

ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 18
anno accademico 2000 / 2001



Hanno contribuito all'attività dell'Ateneo di Treviso nell'anno accademico 2000 / 2001:

*Ministero dei Beni Culturali e Ambientali
Regione Veneto
Comune di Treviso*

Fondazione Cassamarca - Treviso

ISSN 1120-9305

© 2002 Ateneo di Treviso

Palazzo dell'Umanesimo Latino - Riviera G. Garibaldi 11 - 31100 Treviso
Aut. Tribunale Treviso n. 654 del 17/7/1987 - Dir. resp. Antonio Chiades

Edizioni Antilia sas - P.zza san Francesco 1/11- Treviso - www.edizioniantilia.it
Stampato da Grafiche Antiga - Cornuda (Treviso) - settembre 2002

INDICE

Mons. Paolo Magnani - Il Giubileo tra fede e storia	p. 7
Roberto Cheloni - Dell'abuso (artt. 571-572 C.P.)	» 13
Andrea Cason - Carducci e Pinelli; nascita di un'amicizia letteraria	» 19
Giuliano Romano - I cicli cosmici tra mito e scienza	» 21
Enzo Demattè - <i>Alcone</i> , un poemetto del Fracastoro sui cani da caccia	» 43
Nilo Faldon - L'umanista feltrino Antonio da Romagno e le nove lettere scritte nel 1403 e 1404 nel castello di San Martino di Ceneda all'amico Pietro Marcello Vescovo e Conte	» 49
Giovanni Netto - <i>Capitum Culmellorum</i> : vita nelle campagne trevigiane durante la guerra di Valtellina, Gradisca e Mantova (1619-1633)	» 81
Gian Domenico Mazzocato - Tanaquil, l'«altra» donna di Livio	» 107
Nino Maestrello - Aristotele per l'avvocato	» 117
Giorgio Bagni - Carlo Cecchini - L'introduzione didattica dei concetti probabilistici: approcci intuitivi e formalizzazione	» 125
Giorgio Biscaro - Russare è una malattia?	» 137
Maria Grazia Caenaro - Il problema del falso nell' <i>Ippia Minore</i> di Platone	» 145
Mario Marzi - Un poeta deluso e scontento di vivere: Pàllada di Alessandria	» 159
Giampaolo Cagnin - «Aqua riulli descendens de montagna Cornude». I lavori di canalizzazione del <i>Rio Bianco</i> e del <i>Rio Fosco</i> nel secolo XIV	» 157 » 167
Arnaldo Brunello - Il massacro della notte di San Bartolomeo a Parigi (24 agosto 1572)	» 191
Aldo Toffoli - La <i>Tipocosmia</i> di Alessandro Citolini	» 211
Ivano Sartor - La corrispondenza dei profughi della Grande Guerra con don Ferdinando Pasin	» 227
Giancarlo Marchetto - Elementi climatologici per l'anno 2000	» 247

Statuto dell'Ateneo di Treviso	p. 251
Elenco dei Soci al 28 gennaio 2001	» 257

IL GIUBILEO TRA FEDE E STORIA

MONS. PAOLO MAGNANI

Mi è stato chiesto di parlare del Giubileo come prolusione dell'anno di attività dell'Ateneo di Treviso, di cui sono socio onorario.

Questo significa parlare di un evento religioso di portata non solo individuale ma anche sociale, non solo ecclesiale ma anche civile.

Nelle celebrazioni ancora in atto di questo Giubileo del 2000 ci rendiamo conto delle pluralità di significati che esso di fatto ha assunto: di carattere turistico, economico e politico a tal punto che rischia di sovrastare il significato originale, quello spirituale e religioso. Per comprendere questo è utile ripercorrere brevemente la storia delle sue origini e le mutazioni avvenute nel corso dei secoli. Il Giubileo è un evento che appartiene al popolo cristiano, cioè ad una esperienza di fede vissuta personalmente e comunitariamente; appartiene alla pietà popolare nella quale si riflettono fede, sentimenti, tradizioni e condizionamenti culturali legati ad epoche diverse¹.

La parola «giubileo» non appare nella Bolla *Antiquorum habet* con la quale Bonifacio VIII indicava il Giubileo nel 1300, ma figura nel documento in cui lo dichiarava chiuso². La troviamo invece già presente in una lettera di S. Bernardo diretta agli Arcivescovi della Francia orientale e della Baviera in cui esorta ad impugnare le armi contro gli infedeli per la difesa della Chiesa. Inoltre contro un incomodo predicatore, insegna che non bisogna perseguire gli ebrei e tantomeno ucciderli. Ebbene in questa lettera enciclica a favore delle Crociate, così si esprime:

Vi dico ancora: pesate le ricchezze della bontà, fate attenzione al mirabile progetto della misericordia (Dio). Mostra o finge di mostrare di aver necessità di pagare le retribuzioni a chi combatte per lui, cioè la remissione dei peccati e la

1. Vasta è la letteratura sulla storia del giubileo uscita in occasione dell'Anno santo del 2000. Altrettanto si può dire di quella edita in occasione di quello del 1950; scarsa è invece la produzione pubblicata per il primo giubileo postconciliare del 1975. Tra gli altri può essere utile consultare: P. BREZZI, *Storia degli anni santi*, Milano, Vallardi, 1950; P. BARGELLINI, *L'Anno Santo nella Storia, nella Letteratura e nell'Arte*, Vallecchi, Firenze 1974; F. GLIGORA - B. CATANZARO, *I Giubilei dal 1300 al 2000*, Libreria Editrice vaticana, Città del Vaticano, 1996; A. FRUGONI, *Pellegrini a Roma nel 1300. Cronache del primo giubileo*, Piemme, Casale Monferrato 1999.

2. Cfr. *Bollario dell'Anno Santo. Documenti di indizione del Giubileo del 1300*, a cura di E. LORA, EDB, Bologna 1998, pp. 8-9.

gloria eterna. Dovrò dunque definire beata la generazione vissuta in tempo di così copiosa indulgenza, ancora vivente in questo anno così facilmente dedicabile al Signore, si da esserne veramente un Giubileo³.

La troviamo poi ancora nei testi liturgici e canonici dell'epoca per designare varie e diverse indulgenze.

A partire dal secolo XIV la parola designa un'indulgenza piena solenne che il Papa accorda ai pellegrini che in determinati anni si recavano a Roma compiendo certe opere buone e visitando le basiliche dei Santi Apostoli.

Le radici storiche del Giubileo cristiano non vanno tanto ricercate nell'intenzione di collegarsi al Giubileo biblico, descritto nel capitolo 25 del libro del Levitico⁴, ma nei pellegrinaggi, prima alla Terra Santa, nei luoghi legati alla storia della salvezza e teatro dell'incarnazione del Figlio di Dio, e poi ai santuari più rinomati, tra i quali quelli di S. Pietro e di S. Paolo a Roma. Il riferimento al Giubileo biblico era sullo sfondo ma non elaborato nel contesto storico-spirituale dei Giubilei romani. Senza la tradizione dei pellegrinaggi e il presupposto dell'indulgenza sarebbe difficile capire la realtà del Giubileo quale storicamente è venuta a configurarsi.

I luoghi che nel medioevo attiravano i pellegrini si possono ricondurre a due tipi di categorie: le località in cui si conservavano la memoria degli avvenimenti scritturistici (Palestina) e quelle della morte o della sepoltura dei Santi martiri⁵.

Già dal secolo IV la Terra Santa era diventata meta di fedeli provenienti da tutte le parti del mondo cristiano. La monaca Egeria vi fece il suo pellegrinaggio negli anni 363-380 e lo descrisse minuziosamente nel suo resoconto⁶. Nel medioevo soprattutto Roma divenne la meta principale dei pellegrinaggi quando per la conquista musulmana, Gerusalemme e i luoghi Santi erano difficilmente visitabili. Occorre però specificare che la tradizione dei pellegrinaggi «Ad limina Apostolorum», cioè alle tombe dei Santi Pietro e Paolo, risale alle origini del cristianesimo⁷. Ma circostanze storiche più pressanti causarono l'indizione del primo Giubileo. Si trattò del movimento di folle soprattutto verso Roma per chiedere al Papa il dono dell'indulgenza plenaria. Qui la tradizione del pellegrinaggio veniva saldandosi appunto con l'indulgenza della Porziuncola legata per tradizione francescana all'incontro di San Francesco con il Papa Onorio III (1216)⁸.

3. Cfr.: Lettera 363,4 in SAN BERNARDO, *Lettere. Parte seconda 211-548*, Scriptorium Claravallensis. Fondazione di Studi Cistercensi, Milano 1987, p. 435.

4. Su questo aspetto cfr.: A. PITTA, *L'anno della liberazione. Il giubileo e le sue istanze bibliche*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1998.

5. Cfr.: C. LEONARDI, *I pellegrinaggi nella cultura medievale*, in *Romei & Giubilei. Il pellegrinaggio medievale a S. Pietro*, a cura di Mario D'Onofrio, Electa, Milano 1999, pp. 43-56.

6. Si veda l'edizione critica, con abbondante introduzione e commento curata da Pierre Maraval per le «Sources Chrétiennes»: ÉGÉRIE, *Journal de voyage (Itinéraire)*, Les Éditions du Cerf, Paris 1982; l'edizione in traduzione italiana più recente è stata curata da P. SINISCALCO e L. SCARAMPI. Cfr: EGERIA, *Pellegrinaggio in Terra Santa*, Città Nuova, Roma 1985.

7. Cfr.: M. MACCARRONE, *Il pellegrinaggio a San Pietro e il giubileo del 1300*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 34 (1980), pp. 363-429.

8. Cfr.: C. DELCORNO, *Gli ordini mendicanti e il pellegrinaggio*, in *Romei & Giubilei*, cit., pp. 229-234.

A questo punto pare importante soffermarsi sul clima psicologico e sul contesto sociologico in cui il primo Giubileo è nato.

Esso doveva rispondere alle aspirazioni del popolo cristiano spinto ad una vita evangelica della predicazione degli ordini mendicanti ma non meno sensibile alle correnti millenaristiche che attraversavano il secolo XIII⁹. Come ho già ricordato, l'indulgenza della Porziuncola aveva giocato un ruolo significativo rendendo popolare l'idea di una remissione gratuita, congiuntamente con la pratica abituale del Sacramento della penitenza. La visione escatologica di Gioachino da Fiore, morto proprio all'alba di questo secolo, annunciava l'imminenza della terza età, cioè quella dello Spirito, proclamata a più riprese dagli Spirituali, operando da fermento e suscitando una tensione collettiva verso la pienezza degli ultimi tempi.

A diverse riprese nel secolo decimo terzo slanci mistici sollevano le popolazioni delle città italiane. Già nel 1200 Gioachino aveva annunciato l'alba di un'era nuova. All'approssimarsi dell'anno 1300 la grande esperienza gioachinita sembrava imminente. Pietro di Giovanni Oliva, preannunciò per la fine del XIII centenario dell'incarnazione, il termine di tredici generazioni¹⁰. All'inizio del 1300 folle di pellegrini mossi dalla speranza della grande remissione secolare, affluiscono verso Roma.

È in questo clima di fede, marcato da forti emozioni e da una condivisione collettiva, segnata anche dall'immaginario popolare, che nacque il primo Giubileo del 1300. I pellegrini premevano chiedendo al Papa la dichiarazione di una indulgenza per la piena remissione dei peccati, sia pure collegata con il sacramento della Penitenza, con esplicito riferimento al pellegrinaggio di Roma. A sostegno della loro richiesta, adducevano il fatto che ogni cento anni era costume che i papi accordassero una grande indulgenza che si poteva guadagnare con la visita alla Chiesa di Roma. Ce ne riferisce un contemporaneo: Giacomo Gaetano Stefaneschi: *De centesimo seu Jubileo anno liber*¹¹. Di fronte a questa affermazione Bonifacio VIII ordinò di fare ricerche negli archivi pontifici per constatarne la fondatezza. Ma non si trovò nulla sia a motivo la negligenza degli scrittori dell'epoca, sia per le lotte intestine che avevano turbato Roma, provocando la perdita di alcuni archivi della Cancelleria e della Camera Apostolica, trasportati su carri. Il Papa non volle spingere oltre le ricerche, dopo aver consultato i cardinali, pubblicò il 22 febbraio, festa della Cattedra di San Pietro, del 1300, già ad anno iniziato, la bolla *Antiquorum habet* e diede così soddisfazione ai desideri e alle reiterate istanze dei pellegrini già convenuti a Roma.

Nella bolla si dichiara che per tutto quell'anno Trecento, a datare dal Natale del 1299, il Papa concedeva a tutti coloro che visitavano le due Basiliche dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, con cuore contrito e accostandosi al Sacramento della Penitenza, il perdono il più largo possibile dei peccati

9. Cfr.: R. FOREVILLE, voce *Jubilé*, in *Dictionnaire de Spiritualité, ascétique et mystique. Doctrine et Histoire*, VIII, Beauchesne, Paris 1974, 1478-1487.

10. Cfr.: E. JORDAN, voce *Joachim de Flore*, in *Dictionnaire de Théologie Catholique*, VIII/2, Letouzey et Ané, Paris 1925, 1425-1458.

11. Sul testo di Stefaneschi cfr.: A. FRUGONI, *Roma 1300*, in S. QUINZIO (cur.), *Il giubileo. Storia e pratiche dell'anno santo*, Vallecchi, Firenze 1995, pp. 19-56.

(«veniam, non solum plenam et largiorem immo plenissimam»). La notizia, propagata in tutta la cristianità, ebbe l'effetto di far aumentare i pellegrini che, secondo il resoconto di Giovanni Villani, per tutto l'anno e in continuità furono presenti in numero di 200.000.

Non c'è dubbio che le coordinate storiche e spirituali dell'inizio dell'istituzione giubilare siano il pellegrinaggio e le indulgenze¹². E qui potrebbe innestarsi un'altra componente appartenente alla storia della Teologia e più propriamente al Sacramento della penitenza nel quale le indulgenze hanno un riferimento sia per la grazia del Sacramento che è il perdono dei peccati sia nella partecipazione del penitente soggetto del Sacramento e collaboratore della misericordia di Dio mediante la contrizione e cosiddetta soddisfazione, opera personale adatta a manifestare la sincerità del penitente stesso.

Non è dunque una coincidenza che il primo Giubileo cristiano debitamente attestato venisse proclamato nell'ora stessa in cui la dottrina penitenziale trovava la sua espressione classica nella *Summa de casibus Paenitentiae* pubblicato precisamente da Raymond de Penafort, maestro generale dell'Ordine Domenicano. È vero che il Giubileo non deriva direttamente dalla dottrina sacramentaria, esso però implica una giurisdizione spirituale di misericordia e di equità che esercita il potere delle chiavi in un dominio connesso a quello della penitenza sacramentale¹³.

Proprio nel secolo XIII la teologia si sforza di precisare il rapporto tra la penitenza interiore e la penitenza esteriore o soddisfazione. Sul piano pastorale la confessione privata prevale sulle forme cosiddette tariffarie (cioè ad ogni peccato corrisponde l'assegnazione di una pena esteriore corrispondente). La penitenza esteriore viene dichiarata arbitraria, vale a dire lasciata alla discrezione del confessore. Di qui l'impegno a formare confessori pastoralmente capaci di educare i fedeli al senso del peccato. È così che la giurisprudenza divina che anima le Summe e i manuali ispira il ricorso alle commutazioni di pene e di remissioni. Progressivamente si elabora la nozione e le espressioni delle indulgenze in rapporto alle preghiere, ai meriti e ai suffragi della Chiesa, in quanto realtà comunione.

L'indulgenza non implica solo una giurisdizione spirituale di misericordia, ma anche il ricorso ad un tesoro di meriti infiniti e reversibili di cui Cristo è la fonte e i fedeli di Cristo i portatori di beni spirituali, reversibili sul prossimo. Per San Tommaso l'indulgenza consiste nella remissione della pena temporale dovuta alla giustizia divina per i peccati attuali: essa è la commutazione della pena canonica e delle pene del purgatorio corrispondente in virtù dei meriti comuni di tutta la Chiesa e di cui il Sommo Pontefice, pastore universale della Chiesa, può disporre¹⁴. L'indulgenza che è poi l'anima del Giubileo implica una concezione di Chiesa in cui tutti, in quanto battezzati, sono

12. Sugli aspetti storici e teologici dell'indulgenza cfr.: A. CATELLA - A. GRILLO, *Indulgenza. Storia e significato*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1999; P. ADNÉS, voce *Indulgences*, in *Dictionnaire de Spiritualité, ascétique et mystique. Doctrine et Histoire*, VII/1, Beauchesne, Paris 1969, 1713-1728.

13. Cfr. F. BOTTIN, *Premesse teoriche del Giubileo del 1300: indulgenze e "plenitudo potestatis"*, «Studia Patavina» 46 (1999), pp. 345-362.

14. Sulla concezione dell'indulgenza in Tommaso d'Aquino cfr.: BOTTIN, *Premesse teoriche del Giubileo del 1300*, pp. 47-49.

detentori di grazia, di doni, di buone opere, in una parola, di valori di santità messi al servizio di tutti. Il cosiddetto tesoro delle indulgenze non si fonda sui meriti di qualcuno, sia esso Papa o semplice fedele, ma su tutti: si tratta di un patrimonio spirituale che nessuno può sequestrare solo per sé. La nozione e la prassi dell'indulgenza si fonda alla fine sulla concezione di Chiesa da una parte fatta di peccatori e dall'altra fatta dagli stessi peccatori che lo Spirito Santo ha trasformato in santi.

Tuttavia come poi questa realtà delle indulgenze sia stata regolata chiama in causa il Papa. Senza indulgenze e senza il Papa non ci sarebbe stato Giubileo, come pure senza pellegrinaggi. Diversi tipi di indulgenze potevano esistere senza pellegrinaggi, ma non potevano realizzarsi certe grandi e piene indulgenze senza pellegrinaggi. La figura del Sommo Pontefice ha giocato nell'istituzione del Giubileo un ruolo decisivo.

Anche qui si dovrebbe parlare di temperie culturale e sociale del secolo XIII contrassegnato da una sempre più rigorosa importanza riconosciuta al Romano Pontefice. Il fatto che il Romano Pontefice avesse il potere di distribuire delle grazie per i meriti dei Santi deve essere compreso all'interno della visione teologica giuridica del Papa nei secoli XIII-XIV. Verso la fine del secolo XII si fece strada una espressione particolarmente significativa «plenitudo potestatis». La Sede apostolica godeva la pienezza del potere e si intendeva affermare che al Papa era permesso l'esercizio del potere spirituale e temporale nei riguardi di tutti, compresi gli infedeli. La Bolla con la quale Bonifacio VIII conferma la pratica di recarsi nella venerabile basilica del primo degli Apostoli in Roma, pratica che permetteva di ottenere remissioni e indulgenze dei fedeli, contiene questa espressione: «Nos... de fratrum Nostrorum et consilio et apostolicae plenitudine potestatis...». In forza della «plenitudo potestatis» il Papa, lo stesso giorno in cui indice il giubileo, con un'altra bolla esclude dai benefici dell'indulgenza i nemici della Sede Apostolica, in particolare i Colonna.

Come si vede la pienezza del potere papale espressa con le modalità del tempo, e la fede popolare si fondono e danno forma all'istituto del Giubileo.

In una prospettiva storica almeno un accenno va fatto a riguardo del legame tra il primo Giubileo e l'istituzione del Giubileo vetero-testamentario contenuto nel capitolo 25 del libro del Levitico, dove si descrive l'anno giubilare che si apriva nella festa dell'espiazione e chiudeva il ciclo settenario degli anni sabbatici. Esso consisteva in una liberazione dei beni e delle persone, nel riposo degli uomini e della terra e aveva un carattere strettamente religioso. Questo collegamento storico bene è evidente nel grande Giubileo che stiamo celebrando in questo 2000. In occasione del Giubileo del 1300 i commentatori dell'entourage del Papa, cardinali Jacopo Stefaneschi e Giovanni Monaco, pur mettendo l'accento sui meriti infiniti di Gesù Cristo e l'applicazione ai defunti per «modum suffragii», ne sottolineano la continuità con il pensiero giudaico particolarmente con il II libro dei Maccabei, dove si legge che Giuda ha fatto una raccolta di offerte da portare al Tempio perché venisse offerto un sacrificio espiatorio a favore dei valorosi soldati morti che erano stati trovati con oggetti sacri agli idoli sotto la tunica. Ma non c'è l'esplicito riferimento all'istituzione del Giubileo biblico.

Le considerazioni sulla nascita del Giubileo, avvenuta nel 1300 manifestano un intreccio di fede e di storia particolarmente significativo perché ci indica

come la Chiesa nella sua globalità di fedeli e gerarchia, di teologia e di costumi popolari, di spiritualità e di strutture sociali abbiano interagito a realizzare questa prassi. Tale intreccio di fede e di storia ha accompagnato l'evento dei Giubilei fino a quello che stiamo celebrando al quale si è aggiunto l'attributo di 'grande' a causa dell'elemento vistoso cronologicamente: ricordo dell'incarnazione dopo 2000 anni.

Un notevole spostamento di accento è avvenuto con Paolo VI (Giubileo del 1975) e di Giovanni Paolo II. Il primo ha accentuato il carattere di rinnovamento interiore e di riconciliazione: non solo di un rinnovamento spirituale legato alla preghiera e alla penitenza, ma anche a un rilancio della carità fraterna nei confronti dei più bisognosi e un servizio della giustizia tra gli uomini e della pace nel mondo. Giovanni Paolo II nella sua lettera *Tertio millennio adveniente* riprende le istanze di Paolo VI e sottolinea la congiunzione della conversione spirituale e dell'impegno sociale e comunitario, e chiama i cristiani a riconoscere le proprie responsabilità di fronte ai mali del nostro tempo e a promuovere la giustizia sociale.

Questo Giubileo è apertamente collegato all'anno duemila e al cambiamento verso il nuovo millennio. Si potrebbe definire una prospettiva di sano millenarismo dalla tensione escatologica e nel senso di una provocazione per la missione della Chiesa protesa all'avvenire di fronte a Gesù, il Salvatore di ieri, di oggi e di sempre: il veniente, l'atteso. Questo Giubileo assume, dunque, la valenza dell'evangelizzazione e della missionarietà, immerso nella temperie religiosa e sociale del nostro tempo, ben diversa dal regime di cristianità in cui era maturato il Giubileo del 1300.

DELL'ABUSO (artt. 571-572 C.P.)

ROBERTO CHELONI

Il senso comune collega senza mediazione l'abuso alle percosse od alla violenza sessuale, cosicché forme di abuso più criptiche, ma altrettanto devastanti, sfuggono alla vista degli educatori e (a volte) della psicopatologia forense, qualora si misuri con delitti apparentemente inspiegabili (estuario, all'opposto, di una abitudinarietà allo svilimento ed all'oppressione psichica).

Nel diritto, si sa, le parole sono pietre: la circoscrizione semantica di un termine apparentemente non polisemico come 'abuso', chiama in causa l'esercizio vessatorio dei mezzi di correzione in pedagogia, forme di indottrinamento deliranti, comunissime nelle famiglie in cui i legami col mondo esterno assumono coloritura paranoide, rapporti di vita in microsocietà in cui imperano relazioni basate sul doppio legame (comunicazione paradossale e contraddittoria, in cui un messaggio viene affermato e sconfermato ad un tempo); sono particolari forme di rifiuto, che nelle famiglie in cui si genera l'abuso, si manifestano sempre come assenza e ritiro di affetto o di calore umano.

Il codice penale in vigore in Italia ha tentato una generosa sintesi di una casistica oggidì sempre più ampia e variegata, di cui gli artt. 571 c.p. e 572 c.p., (fatto salvo l'art. 564 c.p., che si occupa di incesto), costituiscono le formulazioni più convincenti. Val la pena citarli per esteso:

Art. 571 c.p. («Abuso dei mezzi di correzione o di disciplina»):

Chiunque abusa dei mezzi di correzione o di disciplina in danno di una persona sottoposta alla sua autorità, o a lui affidata per ragione di educazione, istruzione, cura, vigilanza o custodia, ovvero per l'esercizio di una professione o di un'arte, è punito, se dal fatto deriva il pericolo di una malattia nel corpo o nella mente, con la reclusione fino a sei mesi.

Se dal fatto deriva una lesione personale, si applicano le pene stabilite negli articoli 582 e 583, ridotte a un terzo; se ne deriva la morte, si applica la reclusione da tre e otto anni.

L'art. 572 del c.p. («maltrattamenti in famiglia o verso fanciulli») così invece dispone:

Chiunque, fuori dei casi indicati nell'articolo precedente, maltratta una persona della famiglia, o un minore degli anni quattordici, o una persona sottoposta alla

sua autorità, o a lui affidata per ragioni di educazione, istruzione, cura, vigilanza o custodia, per l'esercizio di una professione o di un'arte, è punito con la reclusione da uno a cinque anni.

Se dal fatto deriva una lesione personale grave, si applica la reclusione da quattro a otto anni; se ne deriva una lesione gravissima, la reclusione da sette a quindici anni; se ne deriva la morte, la reclusione da dodici a venti anni.

Laddove al senso comune il secondo articolo appare una replica del primo (prestando il fianco alle note critiche, sulla disputa di questioni di lana caprina, rivolte alla scienza criminale), il giurista ed il criminologo ravvisano nell'art. 572 il tentativo di contemplare, in modo onnicomprensivo, qualsivoglia modalità di maltrattamento; esso include difatti il disprezzo, l'ingiuria, la minaccia reiterata e tutte quelle forme di svilimento psichico che inducono nel soggetto passivo uno stile di vita penoso e connotato di sofferenza.

Nel codice penale vien dedicato ai «Delitti contro la famiglia» il Titolo XI del Libro II, segno di un interesse per la salvaguardia dell'istituto familiare, che in sede di applicazione pone, tuttavia, l'arduo compito della valutazione del danno psichico che consegue all'abuso; nella sua quarta edizione, il Manuale diagnostico dei disturbi mentali si disperde nella designazione di quadri generali misti, a volte controversi, da cui emerge il «disturbo post-traumatico da stress» (D.S.M.-IV; F.43.0) o PTSD, nella comune accezione psichiatrica.

L'idoneità a rendere testimonianza (disciplinata dal secondo comma dell'art. 196), riveste funzione d'aiuto (non vicariante) nei riguardi del giudice, chiamato a far luce nell'oscura selva dell'imponderabile intreccio tra menzogna ed interpretazioni soggettive dei fatti, che possono rivestire senso radicalmente differente, da quello attribuito ad essi dal minore vittima di abuso.

La psichiatria psicoanalitica indaga da tempo sulle modalità attraverso le quali si manifesta il PTSD, sulla sua genesi e sulle oggettive difficoltà (che in analisi richiedono tempi biblici per essere superate), che la vittima mostra nel riuscire a sopravvivere psichicamente agli abusi; degradata da persona a 'cosa', non soltanto il soggetto abusato è tormentato dal dilemma: tacere o raccontare?, ma a volte (ed è in parte su questo che stasera più mi soffermerò), collude con l'abusante, secondo modalità che soltanto la scienza dell'inconscio è in grado di porre alla luce.

Non vi è alcun singolo fattore cui sia imputabile l'abuso sui bambini; il modello che cerchiamo, tenta di conciliare predisposizione genetica e stadio di sviluppo della vittima, con la natura dell'abuso ed il contesto socioculturale nel quale esso si verifica.

È ormai comprovato, da una serie altissima di occorrenze, che nei casi gravi di adulti che subiscono abusi da bambini (palesino essi sintomi clinici o meno), si sviluppano tentativi di suicidio o sequele di autoabuso (mutilazioni, condotte suicidali); si sa oggi che le vittime di abuso hanno la tendenza compulsiva a ripetere, a riattualizzare il trauma (Van der Kolk 1989); nel cervello, l'esposizione al pericolo attiva reazioni di attacco-fuga autonome; il sistema ormonale che lo stress fa reagire (asse ipotalamo-ipofisi-corticosurrenale) ed il sistema immunitario, rispondono rapidamente (ed in modo reversibile); tuttavia son costretti a consumare scorte di ormoni e neurotrasmettitori. La modalità specifica con cui abbiamo connotato il concetto di abuso, suggerisce che il

trauma persiste, il che significa che lo stato di eccitabilità generale (l'*arousal*) rimane immutato. Conseguenza: il cervello medesimo è costretto a modificarsi, producendo una «memoria di stato» (Perry 1999).

Così i ricordi del trauma (uso il plurale per comprendere i contesti, i modi di interazione coinvolti nell'episodio) verranno «depositati», durante gli stati in cui l'*arousal* risulta all'acme; è chiaro che la riattivazione dipenderà da un segnale «interno» di riconoscimento: la vittima regredirà in tal modo all'originaria situazione traumatica.

Occorre ripetere che l'abuso può risultare alieno da connotazioni fisiche: i pazienti *borderline* (che oggi affollano gli ambulatori degli specialisti dei disturbi psichici), presentano di sovente la tendenza ad automutilarsi; nella loro storia, è spessissimo assente l'abuso fisico da parte dei genitori; il loro tagliarsi, farsi del male, rende perspicuo il legame tra l'abuso psichico (aggiungerò tale aggettivo per l'ultima volta) ed il comportamento autodistruttivo: in una sorta di «dipendenza dal trauma», mutilandosi, il soggetto è sedato dal rilascio di endorfine; d'altra parte, aggredito come qualcosa di parziale (di «scisso» dalla consapevolezza dell'interessa della persona), il corpo torturato può, paradossalmente, far emergere un senso del Sé più coerente.

Questo meccanismo dissociativo, d'altra parte, segrega il dolore (e la rabbia ad esso connessa), mentre la specializzazione emisferica (di cui mi occupai in questa sede nel 1998), assicura che «una ragione deve pur esserci», di tanta crudeltà nei genitori; scrivevano due neuroscienziati, Gazzaniga e Le Doux (1978):

Il nostro senso di consapevolezza soggettiva origina dall'ostinato bisogno dell'emisfero dominante, il sinistro, di spiegare azioni tratte da ognuno della moltitudine di sistemi mentali che in noi dimorano.

Proprio qui a Treviso, nel corso di un Convegno di Psichiatria forense (24 maggio 1997), Giovan Battista Traverso presentò il caso di A., vittima nella primissima infanzia di abusi, in un brefotrofo (cui la madre l'aveva affidata) e violentata in età adolescenziale da un partner della madre; A. si presenta alla consultazione, col dorso delle mani pieno di cicatrici, esito di ustioni da mozzicone di sigaretta, che lei medesima ripetutamente si procurava; vuole uscire dal comportamento sessualmente promiscuo, che è diventato per lei una prigione (Traverso 1997).

Il «caso A.» non è isolato: Welldon ha dimostrato che «il comportamento autodistruttivo indotto dal trauma può essere ritrovato anche [...] nelle bambine vittime di abuso sessuale che diventano prostitute» (Welldon 1998).

Ciò che un tempo veniva denominato *cupio dissolvi*, fa sì che il giudice trovi difficoltà a verificare, nei casi concreti di abuso, l'idoneità fisica o mentale della vittima a render testimonianza.

Il Codice di procedura penale, nella fattispecie del secondo comma dell'art. 169, sancisce infatti la «possibilità» di ordinare «accertamenti opportuni» (con i mezzi consentiti dalla legge), prima dell'esame testimoniale e dopo l'assunzione del teste.

Vi è infatti chi ha ravvisato in questo tipo di contesti, la presenza di una «sindrome di fido» (Lanza 1996), che si manifesta in una sorta di «disponibi-

lità servile», che affligge (in contesti di relazioni sperequate), alcuni soggetti spingendoli «ad anticipare i possibili desideri ed aspettative del soggetto dominante» (Lanza 1997). Non si tratta soltanto, tuttavia, della possibilità che il minore (ad esempio), con lo scopo di non perdere la «relazione protettiva fiduciaria», si allinei alle attese del suo interlocutore, come Luigi Lanza afferma. L'etologia della mente e la psichiatria psicoanalitica han da tempo dimostrato che vi è un attaccamento assai profondo, benché ansioso, in tutti i bambini la cui fonte di sostegno diviene, mercé rifiuto o trascuratezza, la principale sorgente di sofferenza; questo fenomeno è stato rilevato anche nei primati; come venne drammaticamente scritto: più tale figura «li spaventa, più vi si aggrappano» (Harlow-Mears 1979).

Risulta assai arduo quindi, percorrere il sentiero della verità, accompagnati dal minore; egli sintonizzerà pariteticamente le proprie aspettative sia a quelle dell'investigatore, sia a quelle dell'abusante, (se si tratta di uno dei due o di entrambi i genitori). Prima del sesto anno di età, questa sintonizzazione è ben più di una «sindrome di fido»: è stato scoperto che i bambini della scuola materna sviluppano ritmi circadiani sincronizzati, che si trasformano nei ritmi dei genitori nei fine settimana o durante le vacanze (Field 1985).

Che la trasmissione dell'abuso si leghi alle modalità dell'attaccamento patologico, si evince anche dal comportamento tenuto nella scuola materna dai figli delle madri abusanti: una ricerca di Main e del suo gruppo scoprì che il *pattern* di comportamento di questi bambini riproduce, per mezzo di aggressività e di improvvisi, violenti scoppî d'ira, le modalità di abuso fisico (tramite percosse, aggressioni improvvisate ed immotivate) delle madri a casa (George-Main 1979).

Fu dimostrato, in una circostanziata rassegna sulla letteratura relativa all'abuso infantile ed alla violenza, che una notevole percentuale di criminali e di delinquenti violenti era stata gravemente abusata (Lewis-Mallouh-Webb 1989).

In una sorta di *regressio ad infinitum* (così tuttavia non è), vien da chiedersi, in assenza di patologia mentale conclamata, cosa spinga certune madri all'abuso reiterato sui propri figli. Poiché la psicoanalisi transgenerazionale ha preso le mosse da meno di un ventennio (e chi vi parla si assume l'onere di essere pioniere in tale disciplina), molte ricerche son costrette a far convergere il loro *focus* sulle madri abusanti che, nell'ambito dei rapporti intrafamiliari, abbiano subito abuso dal partner (la disgregazione della famiglia, oggi in atto, consente la prudenza sull'uso del termine 'marito').

Abbiamo detto che il comportamento autodistruttivo è spesso indotto dal trauma; aggiungiamo ora che, non consapevolmente (o: inconsciamente, come noi psicoanalisti preferiamo dire), la donna sussume le disumanizzanti proiezioni del partner abusante, riproducendole a proprio scapito. Se – come detto – il meccanismo dissociativo segrega rabbia e dolore, non soltanto la vittima può attuare i propri atti perversi contro il proprio corpo, ma può trattare da «oggetto parziale» anche i propri bambini, riproducendo l'abuso subito, nei figli (Van der Kolk 1988; Wellton 1988).

È paradossale che incontrino difficoltà a sostenersi economicamente i Centri antiviolenza che, dagli Anni Settanta, operano in Italia (a Milano, Firenze, Roma) e che Telefono Azzurro (qui a Treviso ben lo sappiamo) lotti per

la propria sopravvivenza, laddove (ad esempio), il “Centro per il bambino maltrattato” di Milano accoglie ormai anche coppie madre/bambino in situazioni di scompenso acuto da traumi familiari ed ha prodotto un modello teorico che si rapporta costantemente con l'autorità giudiziaria.

Occorrono figure sempre più specializzate ed Istituti di Ricerca che lo Stato italiano avrebbe il dovere di finanziare (visto che elargisce cifre cospicue per la produzione di lungometraggi moralmente discutibili e di preciso orientamento politico). Occorre altresì levar alta la voce, da un prestigioso consesso come quello del nostro Ateneo, contro l'opera di esiziale disgregazione della famiglia e della società a cui da un trentennio stiamo assistendo; occorre che la Scuola medesima cessi di ricevere attacchi mortali, sotto forma di riforme abborraciate che premiano l'impegno burocratico e svisiscono la vera funzione dell'educatore, che da sempre ha da trasmettere, attraverso l'impegno ad un approfondimento di contenuti ben circoscritti, gli alti valori morali che prescindono dalle pericolose mode di lassismo morale e di falsa tolleranza, che dal Sessantotto l'Italia ha fatto proprie.

Vi è quindi un'ultima, persuasiva, criptica forma di abuso, che si ammantava dell'intoccabilità dovuta alla fonte da cui promana e che si manifesta, specialmente nella Scuola, con la perniciosa, letale credenza che sia «vietato vietare», che al reato non segua pena, che le capacità di adattamento cognitivo abbiano la meglio sul sacrosanto dovere dell'istruzione, di salvaguardare la propria parte sana: sto parlando, dell'arcinoto Statuto delle Studentesse e degli Studenti (sui cui danni, in sede di applicazione, mi son soffermato lo scorso anno), che sconnette profitto finale a reati commessi in ambito scolastico, azzerando la validità operativa del «voto di condotta».

È questa, forse, la forma più deplorabile di abuso; essa permette la circolazione della falsa credenza che non vi siano limiti, e che essi vadano disegnati giorno per giorno, in campo morale.

Se l'abuso, in termini onnicomprensivi, può essere definito quale rottura del sacro vincolo che lega, in fiducioso affidamento, un soggetto ad una figura di attaccamento, è necessario che cessi il tentativo. (attuato, all'interno della società, nel modo più massiccio nei confronti della Scuola) di svilire attraverso procedure formali, anaffettive, quantificanti e non qualificanti, il ruolo dell'educatore. In anni non recenti, dove la definizione di abuso (data l'infima qualità generale della vita quotidiana dei ceti non privilegiati) risultava evanescente, era la Scuola, e soltanto essa, a battersi contro la *vis medicatrix naturae*, scoprendo e sostenendo talenti nascosti, che surrogavano così, con la soddisfazione straordinaria che lo studente può ricavare da una Scuola che non depri- ma qualità e meriti, le umilianti transazioni con cui si dibattevano nel resto della giornata (Cheloni 1998).

La storia del XX secolo ci ha mostrato gli orrori che il livellamento produce: un dir no alla vita nelle sue forme in nome di una immediata riconoscibilità, resa possibile dal totale controllo sociale. Ed a questa più tragica forma di abuso, oggi occorre opporsi.

BIBLIOGRAFIA

- CHELONI R., *Disagio nella Scuola / Disagio della Scuola*, «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», A. Accademico 1996/97, 14, Canova, Treviso 1998, pp. 33-43.
- FIELD T. *Attachment as Psychobiological Attunement: Being on the Same Wavelength*, in REITE M. - FIELDT T. (a cura di), *The Psychobiology of Attachment and Separation*, Academic Press, London 1985, pp. 415-454.
- GAZZANIGA M.S. - LE DOUX J.E., *The Split-Brain and the Integrated Mind*, Plenum Press, New York, 1978.
- GEORGE C. - MAIN M., *Social Interaction of Young Abused Children*, Child Development, 50, 1979, pp. 306-319.
- HARLOW H.F. - MEARS C., *Primate Perspectives*, John Wiley & Sons, New York- London 1979.
- LANZA L., *Il ruolo dei giudici onorari minorili nella interazione con i giudici togati*, (Frascati, 1995). «Quaderni del Consiglio Superiore della Magistratura», 1996.
- LANZA L., *La valutazione della prova nei delitti intrafamiliari*, (1997), in AA.VV., *I delitti intrafamiliari*, Edizioni Sapere, Padova 1998.
- LEWIS D.O. - MALLOUH C. - WEBB V., *Child Abuse, Delinquency and Criminality*, in CICCHETTI D. - CARLSON V. (a cura di), *Child Maltreatment. Theory and Research on the Causes and Consequences of Child Abuse and Neglect*, Cambridge University Press, Cambridge 1989, pp. 702-721.
- PERRY B.D., *Neurobiological Sequelae of Childhood Trauma. Post-Traumatic Stress Disorder in Children*, in MURBERG M. (a cura di), *Catecholamines in Post-Traumatic Stress Disorder Emerging Concepts*, American Psychiatric Press, Washington D.C. 1991, pp. 100-128
- TRAVERSO G.B., *La fenomenologia dei delitti intrafamiliari* (1997), in AA.VV., *I delitti intrafamiliari*, Edizioni Sapere, Padova 1998.
- VAN DER KOLK B.A., *Trauma in Men: Effects on Family Life*, in STRAUS M.B. (a cura di), *Abuse and Victimization across the Life Span*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1988, pp. 171-187.
- VAN DER KOLK B.A., *The Compulsion to Repeat the Trauma: Re-enactment, Revictimisation and Masochism*, Psychiatric Clinics of North-America. 12, 1989, pp. 389-411.
- WELLDON E.V., *Madre, Madonna, Prostituta. Idealizzazione e denigrazione della maternità*, (1993), Centro Scientifico, Torino, 1995, p. 79.

CARDUCCI E PINELLI, NASCITA DI UN'AMICIZIA LETTERARIA

ANDREA CASON

Di Luigi Pinelli, i dati biografici sono pochi e modesti, così come schiva e umile fu la sua vita: a diciannove anni, nel 1859, si era arruolato nell'esercito piemontese e aveva combattuto a S. Martino. Compiuti gli studi alla Regia Scuola Normale di Pisa (dove conobbe Enrico Panzacchi), nel 1866 insegnava nel Liceo di Sondrio: scoppiata la seconda guerra per l'indipendenza, chiese al Ministro di abbandonare la scuola e guidando un manipolo di coraggiosi discepoli accorse con loro sotto le insegne di Garibaldi, combattendo a Montesuello ed a Bezzecca. In seguito, la sua vita fu ugualmente divisa tra la scuola ed il culto della poesia, che si alimentò alla luce di una grande amicizia: quella con Giosuè Carducci, che conobbe a Udine, quando il Poeta venne per un'ispezione a quel Liceo, nel 1880. Poco più tardi, il Pinelli gli inviava l'ode *Raccogliendo un Rondone caduto a' miei piedi*, così delicata e di una grande e virile malinconia, che è da ritenersi il più bello dei suoi canti: all'invio, Carducci gli rispose quasi subito da Napoli, scrivendogli tra l'altro: «L'ode a me piace molto; è impressione e pittura insieme; venuta di un tratto, con piena fusione del sentimento e del fantasma con la forma».

Nel 1885, Carducci (in seguito ad un esaurimento per eccessivo lavoro) villeggiava a Piano d'Arta, sopra Tolmezzo: invitò il Pinelli a tenergli compagnia e a raggiungerlo; e insieme fecero lunghe passeggiate e gite a Paularo e ad Aquileia. Il ventisette luglio, per i cinquant'anni di Carducci, la colonia dei villeggianti organizzò una festa, che fu graditissima al Poeta: in quell'occasione, Pinelli pubblicò il sonetto *A Giosuè Carducci*; in cambio, ne ricevette una copia dei *Juvenilia*, con dedica. L'anno dopo, ai primi di agosto, Carducci e Pinelli erano a Caprile, dove alloggiavano all'Albergo delle Alpi, da 'Siora' Nina Callegari, che andava famosa per uno squisito vitello allo spiedo, di cui il Poeta (cui piacevano anche i *marsoni* del lago di Alleghe e le trote del Cordevole) era ghiotto: durante le passeggiate, i due amici entravano nelle osterie, giocavano a briscola e bevevano l'acquavite con la genziana (che era molto gustata dal Carducci per il suo sapore amaro). In quella serena tranquillità, egli terminò *Faida di comune*, *La sacra di Enrico V*, *l'Intermezzo* e il *Congedo*; e finì anche *Davanti S. Guido* (che aveva cominciato nel 1874, col titolo *Colloqui cogli alberi*). Ai primi di settembre, i due poeti lasciarono in

carrozza Caprile per Treviso: fermandosi a Pieve di Cadore, per visitare il Museo e la casa di Tiziano, e a Conegliano, dove gustarono bottiglie di *Raboso* vecchio di quattro anni; da Treviso, dopo aver salutato l'amico Bianchetti, il Carducci proseguì in treno per Bologna. Più tardi, il Poeta scrisse a Pinelli per sapere quanto aveva pagato alla 'Siora' Nina di Caprile: agli ultimi di ottobre, Pinelli mandava a Carducci una cesta di uccelli selvatici, accompagnandoli con dei versi; e agli ultimi di novembre, gliene mandò ancora (poiché il Carducci era ghiotto di selvaggina).

In questa cordiale e sincera consuetudine d'amicizia (che oggi ci dà una lieve nostalgia di quei tempi, onesti e cortesi, richiamandone tutto il casalingo profumo), il Pinelli trovava anche il modo e il tempo per lavorare intorno alla sua raccolta di poesie, mandandole appena scritte, per un ambito giudizio, a Carducci.

Finalmente il 16 marzo 1887, il Poeta scriveva a Pinelli che lo Zanichelli era disposto a stampargliele; così il Nostro verso la metà di aprile, si recò a Bologna, dove fu ospite di Carducci, di cui conobbe tutta la famiglia: la Signora Elvira; le figlie Bice, Lauretta e Libertà; e il genero Giulio Gnaccarini. E ancora: la cerchia letteraria bolognese, dove rivide il Panzacchi e avvicinò lo Stecchetti, il Ferrari.

Le *Poesie varie* di Pinelli uscirono il 15 luglio 1888 e comprendevano i componimenti scritti dal 1860 al 1887: sono liriche intime e familiari; patriottiche e storiche; filosofiche e satiriche; ed anche traduzioni, da autori greci e da qualche autore latino. Vi si avverte la lezione dei classici e dei moderni, specie di Leopardi (cui Pinelli fu affine per il temperamento meditativo e raccolto); e, ancora, una velatura romantica, che dona intimità, gentilezza e grazia: una poesia, peraltro, immune dal facile verismo dello Stecchetti, come anche da certi preziosismi di altre scuole poetiche contemporanee.

Nell'agosto 1888, il Carducci invitò nuovamente il Pinelli a raggiungerlo a Madesimo, sullo Spluga: durante quel soggiorno, il Poeta scrisse l'articolo di critica sulle poesie di Pinelli (appena uscite), apparso sul «Secolo» di Milano l'11 settembre 1888 (e poi raccolto in *Ceneri e Faville* - serie terza e ultima), in cui tra l'altro affermava:

Se non che il Pinelli ha propria natura di poeta, del poeta, come dicono, soggettivo; natura e indole nervosa, solitaria, raccolta; e per ciò potè insistere e resistere nella fede alla poesia intima, sottile, accurata; e, lontano dal confuso agitarsi delle scuole (diciamole così) negli ultimi venticinque anni, né però sfuggendo all'azione delle correnti diverse, rispecchiò nel libro delle *Poesie Varie* con una sua original vaghezza lo stato e il moto della poesia in Italia dal 1886 in poi.

Un giudizio, questo del Carducci, del tutto meditato e bene illuminante la figura del Pinelli, che morì a Treviso il 15 luglio 1913.

I CICLI COSMICI TRA MITO E SCIENZA

GIULIANO ROMANO

Introduzione

Dall'ambiente nel quale è sempre vissuto, l'uomo ha appreso in via del tutto naturale il fatto incontestabile del fluire periodico degli avvenimenti fondamentali della natura. L'alternarsi regolare del giorno e della notte (anche se le durate possono essere differenti), il ripetersi delle stagioni, i lunghi tempi del freddo e quelli del caldo, così come l'evolversi ciclico di quello strano e stupefacente astro delle notti che cambia regolarmente d'aspetto con una periodicità perfetta, sono fenomeni che, proprio perché sono molto familiari, hanno plasmato nello spirito dell'uomo il concetto della ciclicità del tempo, del ripetersi regolare degli avvenimenti; il concetto del ritorno continuo, a breve o lungo termine, degli eventi fondamentali della natura.

Il mito dell'eterno ritorno propugnato da Mircea Eliade ha improntato la filosofia di una gran parte delle culture umane, anche molto lontane tra loro nello spazio e nel tempo (Eurasia ed America, per esempio), specialmente nel Neolitico. Se la natura si ripete ciclicamente rinascendo e morendo dopo ogni periodo, anche la storia dell'uomo deve evolversi con un ritmo periodico, anzi, ricordando i tempi della giovinezza di ogni uomo e dei tempi passati, può nascere nella mente anche il concetto di varie età che si sono susseguite sia nello stesso individuo che, più generalmente, nell'intera società.

Le varie età

Il concetto delle varie età passate dall'umanità è assai diffuso nell'antichità. Miti, leggende, epopee gloriose sono state scritte a celebrazione di antichi periodi generalmente assai migliori di quelli dell'era presente. Ne ricordiamo solamente alcuni tramandati da celebri antiche opere.

Le cinque età dell'umanità elencate da Esiodo (*Le opere e i giorni* risalente al VII o all'VIII secolo a.C.) rappresentano uno dei primi esempi di queste antiche ere trascorse dall'uomo. La prima era fu l'età dell'oro nella quale gli uomini vivevano come déi, liberi da fatiche e da sventure; era l'epoca nella quale la terra con i suoi frutti spontanei ed abbondanti soddisfaceva tutti i

bisogni degli uomini. La morte era un dolce passaggio nell'altro mondo attraverso un grande e profondo sonno. All'età dell'oro seguì poi quella dell'argento, assai diversa dalla precedente. Uomini pieni di protervia e di affanni non dedicarono in questa età nessuna attenzione agli dèi, né portarono ad essi alcun rispetto. Zeus allora, con grande sdegno, li fece sparire. Seguì allora l'età del bronzo nella quale gli uomini col cuore duro, fortissimi, violenti e terribili portarono distruzione e morte con le loro possenti armature di bronzo. Ancora una volta Zeus, fortemente arrabbiato, cacciò questa triste umanità nell'Ade senza nome. Seguì quindi l'età degli eroi che erano stati creati dallo stesso Zeus come degli semidei o degli eroi generosi. Purtroppo le varie guerre, come quella di Tebe o quella di Troia sterminarono questa stirpe eletta; coloro che sopravvissero furono da Zeus portati a vivere felici nelle Isole dei Beati ai confini del mondo. In fine venne l'età del ferro, quella attuale, nella quale gli uomini, nati già vecchi, sono abbruttiti dalla fatica e dalla pena; sono oberati dal lavoro e dalle malattie; e vivono nell'età del disordine.

Questi ed altri miti simili rimasero nella fantasia dei poeti, come Virgilio, per esempio, e in quella degli antichi scrittori della letteratura classica; ma non solo: persino nelle lontane Americhe si trovano concezioni simili delle passate ere dell'uomo, e può essere pertanto interessante vedere come anche in quei popoli così lontani nello spazio e nel tempo dalla cultura occidentale analoghi miti sono stati elaborati. Forse questi cicli passati sono di antichissima origine, e risalgono probabilmente al Paleolitico Superiore o al Neolitico quando i primi cacciatori e raccoglitori passarono dall'Asia nel nuovo continente attraverso la Beringia.

Interessante è la descrizione dei vari tentativi della creazione dell'uomo riportata nel *Popol Vuh*, la Bibbia dei maya Quiché che vivevano, e vivono tuttora, nel Guatemala. In questo mito, dopo la descrizione della creazione del mondo a mezzo della parola, i grandi dei primigeni *Cuore del Cielo*, *Huracan*, e *Cuore della Terra*, tentarono in vari modi di generare una creatura che potesse sostenere, col suo lavoro, gli dèi dell'universo e potesse anche onorarli. Il primo tentativo fu quello di modellare l'uomo col fango; ma purtroppo questa creatura non aveva consistenza, parlava senza senso ed era assolutamente inutile. Per questa ragione fu quindi abbattuta. Un secondo tentativo fu quello di creare uomini fatti di legno, ma purtroppo anche questi non hanno avuto l'intelligenza di onorare gli dèi. Per questa ragione furono allora in gran parte eliminati durante un grande diluvio; coloro che si salvarono furono poi trasformati in scimmie. In fine l'ultimo tentativo, dopo che gli eroi gemelli *Hun Hunahpu* e *Vacub Hunahpu* (Uno *Hunahpu* e Sette *Hunahpu*) dopo varie vicende avute con gli dèi inferi dello *Xibalbà* e dopo che i nuovi eroi gemelli *Ixbalanque* e *Hunahpu* uccisero l'uccello mostruoso *Vacub Caquix*, e fecero rinascere il loro padre, il dio del Mais, gli dèi supremi *Gucumatz* e *Cuore del Cielo* crearono i primi uomini veri impastandoli con il mais. Queste nuove creature non solo hanno immediatamente onorato e servito gli dèi, ma in quella prima epoca furono anche dotati di una visione molto acuta tanto che gli dèi stessi dovettero ridurne la potenza affinché i nuovi uomini non facessero loro concorrenza.

Più vicini al concetto delle ere immaginate nell'antico mondo occidentale sono i vari «soli» (le cosiddette ere) immaginati dagli aztechi, o in generale dai

popoli *Nahua* della Mesoamerica e illustrati al centro della grande Piedra del Sol di Tenochtitlan. Nelle loro leggende, durante il «primo sole», 4 *ocelotl* (giaguaro), i giganti vivevano sulla terra raccogliendone i frutti, i giaguari però alla fine di quest'era divorarono questa stirpe straordinaria. Seguì allora il «secondo sole», 4 *ehecatl* (vento), che, alla fine, fu distrutto da temendi uragani. Quindi venne il «terzo sole», 4 *quiahuitl* (pioggia), che fu distrutto, alla fine, da una terribile pioggia di fuoco. Poi vi fu il «quarto sole», 4 *atl* (acqua), che terminò con la trasformazione dell'uomo in pesce. In fine, l'era attuale è il «quinto sole», il 4 *ollin* (terremoto), creato sulla cima della piramide del Sole a Teotihuacan e finirà a causa di disastrosi terremoti. La previsione di questa ultima era dei *Nahua* fu perfettamente azzeccata poiché infatti un tremendo terremoto, rappresentato dalla travolgente invasione spagnola, distrusse completamente questa e tutte le altre civiltà americane.



La «Piedra del Sol» azteca. Attorno alla figura centrale che rappresenta Tonatiuh, il dio Sole, vi sono quattro figure rettangolari che rappresentano i 4 Soli precedenti l'era attuale, quella del V Sole (4 *ollin*). Partendo dal rettangolo a destra in alto e procedendo in senso antiorario vi sono: l'era del Sole giaguaro (4 *ocelotl*), il Sole del vento (4 *ehecatl*), il Sole della pioggia (4 *quiahuitl*) e il Sole dell'acqua (4 *atl*).

Anche per gli aztechi, come per i maya, la storia umana è stata divisa in cinque ere chiamate Soli.

Il grande anno

Un altro concetto che si affermò nella mente dei filosofi del mondo antico fu quello riguardante il «grande anno», che spesso era inteso come il periodo che intercorre tra la prima apparizione in cielo dei pianeti ed il momento in cui essi assumeranno, sulla volta celeste, la stessa configurazione iniziale. Era questo un grande ciclo, di natura cosmica che segnava l'ampliamento del concetto di tempo ciclico caratteristico delle antiche culture.

Secondo Eraclito la lunghezza di questo periodo doveva essere di 18.000 anni, mentre per Diogene stoico il grande anno conta ben $360 * 18.000$ anni, cioè $30 * 60^3 = 6.480.000$ anni.

Il concetto di questo grande periodo di tempo è anteriore a Berosso caldeo, e di questo ne hanno parlato anche Aristotele ed Eudosso. Filolao, da buon pitagorico, supponeva che la lunghezza del «grande anno» fosse pari a $9^3 = 729$ anni; mentre Eraclide supponeva che questo periodo fosse lungo $30 * 360 = 1.800$ anni. Secondo questo filosofo, il tempo che corrisponde mediamente ad una generazione (allora l'uomo viveva solamente per circa 30 anni) rappresentava un solo giorno del grande anno.

Platone, in tre suoi dialoghi (*Timeo* 39d, *Repubblica* 546a, e *Politica* 269a-272a) parla dell'«anno perfetto» (*téléon éniauton*) cioè il periodo di tempo in cui le otto rivoluzioni (le 7 rivoluzioni dei pianeti e quella giornaliera) sono giunte al loro punto di partenza. Questo periodo, valutato talvolta in 36.000 anni, da diverse tradizioni, pare sia un tempo ideale per le antiche civiltà. In effetti questi 36.000 anni hanno come sottomultipli pressappoco i periodi tropici dei vari pianeti allora conosciuti. Infatti:

$36.000 : 1.241 = 29$ anni, cioè pressappoco il periodo di Saturno.

$36.000 : 3.000 = 12$ anni, cioè il periodo di Giove.

$36.000 : 18.000 = 2$ anni, circa il periodo di Marte.

$36.000 : 59.016 = 0.61$, cioè circa il periodo di Venere

$36.000 : 150.000 = 0.24$, cioè circa il periodo di Mercurio.

In realtà, stando alla natura del concetto del «grande anno», come i più lo intendevano, per poterlo stabilire correttamente era necessario conoscere esattamente il moto dei pianeti, cosa non certamente facile nel mondo antico; ciò spiega pertanto la grande incertezza sulla sua lunghezza; a parte il fatto che in questo concetto intervenivano, come s'è visto, anche altre credenze di natura filosofico-religiosa.

Il valore numerico sopra riportato (36.000 anni) è quanto mai sospetto poiché si avvicina in certo qual modo al periodo della precessione degli equinozi. Potrebbe tuttavia trattarsi di una pura coincidenza poiché non v'è nessuna ragione che ci possa far credere che le genti antiche fossero giunte ad un simile risultato.

Il movimento dei pianeti non può che essere studiato facendo riferimento alla disposizione delle stelle fisse sulla sfera celeste. I periodi siderali dei pianeti (Sole, Luna, Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno) infatti rappresentano l'intervallo di tempo che questi corpi celesti impiegano per ritornare in congiunzione con una stella particolarmente scelta. Appare ovvio pertanto che il

primo passo per studiare il moto dei corpi erranti (i pianeti) è quello di individuare le stelle, almeno le più brillanti, e memorizzarle aiutandosi con quel metodo, dettato dall'istinto, che ci spinge ad allineare le stelle disponendole in gruppi che possono rappresentare, nella nostra mente, qualche personaggio oppure qualche oggetto importante. Sul gruppo di stelle che oggi chiamiamo Orsa Maggiore, per esempio, una donna di casa può immaginare di vedere la sagoma di un mestolo, mentre un agricoltore può vedere, nella stessa disposizione di stelle un carro, oppure sette buoi che pascolano («septem triones» da cui la parola settentrione); o ancora, un cacciatore, forse anche nell'epoca glaciale, con una certa fantasia, può aver visto in queste stelle la sagoma di un grande orso.

A seconda della cultura e del mestiere esercitato dall'osservatore, le stelle possono essere raggruppate in costellazioni che possono avere forma e significato diverso.

Può essere pertanto interessante cercar di vedere attraverso gli studi sugli antichi miti e sulle leggende di popoli lontani nel tempo in quale modo sono nate le prime costellazioni e quali probabilmente potevano essere.

Le antiche costellazioni

Le più antiche indicazioni scritte riguardanti le costellazioni si trovano sui testi cuneiformi babilonesi ^{mul}APIN che risalgono all'VIII secolo a.C. ma che riportano notizie molto più antiche riferibili forse al primo millennio, o anche molto prima.

Tra le costellazioni la più antica è certamente quella che oggi chiamiamo l'Orsa Maggiore (assieme all'Orsa Minore), infatti questa configurazione è tra le più facili da osservare ed è anche molto caratteristica. Secondo alcuni studiosi potrebbe essere stata notata addirittura dall'uomo dell'era glaciale. Essa indica infatti approssimativamente una particolare direzione di facile riferimento, quella del nord, ove risiede il perno della sfera celeste.

Questa costellazione, che è conosciuta nel mondo occidentale col nome di Orsa Maggiore, era nota da tempi immemorabili, ed è assai strano che anche molte tribù degli antichi nativi americani del nord vedessero su questo asterismo la figura di un orso. Una suggestiva leggenda comune ai popoli Onondaga, Cherokee, Piedi Neri, gli Zuni del sud ovest, gli Inuit del nord e i Micmac del Nord Est, vale la pena sia riportata brevemente per la sua toccante poesia. La leggenda oltretutto lega le posizioni che la costellazione assume nel cielo della sera durante le varie epoche dell'anno con certi particolari eventi della natura che si manifestano nel corso delle stagioni. In primavera l'Orso, che appare sulla parte est del cielo nel quadrilatero stellare caratteristico, si sveglia dal suo lungo letargo invernale ed esce dalla grotta che è rappresentata in cielo dalla costellazione della Corona Boreale. Tre, tra i vari cacciatori lo inseguono costantemente; essi sono Robin, Chickadee e Uccello Alce, cioè le tre stelle che seguono il quadrilatero. L'inseguimento prosegue anche durante l'estate, quando l'orso si trova alla sera quasi allo zenit. Poi, quando giunge l'autunno, i tre cacciatori riescono a raggiungere l'animale poiché esso, che ora appare eretto sui piedi, s'attarda essendo vicina l'epoca del letargo, e così, dopo

un inseguimento che è durato molti mesi, riescono finalmente a colpirlo. Dalla ferita del povero animale esce copioso il sangue il quale cedendo sulla terra tinge di rosso i boschi, generando così quello spettacolo quasi surreale che si può ammirare in autunno nei boschi di montagna. L'orso ferito si adagia quindi nella sua grotta in inverno, quando, durante il letargo, riesce a rimarginare le sue profonde ferite. Nella successiva primavera il ciclo si ripete in un eterno ritorno. La poesia che contiene questa leggenda mostra non solo l'attenzione che i nativi d'America avevano per i fenomeni celesti, ma anche la loro grande sensibilità d'animo.

Il grande orso, per le popolazioni della preistoria era un animale potente e di grande sacralità. Una volta all'anno veniva sacrificato uno di questi animali per propiziare la rinascita della madre Terra che avveniva a primavera. Secondo gli studi di Marija Gimbutas, l'antico mito dell'orso, diffuso in tutta l'Europa, era associato con i simboli dell'acqua vitale, come è indicato, per esempio, su certe ambre che sono state scolpite durante il Mesolitico e che sono state ritrovate nella palude di Resen in Danimarca.

Un'altra costellazione di origine antichissima è probabilmente quella del Dragone che si trova avvolto attorno all'attuale polo celeste. Questo asterismo rappresenta il serpente, che è l'essere primordiale custode della vita e della rigenerazione; l'animale infatti cambia la pelle ogni anno significando in tal modo il rinnovo della vita. Gli studi della Gimbutas hanno mostrato che nelle antiche ceramiche che sono state trovate in Europa il motivo del serpente, rappresentato da spirali, da zig zag e da altre figure, ha avuto il suo culmine attorno al 5000-4000 a.C. Il suo culto tuttavia dovrebbe probabilmente risalire al Paleolitico Superiore poiché lo testimoniano le innumerevoli figure spirali-formi che compaiono numerose nelle incisioni rupestri di quell'epoca.

Un'altra antichissima costellazione è certamente quella di Orione, la quale probabilmente rappresenta in cielo il famoso principe Gilgamesh (Uru An-Na) che governava l'antica città di Ur dei Caldei, e le cui imprese sono riportate in molte tavolette (a Nippur) risalenti alla prima metà del terzo millennio a.C. Anche la costellazione del Toro può essere coeva a quella di Orione, poiché essa forse si riferisce all'episodio dell'uccisione del Toro del Cielo da parte del grande Gilgamesh e del suo amico Enkidu; Il Toro si trova infatti in cielo molto vicino ad Orione. Come vedremo più avanti l'impresa dell'uccisione del Toro Celeste probabilmente indica che in quell'epoca la primavera aveva inizio quando il Sole nasceva al mattino quando si trovava proprio nella costellazione del Toro (attorno al 3000 a.C.).

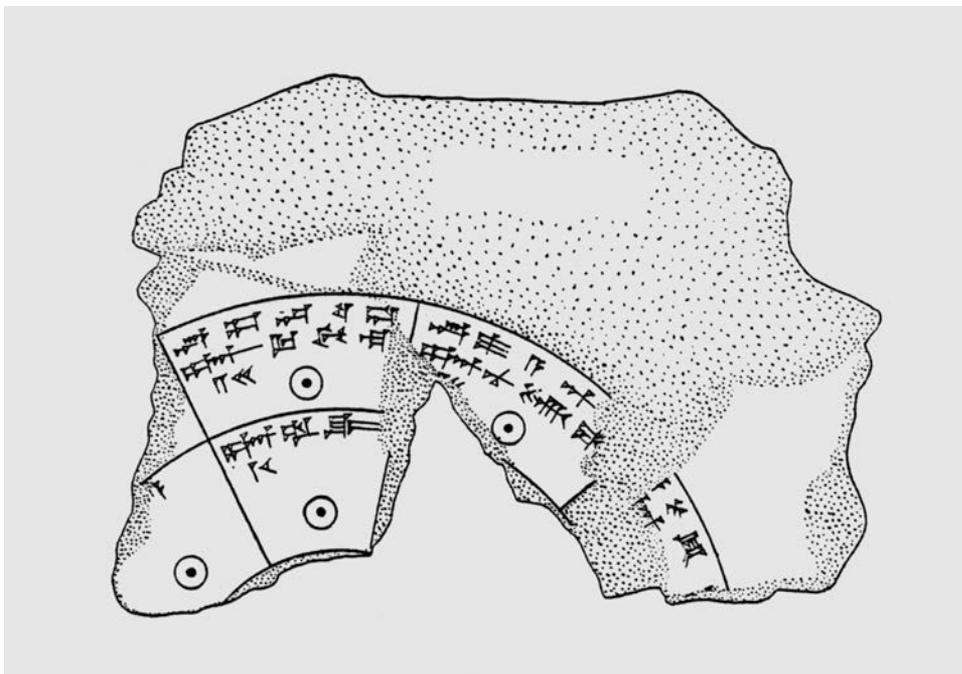
Un'altra costellazione di antichissima origine è probabilmente quella del Leone, facilmente riconoscibile per la forma che assumono gli allineamenti delle sue stelle più luminose. La figura celeste si riferisce alla famosa fatica del mitico Ercole.

Anche la costellazione della Vergine è di origine molto antica; essa rappresenta infatti la madre Terra che con la spiga di grano che porta in mano indica la fecondità e la sicurezza del cibo; essa risale forse al Neolitico quando l'uomo incominciava a dipendere quasi integralmente dai frutti della terra. Così pure molto antica è anche la costellazione dei Gemelli, poiché essa può riferirsi al culto della duplicità che era molto diffuso durante la preistoria sia nel supercontinente euroasiatico che nelle americhe precolombiane.

Recenti lavori di Alexander A. Gurshtein hanno indicato che è possibile scorgere ancora, nella disposizione delle più antiche costellazioni, che in genere sono anche le più grandi, una divisione del cielo in tre parti, come sembrava essere suddiviso allora anche il mondo reale. La prima parte, che è posta vicino al polo dell'eclittica, comprende le costellazioni che rappresentano oggetti o personaggi del mondo aereo (il Cigno, l'uccello Lira, la Freccia, il cavallo alato Pegaso, etc.). La seconda parte, che è posta nella zona di mezzo del cielo settentrionale, comprende costellazioni che rappresentano animali, uomini o cose che si trovano sulla terra (La Corona Boreale, Boote, Ercole, etc.). In fine, nella terza parte, posta nella zona sud della sfera celeste, contiene costellazioni che rappresentano animali od oggetti che sono legati alle acque, come il Pesce Australe, per esempio, o il Delfino, o l'Eridano, o il Capricorno che ha la coda da pesce, e altre ancora.

Per scorgere nella disposizione delle costellazioni questa particolare suddivisione è necessario che coloro che hanno ideato le prime costellazioni siano vissuti in zone terrestri poste a latitudini intermedie dell'emisfero nord della Terra, come i caldei, per esempio, oppure i persiani o forse le popolazioni ancora più antiche che possono risalire agli inizi del Neolitico e che si stavano sviluppando culturalmente nella zona della Mezzaluna Fertile.

Queste tre stratificazioni ricordano le tre regioni del cielo ricordate nelle tradizioni summerico-accadiche relative agli dei Ea (Enki), Anu ed Enlil. In un



Un frammento d'un astrolabio circolare trovato nella biblioteca di Assurbanipal (669-630 a.C.) con i vari anelli sorretti dagli dèi Ea, Anu e Enil.

frammento di un astrolabio circolare trovato nella biblioteca di Assurbanipal (669-630) si può vedere infatti che la figura rappresentata è divisa in vari settori ognuno corrispondente ad un dato mese. Essa inoltre mostra due cerchi concentrici che dividono il disco in tre anelli che sono dedicati rispettivamente ad Ea, l'anello esterno, ad Anu, quello di mezzo, e ad Enlil quello interno.

Lo zodiaco e l'eclittica

Nel Neolitico, quando l'agricoltura ha assunto un ruolo fondamentale nella vita dei popoli, è divenuta molto importante l'osservazione del corso del Sole e quindi il riconoscimento delle costellazioni che esso attraversa nel suo movimento annuo. Probabilmente, proprio allora è sorta l'idea dello zodiaco con le sue costellazioni che vengono attraversate dal Sole nei vari mesi. Il luogo d'origine, come si diceva poc'anzi, si trova forse nelle popolazioni della Mezzaluna Fertile.

Dell'importanza dei momenti particolari dell'anno che sono legati intimamente a certi punti del cammino del Sole e quindi anche alle costellazioni zodiacali, v'è l'evidenza in tutta una serie di scoperte archeoastronomiche di grande importanza. Innumerevoli monumenti megalitici, per esempio, sono orientati sui punti di levata del Sole ai solstizi e agli equinozi. Da Stonehenge in Inghilterra, a Newgrange in Irlanda, agli innumerevoli monumenti preistorici che si trovano diffusi in tutta l'Europa, una imponente quantità di allineamenti puntano su queste particolari direzioni. Ricordiamo, a questo proposito, che anche in Italia esistono tracce di antiche costruzioni allineate in questo modo (nel Veneto, per esempio, ricordiamo solamente Le Motte di Castello di Godego e gli allineamenti tra vari castellieri che si trovano nel trevigiano).

Ma non basta, anche nell'antica letteratura greca vi sono cenni di questi importanti punti posti sul cammino del Sole. Ricordiamo, a questo proposito, per esempio, il passo dell'Odissea (XV 403) che recita:

Cert'isola, se mai parlar ne udisti
Giace a Delo di sopra, e Siria è detta
dove segnati del corrente Sole
I ritorni si veggono

E così pure i vari «eliotropi» che esistevano nell'antichità; come per esempio, quello che veniva utilizzato da Feinos, ateniese, il quale determinava il solstizio estivo osservando il Sole sul Licabetto; oppure quello di Cleostrato di Tenedo che faceva le stesse osservazioni sul monte Ida.

Mentre è più semplice individuare la posizione del Sole sull'orizzonte ai solstizi, praticamente è più difficile invece individuare la sua posizione agli equinozi poiché il suo spostamento giornaliero sull'orizzonte al mattino è piuttosto veloce in quell'epoca dell'anno. Durante la preistoria generalmente gli equinozi venivano individuati nella data che sta esattamente in mezzo nell'intervallo di tempo che separa i solstizi. Nel ^{mul}APIN (scritto intorno al 700 a. C.) si parla già di equinozi che erano individuati come quei due giorni dell'anno in cui la lunghezza della notte eguaglia quella del giorno; le misure in quel-

l'epoca venivano fatte con le clessidre ad acqua pesando il liquido che era uscito dal vaso durante la notte e che eguagliava, in quel giorno, quello che era uscito durante il giorno. Più oltre, nel 430 a.C., Metone ed Euctemo, a mezzo dell'osservazione degli equinozi misurano le lunghezze delle stagioni. Ebbe inizio in tal modo l'epoca delle misure dei periodi fondamentali dell'anno che verranno poi raffinandosi col progredire dei metodi di osservazione.

Anche i punti cardinali sono di antichissima origine; già attorno al 3000 a.C. in Caldea molti templi sono stati orientati nelle direzioni di questi punti che più tardi, in una tavoletta sargonide, sono stati anche nominati. Le stesse tre piramidi di Ghisa sono un esempio imponente di questi particolari orientamenti. Tra i naviganti erano ovviamente più utilizzate le direzioni di alcuni venti particolari, come l'Euro, per esempio, il vento dell'est, oppure Noto, il vento del sud, o Zefiro che spirava da ovest o Borea che veniva dal nord; questi sono ricordati in particolare anche da Omero.

Molto utili, specialmente per gli agricoltori, erano nell'antichità le osservazioni delle levate eliache di certe stelle o di talune costellazioni che, con il loro apparire mattutino, indicavano l'inizio delle stagioni oppure certi momenti importanti per gli interventi che gli agricoltori dovevano fare sui campi.

Più recente è l'individuazione dell'eclittica, cioè della traiettoria del Sole sulla sfera celeste; si tratta di un cerchio massimo che è inclinato rispetto l'equatore celeste. I babilonesi iniziarono già nel VII secolo a.C. ad utilizzare le coordinate eclittiche le quali venivano misurate, come si fa oggi, partendo dall'intersezione tra l'eclittica e l'equatore celeste (cioè dal punto ove si trova il Sole all'equinozio di primavera, il punto Gamma). Per molti popoli antichi l'inizio dell'anno avveniva proprio all'equinozio vernale. Le prime nozioni sull'obliquità dell'eclittica (cioè sull'angolo tra l'eclittica e l'equatore celeste) pare risalgano ad Anassimandro (VI secolo a.C.), ma vennero assai più precisate quantitativamente in epoche più tarde.

Gli spostamenti delle costellazioni

L'equinozio di primavera ha sempre rappresentato un momento importante nella vita dei popoli che vivevano di agricoltura; era questo praticamente il momento in cui la Madre Terra si risvegliava dopo il letargo invernale, quando il Padre Cielo la fecondava con le sue piogge primaverili. Come si diceva poc'anzi, questo momento veniva individuato, con l'errore di qualche giorno, osservando il punto di levata del Sole, oppure calcolando il giorno a metà tra lo scadere dei due solstizi successivi, oppure anche misurando, magari con la clessidra, l'eguaglianza tra la durata del giorno e quella della notte.

Le costellazioni che sono poste lungo il percorso del Sole e che venivano individuate con l'osservazione delle levate eliache delle loro stelle principali, sono state dapprima divise in quattro gruppi in corrispondenza dell'inizio delle varie stagioni. Solo successivamente le costellazioni dell'eclittica furono divise in 12 gruppi, quando assunse una certa importanza la divisione dell'anno in 12 parti, ciò che avvenne probabilmente nell'epoca nella quale s'è cercato di trovare la concordanza tra il periodo della lunazione e la lunghezza dell'anno.

Purtroppo questo accordo, che ha rappresentato una delle questioni più difficili dell'antichissima astronomia, non è possibile poiché i due periodi non sono tra loro commensurabili. In un anno vago (di 365 giorni), com'è noto, ci possono stare approssimativamente o 12 o 13 lunazioni: una lunazione infatti dura 29.53 giorni, per cui $29.53 * 12$ vale circa 354 giorni (un periodo che è minore di 11 giorni rispetto l'anno), mentre $13 * 29.53$ vale circa 384 giorni (maggiore di 19 giorni rispetto la durata dell'anno). La preferenza dunque è andata alla suddivisione dell'anno in 12 parti, poiché così bastava aggiungere un mese ogni 3 anni per avere un miglior accordo tra le lunazioni e la lunghezza dell'anno tropico.

Inizialmente le costellazioni dello zodiaco, che venivano attraversate dal Sole, erano 11, poiché una, quella dello Scorpione, era considerata una costellazione formata da due parti, il corpo stesso dello Scorpione e le sue Chele. Più tardi le Chele furono trasformate nella costellazione della Bilancia, la quale assunse il simbolo dell'eguaglianza della lunghezza del giorno e di quella della notte nel giorno in cui il Sole entrava in questa costellazione (equinozio d'autunno). Tutto questo tuttavia avvenne in epoca più tarda, sebbene la costellazione della Bilancia fosse conosciuta anche dagli antichi Sumeri, circa 2000 anni avanti Cristo.

Pare che sia stato Cleostrato di Tenedo, filosofo ionico discepolo di Talete, ad introdurre in Grecia il concetto dello zodiaco.

Platone (Fedro 247 a), per esempio, parla di 11 schiere celesti che reggono il cosmo, ma già precedentemente, in India, nel *Mahabharata* si ricordano le 11 *Aditya*, cioè gli 11 soli primordiali. Tale divisione dello zodiaco si ritrova anche in epoca greca, e viene adottata anche da Virgilio (*Georg.* I, 33). La costellazione della Bilancia fu usata a Roma, la prima volta da Gemino (prima metà del I secolo d.C.).

Lo studio degli antichi miti e delle leggende mostra con una certa evidenza che già in epoche assai remote, nel Neolitico, per esempio, gli antichi osservatori si erano accorti che con grande lentezza il cielo cambia nel corso dei secoli. Certe costellazioni che un tempo erano viste vicino all'orizzonte sud, quando passavano al meridiano, dopo una certa epoca sono definitivamente scomparse poiché al loro posto si sono presentate altre nuove costellazioni mai viste prima. Ma soprattutto, già nella remota antichità, coloro che osservavano il cielo avevano notato che rispetto alle costellazioni cambiava lentamente il punto ove veniva a trovarsi il Sole nell'equinozio di primavera. V'è da ricordare tuttavia che un'altra indicazione approssimata dell'inizio della primavera poteva essere data anche dalla costellazione nella quale viene a trovarsi la Luna piena; infatti se la Luna in questa fase viene a trovarsi, per esempio, nella costellazione nella quale il Sole si trova nell'equinozio di autunno, cioè quello opposto, allora significa che in quel momento inizia proprio la stagione della primavera.

Interessante, a questo proposito, è stato lo studio di Giorgio de Santillana e di Hertha von Dechend pubblicato sul libro *Il mulino di Amleto* nel quale sono messi a confronto una quantità di miti e di leggende che sembrano dimostrare che la conoscenza della precessione degli equinozi, vale a dire dello spostamento dell'intersezione tra l'eclittica e l'equatore, era stata intuita già dalla remota antichità.

Studi più recenti di Alexander A. Gurshtein suggeriscono diversi altri

argomenti a favore di questa antica conoscenza.

Se le ricerche sui miti e su certi loro significati astronomici rappresentano un terreno alquanto scivoloso e pericoloso, tuttavia, agendo con grande prudenza e paragonando i dati così raccolti con quanto emerge dalla storia, è possibile farsi almeno un'idea dell'antichità, talvolta assai remota, della conoscenza del mutamento dei cieli.

Già la dibattuta questione del «grande anno», anche se impostata in un quadro diverso, può far sospettare non solo la conoscenza antica dei mutamenti del cielo, ma anche la sua periodicità, che evidentemente non può che essere mal determinata e quanto mai incerta a causa della assoluta mancanza di adeguate misure. Sarà infatti Ipparco di Nicea che, nel secondo secolo avanti Cristo, valendosi di osservazioni abbastanza precise fatte un secolo e mezzo prima da Aristillo e Timocari, dimostrerà l'evidenza osservativa del fenomeno della precessione degli equinozi, la causa cioè del mutamento lentissimo delle posizioni delle costellazioni.

Nelle righe seguenti cercheremo di illustrare quanto è emerso dagli studi di Gurshtein anche se molte affermazioni è necessario siano accolte con una certa prudenza. Secondo questo studioso russo, già nel Periodo Solutreano del Paleolitico superiore (20.000-16.000 a.C.), quando si manifestarono le prime espressioni artistiche dell'uomo sui meravigliosi dipinti o sui graffiti che ornavano diverse caverne, dovrebbero essere state rappresentate le prime immagini delle costellazioni. Probabilmente è stato nel successivo Periodo Maddaleniano che si sono sviluppate le idee sulle disposizioni a tre strati del mondo celeste che abbiamo visto poc'anzi.

I tre antichi quartetti di costellazioni

Con la trasformazione epocale del Neolitico, terminata l'era glaciale in Europa attorno al 9000-8000 a.C., si è sviluppata l'agricoltura e quindi la necessità di stabilire una specie di calendario agricolo a mezzo delle osservazioni degli accadimenti del cielo. Lo spostamento del Sole al mattino, o alla sera sull'orizzonte, le fasi della Luna, le levate eliache di certe stelle, l'apparizione di prima sera in meridiano di certe costellazioni sono state tenute in gran conto proprio ad iniziare da questa epoca.

Probabilmente, afferma l'autore russo, attorno al 5000 a.C. nella antichissima Mesopotamia vennero scoperte quattro importanti costellazioni: quella dei Gemelli sulla quale appariva al mattino il Sole all'equinozio di primavera, quella della Vergine ove stazionava il Sole al solstizio estivo, quella del Sagittario ove l'astro entrava nell'equinozio d'autunno e i Pesci ove il Sole stazionava durante il solstizio invernale. È questo il cosiddetto quartetto dei Gemelli che poteva indicare, con una certa approssimazione l'inizio delle stagioni quando il Sole passava per questi asterismi. Eccetto per la costellazione dei Pesci, tutte le altre del quartetto rappresentano personaggi antropomorfi.

L'origine, secondo Gurshtein, dovrebbe ritrovarsi nell'apporto culturale dei popoli indoeuropei

Forse anche i nomi delle costellazioni hanno avuto un significato esoterico. L'antichissimo mito del doppio lo si trova in una quantità di vasi e di raf-

figurazioni del Neolitico ed è rimasto per lunghissimo tempo come mito di potenza e di abbondanza. Nell'uomo antico poi, la duplicità è stata considerata sempre un fatto di grande stupore e di notevole potere sacrale; dai gemelli fondatori di Roma, agli eroi gemelli dei maya, Hunahpu e Xbalanque, che hanno fatto rinascere il loro padre, il dio del mais. Persino nella lontana regione di San Agustín in Colombia si trovano grandi rappresentazioni del doppio io, oppure dell'essere che protegge il personaggio. Se questa interpretazione è corretta allora è possibile anche capire perché la costellazione dei Gemelli, così facilmente identificabile dalle sue due stelle principali (le attuali Castore e Polluce) e dalla figura disegnata dagli allineamenti degli astri circostanti, sia stata proprio identificata con i due gemelli cosmici promotori della prossima abbondanza dell'anno incipiente e del rafforzamento del potere dei capi.

L'abbondanza dei frutti della natura nella stagione estiva può essere simboleggiata dalla Vergine, cioè dalla dea madre, che porta, come simbolo di abbondanza, la spiga di grano in una mano. Il Sagittario può indicare forse la stagione propizia per la caccia. I Pesci, in fine, predicano l'incipiente inverno nel quale le acque cosmiche fluiscono sulla Terra in maggior copia, ed il Sole, in questa stagione, sempre più basso sull'orizzonte, sembra quasi calarsi nell'inframondo o nelle acque del mare.

Col trascorrere dei secoli e dei millenni gli attenti osservatori del cielo si sono accorti che le costellazioni sulle quali entrava il Sole all'inizio delle varie stagioni stavano lentamente cambiando. Gli sfasamenti tra le osservazioni delle levate eliache delle stelle indicatrici e le posizioni abituali che il Sole assumeva al mattino sull'orizzonte (viste naturalmente sempre da uno stesso luogo) si facevano via via più grandi, il cielo dunque doveva spostarsi poiché il punto che il Sole occupava in cielo all'inizio delle stagioni si muoveva lentissimamente.

Attorno al 4000 a.C. e fino al 2500 a.C., per il motivo succitato, divennero importanti le quattro costellazioni di animali, che formavano il quartetto del Toro. A primavera il Sole entrava infatti in questa costellazione.

Il Toro, animale possente, era il simbolo naturale della forza e della fecondità e bene augurava quindi l'anno incipiente. L'apparizione mattutina delle Pleiadi e delle Yadi con la brillante stella Aldebaran annunciavano, secoli più tardi, la primavera. Mentre all'equinozio d'autunno il Sole entrava invece nella costellazione dello Scorpione che si trova nella parte opposta dell'eclittica. Al solstizio estivo l'astro del giorno stava nel Leone che è il simbolo della potenza e del vigore della stagione calda. In fine nel solstizio invernale il Sole stazionava nell'Aquario che è il simbolo delle acque cosmiche. Questi nuovi simboli si trovano tra i sumeri e gli egiziani, mentre il Toro viene ricordato anche nelle Sacre Scritture. Questo animale fu il primo ad essere addomesticato ed è stato usato anche per i trasporti pesanti. Il ricordo di questo animale è lontano nella storia: i monti del Tauro, per esempio, la leggenda del Minotauro e tanti altri simbolismi antichi ricordano questo animale. Persino in Sardegna si può notare sull'edera che è posta davanti alle tombe dei giganti il ricordo delle corna di questo possente animale.

Il Leone, a Micene, rappresentava il simbolo della potenza ed è ricordato negli antichi miti delle fatiche di Ercole. È l'animale che è ricordato in una quantità di sculture della Mesopotamia, nell'arte dei sumeri e in quelle dei per-

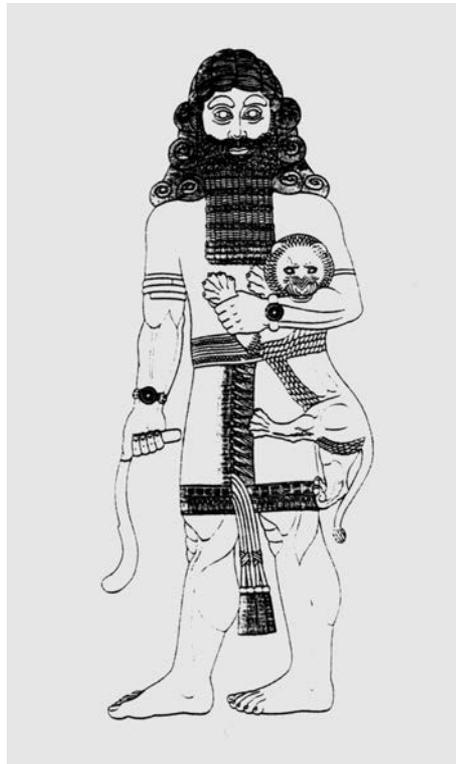
siani. E così pure lo Scorpione era ben noto tra questi due antichi popoli.

Probabilmente questo nuovo insieme di costellazioni ha avuto origine nelle civiltà orientali quando ebbe inizio la manifestazione del potere dei sacerdoti.

Col passare del tempo il cielo ancora, molto lentamente, continuava a mutare e l'equinozio di primavera, in particolare, si spostava progressivamente tra le costellazioni (in realtà in 2.160 anni il punto Gamma, che indica l'incontro tra l'equatore celeste e l'eclittica, si muove di 30 gradi, cioè quanto un segno zodiacale). Attorno al 2500 a.C. il punto equinoziale ha lasciato la costellazione del Toro. A questo evento cosmico forse si riferiscono alcune antiche leggende. Ricordiamo ancora l'epopea sumerica di Gilgamesh, l'eroico re di Uruk, che aiutato dall'amico Enkidu, uccide il Toro del Cielo inviato dalla vendicativa dea Istar:

Così Gilgamesh seguì il Toro, lo afferrò per il folto della coda, conficcò la spada tra la nuca e le corna e lo ammazzò. Quando ebbero ucciso il Toro del Cielo, gli strapparono il cuore e lo offrirono a Samas; e i due fratelli si riposarono.

Ma anche nei misteri mitralici, portati dall'oriente a Roma dai soldati, dai burocrati e dai mercanti, si ritrova il mito dell'uccisione del Toro. Il dio Mitra



Gilgamesh il grande re di Uruk, rappresentato in cielo dalla costellazione di Orione.

è certamente di origine iraniana e il suo culto si può far risalire non solo al zoroastrismo ma anche ad epoche assai precedenti. Nelle figure che dominano nei numerosi mitrei si vede infatti il dio Mitra, con il berretto frigio, che uccide con la spada il toro, mentre attorno alla scena principale vi sono numerosi animali che ricordano diverse costellazioni che si trovano tra Aldebaran (nel Toro) e Antares (nello Scorpione), vale a dire per una buona metà dell'eclittica. La scena probabilmente è riferita all'epoca in cui il punto Gamma lasciava proprio la costellazione del Toro. Il dio Mitra può essere identificato con Perseo la cui costellazione si trova sopra quella del Toro. Perseo, ricordiamolo, è la personificazione della grande forza fisica che muove l'intero cosmo. Forse la tauromachia, che s'è diffusa in tutto il Mediterraneo, raffigurava ciò che gli antichi hanno visto nel cielo.

Ma ancora v'è da ricordare che secondo gli studi di Lokamaya Tilak, i Rigveda, le strofe della sapienza, gli antichi testi vedici, risalgono all'epoca in cui l'equinozio di primavera cadeva quando il Sole si trovava sopra Orione, cioè nel Toro, mentre i testi Brahma risalgono a quando l'equinozio cadeva quando il Sole si congiungeva con le Pleiadi.

Tutti questi riferimenti di antichissime opere letterarie sono importanti poiché possono suffragare le antiche osservazioni celesti del moto del punto Gamma sull'eclittica.

Dopo il 2500 a.C. il quartetto del Toro ha perduto di significato, ormai il Sole all'equinozio di primavera si trovava lontano dalla costellazione del Toro, ed era entrato in un'altra configurazione celeste, quella dell'Ariete che ha dato



Il dio Mitra che sacrifica il Toro. Vari animali, che rappresentano costellazioni, sono riportati attorno al Toro morente.

origine ad un altro quartetto di costellazioni che è formato proprio dall'Ariete, dal Cancro, dalla Libra (o Bilancia) e da quella del Capricorno.

A.A. Gurshtein ipotizza che il simbolismo dell'Ariete è dipeso dalla nuova situazione nella quale il vicino oriente s'è trovato quando il monoteismo ha trionfato. La capra è stato un animale fondamentale nelle antiche religioni. Assieme ai cavalli e alle mucche, la capra fu l'animale preferito nei sacrifici che venivano fatti agli dèi, ed il suo culto era assai diffuso nelle antiche tradizioni indoeuropee. Il portatore dell'ariete era, nell'antico, Hermes, una divinità legata ad Apollo, un dio solare. Tra gli indiani si immaginava che le capre venissero usate per il trasporto degli dèi. Mentre nella Bibbia i riferimenti a questo animale come vittima sacrificale, sono numerosi; vedi il capro espiatorio, per esempio, che libera il popolo dal peso morale dei suoi misfatti.

Il Cancro rappresenta quell'animale che si muove all'indietro, come fa il Sole al solstizio estivo in cui al mattino, quando leva, inizia ad indietreggiare sull'orizzonte rispetto al movimento che faceva in precedenza. La Libra, ricavata come s'è detto, dalle Chele dello Scorpione, significa l'eguaglianza tra la lunghezza del giorno e quella della notte, mentre il Capricorno (solstizio invernale), che è rappresentato come una capra con la coda di pesce, è di antica origine sumerica e rappresenta il portatore dell'anima nell'inframondo. La coda di pesce, nel mito, è legata ovviamente allo stesso significato che aveva la costellazione dei Pesci: il Sole al solstizio invernale infatti si abbassa progressivamente tanto da sembrare immergersi nel mare.

Siamo ormai nei tempi storici, quando con l'ellenismo si risveglia, specialmente ad Alessandria d'Egitto, un nuovo spirito, quello che fece nascere la scienza e la cultura moderna.

Vedremo tra poco come il più grande astronomo dell'antichità, Ipparco di Nicea, ha dimostrato con precise misure, proprio l'entità dello spostamento dei cieli a causa di quel fenomeno, chiamato la precessione degli equinozi, che tanto ha turbato e rivoluzionato le idee degli antichi osservatori del cielo.

Eudosso di Cnido ed Arato di Soli

Eudosso fu uno dei più grandi astronomi e matematici dell'antichità. Nato a Cnido, attorno al 408 a.C., Eudosso, in giovane età, si recò ad Atene ove frequentò l'insegnamento di Platone. Quindi si recò in Egitto ove studiò nelle scuole dei sacerdoti di Eliopoli apprendendone l'antica sapienza. Ebbe una notevole notorietà come matematico e fu il primo a concepire un sistema del mondo veramente ingegnoso ed elegante, poiché cercava di spiegare il moto dei pianeti facendo ricorso, come raccomandava Pitagora e Platone, ai soli moti circolari ed uniformi con la Terra al centro dell'universo. Il sistema delle cosiddette sfere omocentriche ebbe una notevole notorietà non solo nella astronomia antica ma anche in quella medioevale.

Tra le diverse opere di Eudosso, andate perdute, una deve essere ricordata particolarmente, i *Fenomeni* (*Phainomena*), poiché fu la fonte di interessanti considerazioni sull'origine delle costellazioni e dei lenti mutamenti dei cieli notati fin dall'antichità.

Una antica leggenda racconta che Antigono Gonata, re di Macedonia,

chiese al poeta Arato di Soli (320-250 a.C.) di mettere in versi l'opera *I Fenomeni* di Eudosso per poterla diffondere più facilmente. Arato infatti compilò un poema dello stesso titolo il quale ottenne molto successo tanto che molti furono i suoi imitatori sia nell'area greca che poi più tardi in quella romana. Gli *Aratea*, trattati scritti sulla falsariga dei *Fenomeni*, furono molto adoperati non solo nella romanità ma anche nel primo medioevo.

Lo scritto di Arato intendeva porre il lettore in grado di riconoscere le varie costellazioni, i cerchi principali, vale a dire l'equatore celeste, l'eclittica e i tropici (versi 463-559), e suggeriva il modo di calcolare l'ora di notte nonché quello di prevedere le levate e i tramonti di alcune stelle o costellazioni zodiacali visibili dalla Grecia. Inoltre, nell'ultima parte, sono illustrate alcune osservazioni che consentono di prevedere gli eventi meteorologici osservando le stelle e le loro apparenze; quest'ultima parte è nota col nome di *Pronostici*.

Il successo del libro fu notevole e più tardi, nel secondo secolo avanti Cristo, il grande astronomo Ipparco di Nicea ne ha lasciato un commento molto critico riguardo le posizioni delle costellazioni descritte da Arato e da Eudosso. In molti casi, Ipparco ha trovato che vi erano delle nette discordanze tra le posizioni delle costellazioni e delle stelle che lui stesso osservava in cielo rispetto a quelle che erano descritte nei due libri di Eudosso e di Arato.

Ipparco aveva introdotto un sistema di coordinate che era basato sulla posizione che le stelle hanno sui meridiani celesti dando la distanza di queste dal punto in cui l'eclittica interseca il meridiano sul quale si trova la stella; in questo modo poté introdurre dati più precisi rispetto a quelli che erano stati forniti dalle semplici descrizioni delle costellazioni fatte dagli autori precedenti. L'opera di Ipparco: *Il commento ai Fenomeni di Arato ed Eudosso*, che ci ha lasciato su questo argomento, è l'unica che ci rimane di tutto il suo ingente lavoro. Di quest'opera parleremo più avanti poiché ora, a questo punto, è importante illustrare brevemente la più importante scoperta che è stata fatta da questo astronomo.

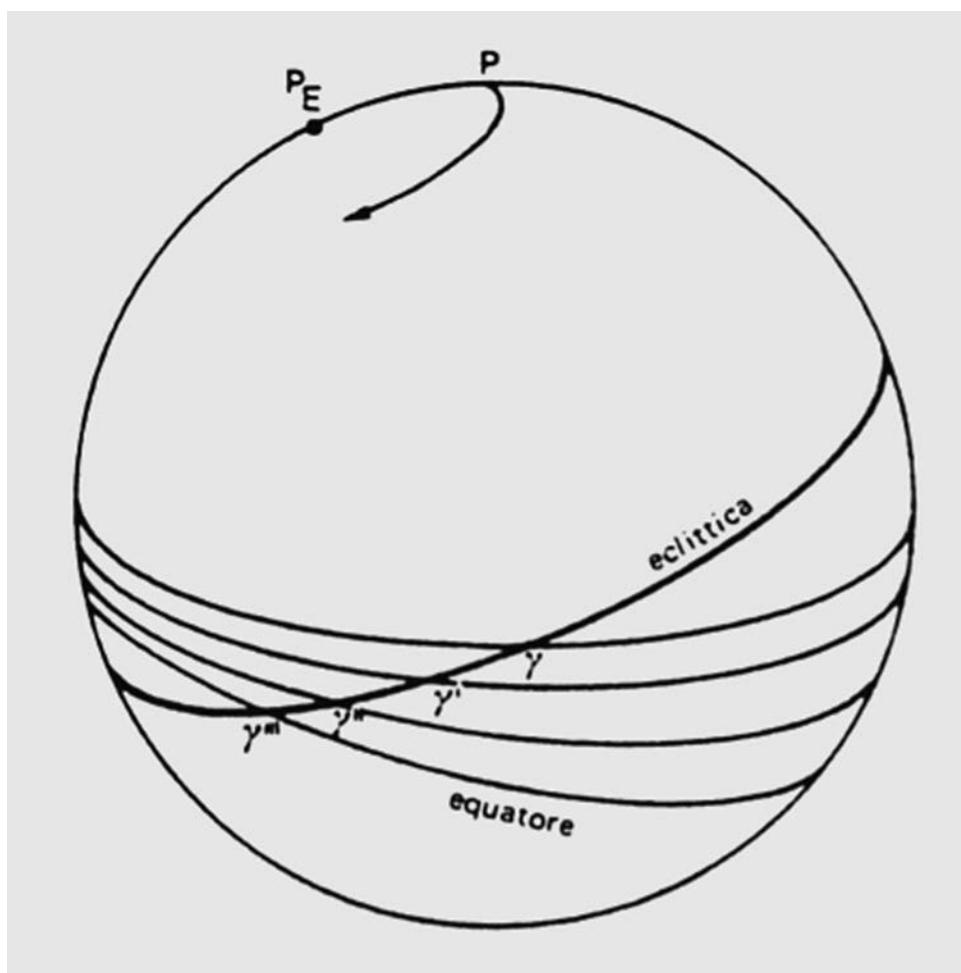
La grande scoperta di Ipparco: la precessione degli equinozi

Fin dal IV secolo a.C. sotto l'autorità dei grandi filosofi dell'antichità, come Platone, per esempio, ed in particolare Aristotele, in Grecia era ormai universalmente acquisito il principio dell'immutabilità dei cieli. Secondo lo stagirita, per esempio il cielo è incorruttibile ed è formato da una particolare sostanza, l'etere, che ne caratterizza la natura. Il termine etere (*aither* in greco) deriva da *aei thein*, cioè sempre in movimento, come in movimento circolare e uniforme sono sempre i cieli e i corpi celesti. Questo concetto fu così pregnante nella mentalità degli antichi che venne accettato per quasi due millenni.

Entro questo quadro filosofico visse anche Ipparco, ed è facilmente immaginabile la grande impressione che questo astronomo deve aver provato quando ha scorto, nel 134 a.C., una nuova brillante stella improvvisamente apparsa nella costellazione dello Scorpione: una stella *Nova*. Ma allora, i cieli sono immutabili o no? Questa fu la domanda che venne spontanea alla mente di Ipparco. Il dubbio divenne pressante tanto che il grande astronomo progettò di compilare un accurato catalogo di stelle con le loro relative posizioni per

poter in questo modo controllare con esattezza gli eventuali mutamenti del cielo. Secondo la leggenda (una notizia di Plinio) fu questa la ragione per la quale Ipparco intraprese il grande lavoro relativo alla compilazione del primo catalogo stellare dell'antichità il quale giunse fino a noi per merito di Tolomeo che lo ha riportato nell'*Almagesto*, sua opera fondamentale, altrimenti questo importantissimo lavoro sarebbe andato definitivamente perduto.

In verità altri astronomi alessandrini, come Timocari ed Aristillo, ebbero in precedenza, centocinquantanni prima di Ipparco, l'idea di stabilire le posizioni (coordinate eclitticali) di alcune stelle: essi tuttavia si limitarono allora solamente agli astri più brillanti.



Il fenomeno della precessione degli equinozi genera una rotazione lentissima della sfera celeste attorno al polo dell'eclittica. Il punto γ , intersezione dell'eclittica con l'equatore celeste, si sposta continuamente sull'eclittica nei punti γ' , γ'' , etc. Una rotazione completa della sfera avviene in circa 26.000 anni.

Molto probabilmente Ipparco intraprese la compilazione del suo catalogo stellare anche per il motivo che intendeva con quest'opera controllare le antiche storie sui mutamenti dei cieli.

Paragonando le sue osservazioni, in particolare quella della posizione della stella Spica, l'astro principale della costellazione della Vergine, con quelle fatte 150 anni prima da Timocari, Ipparco notò che mentre la latitudine di quest'astro (cioè la distanza in gradi dall'eclittica) era rimasta la stessa, la sua longitudine invece, o meglio la distanza tra Spica (che si trova vicinissima all'eclittica) dal punto equinoziale d'autunno, era diminuita di 2 gradi. Infatti mentre Timocari aveva trovato che questa stella era ad 8 gradi ad ovest del punto equinoziale, ora, all'epoca di Ipparco, l'astro si trovava solamente a 6 gradi. Dunque se lo spostamento di 2 gradi ha richiesto 150 anni, la longitudine, e quindi il punto equinoziale, si sono spostati di circa un grado in 100 anni (in realtà è 1° in 72 anni).

Controllando le posizioni di altre stelle brillanti Ipparco notò che lo spostamento della longitudine eclitticale era lo stesso per tutte, mentre non variava invece la loro latitudine. Se tutto questo è vero allora la sfera celeste deve muoversi con un moto lentissimo ma regolare, in modo che i punti equinoziali sono anch'essi costretti a spostarsi, con un moto precessionale, lungo l'eclittica compiendo un giro completo attorno ad essa in circa 26.000 anni ($360 * 72 = 25.920$ anni).

La prova che non fossero le singole stelle a muoversi l'una rispetto all'altra fu data dal fatto che Ipparco misurò oltre una ventina di allineamenti stellari i quali si sono mantenuti sempre gli stessi dall'epoca in cui fu costruita la sfera di Eudosso fino ad allora. Dunque non sono le stelle che si muovono l'una rispetto all'altra, ma è l'intera sfera celeste (la sfera delle stelle fisse) che ruota compatta attorno all'eclittica. Le antiche leggende dunque hanno trovato in questo modo una giustificazione geometrica. D'altro canto difficilmente sarebbe stata accettata la notizia di questo particolare moto della sfera celeste in un ambiente culturale in cui dominavano i dogmi di Aristotele sulla immutabilità dei cieli.

Gli studi storici moderni sulla sfera di Eudosso e di Arato

Le critiche di Ipparco riportate sul *Commento ai Fenomeni di Arato e di Eudosso* sono state rivedute tra il XIX e il XX secolo da diversi studiosi della storia dell'astronomia; tra i più significativi ricordiamo E.W. Maunder, Michael Overden e Archie E. Roy.

Cercando di ricostruire le disposizioni delle costellazioni dalle descrizioni di Arato è possibile porre in evidenza alcuni fatti molto importanti. Pur tenendo conto che Arato era un poeta e non un astronomo, c'è da ricordare che egli si era appoggiato sull'opera di Eudosso il quale doveva conoscere molto bene, come astronomo, la sfera celeste e la disposizione su di essa delle stelle.

Nell'opera di Arato, l'unica che ci è rimasta su questo argomento, sono descritte oltre alle costellazioni anche alcuni cerchi fondamentali della sfera celeste, come l'eclittica, per esempio, l'equatore e i tropici, e riporta inoltre anche le posizioni di certe costellazioni rispetto questi cerchi. Con queste indi-

cazioni è meno difficile trovare le posizioni che le varie costellazioni avevano sulla sfera di Eudosso.

Un primo risultato dell'esame fatto sulla disposizione delle costellazioni all'epoca di Eudosso ha indicato il fatto che sulla sfera mancano tutte le costellazioni che si trovano vicino al polo celeste sud. Delimitando, nel miglior modo possibile, i limiti delle costellazioni visibili, fu possibile stabilire abbastanza bene la latitudine del luogo nel quale la sfera è stata osservata. I calcoli, fatti a questo proposito, hanno dimostrato che la sfera doveva essere stata costruita da astronomi che si trovavano alla latitudine di 36° Nord (mancano infatti tutte le costellazioni che hanno la declinazione inferiore a -36°).

Michael Overden ha anche seguito diversi altri procedimenti come, per esempio, il seguente: pur avendo le varie costellazioni grandezze tra loro differenti e pur essendo formate da figure irregolari, è possibile tuttavia trovare tra di esse alcuni asterismi che rozzamente hanno la forma pressappoco rettangolare. Su queste, se si traccia la linea che le taglia a metà per il lato più lungo (una linea che diventa in realtà un cerchio massimo) è possibile, con una certa approssimazione, individuare ove queste linee si incontrano sulla sfera celeste, il punto dovrebbe essere proprio il polo della sfera. Dall'operazione, che è stata ripetuta più volte anche da diversi operatori, è risultato che il polo celeste così indicato corrisponde a quello che era visibile attorno al 2900 a.C. Se così stanno le cose è evidente che la sfera di Eudosso descritta da Arato è la rappresentazione del cielo quale si poteva vedere attorno al 2900 a.C., un'epoca ben anteriore a quella nella quale è vissuto il famoso astronomo greco.

Nel poema di Arato sono considerati anche certi gruppi di stelle (i cosiddetti *paranatellonta*) che levano o tramontano in concomitanza con le varie costellazioni zodiacali; questi gruppi sono utili per determinare l'epoca in cui è stata fatta la sfera. Inoltre Arato riporta nella sua opera dodici posizioni dello zenit su altrettante costellazioni; dati questi, che sono assai utili per determinare la posizione del polo della sfera e quindi la sua età, nonché il luogo ove la sfera fu osservata. Da questi esami Overden confermò le conclusioni precedenti precisando che la latitudine del luogo di osservazione della sfera di Eudosso si trova tra 34°.5 e 37°.5 e la data di costruzione deve essere compresa tra il 3400 ed il 1800 a.C.

Dunque la sfera di Eudosso, riportata da Arato corrisponde ad un cielo che era visibile nel III millennio ad una latitudine media di 35°-37° Nord. Da chi ha potuto avere questa antichissima sfera il grande Eudosso? Si sa che in gioventù questo astronomo frequentò i sacerdoti egizi; probabilmente furono proprio questi sapienti che gli hanno regalato una antica sfera che era di loro proprietà. Certo però che questa sfera non poteva essere stata costruita in Egitto poiché la latitudine ricavata su di essa non corrisponde affatto alla zona in cui si trova l'Egitto. La latitudine di 35 o 37 gradi nord infatti corrisponde ad una fascia della Terra che attraversa la Mesopotamia settentrionale, la Siria, il mediterraneo orientale (Cipro, Creta, etc.). Che la sfera di Eudosso sia dunque un antico reperto lasciato dai Mesopotamici, oppure dagli antichi cretesi?

A questo punto si innesta una teoria creata da Archie Roy. Una teoria molto affascinante ma che purtroppo rimane ancora al livello di congettura.

Secondo Roy la sfera doveva servire agli antichi navigatori che la dove-

vano utilizzare per orientarsi in mare con le osservazioni celesti. Se le cose stanno in questo modo però i Mesopotamici devono essere esclusi, poiché se pur riguardo l'età della sfera potrebbero essere i candidati più probabili, non lo dovevano essere invece riguardo la navigazione; i Mesopotamici infatti non erano certo un popolo di navigatori. Così, per la stessa ragione, sono da escludere gli Egiziani. Rimangono allora i Fenici, i grandi navigatori del Mediterraneo, ma anche in questo caso le date non concordano. I Fenici hanno operato in epoche assai più recenti di quella in cui la sfera è stata costruita. Gli unici dunque che rimangono sulla lista dei probabili costruttori della sfera dovrebbero essere allora i Minoici, per i quali concorda sia la data che la posizione. Probabilmente, secondo Roy, la sfera che gli egiziani hanno dato a Eudosso non è altro che una antica sfera che è stata utilizzata dai marinai minoici quando durante la talassocrazia cretese, dominavano con le loro possenti flotte tutto il Mediterraneo orientale.

La civiltà cretese fu una delle più importanti dell'antichità; con le loro navi i minoici hanno dominato l'Egeo e tutte le sue isole e si sono spinti anche nel Mediterraneo Occidentale risalendo persino l'Adriatico. Mentre questa grande civiltà, che ci ha lasciato stupende testimonianze nella incantevole Creta e nelle altre isole dell'Egeo, ha raggiunto il suo culmine all'inizio del secondo millennio avanti Cristo, essa ha incontrato il suo tramonto a causa probabilmente di alcuni tremendi sconvolgimenti naturali che si sono verificati nell'Egeo; una prima volta attorno al 1700 a.C. (forse un disastroso terremoto) e poi attorno al 1400 a.C. si verificò il disastro finale. Il grande vulcano dell'isola di Santorini, l'antica Thera, esplose proprio in quell'epoca con una violenza inimmaginabile. Un tremendo tsunami ha quindi squassato le isole dell'Egeo ed in particolare Creta. Il disastro pare sia stato così devastante che Creta non si risollevò più. La talassocrazia minoica pare si sia spenta in questo modo lasciando ai cicladici il dominio dell'Egeo.

Forse, conclude Roy, se un giorno sarà possibile trovare tra i reperti archeologici di Creta una sfera somigliante a quella di Eudosso potremo avere conferma di questa affascinante ipotesi.

Vi è da ricordare inoltre che taluni fanno risalire il mito platonico di Atlantide e della sua fine alla devastante esplosione del vulcano di Thera.

Conclusione

Dalla preistoria, dalla protostoria e dagli antichissimi documenti che ci sono pervenuti sembra dunque trasparire che fin dalla più remota antichità l'uomo aveva considerato ciclico lo svolgersi del tempo e questo è avvenuto pressoché in tutti i popoli, anche in quelli delle lontane Americhe. Anzi lo svolgersi dei cicli fondamentali: quello della Luna, quello del Sole e delle stagioni, sono sempre stati considerati con grande attenzione poiché l'uomo ha compreso subito l'importanza di poter fare, in base all'aspetto ciclico di essi, delle importanti previsioni sui raccolti e perché no, anche sul futuro della società e delle stirpi (astrologia).

Tra i tanti cicli appare ad un certo punto anche quello del «grande anno»; che era imprecisato, in un primo momento, ma che poi fu identificato con

l'intervallo intercorrente tra l'aspetto iniziale delle configurazioni planetarie e quello identico che si manifesterà alla fine di questo immenso ciclo. Probabilmente questo grande anno poteva anche riferirsi al mutamento lentissimo che è stato notato sulla sfera celeste, quello relativo alla precessione degli equinozi.

Come molti autori hanno sospettato, Giorgio de Santillana e Hertha von Dechend in primo luogo, poiché le tradizioni sono più durature dei testi scritti e possono soprattutto riferirsi a tempi così antichi che la scrittura non era ancora esistita, già dal Neolitico l'uomo s'era accorto che i cieli lentamente mutano, come se la sfera celeste ruotasse compatta attorno al polo dell'eclittica. La creazione delle costellazioni, le cui figure ricordano animali e personaggi che avevano un profondo significato mitico, e che sono di origine antichissima, attesta in qualche modo l'antica percezione di questi lenti movimenti del mondo.

Gli studi per porre in evidenza queste antichissime osservazioni sono quanto mai difficili e presentano sempre degli ostacoli pericolosi. I miti, le leggende, le tradizioni contengono sì preziose informazioni sulle conoscenze degli antichi, ma sono anche molto spesso infarcite di credenze che possono travisarne il significato essendo state spesso mutate durante lo svolgersi dei tempi. Occorre pertanto molta prudenza nel procedere in questo difficile cammino, ma pur procedendo con estrema cautela pare ormai, almeno in via del tutto generale, che già in epoche antichissime, l'uomo, sempre molto attento agli accadimenti del cielo, si sia accorto dei fenomeni fondamentali, anche se questi si svolgono in modo lentissimo.

L'uomo ha sempre coltivato l'osservazione attenta della natura, ha sempre cercato di trarre dai segni del cielo utili pronostici per la sua vita e per il suo lavoro. L'astronomia, intesa pure nel suo aspetto più elementare ha sempre affascinato lo spirito ed ha molto spesso plasmato il modo di pensare di intere generazioni.

Ancor oggi studiare questi antichissimi aspetti della cultura umana permea di grande poesia e di lontane visioni lo spirito del ricercatore.

BIBLIOGRAFIA

- A.A.V.V., *La Scienza Ellenistica*, a cura di G. GIANNANTONI e M. VEGETTI, C.N.R., 1984.
- BRUNET J.P. - NADAL R., *Hipparque, sa Vie, son Oeuvre*, in *Astronomie et Sciences Humaines*, Strasbourg 1993.
- ELIADE M., *Il Mito dell'Eterno Ritorno*, Roma 1968.
- ESIODO, *Le Opere e i Giorni*, Milano 1958.
- GIMBUTAS M., *The Language of the Goddess*, S. Francisco 1989.
- GURSHTAIN A.A., *Prehistory of Zodiac Dating: Three Strata of Upper Paleolithic Constellations*, in *Vistas of Astronomy* vol 39, 1995, pp. 347-362.
- *In Search of the First Constellations*, in *Sky and Telescope*, June 1997.
- NEUGEBAUER O., «The Exact Sciences in Antiquity», Providence 1957.
- ROMANO G., *Le Costellazioni: Origini e loro Utilizzo*, Galliera Veneta 1991.
- SANDARS N.K. (a cura di), *L'Epopèa di Gilgamesh*, Milano 1986.
- DE SANTILLANA G. - VON DECHEND H., *Il Mulino di Amleto*, Milano 1983.
- DE SANTILLANA G., *Reflections on Men and Ideas*, MIT 1968.
- SCHIAPARELLI G., *Scritti sulla Storia della Astronomia Antica*, Bologna 1926.
- TAUBE K., *Aztec and Maya Myths*, London 1993.
- TEDLOCK D., *Popol Vuh*, New York 1985.
- THURSTON H., *Early Astronomy*, New York 1994.
- TILAK L.B.G., *The Orion or Researches into the Antiquity of the Vedas*, New Dehli 1972.

ALCONE, UN POEMETTO DEL FRACASTORO SUI CANI DA CACCIA

ENZO DEMATTÉ

Di Girolamo Fracastoro, veronese (1478-1553) – scienziato sperimentale e poligrafo fecondo, ascritto dai contemporanei al novero dei genii universali del Rinascimento – di quell’insigne umanista veneto, trascurando le migliaia di versi latini nei quali affrontò ardui temi e questioni fra scienza, etica e medicina, dobbiamo occuparci, entro limiti essenziali, di un poemetto secondario (180 esametri in tutto) dal titolo, più curioso che impegnativo, «Alcon, sive de cura canum venaticorum»: *Alcone, o l’arte di allevare i cani da caccia*.

È un testo pressoché sconosciuto, che si propone insolito per stile e argomento, al quale chi scrive ebbe la sorte di dedicarsi, una ventina d’anni fa, dandone la versione italiana con il relativo corredo critico, per una collana di splendida, quanto preziosa, veste editoriale¹.

Al di là del posto marginale che il testo occupa nell’opera del grande veronese, l’*Alcone* si presenta avvincente al lettore per il suo carattere di lavoro di getto, non solo felicemente privo delle bardature erudite e mitologiche che condizionavano i gusti del tempo, ma aperto ai sensi autentici di quella poesia per la quale il nostro autore nutriva una predilezione specialissima.

«Se fossi stato uomo che avesse potuto vivere secondo il senso suo, io altro non avrei voluto sapere, che la Filosofia e la Poesia» – dichiarava egli stesso in una lettera a Gerolamo Amalteo, polemizzando in tal modo con l’opinione di quelle persone – «non solo volgari, ma etiam persone di lettere, massime Medici, che la Poesia sia una pazzia, e se pur non è pazzia, almeno quella non potere stare con l’altre scienze, specialmente con la Medicina»; rincarava, anzi, la dose verso quanti negavano possibilità di accordo fra poesia e scienza (diciamo fra studio razionale e intuizione di fantasia), ribadendo il concetto dell’umanista Andrea Navagero, secondo cui «chi non ha la natura del Poeta nelle arti meccaniche, non può esser eccellente in cosa alcuna, né gustar le bellezze di quelle».

Questo, dunque, lo spirito del veronese di fronte agli artificiali dilemmi dei dotti. Su tali premesse il poemetto sui cani da caccia può quindi essere

1. GEROLAMO FRACASTORO, *Alcone*, Versione italiana, presentazione e note di ENZO DEMATTÉ, edizioni di Vanni Scheiwiller, Milano 1987, Collana Aloni, a cura di Ines e Gaetano D’Ambrosio, n° 3.

accolto come frutto spontaneo di quella visione conciliativa fra scienza e poesia, propria del Fracastoro, con l'aggiunta di un'avvertenza fondamentale.

Difatti, nonostante il titolo richiami vagamente la leggenda di Alcone – figlio di Eritteo, re di Atene – virtuoso senza eguali nell'uso dell'arco, perciò divenuto il simbolo stesso del cacciatore, la mitologia è del tutto assente dal testo del carme, nel quale invece un senso di nativa libertà costituisce il primo fascino, nonostante i limiti concettuali e formali dell'argomento.

L'effetto poetico va quindi ben oltre le attese. A sua volta la scienza fracastoriana trova bensì posto nell'*Alcone*: ma ristretta com'è all'ordine di una disciplina minore (quale sarebbe la veterinaria applicata ai cani), è fortunatamente impedita a strafare a scapito dell'arte.

Elemento unificante fra scienza e poesia, intese come saperi autonomi, è nel poemetto semplicemente la natura: nei termini però di un rapporto nuovo fra le due categorie. Invero, nella civiltà intellettuale dell'umanesimo la natura si prestava tautologicamente a caricarsi di funzioni mediatrici, quale fonte comune, sia di speculazione dottrinale, sia di emozioni tra spirituali e sensitive. Luogo quindi letterario per eccellenza.

Secondo tale logica, la natura non tanto è presente nel carme fracastoriano come tema di studio o di ricreazione, quanto come naturalità etica, che palpita e vibra entro il canto infondendo alla materia il senso di un'adesione, vigile sì, ma insieme nervosa e selvatica. L'impressione che riportiamo è del pieno abbandono dell'autore a un momento di ispirazione libera, un 'divertimento' rispondente a propensioni di altra origine dall'erudita: l'amore per i cani, la scienza delle erbe, anche un bisogno di distrazione.

A questi motivi si aggiunge con naturalezza il gusto della vita all'aperto, iscritto in precise cornici richiamanti il paesaggio collinare attorno al ritiro, prediletto dal Nostro, della Villa d'Incaffi.

L'argomento del poemetto si riassume in breve. In un selvoso scenario montano, Alcone, cacciatore ormai veterano, passa familiarmente le consegne al giovane figlio Acasto, tenendogli, secondo lo schema, un discorso appropriato sul governo dei cani da caccia. La cornice formale si esaurisce qui: nell'atmosfera del tramonto estivo, in un monologo serrato nel quale Acasto non interferisce; finché le ombre della sera calano virgilianamente a chiudere la scena:

*Assiduis nuper fessus venatibus Alcon,
Falleret aestivi ut fastidia longa diei,
Corvini qua se nemora excelsissima caelo
Extollunt, viridi dum captat frigus in umbra,
Dicitur ad iuvenem senior sic fatus Acastum...:*

Da breve tempo in ritiro / dopo lunga carriera di caccia / (oh, dell'estiva giornata/ ingannare la noia interminabile!) / entro ombrosa verzura il vecchio Alcone / godeva il fresco, là / in quel di Corvinio, / dove altissimi al cielo / sveltano i boschi, / quando al suo giovane Acasto/ – dicono – prese a parlare così...

Dopo i versi introduttivi l'esposizione, che ha per oggetto il governo dei cani, è divisa in due parti: la prima dedicata all'allevamento, la seconda alla cura pratica delle malattie, con lo stacco degli argomenti circa alla metà del

testo. Immediatamente il lettore è colto dall'impressione che prenda deciso sopravvento nel poemetto una visione naturalistica della scienza, estranea ad ogni eccesso di professionalità, e che si alimenta invece a una sincera passione per gli animali e ad una gioia autentica del paesaggio e della vita all'aria libera.

Restando uguale il registro di fondo, mutano in relazione alle due parti il tono e la stessa costruzione del discorso: di impronta maggiormente organica i precetti intorno all'allevamento, che germogliano spontanei come sviluppo dell'unico tema incentrato sul cane. Sotto molteplici rappresentazioni l'animale balza fuori effigiato icasticamente nella sua natura schietta, combattiva e selvaggia, in un rapporto fra forti comprendente l'uomo e le fiere, il quale non ha nulla di vezzeggiativo, né di maniacale, né di aridamente utilitaristico. Uomo e cane apprendono insieme le dure regole della caccia, mentre l'uomo, in più, impara la difficile arte di trattare col cane. L'occhio che guarda l'animale non è dunque dell'esperto di scienza, quanto dell'allevatore appassionato.

Altrettanto vivido risalta il senso del paesaggio, nel quale sarebbe impossibile non riconoscere il quadro delle colline veronesi familiari al Fracastoro: «il monte di Caffi, sito alle radici del Baldo a quindici miglia da Verona, in posizione mediana fra l'Adige e il Benaco...» – come scrive l'anonimo biografo del Nostro. Scenario, dunque, perfettamente calzante con la cornice dell'*Alcone*, e di spirito tutto virgiliano, se pur si colgono negli accenti, più che nei contenuti, anche echi della poesia di Lucrezio.

Al di là di un'imitazione mantenuta decorosamente sullo sfondo, non tutto nell'*Alcone* approda alla poesia: ma sono in maggioranza i versi nei quali la perizia genera l'entusiasmo e la precettistica si trasforma in scena. Pensiamo all'evidenza pittorica che staglia la figura della cagna ideale, descritta in versi stringati e quasi impazienti, dove alla precisione anatomica si unisce un percepibile respiro di emozione:

*At genere ex omni praesertim delige quae nec
Corpore sit gracili, nec densis aspera villis;
Sed sublime caput, vivacia lumina, et amplam
Ostendet frontem, atque ingentes oris hiatus:
Cui rectae surgant aures, cui pinguia terga
Dividat in caudam descendens spina reflexam;*

*...Huic similem coniunge marem, quum vere tepenti
Tangit amor genus omne avium, genus omne ferarum...*

Ma in primo luogo, da qualsiasi specie / cerca fuori una cagna che sia / non di gracile corpo / né irta di folta pelliccia, / ma mostri alta la testa, / occhio vivace, larga la fronte, / e poderoso respiro le gonfi le canne, / e tenga orecchie ritte, / e ad essa i sodi fianchi / divida la spina dorsale / curvandosi fino alla coda... / Ad una cagna così / unisci un maschio di simile vaglia, / quando ai tepori di primavera / amore tocca ogni specie / di uccelli, ogni razza di fiere.

Ovvero riandiamo alla varia e movimentata raffigurazione della cucciolata, vista crescere con occhio lucidamente appassionato in mezzo a prove e segnali in grado di rivelarne la vigoria.

Da ultimo, a completare il quadro, ci balza avanti il diffuso spettacolo

della caccia in scenario montano, con la muta dei giovani cani che il padrone sbriglia nel cuore delle selve e il poeta insegue nella concitazione visibile, fino al traguardo di un successo finale. Questo è che intendiamo nel Fracastoro per poesia della natura.

Dopo tali premesse indispensabili, la seconda parte del «poemàtion», dedicata alla cura dei cani malati, quindi di specifico argomento veterinario, vede affiorare l'intento scientifico, senza smentire tuttavia lo spirito di libero abbandono all'ispirazione. Anche qui l'animo del medico continua a palpitare con l'occhio del naturalista.

Peraltro, se già i precetti dell'addestramento preservano la poesia dal degenerare nel retorico e nel didascalico, a tali esiti di realismo poetico si aggiunge nella seconda parte una fascinosa '*scientia herbarum*'. Sostanzialmente si tratta di un ricettario, e sono nel complesso una ventina le ricette che la mente fervida del grande Girolamo suggerisce a beneficio dei cani da caccia: tutto nell'ambito di soli cento esametri, dove le situazioni si succedono a ritmo serrato, in un latino anch'esso naturale.

La poesia, concreta e quasi sensibile, nasce quindi dal corpo stesso delle ricette in cui è trasfusa in termini di ingredienti, con nomi e immagini carichi di una forza evocativa immediata. Così si incarna l'emozione naturalistica dell'autore.

Certo possiamo oggi sorridere, da lettori smaliziati, di fronte ai medicinali suggeriti da quell'ingenua farmacopea; tuttavia non riusciamo a sottrarci all'entusiasmo e alla freschezza che se ne sprigiona. È qui il fascino dell'Alcone, l'autenticità del Fracastoro. Sono queste sostanze naturali, vegetali, animali, quasi tutte a portata di mano e familiarmente disponibili, richiamate a comporre preparati, distillati, intrugli, decotti, impiastri, unguenti, suffumigi, bevraggi.

Dispiace non poter citare: sono nomi di erbe, fiori, foglie, radici, cercati con gioia e studiati con intelligenza; tutto un erbario prezioso dove, in alternanza a rosa, lapazio, vite, ruta, edera, lentisco ed olivo, la rappresentanza dei frutti è data da uva, noci e fichi; e questi concorrono all'azione salutare delle erbe con altri ingredienti semplicissimi, di un'ordinarietà disarmante: acqua, fumo, saliva, miele, orzo, pane; oppure latte, uova, lardo, olio, vino.

È sempre il fervore di un tale impegno sanitario, quello che conquista; e il suo appoggiarsi ad una nomenclatura lucida e funzionale per produrre una versificazione tecnica e fantasiosa in pari misura. Nulla a che vedere col repertorio ciarlatanesco dei ricettari popolari, protrattisi fino al XIX secolo.

La sapienza erboristica del Fracastoro si distingue nettamente da forme di abilità orecchiata a cui il medico ricorra per pretesto letterario, privo di impegno. Non a caso il biografo concittadino (l'umanista Adamo Fumano) ci informa con precisione che il veronese, fra i tanti interessi del suo impegno polivalente, coltivò la scienza botanica con eccezionale impegno.

Per tanti motivi, dunque, pur senza innovare i canoni del genere, l'Alcone resta un esempio felice di poesia realistica ispirata alla natura: lavoro libero dal peso di condizionamenti antiquari, reso in scrittura sobria e animosa. Senza dubbio turba i lettori moderni il percepire nei versi del poemetto tanto vicini i confini fra scienza e natura, oggi spaventosamente divaricati; e tanto più il

ritrovarci noi stessi, non già convinti (che conta meno) ma conquistati dall'ardore di sincerità che infiamma nella poesia i precetti esposti.

Non sarà scienza: ma, per un esempio, le soluzioni attinte agli ingenui rimedi di foglie e petali, misti a cenere o a vino, hanno il sapore di convinzione proprio delle cose naturali e delle procedure oneste e sincere.

*Jam frondes sacrae myrti, silvestris et uvae,
Arentesque rosas diluto concoque Baccho...*

Prepara allora subito un decotto / con foglie di sacro mirto / e di vitigno selvatico, / assieme a secchi petali di rosa / bolliti in vino allungato...

E non sarà poesia, ma, per altro esempio, la figura dell'allevatore che, smessa la tenuta di caccia, si piega umilmente su erbe, ossa o radici per curare la bestia ferita o malata: questa figura, dipinta sullo sfondo di paesaggi intatti e di stagioni inalterate, desta nel lettore qualcosa di più di una curiosità sufficiente e distaccata. C'è in essa indubbiamente il senso di una solidarietà con la natura, oggi compromesso, e di un rapporto con il mondo animale non ancora interrotto e deformato.

La sezione del poemetto dedicata ai medicinali termina con le ultime inquietanti ricette relative alla rabbia, oscura dannazione del cane, dove l'occhio dello scienziato sembra penetrare nella materia con preciso intervento professionale.

*Sed tunc praecipue sollerti mente cavendum est,
Quum rabie accensus nunc hos, nunc impetit illos,
Ipsi infensus hero, datque insanabile vulnus.*

Nondimeno, le cure più sollecite / devi trovarle specialmente allora / quando il cane infiammato dalla rabbia / assale questi e quelli, ostile allo stesso padrone: / e provoca inguaribili ferite.

Quindi, inaspettatamente, il carme si arresta: e la fine è scandita da una chiusa di schietta intonazione virgiliana, nella quale tuttavia la sensibilità umanistica dell'autore fa la miglior prova.

La poesia di Virgilio suggerisce al nostro Girolamo i versi ultimi, ispirati al finale della I Bucolica:

...Maioresque cadunt altis de montibus umbrae.

Riviviamo nell'*Alcone*, in felice parafrasi spirituale, una scena simile e diversa: sulle note di uno zufolo rusticano le tinte del tramonto estivo trapassano gradualmente in quelle di una notte lattiginosa, mentre l'incanto di un'ora magica si diffonde intorno con il senso non artefatto di una frescura lunare:

*Quae superant, olim: nunc praedam ad tecta jacentem
Ferre monet praesens fugientis temporis hora:
Quandoquidem calamos posuit Coridallus acutos,
Et jam sublustres invectat Luna tenebras*

Il resto un'altra volta. / Scorre via rapido il tempo: e l'ora che qui volge / suggerisce di trarre al focolare / il bottino di caccia. / Già Coridallo infatti / ha deposto lo zufolo acuto, / e seco la luna giù mena/ una notte lattiginosa.

Certamente il grande erudito aveva concepito l'*Alcone* come testo rivolto in primo luogo agli amici: personaggi, va da sé, esperti di latino, ma soprattutto come lui amanti dei cani, delle cacce, della natura.

Singolare, infine, l'aneddoto intorno alla morte del Veronese, dove troviamo descritta la scena del vecchio medico, colpito da apoplezia, ma lucidissimo di mente, che si sforzava di indicare ai servi le erbe urgenti a risolvere la sua infiammazione cerebrale. E non chiedeva, il grande scienziato, per la sua testa geniale e intaccata, che una particolare specie di zucca: vedi ironia della sorte!

Così periva Gerolamo Fracastoro, quasi quattrocentocinquant'anni fa, la sera dell'otto agosto 1553, lasciando incompiuti, insieme con l'*Alcone*, altri disegni che la sua fervida mente vagheggiava intorno ai fascinosi misteri di scienza e poesia.

L'UMANISTA FELTRINO ANTONIO DA ROMAGNO

E LE NOVE LETTERE SCRITTE NEL 1403 E 1404 NEL CASTELLO
DI SAN MARTINO DI CENEDA ALL'AMICO PIETRO MARCELLO
VESCOVO E CONTE

NILO FALDON

Una premessa di largo respiro, alle nove lettere scritte nel 1403-1404 da Antonio da Romagno nel castello di San Martino e spedite al vescovo e conte di Ceneda Pietro Marcello che si trovava a Venezia nel palazzo della rinomata famiglia, conviene certamente.

Servirà anche ad una migliore intelligenza, della ricchezza, spirituale ed intellettuale, contenuta negli scritti di questo singolare umanista.

Qualche riga sul castello

Il vecchio castello di San Martino di Vittorio Veneto (un tempo Ceneda) è – secondo alcuni – da più di mille anni sede dei vescovi. Ma forse non è proprio vero che fin dal Mille (vescovo Sicardo, 962-997) i vescovi di Ceneda abbiano abitato in quel castello e siano stati subito i Conti di Ceneda. Bisognerebbe studiare meglio la cosa su documenti certi. Forse chi abitò per primo questo luogo con sicurezza di permanere e si chiamò Conte di Ceneda (e non conte qualsiasi) fu il vescovo Francesco Ramponi (1320-1348), l'autore degli Statuti che Venezia non tollerò mai e cambiò dopo la soppressione della contea vescovile (1768).

Così i vescovi ebbero come sede il Castello di San Martino con il consenso della Serenissima che aveva ricevuto dal vescovo Ramponi Serravalle, un tempo Castrum dei Caminesi che si erano anche detti conti di Ceneda. Venezia fissò alcune clausole perché il castello ritornasse alla repubblica quando ve ne fosse stata la necessità. Ad ogni modo nel Castello deve essere sempre inalberato il vessillo di San Marco con il Leone.

Diversi documenti antichi parlano come sede del vescovo (quasi sempre assente) una Rocca più vicina alla cattedrale; dove c'era anche «un brolo del vescovo». Certamente il vescovo aveva già diverse concessioni imperiali, con cui realizzare beni economici; terre, fondi e case che diede a vassalli seguiti dal

suo Avogadore. Quindi il titolo «conte» può essere stato talvolta usato. Anche Francesco Arpone (1300-1310), in una pergamena, è detto «episcopus Cenetae et comes»: non «Episcopus et Comes Cenetae». Non era forse il dominus da poter governare politicamente Ceneda. Del resto conosciamo prima del Trecento diversi signori Conti di Ceneda che abitano il castello, anche della famiglia Porcia e dei Della Torre di San Martino. Avrebbero potuto dar questi il nome al Castello?

Si veda anche quanto ha scritto G. Tomasi nel vol. I de *La Diocesi di Ceneda* pp. 65 e segg. ed. 1998.

Certamente il Castello ha una lunga storia. Ma la più antica si può leggere solo, e in minima parte, nelle pietre delle sue torri, sulle pareti delle sue mura e tra le righe dei pochi documenti d'archivio che ci sono rimasti. Nel 1418, le truppe veneziane liberarono la città di Ceneda dal dominio degli Ungari che guidati da Pipo Spano avevano qui prolungato per molto tempo la loro permanenza; le rovine si presentarono allora enormi.

Giambattista Mondini, (di lui daremo più avanti qualche notizia) nella sua *Storia di Ceneda*, scrive che il vescovo Antonio Correr – ritornato in sede – «non riconobbe più la faccia della città sfigurata dagli Ungari, li quali prima di partire demolirono il Forte di S. Eliseo, incendiarono con molti edifici le torri del Borgo di Sopra e del Castello di S. Martino, lasciata in assai buona positura la Rocca, e rispettata la Cattedrale». In quella occasione andarono quasi totalmente incendiati anche gli archivi. Si salvarono alcuni documenti della mensa vescovile forse tenuti dell'Avogadore. E sono del sec. XIII-XIV.

Il vescovo, tra mille difficoltà, cercò di avviare la ricostruzione. tra l'altro rifece anche la grande torre pentagonale del castello, la quale – ancor oggi – reca in alto il suo stemma. Più tardi, nel 1588, il «diroccato castello» ebbe una radicale strutturazione da parte del vescovo Marcantonio Mocenigo il fondatore del Seminario. Essa è evidente anche al nostro tempo, malgrado rifacimenti e lavori venuti in seguito. L'ultimo restauro è del 1997-98; restauro alla grande torre e a quanto resta nel suo proseguimento verso nord, dove c'erano le prigioni; una per i preti e una per i laici.

Certamente resistettero nei secoli le mura del vasto salone (detto degli stemmi) del pianterreno. Sulla parete in fondo, vicino al finestrone, sta ancora bene affrescato il grande stemma dei Carraresi di Padova con la scritta: F. DA CARRARA 1384-1388. La dominazione di questi signori si estese su tutta la nostra zona. Per quattro anni, Conegliano ebbe un loro podestà: nel 1384, Francesco Turchetto; poi dal 1385 al 1388, Calcino Torniello famoso per la costruzione delle Mura carraresi. Quindi arrivò la Serenissima Repubblica di San Marco: vero 'castigamatti' dei signori feudali.

Il vescovo Pietro Marcello vide senz'altro, nell'antica sala del suo Castello di San Martino lo stemma del carro con le quattro ruote; lo stesso che, oggi, vediamo noi. Il medesimo stemma, con quasi analoga grandezza (anche se con i colori ormai sbiaditi), si trovava, in alto, sul muro esterno della torre (verso ovest) che domina la porta del Leone di Conegliano. Purtroppo in un restauro fatta alla torre nel 1995, l'affresco venne distrutto. Come mai? Di chi la negligenza o la colpa?

Non è dunque tanto facile dire come si presentasse il cospicuo maniero del Vescovo e come fosse la disposizione degli alloggi nelle epoche più lontane.

Cenni e riferimenti al castello si trovano, qua e là, pure negli antichi e numerosi protocolli dei Notai (sec. XIV-XV) alcuni conservati nell'Archivio di Stato di Treviso. Ad aver tempo e pazienza, si potrebbe forse comporre un lungo repertorio di cenni più o meno ampi e, a leggere bene anche tra le righe, ricostruire qualcosa. Comunque, ogni tanto, qualche notizia fa ritorno da altre fonti e da altre direzioni. Di recente, alcuni validi ricercatori e studiosi ci hanno informato che, tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento, attorno al vescovo di Ceneda Pietro Marcello si muovevano, anche in quel sito, alcuni personaggi che erano stati a contatto perfino con i vecchi amici del Petrarca, già da più lustri scomparso ma il cui ricordo era ancora vivissimo. Nel Castello di San Martino, c'erano perfino gli amanuensi che copiavano i codici dei Classici, voluti dal vescovo Marcello.

Riesce, dunque possibile, da quel prezioso materiale, tratteggiare almeno tre schede su altrettanti personaggi che ci destano un certo interesse di natura storico-culturale. E al centro sta appunto Antonio da Romagno.

Tre personaggi

PIETRO MARCELLO, nato a Venezia dalla omonima rinomata famiglia nel 1368, venne eletto vescovo di Ceneda il 24 aprile 1399. Presente in sede il 3 gennaio 1401 (come si rileva da un documento), aveva già fatto trasferire quasi l'intera famiglia: i genitori, i tre fratelli Girolamo, Lorenzo, Valerio e le sorelle. Dal marzo 1403 e per un anno egli risulta però assente da Ceneda. Il 6 novembre 1409 ricevette la nomina a vescovo di Padova. Ebbe cordiali rapporti con molti umanisti dell'epoca e soprattutto con Gasparino Barzizza, maestro dello Studium patavino. Fu tra i primissimi a possedere copia delle *Epistulae ad Atticum* di Cicerone, che divulgò nel Veneto e dette in copia all'amico Antonio da Romagno di Feltre. Anche dalle lettere che seguono comprendiamo i suoi larghi interessi letterari e culturali.

Nel 1427, profondamente scosso per la morte del fratello Girolamo e quindi del padre, di due sorelle spose e del secondo fratello Lorenzo, si ritirò nel convento dei Camaldolesi sul Monte Venda. La sua biblioteca era ricchissima di codici preziosi. Possedeva Plauto, Livio, Seneca, Cicerone, S. Agostino ed altri autori sacri e profani. Morì sessantenne nel 1428. Purtroppo nulla s'è salvato dei molti codici e dei manoscritti originali che resero ricca ed ammirata la vastissima raccolta. Negli *Acta Camaldulensium* (V, 9, p. 79) c'è una sua *Memoria* (cfr. anche G. Biasuz: A.S.B.F.C. n. 277). Sotto il patrocinio della Deputazione di Storia Patria delle Venezia uscirà un libro sulla figura di Pietro Marcello. È da anni che la Deputazione di Storia Patria intende pubblicare quest'opera. Il presidente prof. F. Seneca sollecita l'autore a concludere il lavoro che sarà senz'altro interessante.

ANTONIO DA ROMAGNO, figlio di Vittore detto Muzio, nacque a Feltre nel 1360. E morì prima del 1410. Su questo ci fermiamo per stendere qualche riga in più.

I da Romagno appartenevano all'antica nobiltà feltrina. Non è per nulla arrischiato – secondo il Sabbadini – pensare che egli sia stato scolaro di

Giovanni Conversino (1343-1408), amico del Petrarca, che negli anni 1374-1379 tenne cattedra a Belluno. Di costui giova ricordare la presenza in Conegliano come prestigioso maestro di Retorica negli anni 1371 e 1372 (cfr. *Gli antichi Statuti* ecc. a cura di N. Faldon, nota 22, pp. 54-55). Diverse sue lettere datano da questo luogo a lui carissimo. Il da Romagno studiò anche filosofia sotto la guida di Battista da Belluno, licenziato all'Università di Padova in arte e medicina.

Interessante in proposito è quanto ha scritto il prof. Luciano Gargan circa la cultura letteraria nel Trevigiano nella seconda metà del Trecento. Cospicuo è il numero dei dotti anche nella sinistra del Piave; il Petrarca aveva amici a Treviso e anche a Conegliano: i Notai da Rugolo.

I da Romagno s'erano però impoveriti; il padre Vittore aveva venduto molti possedimenti. Sposato in ancor giovane età, con la sorella di Baldassare di Rocca d'Agordo, nel 1387 era nata ad Antonio la primogenita Franceschina. Dopo di questa, egli ebbe altri sei figli, quattro femmine e due maschi. Quando nel 1398 scoppiò a Feltre la terribile pestilenza, ricordata dal Cambruzzi nella sua *Storia di Feltre*, la famiglia da Romagno fu una delle più gravemente colpite. La dott. Maria Chiara Billanovich, che ultimamente si è interessata a fondo dell'umanista feltrino, ha scoperto sull'ultimo foglio di un codice della Marciana una annotazione di mano di Antonio. Costui ebbe cura ed animo di annotare su quel manoscritto l'anno ed il giorno di nascita e di morte di ciascuno dei suoi figlioli. Ed anche la data di morte della moglie Bartolomea. Una serie dunque di grandi amarezze.

Proprio leggendo le righe della Billanovich, mi venne a mente che in una esercitazione paleografica, da me eseguita nel maggio 1967 alla scuola dell'Archivio di Stato di Venezia, avevo avuto sotto gli occhi proprio il testo fotografato di quella pagina del Codice. Così, per dirla con una riga di Antonio da Romagno (cfr. Lettera del 21 novembre 1403), rovistai ed esaminai «quicquid scartabellorum et quicquid nugarum» avevo nel mio personale archivio. E potei davvero trovare quella trascrizione che qui riproduco integralmente, sperando di fare cosa gradita.

Dal 1384 al 1389 Antonio fu Cancelliere della Comunità di Feltre.

Dal Ms. lat. Z. 469 esistente nella Biblioteca Marciana di Venezia, scritto da Antonio da Romagno di Feltre (l'unico ms. – a quanto si conosce – che rimanga della sua biblioteca), si ricava al f.° 144r la seguente serie di note, stese dalla sua stessa mano, riguardanti la nascita e la morte dei figli suoi e di quelli del fratello Biaquino; in più, la data della morte della moglie Bartolomea. La numerazione progressiva non è dell'originale. L'ho collocata per comodità di lettura. Nel margine sinistro sta la data di morte (per due volte, sta invece nel margine destro). Nella nota viene tradotto il testo in lingua italiana.

1. MCCCLXXXVII°, Indictione Xa, die Veneris XXIII Augusti per III horas ante diem nata fuit Franceschina.

MCCCC° die XXVI Augusti mortua est.

2. MCCCLXXXVIII^{no}, Indictione XIIa, die Jovis IIIto Februarii inter tertiam et quartam horas noctis natus fuit Mutius filius Biaquinj.

MCCCC° die XI Augusti mortuus est.

3. MCCCCLXXXVIII^{no}, Indictione XIIa, die Mercurii IIIa Martij per horas IIII or ante diem nata fuit Lya.

MCCCC° die XVI Augusti mortua est.

4. MCCCCLXXXIII^o, Indictione prima die Jovis XVIII^o Junij in sero nata fuit Argia.

MCCCC° die prima Septembris mortua est.

5. MCCCCLXXXV^o. Indictione IIIa die festi sancte Marie Magdalene (*c'è un Jullj cancellato*) XXIIa Juli nata fuit Madalena filia Biaquini.

MCCCC die XVIII Augusti mortua est.

6.-7. MCCCCLXXXVI^o, Indictione IIIIta die martis XXI^o Martij in inicio ipsius diei, videlicet hora medie noctis vel paulo post scilicet inter sextam et septimam horam noctis, qua die fuit festum sancti Benedicti, nati fuerunt Tullius et Judit gemellj filij mei Antonij.

MCCCCLXXXVIII die (*vuoto*) mensis (*vuoto*) mortua est Judit.

MCCCC, die XXVIII Septembris mortuus est Tullius mire indolis puer, quem super omnes amabam.

8. MCCCCLXXXVII^o, Indicione Va die mercurij XXI^o Februarii aliquantum ante tercias nata est Naym filia Biaquini fratris mei.

MCCCC die XXVII Septembris mortua est.

9. MCCCCLXXXVIII, Indictione VI, die dominico XVII Februarii circa vesperras natus est Fabius filius mei Antonij de Romagno.

10. MCCCC°, Indicione VIIIva die dominico XXVIIIvo Martij in aurora natus fuit Johannes filius Biaquini.

MCCCC° die VIII^o Augusti mortuus est.

11. MCCCC°, Indicione VIIIva die Mercurij quinto Maij per horam fere dimidiam post occasum Solis natus est Augustinus filius mei Antonij.

MCCCC die XXVI Augusti mortuus est.

12. MCCCC die VIIIa Septembris mortua est Bartholamea uxor mei Antonij¹.

1. 1) Venerdì 23 agosto 1387, X indizione, tre ore prima della luce del giorno è nata Franceschina. Morì il giorno 26 agosto 1400.
2) Giovedì 4 Febbraio 1389, XII indizione, tra la terza e la quarta ora della notte è nato Muzio figlio di Biaquino. Morì il giorno 11 Agosto 1400.
3) Mercoledì 3 Marzo 1389, XII indizione, quattro ore prima della luce del giorno è nata Lya. Morì il giorno 16 Agosto 1400.
4) Giovedì 19 Giugno 1393, I indizione, verso sera è nata Argia. Morì il giorno 1° settembre 1400.
5) Il giorno 22 Luglio, festività di S. Maria Maddalena, dell'anno 1395, III indizione, è nata

Rimasto vedovo e desolato, con l'unico figlioletto Fabio di due anni, il da Romagno continuò a vivere nella sua piccola casa di Formegàn, cercando sollievo in Dio, negli studi e nell'amore alla natura. Fu proprio in questo periodo di grande amarezza che egli strinse relazione e, più ancora, amicizia con il vescovo di Ceneda Pietro Marcello, il quale s'interessò anche per trovargli un posto dignitoso a servizio di un notabile della Repubblica, il patrizio veneziano Zaccaria che stava per recarsi nell'isola di Creta con una missione affidatagli dalla Repubblica; posto che però lo studioso non si sentì di accettare. Il vescovo gli propose allora di passare al suo servizio, proprio «nel castello di San Martino di Ceneda», come maestro dei suoi fratelli minori. Antonio questa volta si lasciò facilmente persuadere e nel tardo autunno del 1403 scese «*ab antro et horrentibus iugis*» di Formegàn, «*ad apricissimos colles cenetenses*». Così fu grato all'amico Marcello: «*quia deduxerunt me imperia tua ab antris meis in arcem tuam*». Ma per amore dell'amico sarebbe andato anche in capo al mondo. Basta leggere l'esordio della lettera del 21 novembre 1403.

Scrivono il prof. Giuseppe Biasuz, commentando una lettera del da Romagno segnalata dalla Billanovich: «La nuova dimora gli piacque non tanto per le comodità di vita che gli offriva il sontuoso castello vescovile, quando per le bellezze naturali che vi si godevano». In una lettera del novembre 1403, Antonio scriveva all'amico vescovo che si trovava allora a Venezia: «Da quassù, entro il recinto del tuo castello di S. Martino, vedo saltellare le agili caprette ed aggirarsi i variopinti pavoni. Allargando poi lo sguardo, ecco vallicelle sparse di viti e di olivi e distese di prati e campi di messi. E, qui presso sul declivio del colle, una fonte garrula il cui limpido specchio pare attendere la dea ed il corteggio delle sue ninfe». Si conoscono anche altre lettere scritte dal da Romagno non dal Castello Vescovile di S. Martino. E tutte stese sempre in elegante latino com'era suo costume. L'ultima lettera da Ceneda è del 9 marzo dell'anno 1404. Subito dopo egli deve aver fatto ritorno a Formegàn, ai suoi «*agrestes Penates*», alla sua «*parva domus in cespite parvo*». Un suo poemetto *De Paupertate* è conservato nel Codice Vaticano 5223; ma non è finito. L'amanuense del codice annotò «Non processit ulterius in hoc laudabili opuscolo Antonius de Romagno morte preventus, cuius anima requiescat in gloria» e pure in *Le biografie feltrine*, ed. 1992. Forse la nota è di mano del vescovo Marcello. Era l'anno 1409. E se Antonio fosse morto prima? Nello stesso Castello di S. Martino di Ceneda senza aver fatto più ritorno a Formegàn? I suoi scritti sarebbero

Maddalena figlia di Biaquino. Morì il giorno 18 Agosto 1400.

6) 7) Martedì 21 Marzo 1396, IV indizione, all'inizio del giorno, cioè a mezzanotte, o poco dopo, tra la sesta e la settima ora della notte, nel giorno della festività di S. Benedetto, nacquero Tullio e Giuditta, figli gemelli di me Antonio. Giuditta è morta il giorno del mese di dell'anno 1398. Il giorno 28 Settembre 1400, morì Tullio, ragazzino di carattere meraviglioso che io amavo più di tutti gli altri.

8) Mercoledì 21 Febbraio 1397, V indizione, un po' prima della terza ora, è nata Naym figlia di mio fratello Biaquino. Morì il 27 Settembre 1400.

9) Domenica 17 Febbraio 1398, VI indizione, verso la sera è nato Fabio figlio di me Antonio da Romagno.

10) Domenica 28 Marzo 1400, VIII indizione, all'aurora è nato Giovanni figlio di Biaquino. Morì l'8 Agosto 1400.

11) Mercoledì 5 Maggio 1400, VIII indizione, mezz'ora dopo il tramonto del sole è nato Agostino figlio di me Antonio. Morì il 26 Agosto 1400.

12) Il giorno 9 Settembre 1400 morì Bartolomea moglie di me Antonio.

allora rimasti là, nella casa del vescovo a disposizione dell'amico Pietro Marcello. Comunque vedremo meglio queste cose un po' più avanti. Certamente l'amicizia tra i due era grande tanto che, nelle Lettere, il padre del vescovo Pietro diventa quasi sempre per Antonio il «nostro padre» ed il figlioletto Fabio è detto pure il «nostro Fabio». Il poemetto *De paupertate* è stato pubblicato con meraviglioso commento dalla Billanovich nel 1980 (ed. Leo S. Olschki, Firenze). Ed ebbe vasta risonanza soprattutto all'Università di Padova che ne aveva promossa l'edizione.

NICOLÒ CESI è un altro umanista che ebbe rapporti con il nostro vescovo Marcello. Nato a Mignàgola di Treviso circa l'anno 1370, il Cesi fu, da giovane, studente in arti e medicina a Padova (1387) e poi a Bologna (1389). Esercitò quindi la professione a Treviso, Venezia e Belluno. In una lettera del 28 giugno 1400, il Cesi scriveva al Marcello di non potergli proprio inviare il «codex» – da lui tanto desiderato e richiesto – dell'*Etica* di Aristotele con le annotazioni del Burley discepolo di Duns Scoto; perché un amico, troppo geloso dei suoi libri, non gliene aveva fatto aver copia. Al fine di poter ottenere il libro desiderato, il Cesi in data 9 dicembre 1400, si rivolgeva all'amico umanista Antonio da Romagno scrivendogli

Rogo ut contendere non pigeat apud magistrum Iohannem de Feltrò, ut dominus episcopus [Pietro Marcello] habeat volumen Ethicorum, postilis Burneis insertum.

Di questo umanista trevigiano s'è interessato Luciano Gargan in *Cultura e Arte nel Veneto al tempo del Petrarca* ed. Padova 1978; ed anche G. Biasuz in un articolo su «Archivio storico», B.F.C. n. 230-231; e pure in *Le biografie feltrine* ed. 1992. Essi ci danno più ampi particolari.

Anche le lettere già citate e di cui riproduciamo il testo si trovano nel Codice Vaticano latino 5223; codice che è una delle raccolte più preziose di scritti di umanisti veneti della seconda metà del Trecento e del primo Quattrocento. Come appunto stiamo per dire. Avvertiamo poi che la nostra trascrizione latina, delle lettere, resta fedele al testo paleografico anche per quanto riguarda il non uso dei dittonghi; per es. *gloriose victorie* al posto di *gloriosae victoriae*, ecc.

Ma ci sarebbero anche altre cose da riferire, per sottolineare che il castello di S. Martino fu più volte, nel corso dei secoli, sede di studio, luogo di riferimento e di incontro di uomini di cultura e di Accademie letterarie. Nell'anno 1696, il vescovo di Ceneda Marco Agazzi vi fondava l'Accademia dei Vigilanti e veniva nominato presidente il medico-fisico Giambattista Mondini (1638-1723), autore del Manoscritto *Storia di Ceneda e del Cenedese*. Ottavo di undici fratelli. Sposato il 13 giugno 1679 con Maria Monari, ebbe dodici figli. Per molti anni fu medico condotto a Ceneda e poi anche a Serravalle.

Gli studi che lungo il tempo si sono fatti, da molti, sul Codice Vaticano latino 5223, gli approfonditi esami sulla scrittura, i puntuali raffronti calligrafici ecc. hanno indotto i critici a concludere con certezza che lo scriba dell'interessante Manoscritto è l'erudito Donato Albanzani.

Costui non solo corresse e postillò, ma stese anche di propria mano sebbene in tempi diversi e con maggiore o minore diligenza, tutto il Codice.

Scriva la Billanovich nel suo libro sull'umanista feltrino (cfr. più avanti sulla Bibl. per l'Albanzani):

Oltre al *Liber de paupertate* e alla maggior parte dell'epistolario e dei componimenti di Antonio da Romagno, il Vaticano lat. 5223 conserva lettere ed opere che corrispondenti avevano a lui diretto: dunque l'Albanzani, alla scomparsa del da Romagno, riuscì ad avere le sue carte che riprodusse nei primi cinque fascicoli del codice. E da chi poté averle? La risposta non può che essere una: da Pietro Marcello... È più che lecito supporre che la prematura morte abbia sorpreso Antonio quando ancora egli risiedeva nel castello di S. Martino di Ceneda... A S. Martino dovettero quindi rimanere gli «scartabelli» e le «nuge» che il da Romagno, come sappiamo, si era nel novembre 1403 portato appresso al momento di abbandonare Formegàn...

Donato Albanzani, per la sua lunga permanenza nella città lagunare, aveva contratto molte amicizie; anche quella di Pietro Marcello.

L'antigrafo che egli aveva dinanzi e dal quale trascriveva doveva essere proprio l'originale stesso di Antonio da Romagno.

Nel Codice si trovano n° 14 Lettere che il da Romagno indirizzò al Marcello dal 5 dicembre 1402 al 9 marzo 1404. In ognuna compare il ringraziamento per una precedente epistola inviatagli dal vescovo. Naturalmente, quelle scritte dal da Romagno dal castello di S. Martino di Ceneda sono queste nove che qui vengono riprodotte. Ma non è detto che siano tutte.

Ritornando al Codice Vaticano diciamo che il Ms. è un cartaceo di mm 220x295. Esso è stato già ben descritto da T. Casini in *Tre nuovi rimatori del Trecento*, «Propugnatore», n. s., 7, 1888, pp. 314-322. E aggiungiamo due righe sull'estensore.

ALBANZANI DONATO figlio di Lorenzo, fu grande erudito. Nato nel Casentino, a Pratovecchio, intorno al 1326, visse a Venezia, a Ravenna e più a lungo a Ferrara, dove ebbe l'ufficio di cancelliere degli Estensi; fu precettore di Nicolò II d'Este; infine referendario o direttore della cancelleria marchionale. Fu amico del Petrarca e del Boccaccio. Petrarca gli dedicò lo scritto intitolato *De suis ipsius et multorum aliorum ignorantia*.

Albanzani, nel 1395, tradusse in volgare il *De claris mulieribus* del Boccaccio; nel 1397, il *De viris illustribus* del Petrarca.

Nel Codice Vaticano latino 5223, si trova una sua raccolta di opuscoli, lettere e orazioni di umanisti padovani e veneziani del secolo XIV e del principio del secolo XV. Tra l'altro, la corrispondenza epistolare di Antonio da Romagno, di Paolo Bernardo, di Gasparino Barzizza. Ed anche il *Liber de paupertate* dello stesso Antonio da Romagno. Il suo nome si rinviene come teste, a Ferrara, nel marzo 1411. Deve essere morto poco dopo. Intorno a questo grammatico, che fu maestro di Giovanni da Conversino e di Giovanni Malpaghini, che contribuì a diffondere in Italia l'amore agli studi nel primo periodo dell'umanesimo e che fu anche grande amico del vescovo Pietro Marcello, dal quale ricevette il materiale che apparteneva a Antonio da Romagno, si veda: F. NOVATI, *Donato degli Albanzani alla Corte Estense*, in «Archivio Storico Ita-

liano», s. 5, t. VI, 1980. I due volgarizzamenti furono editi in Bologna, l'uno nel 1874-79 e l'altro nel 1881. T. CASINI: «*Propugnatore*», n.s. I, II (1888), pp. 312-322 (descrizione del Cod. Vatic. lat. 5223). Sulla traduzione del *De claris mulieribus*, si veda il «Giornale storico delle Letteratura italiana», IX, 1902. Si veda anche L. GARGAN: *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*, ed. Antenore, Padova 1978; R. SABBADINI: *Giovanni da Ravenna*, Como 1924; e M.C. GANZUZZA BILLANOVICH: *L'umanista feltrino Antonio da Romagno e il suo Liber de pauperitate*, ed. Leo Olschki, Firenze 1980.

Purtroppo, l'Archivio Diocesano di Vittorio Veneto, i cui documenti pastorali iniziano solo con l'anno 1420 (dopo la distruzione operata appunto da Venezia per liberare Ceneda dagli Ungari), non è in grado di offrirci notizie dei tempi più lontani: E così non ci permette di ricucire in tessuto di storia non solo preziosità e bellezze umanistiche e culturali, ma neppure righe di semplice cronaca che ci farebbero conoscere un po' meglio il procedere della vita cristiana e civile dentro il perimetro di questa nostra Chiesa locale. Veramente alcuni documenti della Mensa Vescovile, rimasti, risalgono alla metà del Trecento. Forse si salvarono perché erano in casa dell'Avogadore del Vescovo e non nel Castello o nella curia del vescovo. C'è anche qualche pergamena del sec. XIII. Però qualche studioso e ricercatore mi ha detto che leggendo quelle righe viene spesso da sorridere. Si tratta di cose che assomigliano a quelle staminate nel libro di Antonio Scottà (ed. Portogruaro 2000) e che parlano dei beni del vescovo di Concordia di quei secoli (galline, capponi, spalla di maiale, uova, ecc.).

Oggi però il castello di S. Martino va anche ricordato per essere un centro di singolare spiritualità, un luogo di ritiro e di preghiera.

Non è qui soltanto la casa del Vescovo. Anche se ci sembra di poter dire che se non fosse stato l'abitazione viva ed aperta del capo della nostra Chiesa locale, ai nostri giorni il Castello di S. Martino sarebbe solo uno storico rudere. Forse un groviglio di pietre, di arbusti e rovi. Appunto come «I Palasi» che s'incontrano sulla stessa via.

Mi sembra giusto ricordare che il sabato 15 giugno 1985 fu ospite del castello di S. Martino il papa Giovanni Paolo II venuto a Vittorio Veneto per celebrare la memoria del suo predecessore papa Luciani, già vescovo della diocesi vittoriese per undici anni.

LETTERE DI ANTONIO DA ROMAGNO A PIETRO MARCELLO

nel testo originale latino. Con molta fedeltà paleografica.

24¹

[S. Martino, 1403 novembre 21]

Vat. lat. 5223, f. 14

Patri colendissimo domino Petro Marcello Cenetensi episcopo atque comiti.

Ab antris meis in arcem tuam, de iugis horrentibus ad apricissimos colles, a rigouribus quercuum ad olearum viros deduxerunt me, peroptime et humanissime presul, imperia tua, que me profecto possent trans mare mittere, non dico ad Adriaticum, quod in oculis est et Venetum litus alluit, sed vel Caspium, vel Athlanticum, vel si quod est terris extremius; XVIII mensis huius unha cum ductore meo domino fratre Iohanne exequutore impigro iussionum tuarum huc appuli et quicquid scartabellorum, quicquid nugarum habui mecum tuli². Nollo enim me solum, sed et universas meas reculas tuas fieri, ymmo esse, non fieri. Nam quod fit, si credimus phisicis, nondum est: tu vero mei iam pridem regularumque mearum etsi usum non habueris, dominium habuisti, duraturum quidem quoad ipse duravero.

Duas legi litteras tuas ad egregium tuum et meum fratrem, quarum in altera iubes ut fratrem Iohannem ad me mittat, in altera queris an miserit et in hac ipsa videor deprehendisse nuper inter episcopatum tuum et partem emulam ceptum esse litigium. Quibus ex verbis michi fit coniectura quod amor et necessitas in diversa te trahunt, quippe qui ut huc desiderio mei duceris, sic illic negotiorum pondere detineris. Quare ne suspicetur forte paternitas tua moleste laturum me si redire distuleris, tantum abest quod molesta michi futura dilatio tua sit ut nichil michi molestius possis facere quam si vel puncto celerius quam tuarum rerum oportunitas postulet festina-veris. Hic et tuam habeo et paternam ymaginem: iuvenem ingenuum vicecomitem, nichil sane degenerantem vel a patria virtute vel tua, in quo velut in speculo video vos absentes, qui quo vultu me acceperit, quanto studio michi assistat, que fatiat pudet dicere ne michi de ipsius urbanitate loquenti, meam fateri rusticitatem necesse sit. Itaque si persuaderi vis michi quod a te amer, nichil omnino properes mea causa, sed illis tamdiu maneat bene consultum videas rebus tuis. Nam quid contingere gratius animo meo potest quam cum tua salus comunisque parentis, tum vestrarum rerum utriusque virtutibus digna prosperitas? Valet tu et noster optimus parens cum universa familia.

Putavi hic calamun sistere et complicare litteram, sed non me sinit novum gaudium quod erumpit, prelii navalis audita victoria tuo concive clarissimo eodemque fortissimo duce parta, qui nescio cur iam magis Karolus Geno³ quam novus quidam

1. Il numero è quello della progressione dei testi come si trovano nel Codice Vaticano latino.

2. Così il da Romano, il 18 novembre 1403, passa al servizio del vescovo Pietro Marcello.

3. Il da Romagno allude alla vittoria di Carlo Zeno del 6 ottobre 1403 sulla flotta genovese

aut Metellus aut Scipio nominandus sit, quippe quem si Romanis illis, Metello Scipionique, conferas, nec isti in campestribus, nec illi in navalibus pugnis cedat. Nec hoc mirum: cur enim Roma altera non Romanos alteros gignat? Congratulor itaque mediusfidius sanctissimo illi urbi fecundo virorum talium sapientissimorum in pace, fortissimorum in bello. Consersum est tamen hoc meum aliquo metu gaudium, dum timeo quod hanc favillam maius sequatur incendium provocataque iniuriis animosa civitas graviores forte a lacescentibus penas exigat cepte temeritatis, quamquam cum in mentem revoco clementiam eius urbis, meliora spero fereque fido quod, hac levi ultione contenta, huic gloriose victoriae gloriosiore alteram iunget et quos dimicando iam vicit, mox etiam, quod vincendi speciosissimum genus est, ignoscendo superabit. Valete rursus.

In tuo episcopali castro Sancti Martini, XI kalendas decembrias.

Tuus Antonius de Romagno

25

[S. Martino, 1403 dicembre 4]

vat. la. 5223, ff. 10r-10v.

Ad eundem⁴.

Debueras, optime presul, cum huc e meis latibulis avocandum me iussisti, hoc imprimis providisse: tuis auribus non defutura tormenta si tibi propior factus essem. Satis enim ante didiceras morem meum torquendi amicos impudentia garriendi. Amodo igitur aures laxa et quod tu tibi procurasti malum fer, si potes, animo non iniquo. Hoc enim tibi prenuncio: numquam abiturum hinc ad te nuncium vacuum nugis meis. Hodie tamen volo esse misericors. A multis enim abstineo que paraveram, memor premissarum ad te non multo antea nugellarum que uni muliercule, quam hic Guerciam vulgo nominant, unha cum litteris vicecomitis date sunt.

Me nunc itaque, quantum potero, cohibiturus ab intemperancia fabulandi, nil dico aliud nisi quod tibi nichil pater invideo in ea populosa ac amnium hodie maxima urbe posito, ubi cum diversa, ut puto, distrahant animum tuum cure, me in hac arce tua fruentem placidissima quiete, nulli rumores, nulle cure sollicitant. Et cum te clamores fortasse nautici sepe evigilent, ego ille quem nosti paulo ante solitum esse rapas edere, postquam de meis mapalibus sublatus in atria tua placare unctoribus eduliis ventrem cepi, securus omnis strepitus noctes integras sterto, tantusque michi iam videor de agresticulo factus satrapes ut nec cum pontifice quidem maximo nec cum altero illo Cesare, quem regem nostri Romanorum vocant, si michi detur optio, vitam mutem. Que est enim voluptas his que michi hic affluunt equanda voluptatibus? Quocumque de tuis his propugnaculis flecto aciem, video undique quod oblectet. Quippe primum intra conseptum arcis tue occurrunt hinc capree, animal quidem^a et

comandata dal Bucicaldo, tra Modone e Zonchio nell'Egeo (Muratori, R.I.S., XXII, pp. 802-804). Con questo si confermano le date delle altre lettere.

Sulla vittoria di Carlo Zeno cfr. anche R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, vol. I, p. 340, 1968.

4. Cioè al medesimo Marcello che si trovava sempre a Venezia.

curso agile et aspectu mite, hinc pavones, insignis ales varietate prestanciaque colorum; mox, si vagari oculis extra libuit, nullam in partem desunt oculorum iocumdissima pascua. Nam a fronte castelli tui liberrimus prospectus datur ad patientissimos campos refertos vitibus, satis, arboribus; cum a dextra, tum a leva porriguntur per valliculas herbidas olivetorum distincta nemuscola, nescia senectutis, ornata baccis, insessa aviculis nunc garrientibus, nunc salientibus inter arbusculas, non sine multa delectatione videntium. Exit a tergo in Castalii fontis emulas septiem erumpens antriculo saxeo fons illimis, qui mox in alveos lapsus lapideos partim naturalibus, partim arte confectos, pulcerimas ex collectis in modum stagni liquoribus efficit balneas, ubi solitam possis credere cum ninpharum cetibus venatricem deam, cum venatu redierint, reficere fessos artus. Tum supra fontem grata surgit inequalitas collium in duos celsos apices desinentium, hunc^b Heliconi persimilem, illum Cirre adeo ut deesse nil putes nisi Musas et vatem.

Quibus ego tantis, pater, et aliis ne absque te fruerer voluptatibus, optarem me diceres tuum reditum nisi multo mallet tuis et paternis rebus differentem te prodesse quam obesse venientem. Quare te, quod per priorem oravi litteram, adhuc oro ut, quod illic utilem rebus vestris presentiam tuam videris, non abscedas nec quis te mei respectus omnino moveat. Falleris enim si a te me forsitan abesse cogiteris. Tecum sum, tecum sedeo, tecum ambulo, tecum iocor, tecum fabulor, tecum rideo et quotiens te et parentem presentiores michi facere et tanquam oculis volo cernere, egregii germani tui vultus et ora intuens vos intueor, nichilo siquidem dissimilius ille vos exprimit quam quodvis vitrum tersissimum rem obiectam. Deprendo in ipso ingenium quo delector, capax, si quis erudiat, optimarum artium et, si tantum apud parentem nostrum fore vim crederem meis precibus, valde se orarem ut hunc magna parte curarum absolveret minime ingenio suo dignis.

Interim tamen, ne hic tu forte nichil agere nos putes, exerceri simul ambo⁵ cepimus in *Rhetoricis* Ciceronis et quod illi tempore a domesticis curis superst, in eam disciplinam, ipso non sequente modo sed et invitante, conferimus. Quoniam autem nobis commodum valde esset habere aliquem duces qui ex obviantibus passim tenebris nos educeret, tibi, sit, quaeso, cure illic invenire: si poteris, Victorinum aut Bertolinum⁶ aut alium quemvis planum et utilem *Rhetoricorum* interpretem, quamquam inter ceteros plus cuperem Victorinum. Id etiam obsecro ut quoquo pacto textum invenias Yconomice⁷, ne qua trium partium nobis desit moralis philosophie. Recomenda me parenti nostro, tuque et ipse valet.

In arce tua Sancti Martini, pridie nonas decembrias.

Tuus de rusticulo factus politior
Antonius de Romagno

a. ms. «a quidem». In margine Donato annotò «quidem».

b. ms. hun.

5. Cioè il Romagno e Lorenzo, fratello di Pietro Marcello.

6. Intende i commenti di Vittorino e di Bertolino al *De Inventione* di Cicerone. Bertolino, prima ignoto al Sabbadini (*Antonio da Romagno...*, p.231, n. 2), venne in seguito da lui individuato; fu un bolognese del secolo XIV maestro di retorica (SABBADINI, *Ancora P. Marcello*, p. 262).

7. L'*Oeconomica* dello p. Aristotele (SABBADINI, *Antonio da Romagno...*, p. 231, n. 3).

[S. Martino, 1403 dicembre 7]

Vat. lat. 5223, ff. 10v-11r.

Colendissimo patri et domino Petro Marcello presuli atque comiti Cenetensi.

Huc tandem aliquando cum tuis ac paternis, colendissime presul, litteris sese retulit testudo illa tardissima, vivacior longe lingua quam pedibus, anicula mire loquacitatis, que nescio quid navigando faceret cum etiam ambulando videatur facere^a naufragium. Heri ergo de illius, hodie de Laurentii tui manibus hac ipsa hora nocturna tuas, pater, accepi letissimas pariles ac gemellas epistolas, illius nimirum unde prodeunt pectoris, mentis, animi, locupletissimas testes; de alteris enim taceo quas per te spectabilemque partentem vidi et legi egregio vicecomiti de me scriptas. Quarum omnium esse nil possit vel hilaritate festivius, vel largitate munificentius, vel fide simplicius, vel ardentius karitate. Quibus ego tuis, pater, epistolis, ut nil legisse libentius memini, sic nil ferme videor relegisse prudentius. Quis enim ego cui tu gratias refers? Cui et te et tua tanta animi liberalitate condonas? Debentur illis, pater, ut nosti, gratie qui tribuunt beneficia, non qui reddunt. Ego vero si quid egisse fortasse videor, quod bene acceperis, non id quidem egi aut ago unde tu aliquid michi debeas, sed quod ipse dudum tibi debui, nec prius debere desinam quam desinam vivere. Nam cum primum amore tuo donatus sum, accepi a te rem tantam ut quantumvis coner reddere, numquam reddam et quamquam tibi quem extollere humillia mira docet humanitas, forte in aliquo videar non ingratus, numquam profecto continget ut ipse michi erga te videar satis gratus. Ea igitur, queso, revoca, pater, verba tante facilitatis, quibus grande tibi karitatem meam iugum inquis imposuisse teque et tua omnia mea faciens velle te asseveras ut iubeam, mandem, imperem eaque possim omnia que tu possis. Non capit, pater, mea parvitas res tam grandes. Non tibi a me sed a te michi impositum iugum est, quod mea cervix ideo numquam excutiet quia iugum tuum suave est onus tuum leve⁸. nec eum esse me convenit qui iubeat, sed qui pareat. Sed si in summa vis nosce quid est quod apud te posse, gavisurus sim^b: hanc potestatem unicam a te opto, ut qui tuus tuis sum factus virtutibus, tuus durem.

Refovisti miris modis, pater, hanc animam spe habendi scripti super divinis illis codicibus Augustini. Nam si illa quoque nos summopere delectant^c que a Platone, que ab Aristotile de moderandis his luteis et occiduis civitatibus dsputata legimus, quanto nos tum gaudio complendos putas cum per descriptionem celestis illius et eterne urbium, sevocata a terrestribus, mente, vagabimur? Legesque contemplabimur eorum civium quos non apertum odium, non simultas, non emulatio, non ambitio vexat, non cupido potentie, faces nimirum nostris et olim et hodie perniciosissime civitatibus, sed, in sui regis unico spectaculo quiescentes, eternus amor et eterna pax continet?

Recomendabis me nostro spectabili optimoque parenti, cuius et tuis certe laboribus angustiisque compator, qui mecum utinam possent dividi, ultro, quantulus sum, parti oneris me supponerem, quamquam spero sine meo vel alterius mortalis auxilio suffecturam illius vobis opem, qui custodit veritatem in seculum, facit iudicium iniuriam patientibus quique rursus odit omnes qui operantur iniquitatem, perdet omnes qui loquuntur mendacium. Hunc si patronum invocabitis cause vestre, non obaudiet.

8. Matt., XI, 30.

Preope est enim omnibus invocantibus eum, invocantibus eum in veritate. Valere vos velit Deus et puellam, quam egram doleo, revalescere.

In arce tua Sancti Martini, VII ydus decembrias.

Tuus Antonius de Romagno

- a. «a facere» inserito in margine.
- b. corretto da *sum*.
- c. corretto da *delectent*.

27

[S. Martino, 1403 dicembre 19]
 Vat. lat. 5223, ff. 11r-11v.

Eidem⁹.

Quod amantissimi animi signum est, a te non solum impetro si qua opto, sed et quedam prius habeo quam optaverim; ita non modo admittas mea vota, sed prevenis.

Nescissem, fateor, optare munera que misisti: quippe qui nec audivi hactenus nec putavi apud nos monumenta aliqua extare tam nobilium oratorum. Pergratam igitur michi, presul optime, rem fecisti cum ad me misisti quendam quasi Graie facundie gustum ut qui Romane principem eloquentie diu colo, vestigium aliquod opera tua cernam, quo parentem quoque suspiciam lingue Athice, Demostenem inquo, quem non forte minus Athene mirate sunt quam Ciceronem Roma et a quo ipso rudimenta dicendi Marcum Tullium auspicatum ferunt. Nec invitus equidem perlego que Eschinis sunt, qui de Grecis ad oratoriam laudem proximum, quantum audisse videor, a Demostene gradum tenuit, suo quidem emulo demumque victore, sed vel hoc non inglorius quod tantum concertatorem aliquandiu pertulit. At ille tercius horum medius a te positus, Demas, eo gratius a me noscitur quod adhuc is michi fuerat inauditus.

Qua in re actum a te est non tantum michi benefice, sed et tibi utiliter. Verbo-sissimam enim fabulam illaturam, si ad te venisset, tuis auribus acre bellum, revocavi placatus tuis muneribus. Erubui si quidem ei qui tam magnifice me donasset, nugandi pertinacia durus essem.

Vale cum optimo parente nostro. Veniteque iam tandem, non solum michi sed et vestris hic omnibus exoptati. Ille vobis obsecro venientibus viam sternat, qui, cum voluit, fecit filios Istraël in medio maris ambulare per siccum¹⁰.

In arce tua episcopali Sancti Martini, XIV kalendas ianuaras.

Ignosce liniamentis informibus litterarum, in que et atramenti vicio et torpore articularum frigentium lapsus sum. Vide vero ne quid eorum imminuas que pridie promisisti, allaturus et Plautum et imprimis editione super volumine *Civitas divine* demumque, si poteris, *Yconomicam*.

Tue paternitatis devotissimus Antonius de Romagno

9. Cioè a Pietro Marcello che continuava a risiedere a Venezia.

10. Exod. 14, 22.

[S. Martino, 1404 dicembre 31]

Wat. lat. 5223, ff. 11v-12v.

Patri meo et domino colendissimo domino Petro Marcello presuli atque comiti Cenetensi.

Quid hic putas, presul optime, faciam? Non oblitus solite levitatis deerro quotidie per hos amenissimos colles tuos inter oleas cum libellis.

Studium meum in duo genera secui et ea quidem a se invicem remotissima. Sicque dies partitus sum ut festos tribuam dyaleticis rudimentis, ceteros codicibus Augustini. Laudo, inquis, hoc ultimum, primum rideo. Quidni, pater, irrideas cum et ipse me rideam, qui nunc maxime repeto infantiam et ad incunabula redeo? Profecto sic est: non quodvis studium quamvis etatem decet; suntque nonnulla que ut puerum didicisse laudabile, sic ridiculum dixeris virum aut senem discere.

Videor, cum dialecticis vaco, nescio quid velut in somnis agere, vel, ut magis quod volo exprimam, nichil agere; videor, si qua perplexa sunt, ea potius intricare quam solvere; videor non vera et falsa distinguere, sed hec ambo confundere; videor denique nec falsum fugere sed subire, nec verum invenire sed perdere.

Quod sic accidere non est quod mireris. Quid enim, queso, aliud presertim a dialecticis nostris agitur quam ut verum non erruant sed abscondant? Audi, obsecro, quam egregii interpretes veritatis sunt: explicita implicant, plana exasperant, manifesta abdunt, aperta claudunt, diei noctem, soli nubem obiciunt, dum lucidam veritatem involvunt mille prestigiis et occupati in terminis rem reliquunt; qui, cum multa inani quodam acumine cavillati sunt, vix tandem ab his conclusum aliud quam aut garrulum quiddam, aut puerile reperias.

Non tamen adeo insolens credi velim ut dialecticam vituperem disciplinam, que a magnis auctoribus et inventa et aucta, cum apprime utilis iudicio meo sit et aliarum usui facultatum ydonea, non artem eam improbo, sed artifices, nec hos omnes, sed eos modo qui ut esse aliquid videantur artem substilibus quidem, sed inutilibus nugis implent. Ego nichilominus unus de numero levium mecum pugnans, qui simul eadem et sequor et damno, qui supervacua fugienda iudico nec evito, diebus, ut dixi, festis in huiusmodi nugis erudior instruite me illo, quem nosti, iuvene quidem acuto satis et in naturalibus non ignaro. Nescio autem an operam perdam an quicquam tam barbatus puer in ea arte proficiam, ediscende tamen ipsius periculum faciam, nec labori parcam dum vel disputare vel, quod plus vereor, garrere didicero. Et quid? Parumne tibi videbor doctus cum probare potero homines esse asinos? Et quas res adeo matura disiunxit vaferima arte coniungere?

Sed ut iam ad alterum studii mei quod prediviseram genus redeam, diebus eis, quos operarios vulgus vocat, cum Augustino frequens sum, illum alloquor, illum consulo, mirum dictu, extra omnes civitates positus in civitate diversor eaque maxima omnium atque pulcherrima^a Ea, inquam, civitate quam is, quem modo prememini, parens sacerrimus sacerrimus Augustinus non mortalibus architectis sed divino spiritu adiutus, grandi eloquio nec minore sapientia molitus est opus excellentissimum omnium que ipse viderim. In eo si quidem historiarum est tam apta contextio, opinionum philosophantium veterum tam docta collatio, rationum, sententiarum, auctoritatum, partim a naturali, partim a morali philosophia demumque ab intimo Sacrarum litterarum sinu manantium, tanta subtilitas, gravitas, altitudo et horum

omnium ad propositum quod insituit tam accomodata tamque artificiosa directio; in dilluendis denique superstitionibus variis et cum illinc demoliendis pinaculis ydolorum, tum hinc firmandis Ecclesie nostre basibus tanta vis ut conflatum id opus a Deo non a mortali homine credi possit, adeo ut non temere id ipsum ab auctore suo *Dei civitas* dictum sit, digna nimirum tanto nomine tanta molitio.

De quo plura optarem dicere, sed non vacat. Idcirco autem pauca ista libavi quo tu minus mirere si me tergiversantem invenies iussis tuis cum me vocabis forte Venetias, tu scripsisti. Nam quod pace dixerim tante urbis, illam ista, quam ab Augustino duce itineris circunducor, tantum abest ut preferem, ut nec pacto quidem aliquo comparem^b. Glorietur ut libet clarissima tua civitas ingentibus edificiis nobilibusque columnis, miretur quicquid argenti aut arui, quicquid margaritarum aut iaspidium, quicquid lebetum, paterarum, lancium aut cuiusmodi vasorum insignium, quicquid denique thesauri extimationem quamcumque vincentis previdite claudit erario: mute ille omnes inanimeque res sunt, quibus precium non tam natura quam nostra fecit opinio. Oculorum solacia possunt esse illa, non animi, que nec quid prosint habentibus nec quid non habentibus obsint video, cum ea plerumque et habuisse nocuerit et non habuisse profuerit. Nec tu me tamen ista existimes loqui quasi possessionem eiusmodi rerum damnem, quam nec damno nec laudo nisi quatenus affecti possidentium animi fuerint. Tantum dico quod michi ceterisque fragilibus qui labi facile possumus non sine periculo illa similiaque visuntur. Conspecta enim affectus movent sopitamque cupidinem sepe excitant et eo revocant mollem animum unde bene discesserat.

Quamobrem si tu, parens, me, quod puto, diligitis, si optatis non relaxtionem modo quam dicitis mei animi, sed salutem, sinite, obsecro, ut hac ipsa^c civitate contentus, quam tu michi, optime presul, obeundam cum Augustino reliquisti, ab altera illa quam nunc vos colitis procul sim. Ego enim qui rure natus, rure delector ac silvis et vestra illa et reliquis magnis urbibus perfacile careo. Ne vero metuite quod me opprimat labor studii: ab eo periculo longe sum; optime mecum agitur, si non plus multo delinquo desidiam quam labore.

De felicitate itineris tui, de generose parentis tue salubri partu deque suavi edita in lucem filia eo gaudio affectus sum quo et pro fortunatis dominis fidos servos et pro liberatis matribus pios filios et amabiles fratres pro inventis sororibus decet affici.

Vale, tecumque valeat noster optimus parens, cui me, queso, recommendabis; salutabisque Laurentium ac dominum Dominicum cum occurret eique pro suo liberali mutuo refers gratias.

In episcopali castro tuo Sancti Martini, pridie kalendas februarias.

Ecce scriptum ad te revertitur ut iussisti.

Tue paternitatis integer, quicquid est,
Antonius de Romagno

a. forse è *pulcerima*.

b. ms. *comperem*.

c. segue «contentus» espunto.

[S. Martino, 1404 febbraio 4]

Wat. lat. 5223, ff. 5v-6r.

Colendissimo patri ac domino Petro Marcello presuli atque comiti Cenetensi.

Perpaucis verbis, optime presul, me letum simul tristemque fecisti. Nam ut tibi nostroque parenti ac vestris bene esse primum excepi letus, sic mox quod sequebatur de curarum mole non potui legere non tristis. Itaque quod subdis cupere vos bene iocundeque me vivere, tam diu frustra optabitis quoad id ipsum non scrivero de vobis quod de me optatis: non ante bene iocundeque victurus quam et vos bene iocundeque vivetis. Quod ut vobis, malivolorum fraudibus elusis ac superatis obicibus^a, cito eveniat, illum de cuius nutu hoc et cuncta pendent, quibus aut mulcemur aut angimur, ut oratum a me sepe non mentior sic et orandum polliceor te exorandum spero. Vos bono animo este. In vestraque iustitia et in eo qui verus est fons iustitiae spem habete et valete tandem, si valere me vultis.

Duas ad te mitto litteras, quae ad me Feltro nuper allatae sunt. Quid vehant, quid velint utramque legendo docere. Tu michi ad ea quae tangunt respondebis, queso, si tibi facultas dabitur, ut eis demum ipse respondeam. tamen quod tuus ille servitor ac frater meus magister Iohannes phisicus¹¹ tanta rogat instantia, si dignaberis velle, rem non illi solum, sed etiam michi pergratam voles.

Recomendabis me parenti nostro; salutabis Laurentium et dominum Dominicum cum occurret.

In arce tua Sancti Martini, pridie nonas februarias. Festine.

Tuae paternitatis servitor Antonius.

a. ms. «obicibus», terza i espunta.

[S. Martino, 1404 febbraio 8]

Wat. lat. 5223, ff. 5r-5v.

Percolendo patri atque domino domino Petro Marcello presuli ac comiti Cenetensi.

Non te, queso moveat aut parentem casus, presul optime, mei pueri¹² vel, ut tu verius es loquutus, nostri. Nichil enim habeo quod non nostrum mallim vocari quam meum. Non vos, inquam, eius moveat adversa valitudo.

Sunt haec communia tributa mortalium: estus, frigora, dolores, morbos perpeti et tandem mortem. Hec sive nobis, sive his quos karos habemus accidant, ferenda sunt animo non repugnante, cogitareque debemus nichil horum a Deo sine causa optima

11. È il medico Giovanni da Feltre.

12. Fabio, l'unico figlio sopravvissuto alla strage domestica dell'agosto-settembre 1400, a causa della peste.

vel permitti vel fieri, dum nos talibus aut emendat aut punit aut nostras examinat vires: ita plerumque que putamus vulnera, medicine sunt.

De nostro igitur Fabio imperet deus quid volet: res sua est, non dedit illum michi, sed concessit. Quem quia sic habui et habeo quasi apud me depositus, non donatus sit, quod homo homini facere humana etiam lege cogitur, id ego non invitus Deo facere paratus sum eique, cum repetet, suum redere depositum, potius acturus gratias, quod usum rei sue michi permiserit, quam questurus quod repetiverit.

Experiar vero, cum puerum^a resanatum scrivero, ut^b ide de ipso fiat, quod et tu iubes et parens noster. Cum tuo preterea scriptore transigam quanto potero utilius.

Vale, recomendaturus me parenti nostro salutaturusque Laurentium etc.

In castro tuo Sancti Martini, VI ydus februarias. Festine.

Recepi a pre Laurentio, una cum tuis litteris, *Questiones noni*¹³.

Tuus Antonius de Romagno

a. ms. «puero».

b. segue «de» espunto.

Patri ac domino colendissimo domino Petro Marcello presuli et comiti Cenedensi.

Credo te credere, optime presul, quicquid vobis aut pro votis eveniat aut contra vota, id vobiscum michi esse comune. Sic identitas exigit animorum ut par utrinque sit rerum vel iocunditas vel asperitas. Itaque ut contrahi soleo paternis et tuis curis, sic, cum vos esse festivos audio, fio et ipse festivus eoque festivior quo festivitatis dignior causa est. Ut ea nimirum est, quam et ex tua nuper admodum brevi epistola et ex domini Mathei non ita quidem brevibus sed breviter epistole quam ampliter extendentibus verbis, scrivi. Que, si hic ex ordine vellem retexere, michi non tam opus esset epistola quam libello.

Multa sunt ab eo dicta de sponso, cum ad nobilitatem generis tum ad corporis elegantiam tum, quod multo audiavi gratius, ad dotes animi pertinentia, que sic tandem velut epylogo quodam claudens: «Quid plura, inquit, opus est a me dici? Ille profecto iuvenis etiam in paradiso coram facie Dei veracis pulcerimus et gratiosissimus esset angelus». Certe ut nichil antea predicasset, habunde iuvenem uno verbo descripserat ipsum angelum nominandum. Quid enim angelis infra Deum vel forma conspectius vel mente sapientius?

Ingenue igitur sorori tue se dignum obtigisse virum non temere gratulor ipsaque me plurimum utriusque in nobilitate, decore, moribus similitudo delectat. Nam si nobis in rebus etiam minimis placet equalitas, quanto illa placere plus debet que in

13. Cfr. Lettera n. 20, n. 2 del Codice; qui non riferita perché non scritta dal castello di S. Martino di Ceneda.

sancta mulieris ac viri coniunctione servatur? Ubi vero servari maior equalitas queat quam ubi generoso adolescenti generosa virgo, formosissimo formosissima, moratissimo moratissima despondetur? Quorum trium, ut duo prima non respuenda, sic tertium optabilissimum dico. Parilitatem enim morum sequi solet vite concordia, quam inter novos sponso Deo, obsecro, indissolubilem casto ac sancto amore confirmet, ut que aspirante ipso, bene capta sunt, eodem ipso non deserente et melius procedant et optime consumentur.

Vale tu ac parens, cui me recomenda; valeatque vobiscum tota familia. Salutabis Laurentium et item dominum Dominicum nostrum, cum eum videbis.

In castello tuo Sancti Martini, primo ydus februarii.

Tuus Antonius de Romagno

32

[S. Martino, 1404 marzo 9]

Vat. lat. 5223, f. 4v.

Percolendo peroptimoque patri domino Petro marcello episcopo Cenetensi atque comiti.

Questiumculam quam dudum miseras *de Christi mendicitate* non, ut habui, statim legi: mentior, ymo legi, sed, percursam celeriter ac nusquam quiescentibus oculis, quia me tunc allie habebant cure, sepe fui eo animo ut eam resumerem post in manus comodiore tempore. Verum, tu solet fieri quod eorum vix meminimus que e conspectu sublata sunt, michi exinde non revisa, hodie, dum non se quererem, oblata est. Itaque relegere illa libuit et curiosius excutere.

Cuius lectione cum essem admodum delectatus, cepi michi ipse movere controversiam et, quasi alterum percuntarer, a me querere quid cause sit quod honesta legentes audientesve laudamus, imitatione refugimus et ea ipsa horremus in nobis que in aliis non negamus pulcerima. Si quem nobis comendat historia fortem virum, si quem audimus aut legimus dolorem, paupertatem, orbitatem, mortem aut quodvis aliud humane vite incomodum celso animo tulisse, probamus, miramur, efferimus laudibus, at eadem illa si nobis ferenda proponantur, terga vertemus.

Huius, inquis, causa stultitia nostra est, que nos pugnare nobiscum facit.

Prorsum veram, si hoc sentis, – quantum pater arbitror –, causam tenes. Stultitia nimirum est et quidem extrema, cum nec per nos sapiamus ipsi nec assentiamur vere docentibus, non tantum dico hominibus, sed nec Deo. Lumen instruende vite, ne de seculi loquar sapientibus, Christum dominum habemus, audimus cotidie que nos docuit et exemplo et autoritate precepti: audimus quidem, inquam, sed sumimus tantum auribus nec demittimus in precordia.

Nam, ut tunc reliqua preteriens, de paupertate loquar sola, quam ea attingit questiuncula unde sum orsus, quis, te obsecro, percolende presul, quotusque nunc est, cui amica vel cui non potius inimica paupertas sit? Eam blasphemant pauperes, divites execrantur tamque his a quibus abest quam quibus adest invisus est, dum alteri presentem odiunt, alteri metuunt etiam procul stantem. Itaque quantumvis *paupertatem* et nascenti et viventi et morienti Christo *placitam* Evangelica voce *moneamur*, quicquid

nobis de illa pauci prudentes vel predicationibus diserant vel explicent questionibus, ut est in proverbio: «Surdus canitur audituris utinam aliquando». Nam dum in hoc et aliis obsurdescimus, obstinatarum aurium sepe numero penam dammus, penarum etiam causas ignorantibus nobis, sed iustissime puniente nos Deo, qui quoniam per multa volumus nos que non vult ipse, ideo contra vult ipse multa que nos nolumus.

Vale et recomenda me parenti nostro, quem valere et non bene valentibus sanitate reddita liberari sollicitudine et opto multum et audire cupio. Sito, queso, custos omnium vestrum Deus.

In arce tua Sancti Martini, VII ydus martias, hora noctis octava.

Questiones Politicorum poteris pro libito transmittere ad illarum dominum, quia hic omnes, etiam duple, transcripte sunt.

Tue percolende paternitatis devotus
Antonius de Romagno

LE LETTERE NELLA TRADUZIONE IN LINGUA ITALIANA

(fatta da Nilo Faldon con l'aiuto della prof. Agnese Segato)

24

[Cod. Vat. Lat. 5223, ff. 14v-15r]

S. Martino, 21 novembre 1403

Al reverendissimo padre signor Pietro Marcello vescovo e conte di Ceneda.

Furono i tuoi comandi, nobilissimo e coltissimo presule, a farmi trasferire dai miei antri alla tua rocca, dalle aspre giogaie dei monti ai colli aprichi, dalle querce possenti ai verdi olivi.

I tuoi comandi certamente avrebbero il potere di condurmi oltre il mare, non parlo di quello Adriatico che ci sta davanti agli occhi e che lambisce la costa veneta, ma del mar Caspio, o dell'Oceano Atlantico oppure se vi è qualche altro mare agli estremi confini del mondo; il 18 di questo mese insieme con la mia guida, il mio signor fratello Giovanni, indefesso esecutore dei tuoi ordini, approdasi qui e portai con me tutte le scartoffie e tutte le sciocchezze che avevo. Non voglio infatti essere soltanto io a tua disposizione, ma che lo diventino anche tutte quante le mie esigue sostanze, anzi voglio che siano a tua disposizione, non che lo diventino. Infatti ciò che diviene, se diamo retta ai fisici, non è ancora: in verità tu, pur non avendo avuto già in precedenza il godimento delle mie piccole sostanze, hai avuto il diritto di proprietà che certamente durerà fino alla morte.

Ho letto le due lettere da te inviate al tuo distinto fratello ed al mio, nella prima delle quali ordini di mandare da me mio fratello Giovanni, nella seconda gli chiedi se lo abbia inviato ed in questa stessa lettera mi sembra di aver capito che ultimamente fra il tuo episcopato e la parte rivale sia sorta una contesa. Da queste parole mi nasce il pensiero che l'amore e il dovere ti spingano in opposte direzioni poiché, se da un

lato sei attratto quassù dal desiderio di vedermi, dall'altro sei trattenuto là dalla mole di impegni. Perciò, affinché il tuo sentimento paterno non ti faccia per caso supporre che io sopporterò con pena un eventuale rinvio del tuo ritorno, sappi che tale differimento è così lontano dal riuscirci penoso che non potresti farmi niente di più spiacevole dell'affrettarti anche solo un minuto più velocemente di quanto lo richieda la necessità dei tuoi impegni. Qui ho il ritratto sia tuo che di tuo padre: un nobile giovane viceconte, che non degenera assolutamente né della virtù paterna né dalla tua, nel quale io vi vedo come in uno specchio pur essendo assenti. Di questo giovane io provo vergogna ad esprimere con quale espressione mi abbia accolto, con quanto zelo mi aiuti e quali azioni compia per non essere costretto ad ammettere la mia grossolanità mentre descrivo la sua stessa raffinatezza. Pertanto, se vuoi convincermi che mi vuoi bene, non affrettarti assolutamente per causa mia, ma rimani là fintantoché non ti sembrerà di aver bene adempiuto ai tuoi doveri. Infatti che cosa potrebbe riuscire più gradito al mio spirito non solo della salute tua e di tuo padre, ma anche della buona riuscita dei vostri affari in maniera corrispondente alle qualità di entrambi? Salute a te e al nostro eccellente padre insieme a tutta quanta la famiglia.

Ho pensato di fermare qui il calamo e di spiegare la lettera, ma non me lo consente l'erompere di una gioia straordinaria avendo appreso la notizia della vittoria conseguita in una battaglia navale da parte di un tuo concittadino molto illustre e nel contempo valorosissimo comandante. Non so perché questi si debba chiamare Carlo Zeno piuttosto che novello Metello e Scipione, perché se lo si confronta con quei famosi romani Metello e Scipione, egli non risulta inferiore a questo nelle battaglie di terra, né a quello nelle battaglie navali. E questo non è un evento straordinario: perché infatti una seconda Roma non potrebbe generare nuovi romani? Mi congratulo dunque, sulla mia fede, con quell'uomo assai degno di venerazione e generoso verso la sua città, tra gli uomini più saggi in pace, in guerra tra i più valorosi.

Tuttavia questa mia gioia è turbata da qualche timore, fintantoché continuo ad avere paura che un incendio più vasto divampi da questa favilla e che la cittadinanza impetuosa, provocata dalle offese patite, pretenda forse degli assalitori punizioni più pesanti per la tracotanza subita, anche se, richiamando alla mente la mitezza di quella città, attendo eventi migliori e quasi confido che, appagata da questa piccola vendetta, a tale vittoria gloriosa ne farà seguire un'altra ancora più gloriosa e che anzi in seguito sconfiggerà con la forza del perdono tutti quelli che ha ormai vinto in battaglia, e questa è la forma più splendida di vittoria.

Ancora salute a te.

Nel tuo castello vescovile di S. Martino, 21 novembre.

Tuo Antonio da Romagno

Al medesimo.

Nobilissimo presule, quando ordinasti che dovessi essere fatto chiamare dalle mie riposte dimore, avresti dovuto prevedere anzitutto questo: che se mi fossi avvicini-

nato di più a te non sarebbero mancate sofferenze alle tue orecchie. Infatti in precedenza avevi sperimentato a sufficienza che fa parte del mio carattere esasperare gli amici con la sfacciataggine delle mie chiacchiere.

D'ora innanzi dunque apri le orecchie e sopporta il male che ti sei procurato da solo, se ti riesce, con un animo non ostile. Infatti di questo ti avverto: che non mi allontanerò mai da qui per venire da te senza riferirti le mie sciocchezze. Oggi tuttavia voglio avere pietà. Mi astengo dal raccontare le numerose vicende che avevo predisposto di riferirti, memore delle notizie che ti ho recentemente inviate insieme alla lettera del viceconte per mano di una donnetta che qui chiamano Guercia. Ora dunque, con il fermo proposito di trattenermi dalla mania di blaterare, per quanto mi sarà possibile, non dico nient'altro se non che io, come padre, non invidio assolutamente la tua permanenza in quella popolosa città, oggi la più grande fra tutte; dove, mentre impegni di diverso genere si contendono la tua mente, io invece in questa tua Rocca godendo di una placidissima quiete non sono turbato da nessun rumore e da nessuna preoccupazione.

E mentre forse le urla dei marinai ti tengono spesso sveglio, io invece che, come sai, avevo l'abitudine fino a poco tempo fa di mangiare rape, una volta allontanato dalle mie umili dimore per andare ad abitare nella tranquillità delle tue stanze ho stuzzicato il mio stomaco con i cibi più succulenti, al riparo di ogni frastuono passo intere notti dormendo profondamente e tanto mi sembra di essere passato da modesto agricoltore a satrapo che, se mi venisse offerta la possibilità, non cambierei la mia vita nemmeno col pontefice sommo, né con quell'altro Cesare che i nostri chiamarono re dei Romani. Qual è quel piacere eguagliabile alle innumerevoli delizie che qui ho in abbondanza? Dovunque spinga lo sguardo da questa tua rocca, vedo da ogni parte uno spettacolo ameno.

Infatti dapprima, entro la cinta di mura della tua rocca, da una parte s'incontrano le capre, animali certamente agili nella corsa e dall'aspetto mansueti; dall'altra i pavoni, splendidi uccelli per la straordinaria varietà dei colori del loro piumaggio; poi, volendo spaziare con la vista più in là, si possono vedere dovunque amenissimi pascoli. Infatti dalla facciata del tuo castello uno sconfinato panorama si apre su estensioni immense di campi pieni di vigneti e di un numero sufficiente di alberi; non solo sul lato destro, ma anche su quello sinistro, lungo le piccole valli erbose si estendono le macchie distinte degli olivi che non conoscono la vecchiaia adorni di olive. Sugli olivi stanno appollaiati gli uccelli che ora cinguettano, ora saltellano tra i ramoscelli, fonte di grande gioia per gli spettatori. Sgorge dietro al castello, simile alla fonte Castalia, una sorgente d'acqua pura che scaturisce da un piccolo antro roccioso. Questa fonte poi, scorrendo giù in bacini di roccia, alcuni naturali, altri artificiali, con le acque raccolte a guisa di stagno forma dei bellissimi bagni dove si può credere che la dea della caccia insieme con il seguito delle ninfe avesse l'abitudine di rigenerare le sue membra stanche.

Inoltre sopra la sorgente si elevano amene colline dal disuguale profilo che si perdono in due alte cime, la prima in tutto simile all'Elicona, la seconda così somigliante al Cirra da indurre a pensare che non manchi nient'altro se non le Muse e il poeta. Padre, per non godere da solo senza di te di così grandi e varie amenità, vorrei che mi comunicassi la data del tuo ritorno; a meno che tu non preferisca di più curare gli affari tuoi e di tuo padre rinviando la partenza, piuttosto che trascurarli venendo subito qui. Perciò ti rivolgo ancora la stessa raccomandazione della lettera precedente: non allontanarti da Venezia e non lasciarti assolutamente condizionare dal riguardo

che hai verso di me, nel momento in cui la tua presenza là a Venezia ti sembra utile per il disbrigo delle vostre faccende.

Nell'eventualità in cui tu pensassi che io sia lontano da te ti sbagliaresti. Io sono con te, con te sto seduto, con te passeggio, con te scherzo, con te discorro, con te rido e, ogni qualvolta desidero rendermi più presenti sia te sia tuo padre e vedervi con i miei occhi, ecco che io vi vedo fissando i lineamenti ed il volto del tuo egregio fratello; dal momento che questi lascia intravedere la vostra fisionomia in modo del tutto simile ad un vetro molto trasparente rispetto ad un oggetto posto dietro ad esso. In lui io colgo una intelligenza di cui sono entusiasta, capace di apprendere le migliori discipline se la si intuisce e, se soltanto credessi che le mie preghiere rivolte a nostro padre fossero efficaci, certamente lo supplicherei di liberarlo da gran parte degli impegni assolutamente sconvenienti alla sua intelligenza.

Frattanto tuttavia, perché tu eventualmente non pensi che qui non facciamo niente, sappi che abbiamo cominciato ambedue a cimentarci con il *De Inventione* di Cicerone ed il tempo che rimane libero dagli impegni domestici lo impieghiamo in quella disciplina, non solo su iniziativa mia, ma anche su proposta del tuo stesso fratello. Poiché ci sarebbe molto utile possedere qualche guida che ci consenta di comprendere i passi oscuri del testo che ogni tanto incontriamo, per favore, fai in modo di procurarci i commenti di Vittorino o di Bertolino, se ne avrai la possibilità, oppure qualsiasi altro chiaro ed utile commento alle opere retoriche, sebbene fra gli altri preferisco di più quello di Vittorino¹⁴. Inoltre ti prego di procurare in ogni modo il testo dell'*Oeconomica* perché non ci manchi nessuna delle tre parti della filosofia morale. Raccomandami a nostro padre, statemi bene sia tu sia lui.

Nella tua rocca di S. Martino, 4 dicembre.

Divenuto da modesto agricoltore più raffinato tuo.

Antonio da Romagno

Al reverendissimo padre e signore Pietro Marcello vescovo e conte di Ceneda.

Reverendissimo presule, quella lentissima tartaruga di gran lunga più pronta di lingua che spedita nel camminare, la vecchietta di incredibile parlantina è finalmente arrivata qui con le lettere tue e di tuo padre. Non so che cosa farebbe se fosse un navigatore dal momento che anche quando cammina dà l'impressione di fare naufragio. Ieri dunque, dalle mani di quella vecchietta, oggi da quelle del tuo Lorenzo, in questa stessa ora della notte, padre, ho ricevuto con somma letizia due lettere uguali, autore-

14. Si tratta appunto dei commenti di Vittorino e di Bertolino al *De Inventione* di Cicerone, scritto retorico in due libri, composto intorno all'anno 85 a.c. L'opera doveva constare in cinque parti (invenzione, disposizione, elecuazione, memoria, pronuncia); ma non venne compiuta. Nella maturità, Cicerone sembra quasi ripudiare lo scritto nell'*Oratore* e nel *Bruto*; affermò comunque l'originalità del suo pensiero in sede retorica.

voli testimoni di quel cuore, di quella mente e di quello spirito da cui provengono; non parlo infatti delle altre lettere che per mezzo di te e di tuo padre io ho viste e lette, scritte al viceconte riguardo a me.

Di queste lettere niente può essere amabile della serenità, più splendido della generosità, più puro della fede, più ardente della carità. Padre, come non ricordo di aver letto niente con più piacere di queste lettere, così mi sembra di aver raramente riletto qualcosa di più onorevole, Chi sono io infatti per ricevere i tuoi ringraziamenti? A chi metti a disposizione la tua persona ed i tuoi beni con una così grande magnanimità? Padre, come sai, si deve gratitudine a chi fa dei doni non a chi contraccambia per soddisfare il suo debito. Io, in realtà, se forse credo di aver compiuto qualche gesto che ti sia stato bene accetto, certamente non ho agito, né agisco così nella speranza che tu mi conceda qualche favore, ma perché da tempo sono io stesso ad essere debitore nei tuoi confronti, e, prima di morire non riuscirò ad estinguere il mio debito. Infatti, non appena mi offrì il tuo amore, ricevesti un dono così grande che, per quanto mi sforzi di saldare il mio debito di gratitudine, non riuscirò mai a contraccambiare e, sebbene forse tu non mi ritenga irrisconoscete in nessuna cosa, – il tuo amore per gli uomini ti insegna ad innalzare le cose umili, – certamente non accadrà mai che io mi reputi sufficientemente riconoscente nei tuoi confronti. Pertanto, padre, rettifica, te ne prego, quelle parole così benevole con cui tu affermi che l'affetto che tu nutri per me ti ha imposto un forte vincolo con cui, mettendo a mia disposizione sia la tua persona, sia i tuoi beni, sostieni che sia io a dare gli ordini, ad affidare incarichi, a comandare e ad avere il tuo stesso potere.

Le mie scarse capacità, padre, non mi consentono di accogliere incarichi così importanti. Non sono stato io ad imporre a te un giogo, ma tu hai imposto a me un giogo che il mio collo non rifiuterà mai poiché il tuo giogo è dolce e il tuo carico leggero. Non è conveniente che sia io a comandare, ma ad ubbidire. Ma se tu, in definitiva vuoi sapere che cos'è che mi renderà felice se otterrò da te; (sappi che) questa solo cosa desidero da te, la possibilità di rimanere al tuo servizio una volta entratovi grazie alla tua bontà. Padre, hai infervorato in modo straordinario questa mia anima con la speranza di entrare in possesso di uno scritto riguardante i meravigliosi codici di Agostino. Se infatti apprezziamo moltissimo anche gli argomenti discussi da Platone e da Aristotele sulla necessità di moderare queste città corrotte ed effimere, quanto grande sarà la gioia che ci dovrà pervadere quando percorreremo la descrizione della famosa ed eterna città celeste, tenuta lontana dai pensieri degli uomini?

Ammireremo anche le leggi di quei cittadini che non si lasciano sopraffare dall'odio dichiarato, dall'inimicizia, dall'invidia, dalla ambizione, dalla bramosia di potere, certamente assai dannose per le nostre città sia un tempo, sia oggi, ma che, riposando nella pura contemplazione del loro re sono uniti insieme da un amore e da una pace senza fine?

Raccomandami al nostro spettabile nobilissimo padre. Ho certamente compassione per le fatiche e le difficoltà che entrambi affrontate. Volesse il cielo che io potessi dividerle con voi! Spontaneamente, per quanto modeste siano le mie capacità, mi sobbarcherei una parte del loro peso, sebbene confido che, senza l'aiuto mio o di un'altra persona, vi sarà sufficiente l'intercessione di Colui che custodisce la verità nei secoli, che giudica coloro che sopportano le offese e che odia gli operatori di ingiustizie, che manda in rovina tutti quelli che dicono il falso. Se voi invocherete questo protettore per la vostra causa, egli non vi darà ascolto? Infatti egli è vicino a tutti coloro che lo invocano nella verità. Dio vi faccia stare in salute e faccia guarire la bambina

che mi dispiace sia ammalata.

Nella rocca di S. Martino, 7 dicembre

Tuo Antonio da Romagno

27

[Cod. Vat. Lat. 5223, ff. 11r-11v]

S. Martino, 19 dicembre 1043

Al medesimo.

Tu non ti limiti a soddisfare soltanto le mie richieste, ma addirittura esaudisci i miei desideri prima che te li abbia espressi. E questo rivela da parte tua una profonda sensibilità.

Non sarei stato capace, lo ammetto, di desiderare i doni che mi hai inviato; poiché non ho mai sentito finora, né ho mai pensato che esistessero opere monumentali di oratori così ragguardevoli. Pertanto, nobilissimo presule, mi hai fatto un dono assai gradito poiché mi hai mandato, per così dire, un saggio di eleganza stilistica greca affinché io, pur apprezzando il massimo esponente dell'eloquenza romana, distingua nella tua opera qualche allusione anche al padre della lingua attica, a Demostene intendo, che fu apprezzato dagli Ateniesi come Cicerone dai Romani e, proprio da questo si dice che Cicerone abbia tratto i primi rudimenti dell'arte del dire. Certamente volentieri leggo le orazioni di Eschine che, per quanto mi sembra di avere sentito, fra i Greci occupa il secondo posto nella graduatoria degli oratori; subito dopo Demostene che fu suo rivale e riuscì vincitore, ma non fu per questo meno illustre poiché per parecchio tempo diede filo da torcere ad un avversario così grande. Ma il terzo oratore, da te collocato come intermedio fra questi, Dema, l'ho trovato tanto più gradito perché fino ad ora non avevo mai letto niente di lui. Con questa tua azione non solo hai fatto un regalo a me, ma hai anche ottenuto un vantaggio per te. Se ti fosse già arrivata la lettera interminabile che sta per esserti recapitata, guerra accanita per le tue orecchie, ho ritirato tutto quello che ho scritto pacificato dai tuoi doni.

Se persistessi nel raccontare sfacciatamente le mie sciocchezze a chi mi ha offerto doni meravigliosi dovrei vergognarmi. Statemi bene tu e il nostro nobile padre. Venite qui una buona volta: non solo io, ma anche tutti i vostri desiderano vedervi. Confido che al vostro arrivo vi apra la porta Colui che, quando volle, fece camminare gli Israeliti all'asciutto in mezzo al mare.

Nella tua rocca vescovile di S. Martino, 19 dicembre.

Perdona la cattiva grafia della mia lettera causata dalle sbavature d'inchiostro e dal progressivo irrigidirsi delle articolazioni della mia mano. Ti prego di non recedere da nessuna delle tue precedenti promesse sempre intenzionato a portarmi sia Plauto sia, in modo particolare, le edizioni della Città divina e infine, se potrai l'Economia.

Molto devoto alla tua paternità

Antonio da Romagno

[Cod. Vat. Lat. 5223, ff. 11v-12v]

S. Martino, 31 gennaio 1404

A mio padre e signore veneratissimo Pietro Marcello presule e conte di Ceneda.

Come pensi che io passi il mio tempo qui, eccellente presule? Avendo mantenuto la mia consueta agilità ogni giorno scorrazzo su queste tue colline amenissime tra gli olivi con i libri.

Ho ripartito i miei studi in due generi certamente molto diversi fra loro. E ho diviso i giorni della settimana in modo tale da destinare quelli festivi allo studio della dialettica, i feriali invece ai codici di Agostino. Tu mi dici: apprezzo quest'ultimo studio, rido del primo. E perchè non ridere, padre, visto che sono il primo a ridere di me stesso; dal momento che ora soprattutto rievoco l'infanzia e il ritorno alla mia fanciullezza? Così certamente stanno le cose: non ogni tipo di studio è adatto a qualsiasi età; vi sono alcune nozioni la cui acquisizione è lodevole per un fanciullo, mentre invece è ridicola per un adulto o per un vecchio. Quando mi dedico allo studio della dialettica mi sembra di fare non so che cosa come nei sogni; oppure, per meglio esprimere ciò che intendo dire, mi sembra di fare niente; ho l'impressione di complicare piuttosto che rendere espliciti i concetti, se questi sono confusi; mi sembra di non riuscire a distinguere il vero dal falso, ma di mescolarli insieme entrambi; mi sembra infine di non riuscire ad evitare il falso, ma di esserne succube, mi sembra di perdere di vista la verità e di non essere capace di trovarla.

Non è il caso che ti meravigli del fatto che le cose stiano così, Che cos'altro fanno i nostri dialettici se non nascondere la verità anziché farla emergere? Stai a sentire, ti prego, quanto siano egregi gli interpreti della verità: complicano ciò che è esplicito, rendono astruso ciò che è chiaro, nascondono ciò che è manifesto, rendono incomprendibile ciò che è immediato, pongono la notte davanti al giorno, la nube davanti al sole e, mentre avvogliono il lume della verità con mille giochi di prestigio e badano agli accidenti, perdono di vista la sostanza. Dal momento che questi hanno impiegato inutilmente la loro intelligenza a cercare cavilli su molte cose, difficilmente si troverà che essi abbiano raggiunto conclusioni diverse dalle chiacchiere e dai giochi per bambini: Non vorrei d'altro canto essere considerato così arrogante da disprezzare l'arte della dialettica che, inventata e perfezionata da grandi maestri, essendo a mio giudizio di primaria utilità e adatta all'esercizio delle altre facoltà non mi sento di condannare; biasimo invece i maestri, non tutti; ma quelli che, per dare ad intendere che la loro arte a qualche valore, riempiono i loro discorsi di giochi sottili nella forma ma vuoti nella sostanza. Io tuttavia, combattendo da solo con me stesso, io che nel contempo proseguo e condanno le stesse cose, che sono convinto si debba rifuggire dalle futilità, ma non le evito, nei giorni festivi, come ho detto, prendo lezioni di dialettica da quel giovane, che tu conosci, di intelligenza abbastanza acuta e non inesperto di scienze naturali. Non so se perderò il mio tempo, oppure se, pure essendo un ragazzo con la barba, raggiungerò qualche profitto in quell'arte, tuttavia tenterò di apprendere i rudimenti della stessa dialettica e non risparmiarò le fatiche, fintantoché avrò imparato ad argomentare, o piuttosto a blaterare, e questo è il mio maggiore timore. E perché? Non ti sembrerò un poco dotto quando sarò in grado di dimostrare che gli uomini sono degli asini? E che con arte sottilissima mettono insieme cose assolutamente inconciliabili per natura?

Ma, per ritornare a parlare della seconda delle mie attività, come sopra avevo distinto, in quei giorni che la gente definisce lavorativi, mi incontro spesso con Agostino; con lui parlo, a lui mi rivolgo per un consiglio e, straordinario a dirsi, pur abitando fuori da ogni città, mi fermo in quella che è la città più grande e più bella fra tutte. Parlo di quella città che fu costruita da quel padre degno della massima venerazione, che sopra ho soltanto menzionato, da Agostino.

La città fu edificata senza l'aiuto di architetti, ma per intercessione dello Spirito Santo, con uno stile solenne ed una grandissima saggezza; l'opera più straordinaria fra tutte quelle che io abbia mai visto. Dal momento che in quell'opera la struttura dei contenuti è molto bilanciata, il confronto con il pensiero dei filosofi è assai dotto, la precisione, la serenità e la profondità dei principi, delle sentenze, delle esortazioni, alcune tratte dalla filosofia naturale, altre dalla filosofia morale, altre infine dall'intimo delle Sacre Scritture da cui hanno origine, sono notevoli e l'organizzazione di tutti gli elementi che l'autore ha disposto in funzione del suo progetto è estremamente appropriata e ingegnosa. Infine nel dissipare le numerose false credenze, non solo abbattendo i pinnacoli degli idoli, ma anche consolidando le fondamenta della nostra Chiesa, l'efficacia dell'opera di Agostino è tale per cui si può ritenere sia stata composta da Dio non da un mortale, tanto è vero che a buon diritto essa fu intitolata dal suo stesso autore *Città di Dio*; un'opera certamente degna della massima considerazione, riguardo ad essa vorrei dire più cose, ma non ho tempo. Perciò ho toccato soltanto questi pochi aspetti affinché minore sia la tua sorpresa se mi troverai esitante ad eseguire i tuoi comandi nell'eventualità che tu mi chiami a Venezia, come mi hai scritto.

Quanto al fatto che ho descritto, la pace della grandissima città attraverso la quale sono condotto da Agostino che mi fa guida, codesta (Venezia) sono così lontano dal preferirla a quella che mi rifiuto addirittura di mettere a confronto. Si vanti pure come crede la tua famosissima città per la magnificenza dei suoi palazzi e per la sontuosità delle sue colonne, si meravigli pure di fronte a qualsiasi oggetto d'argento o d'oro, di fronte a perle, o pietre preziose, lebiti, patere, piatti o ad altri vasi preziosi, provi infine stupore di fronte a qualsiasi tesoro che racchiuda nelle casse dello Stato la fama di vincitore ricchissimo: senza parola e senz'anima sono tutte quelle ricchezze che non hanno valore in sé e per sé, ma che lo hanno ricevuto dalle convenzioni umane.

Quelle ricchezze possono costituire un conforto per gli occhi, non per lo spirito ed io non riesco a vedere quale giovamento rechino a chi le possiede né quale danno producono a chi non le possiede, dal momento che il possesso di esse si è rivelato generalmente dannoso, mentre invece la mancanza di esse si è dimostrato provvidenziale. Tuttavia non pensare che io parli di codeste ricchezze come se biasimassi il fatto di possederne. Io né condanno né esalto il possesso delle ricchezze se non fino al momento in cui non abbiano intaccato lo spirito di chi le possiede. Mi limito soltanto ad affermare che per me e per le altre persone di temperamento fragile che abbiamo la tendenza a scivolare facilmente, quelle ricchezze e simili altri beni materiali costituiscono un autentico pericolo.

Gli oggetti splendidi a vedersi suscitano moti d'animo e risvegliano spesso la passione sopita e sospingono di nuovo lo spirito debole là donde esso si era giustamente distolto. Perciò se voi, o padre, come penso, mi volete bene, se desiderate non tanto la rilassatezza del mio spirito di cui voi parlate, ma la mia salute, consentitemi di rimanere lontano da quella città in cui voi risiedete, dal momento che sono entusiasta di questa città di cui voi, eccellente presule, mi avete affidato la cura.

Io infatti, che sono nato in campagna, apprezzo la campagna e i boschi e con

estrema facilità rinuncio a Venezia e a tutte le grandi città. Non abbiate tuttavia il timore che la fatica dello studio mi opprime: sono lontano da quel pericolo; è per me una grande fortuna se pecco per pigrizia non molto di più che per la fatica dello studio.

Per la riuscita del tuo viaggio, per il parto felice della tua nobile parente e per la dolce figlia venuta alla luce ho provato una tale gioia paragonabile a quella che provano i servi fedeli per i padroni fortunati, i figli rispettosi per le madri liberate, i fratelli amorosi per le sorelle ritrovate. Sta bene, e insieme a te stia bene anche il nostro ottimo padre al quale ti supplico di raccomandarmi; e salutami Lorenzo e il signor Domenico quando lo incontrerai e ringrazialo per il suo prestito generoso.

Nel tuo castello vescovile di S. Martino, 31 gennaio.

Ecco la lettera ritorna a te come hai ordinato.

Immutato nei confronti della tua paternità, qualsiasi cosa avvenga.

Antonio da Romagno

29

(Cod. Vat. Lat. 5223, ff. 5v-6r)

S, Martino, 4 febbraio 1404

Al veneratissimo padre e signore Pietro Marcello presule e conte di Ceneda.

Sono bastate pochissime parole, eccellente presule, a rendermi nel contempo allegro e triste. Infatti, come in un primo momento ho appreso con gioia che state bene sia tu, sia nostro padre, sia i vostri cari, così in seguito o potuto non leggere con rammarico ciò che seguiva riguardo alla mole delle vostre preoccupazioni. Pertanto, poiché si suppone che voi desideriate che io viva in piacevole delizia, il vostro desiderio rimarrà irrealizzato fintantoché io non saprò proprio quello che voi vi aspettate da me: non riuscirò ad essere pienamente felice prima che anche voi abbiate raggiunto questa condizione di gioia piena. E affinché questo si realizzi per voi, dopo aver eluso gli inganni dei malevoli e dopo aver superato gli ostacoli, vi assicuro che ho spesso pregato Colui dalla cui volontà dipendono questa e tutte le altre cose che ci arrecano conforto o dolore, così come vi prometto che continuerò ad invocarlo nella speranza che i miei desideri vengano esauditi. Coraggio! Confidate nella vostra saggezza ed in Colui che è la vera fonte di giustizia e state bene infine, se volete che anch'io sia in salute. Ti invio due lettere che mi sono state recapitate poc'anzi da Feltre. Leggendole apprenderai il loro contenuto e le loro richieste. Rispondimi, te ne prego, per quanto concerne la mia persona, se ne avrai la possibilità, affinché finalmente io stesso possa rispondere a queste richieste.

Tuttavia se riterrai opportuno soddisfare la pressante preghiera di quel tuo servitore il medico Giovanni mio fratello, farai un gesto assai gradito non solo a lui, ma anche a me. Raccomandami a nostro padre; salutami Lorenzo e il signor Domenico quando si presenterà l'occasione.

Nella tua rocca di S. Martino, 4 febbraio.

In fretta

Antonio servitore della tua paternità

[Cod. Vat. Lat 5223, ff. 5r-5v]
S. Martino, 8 febbraio 1404

Al veneratissimo padre e signore Pietro Marcello presule e conte di Ceneda.

Eccellente presule, le condizioni di salute di mio figlio o piuttosto, come più esattamente hai puntualizzato, di nostro figlio non impensieriscano te o tuo padre, te ne prego. Non possiedo nulla infatti io che non preferisca chiamare il nostro piuttosto che mio. Questi sono i tributi che tutti i mortali devono versare: sopportare con fermezza il caldo, il freddo, il dolore, le malattie ed infine la morte. Questi guai capitano sia a noi che ai nostri cari e dobbiamo sopportarli senza opporre resistenza e dobbiamo pensare che Dio non permette né compie nessuno di questi mali senza una nobilissima causa, fintantochè con simili difficoltà ci corregge o ci punisce, oppure mette alla prova le nostre forze; così quelle che generalmente consideriamo ferite si rivelano medicine.

Riguardo al nostro Fabio dunque, Dio comandi quanto vuole: Fabio appartiene a Dio, non lo ha dato a me in proprietà, me lo ha concesso. Poiché io l'ho avuto e lo ho in affido, non in dono, sono pronto a cedere volentieri a Dio ciò che un uomo è addirittura costretto a restituire ad un altro uomo dalla legge umana. Quando me lo richiederà, sono pronto a restituirgli il figlio che mi ha dato in consegna. Ed ho intenzione di ringraziarlo per avermi consentito di tenere una sua creatura, piuttosto che lamentarmi per la sua richiesta.

Quando saprò che il bambino è invece guarito farò in modo di eseguire gli ordini tuoi e di nostro padre che lo riguardano. Inoltre mi accorderò con il tuo scrittore nel modo più vantaggioso possibile.

Sta bene, raccomandami a nostro padre e salutami Lorenzo.

Nel tuo castello di S. Martino, 8 febbraio.

In fretta.

Ho ricevuto da pre' d. Lorenzo, insieme con la tua lettera, le *Questioni* del nono libro¹⁵.

Tuo Antonio da Romagno

(Cod. Vat. Lat. 5223, f 52)
S. Martino, 13 febbraio 1404

Al padre e signore veneratissimo Pietro Marcello presule e conte di Ceneda.

Sono convinto che tu creda, eccellente presule, che io condivida insieme con voi qualsiasi vicenda vi capiti che corrisponda o meno ai vostri desideri. Così l'identità degli stati d'animo esige condivisione di gioie e di dolori. Pertanto, se da un lato sono

15. v. lettera 20, n. 2 del Codice.

di solito pressato dalle preoccupazioni di tuo padre e tue, dall'altro, quando vi sento allegri lo divento anch'io e sono tanto più sereno perché il motivo della mia letizia è più meritevole. Dal momento che la causa della mia gioia è quella che ho appreso poc'anzi dalla tua brevissima lettera e da quella del signor Matteo certamente non così breve, ma che è quanto mai ricca di considerazioni che ampliano la sua lunghezza. Se io qui volessi ripetere in ordine tutti questi pensieri non avrei bisogno tanto di una lettera quanto di un libro. Sono molte le doti elencate, da lui, sullo sposo riguardanti non solo la nobiltà della sua famiglia, ma anche la raffinatezza del suo portamento e, cosa che ho udito con molto più piacere, riguardanti le qualità dello spirito. Così si esprime alla fine concludendo a guisa di finale: "A che serve che io enumeri più qualità? Quel giovane certamente perfino in paradiso al cospetto di Dio Vero sarebbe un angelo bellissimo e molto gradito". Senza dubbio, pur non avendolo lodato per niente in precedenza, aveva ampiamente descritto il giovane con una sola parola definendolo addirittura angelo. Subito dopo Dio cosa vi è infatti di più leggiadro e di più sapiente degli angeli?. Mi congratulo dunque a buon diritto che alla tua nobile sorella sia toccato a sorte un uomo degno di lei e la stessa affinità di entrambi per nobiltà, amore ed indole mi fa molto piacere. Se infatti è gradita la sintonia perfino nelle cose meno importanti, quanto più deve essere quella che è custodita nella santa unione di una donna e di un uomo? Dove può infatti mantenersi maggiore l'affinità, se non quando due giovani di nobili sentimenti, di notevole bellezza e di ottimi principi si promettono reciproca fedeltà? Di queste tre qualità, pur non sottovalutando le due, tuttavia la terza ritengo sia la più importante.

Dalla condivisione dei valori etici dipende l'armonia della vita coniugale che io prego caldamente Dio rinsaldi tra i nuovi promessi con un amore puro e santo e mi auguro che, quando con l'aiuto di Dio questi doni sono stati accolti, sempre con il suo aiuto crescano meglio e siano impiegati nella maniera migliore.

State bene tu e tuo padre, raccomandami a lui; stia bene anche tutta quanta la vostra famiglia. Salutami Lorenzo e inoltre il nostro signore Domenico, quando lo vedrai.

Nel tuo castello di S. Martino, 13 febbraio.

Tuo Antonio da Romagno

Al veneratissimo ed eccellentissimo padre signor Pietro Marcello vescovo e conte di Ceneda.

Ho letto subito dopo averlo ricevuto quel breve trattato sulla Povertà di Cristo: sto mentendo, anzi, a dire il vero l'ho letto ma, avendogli dato una veloce scorsa perché in quel momento avevo altre faccende da sbrigare, spesso mi sono riproposto di riprenderlo in mano in un momento migliore. Tuttavia, poiché di solito succede che si stenta a ricordare quello che non si ha sotto gli occhi, da quel giorno non l'ho più rivisto e oggi mi è finito sotto gli occhi senza che lo cercassi. Pertanto ho voluto rileg-

gerlo ed esaminarlo con maggiore attenzione. Essendo rimasto molto entusiasta di questa lettera, ho cominciato a mettere in discussione me stesso e, come se interrogassi un'altra persona, ho cominciato a chiedermi perché quando leggiamo o sentiamo esempi di onestà li lodiamo, mentre invece ci guardiamo bene dall'imitarli e rifuggiamo dal mettere in pratica principi che in altri riconosciamo come molto apprezzabili. Se la storia ci segnala qualche uomo coraggioso, se sentiamo o leggiamo l'esempio di qualcuno che con animo nobile ha sopportato dolori, povertà, privazioni, la morte, o altre disgrazie proprie della vita umana, lo approviamo, lo ammiriamo, lo innalziamo con lodi; ma se ci viene proposto di imitare la sua stessa condotta, volgiamo le spalle. La causa di questo nostro atteggiamento è la nostra stupidità che ci fa combattere contro noi stessi.

Senza dubbio se tu pensi questo – per quanto io ritengo come padre – consideri vera questa causa. La nostra stoltezza ha certamente toccato il fondo poiché, se da un lato non abbiamo saggezza in noi stessi, dall'altro non diamo assolutamente retta ai vari maestri. Non dico solo agli uomini, ma nemmeno a Dio. Per non parlare dei saggi del mondo, abbiamo Cristo Signore luce che illumina la nostra vita; ogni giorno sentiamo i suoi insegnamenti stimolati dal suo esempio e dalla sua autorevolezza; certo sentiamo, io dico, ma recepiamo solo con le orecchie, non accogliamo il messaggio di Cristo nel nostro cuore.

Infatti, tralasciando le altre cose, per parlare soltanto della povertà su cui verte quel trattato da cui ho cominciato il mio discorso, chi sono, eccellente presule, ti prego, e quanti sono coloro che considerano la povertà amica piuttosto che nemica?

I poveri la deprecano, i ricchi la maledicono; la odiano tanto coloro che sono lontani da casa, quanto coloro che convivono con essa e, mentre gli uni odiano la sua presenza, gli altri la temono anche quando è lontana. Pertanto, anche se siamo esortati dalla voce del Vangelo alla povertà gradita a Cristo che nasce, vive e muore, qualsiasi esaltazione abbiamo fatto della povertà pochi saggi nelle loro predicazioni oppure qualsiasi spiegazione essi ci abbiano lasciato nelle loro opere, come dice il proverbio: "Si canta ai sordi che non potranno mai sentire".

Infatti, fintantoché continuiamo a rimanere sordi a questa e alle altre esortazioni, spesse volte siamo puniti per l'ostinazione delle nostre orecchie a non voler sentire pur ignorando addirittura le cause per cui siamo puniti. Ma è Dio a punirci nella sua infinita giustizia. Infatti da un lato i nostri numerosi desideri non corrispondono alla sua stessa volontà, dall'altro invece la sua volontà si oppone alle nostre aspirazioni.

Sta bene e raccomandami a nostro padre. Desidero vivamente che stia in salute e che, una volta guariti coloro che non stanno bene, sia liberato dall'ansia. Mi auguro di sentirlo. Prego che Dio protegga tutti voi.

Nella tua rocca di S. Martino, 9 marzo, nell'ora ottava della notte.

Potrai inviare quando vorrai le *Questioni dei politici* al loro proprietario, poiché ora tutte, perfino in duplice copia, sono state trascritte.

Devoto alla tua veneratissima paternità.

Antonio da Romagno

N.B. *Penso che il testo latino e la traduzione in lingua italiana abbiano ancora bisogno, qua e là, di più attenta riflessione e quasi d'una puntigliosa limatura.*

*CAPITUM CULMELLORUM: VITA NELLE CAMPAGNE
TREVIGIANE DURANTE LE GUERRE DI VALTELLINA,
GRADISCA E MANTOVA (1619-1633)*

GIOVANNI NETTO

Non è raro per l'Archivio storico del Comune di Treviso offrire ben più di quanto non prometta il suo Inventario: così per la busta 76, presentata genericamente come *Terminazioni del Podestà di Treviso (anni 1619-30)*, dei tre registri contenuti¹ ha attirato la nostra attenzione quello recante in testa alla prima pagina un quasi misterioso «*capita culmellorum*» con le date prima ed ultima delle sue 240 carte (non numerate) il 14 maggio 1619 ed il 26 febbraio 1633; non c'era da far altro che sfogliarle una ad una, annotando quanto sembrava utile al tema proposto. Si tratta dei verbali, per dirla con il linguaggio della nostra burocrazia, dell'Ufficio del Piovego² con i quali i notai addetti annotavano le istanze pressoché quotidianamente presentate per i più diversi problemi dai rappresentanti dei singoli villaggi. Nel contempo veniamo a conoscere l'attività di alcuni organi collegiali, finora passati sotto silenzio, per non dire ignorati:

- i *Capi di colmello della podesteria* (4 componenti)
- il *Consiglio Minore* (8)
- Il *general Consiglio della contadinanza* (214).

I primi due costituiti, mediante votazione, dal terzo (a sua volta formato dai «merighi» di ciascun villaggio): hanno il compito di preparare il materiale che successivamente vien dibattuto nella riunione plenaria, oltre che di deliberare in taluni settori.

Ciascuno dei tre organismi è presieduto dal Podestà e Capitano, il quale poi traduce in proclami, ordinanze, direttive le decisioni assunte, ovvero, quando ne sia il caso, invia come istanze, suggerimenti, segnalazioni agli uffici centrali dello Stato. Il Consiglio generale ha altresì il compito di dare esecuzione alle disposizioni emanate da Venezia, normalmente in forma di «(lettere)

1. Gli altri due sono il *sommario*, anno 1627, mesi luglio, agosto e settembre, del podestà G.A. Zen, ed il *liber actorum* del podestà G.B. Sanudo, 1629-31.

2. Era, prese le debite distanze, il nostro Ufficio dei Lavori Pubblici: l'appellativo derivava da *publicus*, la gestione dei beni collettivi, specie strade, acque, ponti e la loro manutenzione.

ducali», denominazione derivante dall'essere sottoscritte direttamente dal serenissimo Doge ovvero (se meno importanti) a suo nome dai Provveditori, segretari od ufficiali dei diversi rami amministrativi.

Spetta ai «Capi di colmello» in unione con il «Consiglio Minore» prender nota periodicamente delle spese correnti, ordinarie o straordinarie per poi farne la ripartizione: l'operazione vien detta «*butar una caratada*», l'onere contributivo della circoscrizione non è pro capite, ovvero sulla base delle possibilità economiche dei singoli, ossia quella che fino a qualche decennio addietro era per noi la «tassa di famiglia» ed è oggi «imposta sulle persone fisiche» (IRPEF) basata – non una novità, ma un procedimento nato già nel XII secolo (allora se ne hanno i primi documenti, ma chissà...): sui «fuochi»³. Nel lungo periodo le situazioni si evolvono e pertanto viene provveduto alla loro revisione: nel nostro registro si fa riferimento a quella del 1538.

L'onere fiscale determinato in questa sede riguardava le sole spese della Podesteria: esisteva altresì la serie di imposizioni dello Stato che avevano tutto un altro giro, ma alla fine tutto finiva nelle mani del «meriga», indi sulle spalle dei villici...

Compito rilevante degli organismi della Podesteria era la ripartizione del carico, parte in denaro, parte in opera, riguardante i «carezzi» ossia il trasporto dei «roveri» o «tolpi» i tronchi tagliati nei boschi di proprietà dello Stato, vigilati dai «Provveditori dell'Arsenale» e dal loro personale. I carri dal Bosco del Montello, o dai minori di Musestre o Morgano, dovevano giungere alla riva di un fiume, per arrivar poi in laguna: nel caso nostro era il Sile. Esiste tutta una documentazione riguardante l'assetto delle strade da essi percorse⁴.

Il funzionario più importante della podesteria era l'«Esattore Generale» eletto periodicamente dal Consiglio, il quale aveva alcuni collaboratori, in particolare il «rasonato»; ma v'era il problema della conservazione dei documenti, che fa la sua comparsa proprio nel periodo che stiamo considerando, risolto con la designazione di un archivista, dotato di armadi e di chiavi.

I singoli villaggi potevano trovarsi a provvedere dalla sera alla mattina anche l'alloggio di reparti militari: «cappelletti», «corazze», cavalleria in genere, soprattutto per l'alimentazione di uomini ed animali e per la notte di uno o più giorni: veniamo a conoscenza di ciò dalla richiesta di rimborso presentata anche dopo un notevole lasso di tempo. Troviamo le richieste delle *carrette*, da metter a disposizione per il trasporto di artiglierie o di attrezzature militari; passa invece quasi sotto silenzio la situazione delle «ordinanze» (comunemente dette *cernide*) la milizia territoriale organizzata in quattro compagnie di seicento uomini, periodicamente riuniti per esercitazioni e dotati di archibugio (se

3. Di questa unità di misura, utilizzata dal Medio Evo all'età moderna per il calcolo degli oneri contributivi, si è venuti a conoscenza da alcune pagine della *Treviso Medievale* del Marchesan (I, p. 372 e 450) il quale però appoggiò la propria relazione su una deliberazione del 1407, ignorando la precedente pressoché identica del 1° luglio 1370 scoperta a metà Ottocento da Federico Stefani, ma rimasta nello scatolone della *Miscellanea S.* in Biblioteca Comunale, dalla cui direzione vent'anni addietro mi fu affidato per un primo inventario. In tale occasione presi conoscenza del fascicolo, evidentemente tolto da un registro (forse di *actorum*?), i cui dati furono da me pubblicati in «Ca' Spineda» del marzo 1982.

4. I tronchi del Montello percorrevano la strada di S. Pelaio, poi la circonvallazione esterna (viali Cairoli e Bixio), per esser messi in acqua accanto al torrione di S. Sofia.

ne fa parola soltanto in sede finanziaria). Viene passata sotto silenzio la provvisione della *Ordinanza da mar*: i rematori dalle cui robuste braccia erano portate in battaglia e normalmente per pattugliare il Golfo le galee ed erano scelti villaggio per villaggio, regolarmente stipendiati ed armati (nulla avevano a che vedere con le *galee dei condannati*, da cui erano tenuti ben distinti).

La situazione internazionale

Quando si apre questo registro era appena terminata la guerra di Gradisca liquidata nelle storie generali come guerra degli Uscocchi⁵, alla quale, stando per brevità alle notizie del Bonifacio, ben informato per questi tempi, il Trevigiano mise a disposizione, oltre a quanto era imposto normalmente, 150 moschettieri e trenta cavalli leggeri: sarebbe interessante reperire le risultanze della descrizione del 1617, dai cui registri dovrebbero ricavare quanti uomini furono censiti tra i 15 ed i 50 anni.

Non s'erano pressoché ancora spenti gli echi della guerra lungo l'Isonzo (con la ratifica 24.6.1618 del trattato di Madrid) che esplodeva all'estremo opposto, col *sacro macello* del 15 luglio 1620, la crisi della Valtellina, i cui abitanti intesero rompere l'alleanza-dipendenza (che li univa dal 1512) con la Lega Grigia che voleva imporre la nuova fede «riformata». Ancorché il confine fosse tracciato per la maggior parte dalle alpi Orobie, sul margine settentrionale del bresciano-bergamasco, lontano centinaia di km, nelle aule di Palazzo Ducale non s'era del tutto tranquilli: in quei sei anni nella nostra piazza Maggiore, particolarmente in occasione delle convocazioni del «Consiglio della Contadinanza» si facevano esercitazioni di geografia, quando si dibatteva delle *occorrenze rappresentate da Sua Serenità dovendo alloggiare le milizie passate per il territorio per li moti di Lombardia*, ovvero nel trovarsi di fronte a conti da pagare con notevoli versamenti per i lavori della fortificazioni di Legnago. Diversamente però da quanto era accaduto sulle rive dell'Isonzo, il confine di Valtellina tra il Pizzo ed il Corno dei Tre Signori rimase intatto: le variazioni tra il trattato di Monçon (5 marzo del 1626) ed il *modus vivendi* di dieci anni dopo riguarda soltanto il fallimento del tentativo francese di impadronirsi della valle dell'Adda⁶. C'erano state tuttavia le consuete «caratade» per la acqui-

5. P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1954, vol. II, pp. 412-418, ha una documentata sintesi degli avvenimenti del 1615-26 sull'Isonzo; nella *Storia di Venezia* S. Romanin si intrattiene nel vol. VII, pp. 79-80.

Nel nostro *Registro delle Parti* libro VII (ASC, b. 1467), sotto la data 8 settembre 1616 è la notizia che «ultimamente acquistate dalle genti della Repubblica Chiavoretto e Pontieba».

Di tutte queste evenienze in altri tempi si discorreva come se si verificassero sulla Luna: sessant'anni addietro il *Sommario Storico* del Rodolico si riduceva a scrivere che «come il Piemonte, così Venezia lottò contro il predominio degli Asburgo», per poi diffondersi in ben 13 righe per la guerra contro i pirati Uscocchi: conseguendone che «la Repubblica spinse vittoriosa le sue milizie oltre l'Isonzo». Per la Valtellina lo storico si limita ad osservare che la Repubblica aveva da temere che quel corridoio [la V.] congiungesse le forze degli Asburgo d'Austria con quelle di Spagna». Viceversa nulla avrebbe avuto da temere con quanto accadde lungo le rive del Mincio, limitandosi a concludere: «il Gonzaga Nevers era riconosciuto signore di Mantova e del Monferrato», ignorando il disastro delle forze venete a Valeggio, ed il collegamento con il quadro storico richiamato nei *Promessi Sposi*.

6. C. Barbagallo, *Storia Moderna*, Milano 1950, vol. II, p. 974, sintetizza con una: «la Valtellina

sizione di *carrette* a disposizione della milizia (singolare il gioco di parole, anzi del loro suono, non del significato).

Nel frattempo, lungo la valle del grande fiume, si approntava quell'armata di Lanzichenecchi agli ordini di Rambaldo di Collalto, che nell'autunno del 1628 avrebbe popolato lo scenario del più grande romanzo della letteratura italiana: quei saccheggiatori del novembre di un anno dopo avrebbero ravvivato le forze imperiali all'assedio di Mantova, non senza mettere letteralmente in fuga le truppe veneziane battute a Villabona e costrette a seguire entro le sicure mura di Peschiera il provveditore Sagredo⁷. Anche qui *carrette*, denari e uomini al servizio di Sua Serenità: troveremo nella contabilità approvata nel 1631 spese per il recupero di armi, come due anni prima si era dovuto saldare, e sempre con denari trevigiani, il conto dell'armaiolo di Rovigo (alle spalle del crescente fertilizio di Legnago).

La Podesteria e i suoi rappresentanti

L'antico Comune, pressoché indipendente dal XII al XIV secolo, dopo aver subito ad intervalli le signorie dei Da Romano, Da Camino, Conte di Gorizia, della Scala, Da Carrara, dal giorno di S. Lucia (13 dicembre) 1388 aveva avuto confermata la dominazione veneziana, insediata una prima volta il 2 dicembre 1338, per cessare l'8 maggio 1381. Il Senato veneto aveva ripartito la vasta area del «Districtus» trevisano (significata dal noto «Monti Musoni...») in più «Podesterie», situate tutt'intorno al capoluogo, nei documenti indicate genericamente con la denominazione di «castella». Quella di Treviso era a sua volta suddivisa in quattro «quartieri» (denominazione già esistente, ma con diversi ambito e significato): «Campagna» era la vasta area di pianura a nord del capoluogo, dal montebellunese al Piave; la «Zosagna» invece tra Piave e Sile, fino al margine lagunare. A sud del capoluogo era la «Mestrina», lunga striscia sulla riva destra del Sile (al di là della quale era la Podesteria di Mestre); finalmente, dal Montello troviamo, arrivando dalle prealpi il «Quartier del Piave», considerato «di qua», se in riva destra, «di là», se in sinistra, rispetto al grande fiume, il cui corso, come vedremo, dava preoccupazioni di carattere finanziario, con uno stanziamento perennemente iscritto in bilancio. I primi tre quartieri erano suddivisi in due parti intitolate «di sopra» e «di sotto», con riferimento alla direzione delle acque.

In ciascun *Quartiere* erano le «ville», nel tempo medievale denominate genericamente «*regule*», talora *colmelli*, e raggruppate in «Pievi» (analoghe a quelle delle corrispondenti circoscrizioni ecclesiastiche): nel corso del XIV secolo que-

che essi», i Grigioni, «hanno l'impudenza di sfruttare e tiranneggiare»; Romanin, l.c. pp. 178-191. Peccato che la grande politica abbia fatto sì che quegli svizzeri fossero alleati della Francia e Venezia, stretta questa tra i due Asburgo.

7. Negli atti del *convegno sui Collalto*, Susegana e Vittorio Veneto 1998, pp. 149-162, v. G. Netto, *Al Consiglio Maggiore di Treviso, mentre si avvicina il giorno della presa di Mantova*. Romanin, o.c., pp. 195 sg. evidenzia la parallela cronologia della marcia dei Lanzichenecchi in Valtellina, con le notizie delle prime tracce di peste in Svizzera. Nel mentre Mantova si stà riavendo dal saccheggio del luglio, il Consiglio trevigiano annota (4 agosto) che *nei presenti calamitosi tempi, nelli quali si vede che dappertutto la peste va facendo di giorno in giorno progressi maggiori et pululando d'ogni intorno...*

ste e quelle scompariranno: le amministrative senza lasciar traccia, le altre per diventare parrocchie). I 22 villaggi circostanti la città – prima costituenti la pieve del DOM – formavano una giurisdizione separata «le ville delle cerche», con i quartieri niente avevano di che spartire (pur sollevandosi ogni tanto questioni) ma con oneri appositi, in una posizione intermedia⁸.

Non possediamo alcun atto ufficiale che determini l'appartenenza dei singoli villaggi alle diverse circoscrizioni: i documenti ci invitano a prender atto della situazione nel momento in cui, nel *Liber actorum* che ogni podestà veneto impiantava al suo arrivo, il loro elenco faceva spazio al nome dei merighi che si presentavano a prestare al rappresentante veneziano il giuramento di fedeltà: ordine per quartiere (e semi quartiere) come abbiamo detto più sopra e conservato in tutti e quattro i secoli della signoria veneziana e ripetuto in testa ad ogni verbale del «consiglio della contadinanza», ancora con accanto il nome del rispettivo meriga (se presente alla convocazione).

Nel periodo, poco più di 13 anni e mezzo, coperto dal registro dal quale rileviamo tutte queste notizie, sono i verbali di nove elezioni, a distanza l'una dall'altra variabile tra i 19 e i 26 mesi: relative ai quattro «capi di colmello», che sono in realtà gli esponenti più importanti dei quartieri, spesso convocati dal podestà, il quale fa sentire la sua autorità di rappresentante del governo, ma nel contempo tiene a far derivare le sue decisioni dai rappresentanti dei villaggi, vengono alternati nel senso che se il 14 aprile 1619 l'eletto era stato della «campagna di sotto», la volta successiva, 15 novembre 1620, gli sarebbe successo un eletto *di sopra* e così via; nei turni successivi però nulla vietava che il «cappo» di tre anni prima tornasse in seggio, anche più di una volta. Il seggio «di là del Piave» tocca ben quattro volte alla stessa persona, sia pure ad intervalli; sono eletti per tre volte i rappresentanti della «zosagna di sotto» e della «mestrina di sotto»; negli altri siti troviamo per due volte lo stesso nome. Complessivamente nell'intero periodo considerato di 36 seggi soltanto 11 sono occupati per una sola volta da un individuo gli altri 25 sono coperti in più occasioni dal medesimo individuo.

Per quanto riguarda gli «otto», spesso anzi così denominati, in luogo di dir «consiglio minore», troviamo due eletti tre volte e cinque due volte, ma nessuno mai riletto immediatamente; tre passano dal seggio degli «otto» a quello dei «quattro».

Relazioni con le altre Podesterie dell'antico Distretto

Fin dal 1339 i rapporti tra le nuove podesterie di Destra Piave: Asolo, Castelfranco e Mestre, alle quali fu aggiunta Noale e, della Sinistra: Conegliano, Oderzo, Motta, Cordignano (successivamente trasformata in feudo) e

8. Statisticamente, dagli elenchi verbalizzati in occasione delle riunioni del Consiglio Generale della Contadinanza, il numero delle ville risulta dal seguente prospetto:

<i>Campagne</i> di sopra	31	<i>Zosagna</i> di sopra	35
sotto	28 (tot. 59)	sotto	32 (tot. 67)
<i>Mestrina</i> di sopra	23	Piave di qua	12
sotto	19 (tot. 42)	la	26 (tot. 38)

Portobuffolè furono chiariti subito dal Senato, stabilendo che il Reggitore di Treviso avrebbe dovuto esser come il loro *fratello maggiore*, quindi con autorità morale (ma in realtà anche più) e che gli Statuti del 1316 avrebbero avuto vigore per tutte le circoscrizioni, senza perder tempo a deliberarne degli altri. Sulle formalità delle precedenze e degli antichi titoli, veri o presunti che fosse, non era il caso di dibattere, furono risolte con l'assegnazione della qualifica di Capitano anche al podestà di Conegliano e passando sopra all'appellativo di Statuti, evidentemente impropria, assegnato alle raccolte di normative, in genere definite globalmente «Provvisioni Ducali» emanate da Venezia e fatte proprie dai Consigli creati o confermati in ciascuna circoscrizione.

Nel nostro registro dei «capita» troviamo esplicitamente le contabilità delle «caratade» riguardanti i *carrizzi* dei roveri, considerando con quella del capoluogo, le podesterie di Asolo, Castelfranco, Mestre e Noale, pur eseguendo la ripartizione dell'onere in rapporto ai rispettivi «carati». Nel verbale della riunione 8 giugno si legge semplicemente che la distribuzione dell'onere fu eseguita dai «capi di Colmello et otto deputati del Consiglio Minore, con li capi di colmello dell'infrascritte podesterie». Tuttavia qua e là le loro firme appaiono in calce alle deliberazioni: riepilogativamente accertiamo esser anche nelle altre podesterie analoga organizzazione e particolarmente numerosi sono coloro che si fanno rappresentare al momento della firma *per non saper scrivere*⁹

complessivamente 206, cui vanno aggiunte le 22 delle cerche.

Del *Piave di qua* faceva parte anche la Pieve di Quero, ma salvo rarissimo accenno, di essa nel registro in esame non è verbo.

9. Abbiamo trascritto una ampia selezione delle dichiarazioni scritte, personali e per delega, che figurano in calce alle deliberazioni dei Capi e degli Otto riguardanti la approvazione delle caratade dei roveri:

8 maggio 1916 (5. 5 v):

«Io Valentin Biancato capo di colmello della podesteria di Mestre laudo la oltrascrita caratada.

Io Zuanne Zuchello capo di colmello della p. di Asolo etc.

Io Francesco galiotto capo della p. di Castelfranco etc.

Io Battista Barbier capo della Podesteria di Noval etc.»

20 ottobre 1620 (c. 20 v):

«Io Piero Carraretto cappo della podesteria di Mestre; io Zuane Zanchetta ho fatto la presente notta de sottoscrittion per lui non saper scriver.

Io Zuanne Zanchetta uno delli otto della podesteria di Asolo laudo per nome della mia podesteria et affermo quanto di sopra scritto».

21 marzo 1621 (c. 44):

«Io Santo Burleo laudo la ditta caratada per nome de Salvestro Vendramello uno delli otto per non saper lui scriver.

Io Zuane sopraditto [Zuane Basso da Riese prefirmito] laudo la sopraditta caratada per nome de Z. Battista Turban uno delli otto, per non saper scriver.

Io Zuanne Zanchetta uno delli otto della podesteria di Asolo etc.

Io Battista Comacchio, uno delli cappel della p. di Castelfranco, etc.

Io Iseppo Cestaro per la p. di Mestre, cappel affermo et laudo quanto di sopra; io pre' Cristoforo Giacomini piovano della prima portione in villa de Moian ho sottoscritto in nome del sopradito ser Iseppo non sapendo lui scriver.»

12 giugno 1623 (c. 87):

«Io Simon Turban per nome di me Bar... prete capo capellano di colmello della p. di Mestre laudo et affermo quanto di sopra per così fo fatto pregato di lui.»

16.6.1624 (c. 113):

«Io Salvador Compello cappel dell p. di Noval laudo et anco per nome laudo Stefano Bonetti cappel di Mestre per non saper lui scriver.

Io Ventura Tosatto cappel della p. di Castelfranco etc.».

e la delega è accettata anche a favore di personaggi di diversa podesteria.

Siamo talora in presenza di una rappresentanza complessiva come appare da una lettera, indirizzata dal Podestà e Capitano il 7 giugno 1622 ai «Sapientes super officia», al governo: appaiono contemporaneamente parecchie cose in materia fiscale e soprattutto si evidenzia la maniera sbrigativa con la quale è stabilita la procedura a carico dei morosi; il capo della provincia infine si presenta come esecutore di una richiesta dei «cappi», ossia dei suoi sottoposti:

ad instantia delli cappi di questa Podesteria, heri per publico mio nontio ho fatto presentar a s. Giacomo Ferracin, come interveniente delle castella del territorio trevisano, qualle, in termine de giorni otto doppo l'ingiunzione, comparer debba avanti vv. ss. ill. a officio loro [naturalmente in Venezia] a satisfar quanto vano debitrice le sodette castella per conto delli loro debitori per tansa '*de gente d'armè*' e '*fabriche de Legnago*'; aliter, passato detto termine, si manderà un fante a posta in tansa contro dette castella, con rata de ducati uno al giorno, da esserli pagato dalli debitori, per far far essenti ogni sorta di esse, per la satisfation delli loro debiti.

Un ulteriore esempio di aggancio complessivo dell'intero territorio troviamo nel maggio del 1629:

con il presente proclama si fa pubblicamente intender e sapere che la condotta che s'aspetta a tutte le ville di questo territorio et castelle della giara sopra il teraglio è stata rimessa per esso ill.mo [Podestà] per tutto il mese di settembre prossimo venturo, ascoltando li cappi della podesteria, con questo che cadauna [ville e castelli, naturalmente] debba concorrere per la portione che se gli aspetta, conforme al solito, e che l'ultimo giorno di detto mese li merighi di dette ville et cappi delle castelle debbino esser sopra la sua presa [settore operativo] di detto

25.6.1626 (c. 145):

«Io Zuanne Nardin cappo della P. di Mestre laudo et affirmo quanto di sopra et anco mi sottoscrivo per mano de Matteo Lubiato uno delli otto della p. de Treviso per non saper lui scriver.

Io Marco Massaro cappo della P. de Castel Franco laudo la soprascritta caratada et ancho per mano de s. Zorzi Scapinello mio collega qui presente per non saper lui scrivere.».

16 maggio 1628 (c. 1717 v):

«Io Marco Padovan fattor dell'ill. s. Piero Lion ho sottoscritto per mano di m. Francesco di Lazzari et m. Giacomini Tiozzo cappo di colmello della podesteria di Mestre per non saper scriver.

Io Salvador Campello della p. di Noal laudo et approvo quanto di sopra è scritto per il bollo del Bosco del Montello cioè bolli 22.741.

Io Luca Fuser cappo della p. di Asolo laudo.».

9 giugno 1629 (c. 186 v):

«Io Bernardo Graziotto cappo della p. di Castel Franco.

Io Andrea di Lorenzi cappo della p. di Asolo, anco per man di Giacomo Zulian cappo della p. di Mestre per non saper lui scriver.

Io Z. Maria Besetto cappo della P. di Noval.».

21 novembre 1631 (c. 218):

«Io Giacomo Giusi cappo di Colmello della p. di Mestre così per nome mio de Francesco di Lazzari et di Bortolo Guizzonato laudemo come sopra.».

3 aprile 1632 (c. 230 v):

«Io Zuanmaria Gatto cappo della podesteria di Asolo affirmo anche per Bernardin Cadorin cappo della p. di Mestre et anco per Marchioro Zambon cappo della podesteria di Noval, così da loro pregato per non saper loro scrivere.».

luoco et consegnar sopra di quella la quantità di giara giusta la tansa al soprastante, altrimenti cascheranno nelle pene statuite da gli ordini etc.

Un'ultima circolare riguarda la distribuzione del debito totale per utensili ed altro della cavalleria (1 febbraio 1623): importante perché il podestà trevigiano si rivolge ai reggitori delle altre circoscrizioni e vi son compresi anche (ma non tutti: e perché?) i *giusdicenti*⁹ feudali. Risulta anche il carico di ciascuna area, con importo proporzionale ai rispettivi fuochi, è indicato il totale; ai singoli responsabili sarebbe toccata la ripartizione alle ville dipendenti (in lire, soldi, denari):

Asolo	606	1.16	Conegliano	363	16	Serravalle	137	11
Castelfranco	496	4	Noale	289	10	Ceneda (Vesc.)	76	1
Oderzo	436	8	Motta	200	6	Cordignano	66	
Mestre	384	18	Portobuff.	149	2	Valmareno	44	1

Per quanto poi riguarda i rapporti tra territorio e «*Ville delle cerche*» fa capolino il contrasto tra le due entità, arrivandosi al punto di dover interessare il «collegio dei XX savi» del Senato (17 maggio 1625): insomma *chi paga?* e se ne riparla ancora il 9 ottobre 1631, quando il podestà trovatosi a dover sentire da una parte i «cappi» della podesteria, dall'altra i «cappi delle ville» ... decide di rinviare «udite le parti sodette, ha quelle rimesso a comparer a marti prossimo...».

Organizzazione e procedure

Sappiamo già che la voce dell'autorità si concretizzava in quella del precone (o comandatore) il quale dalla scala esterna del palazzo, dopo aver attirato l'attenzione degli astanti con ripetuti squilli di tromba (usanza ancora dei tempi medievali) e dopo essersi fatto legger in separata sede da uno dei notai quanto doveva poi comunicare (anche questo è verbalizzato: *prelegendo me notario*) proclamava con voce stentorea: in taluni casi saliva sul «peronus», in piazza, davanti al negozio n° 9, all'angolo di via Barberia¹⁰. Avrebbe poi pensato l'ufficio a far le copie del documento ed i «cavallari» provveduto al recapito, conosciamo anche la lista dei «passi a barca» sul Piave¹¹.

9. Collalto, Brandolini (Cison), Rangoni (Cordignano), Gabrielli (S. Polo), Trevisan (S. Donà).

10. È ora lo «Swatch store», che dal catasto napoleonico risulta col n° 1450 di mappa ed ebbe poco dopo il civico n° 706, allora negozio di caffettiere di proprietà Galeani Giuseppe: agli atti in occasione della revisione della miscellanea non inventariata (ASC b. 4980) ho reperito una lettera del Comune che (23.6.1815) lo ringrazia per aver eliminato i due scalini, rimasti lì davanti quando fu tolto (un altro dei gesti di 'libertà!') il *peronus*, realizzando il livellamento della piazza.

11. «All'instancia delli antedetti cappi di Podesteria ha refferito per polizza del giorno di heri (23.6.1629) Z. Antonio Vettoreto comandador li giorni passati essersi conferito alli lochi infrascritti per informarsi di quelli che attende alla fede della carica per li passi et barche della Piave infrascritti et però:

- al passo de Vidor Zorzi barcaruol di detta barca

- al passo de S. Mama Vetor Masin

- a Lovadina Batista Pupato et Marco suo nevodo tutti doi barcharoli

Al «Consiglio generale della contadinanza», partecipavano poco più di 200 persone che usufruivano del «*salone della ragione*», dal quale i vecchi «*dischi*» dell'epoca medievale erano sgomberati, creandosi degli uffici un po' da tutte le parti: la presenza dei «*merighi*» era obbligatoria e l'autorità non mancava di avvertire «*cadaun debba vegnir al consiglio conforme all'ordine intimato a cadauna delle loro ville, altrimenti cascheranno alla pena come il solito*» (10 nov. 1620). Ciò malgrado, numerose sono le righe bianche del nostro registro: si cominciava alla mattina presto e si chiudeva col buio; abbiamo un'occasione di rinvio delle votazioni al giorno successivo state l'ora tarda¹². Bisognerebbe, tra le altre cose non ancora chiarite, veder la problematica di questi personaggi tenuti a scendere da Borso del Grappa, a salire da Fossalta di Piave, a camminare da Rio S. Martino, magari con una sacca per il fiasco di vino, il pane, la soppesa ed avranno fatto comunella per la carretta. Ma talora il tempo non era clemente, pazienza l'estate, ma l'inverno?



Piazza dei Signori: lato sud ovest con l'imbocco di via Barberia. Il *peronus* era nel sito tra il pilastro d'angolo del negozio e la colonna destra, area qui occupata dal cofano della vettura in sosta.

- a Candelù Donà Zuliani barcaruol di detta barca
- a Salgareda Gabriel pescador passador sopra detto passo
- a Ponte de Piave Girolamo Bartoldo et Menego suo figliolo barcharuoli di detta barca
- a Zenson Bortol Bianco passador sopra detto passo
- a Lampuol Giulio Belotto et Iseppo Fachin
- a Fossalta Zuane Vesentin barcharuol et Giovanni Menon barcharuol.

12. Accadde il 9 novembre 1625, quando dopo aver proceduto alla votazione dei quattro, la seduta fu sospesa appunto per l'ora tarda; la mattina dopo furono votati gli otto. Che novembre meteorologico sarà stato?

Il 15 novembre 1620 si verificò uno dei rarissimi casi di licenziamento...: non era un impiegato vero e proprio, ma il «*procurator in Venetia... perciò proponiamo che sii licenziato, né più li cappi o altri habbino per nome della Podesteria a servirsi della sua persona e con 12 voti contro 20*». Ma in quell'occasione vi furono delle astensioni, non sappiamo quante, come parametro abbiamo le votazioni svoltesi quello stesso giorno per l'elezione dei «quattro» e degli «otto» (i due estremi dei votanti furono massimo 148 e minimo 133).

Il 5 giugno 1622 fu stabilito che

per l'avenire, né al presente possi esser eletto alcun per cappo né per otto, che habbino hauto padre, fratelli, figlio, o zerman in detto carico, se non haverano fatto la solita contumacia de mesi sedese».

Nella medesima occasione, la questione era stata sollevata da una lettera degli «Avogadori di Comun» al Podestà, ed a costoro l'aveva richiamata Paulo Scomparin da Roncade (eletto per la «Zosagna di sotto» il 15.11.1620), non erano eleggibili coloro che abitavano nei luoghi esenti e neppure

artifices et braççentes qui non habent plaustra nec boves... qui non sustinent factiones reales et personales... quia non habent cognitionem illarum rerum quas spectant ad peragenda negotia.

Il 15 marzo 1628 fu stabilita la ineleggibilità di chi «*non avesse reso li conti, ovvero fossero debitori della Podesteria*» e ciò fu proclamato anche il 15 maggio, aggiunto l'onere di «*farsi far fede all'essattor che non sono [più] debitori*».

Nella elezione del 29 settembre 1630, tra i «cappi», per la «Campagna de sora» era stato Zanetto Gasparin di Sala d'Istrana, il quale era deceduto, sollevando da parte degli uomini del suo quartiere, la questione della mancata rappresentanza. Il Podestà ordinò la surroga da parte degli «otto», 18.11.1631, ritenendo che non fosse il caso di far la convocazione del Consiglio generale la quale «*risulterebbe di molta spesa e incommodo, massime in questi tempi ancora pericolosi*» e «*senza aggravare la povera podesteria de una spesa considerabile non necessaria*» e fu eletto Giacomo Brunetta da Guarda di Montebelluna.

S'era reso vacante un posto di «rasonato», aveva proclamato il podestà il 22 aprile 1632: prima di arrivare alla nomina del nuovo impiegato, si provvide a definire la sua retribuzione in *una riunione dei cappi et delli otto nella camera dell'ill.mo Podestà riguardante sopra la pescheria verbalizzando*

che il vero salario del rasonato della podesteria era de ducati 36 all'anno et oltre di ciò apparendo esser stati aggiunti molti donativi in piacer della detta podesteria, onde dovendosi provveder a tale disordine, sia preso che il rasonato che sarà al presente elletto habbi di salario ducati 70 videlicet ducati 60 et non più, et che debba far i conti delli essattori et altri occorrendo detta podesteria, né possi sotto qual si voglia pretesto havere altro accresimento e donativo. Essendone contra la forma della presente delliberatione fatto, tanto lui quanto chi la sottoscrivesse bolletta siano obbligati alla restituzione, oltre le pene che parerà alla giustitia.

Era il 2 maggio e dopo questa decisione fu eletto messer Adamo Berlese.

Il 4 giugno del 1626 si scopre, sempre dai «quattro», che le carte d'ufficio sono in pieno disordine, anzi quelle della contabilità sono da sempre conservate presso gli «esattori generali», anche quando sono cessati, per cui sarebbe necessario rivolgersi ai loro eredi per un generale recupero e pertanto «*tutte queste scritture saranno conservate in un armadio a quattro chiavi tenute da ciascuno dei quattro capi di colmello, una per ciascuno*». Due mesi dopo vien fuori che addirittura la documentazione fu anche consegnata in una occasione ai «cappi» del tempo e poste *in un casson della podesteria... che ora non si trova*.

Lo stesso due maggio torna il tema dell'archiviazione dei documenti, benché quanto era stato deciso sei anni prima non fosse rimasto lettera morta: si fa sul serio e vien nominato un impiegato (nuovo) con le mansioni di «custode dell'archivio», stabilendogli quello che la burocrazia odierna definisce «mansionario», *con li patti et obblighi infrascritti*. Li leggiamo anche per aver ben presente la situazione archivistica odierna e senza far gran meraviglie se, relativamente al periodo che in quel due maggio 1632 si chiudeva, tanto materiale attualmente manca: ma non dimentichiamo che qui stiamo discorrendo dell'archivio proprio della podesteria, non di quello del complesso degli uffici comunali. Questo, a quanto ne rimane, dopo le disavventure del periodo 1797 (12 maggio) - 1944 (7 aprile) sembra esser stato sufficientemente dotato.

Ed ecco gli obblighi allora registrati:

L'armario solito tenere le scritture della podesteria [quello delle quattro chiavi] sia portato al detto custode et consegnato a quello con le scritture et libri che al presente vi si trovano.

- che così le dette scritture, come altre che di tempo in tempo potranno esser cavate in servizio della podesteria siano dal detto custode regolate et custodite, acciò siano pronte alle difese.
- che così il rasonato, come li cappi et Otto di tempo in tempo debbano consegnare al detto custode li seriatu delli rasonati, i conti delli esattori, le bollette et riceveri, acciò si possa sempre vedere li maneggi di quelli che avranno essercitato carichi in detta Podesteria.
- che occorrendo scritture per la difesa della Podesteria, debba il detto custode consegnare con cautione che le sii restituita, o darne copia acciò resti per sempre sonservata.
- che il detto custode habbi per suo salario ducati 30 all'anno.

Seduta stante fu trovato il funzionario idoneo nella persona di messer Ascanio Pisani che ebbe tredici voti (i quattro, gli otto, il podestà), con impegno a trasmettere la deliberazione per la convalida al «consiglio maggiore», ma gli fu affibbiato un onere in più cioè «la refforma del cattastico de ponti et stradde»¹³.

Spesso le decisioni erano «balotate»; nel bossolo ciascuno dei presenti

13. Nella sezione Notarile II, all'Archivio di Stato di Treviso sono finite centinaia di buste dell'archivio storico comunale, come ho ricostruito, con l'aiuto degli atti d'archivio e delle carte del notaio Pietro Novello (dirigente dell'Archivio notarile trevigiano dal 1867 al 1880) in *P.N. e l'Ar. No. di Treviso in Scritti in onore di Enrico Opocher*, Treviso 1992, pp. 313-362).

Qui si tratta di un quadernino collocato nella b. 122 dell'A.S.C. ma con riferimento anche alla b. 1487 del notarile II per i tempi successivi.

provvedeva ad esprimere il suo voto: anche questa notizia è contenuta nel registro quando vien verbalizzata la elezione di Antonio Barbo nuovo «ragionato generale» della podesteria, che andava a sostituire «essendo nei giorni precedenti passato a miglior vita il s. Zorzi Barbo ragionato generale». Il nuovo eletto, lo si immagina già vedendo i cognomi, ma anche questo dato è a verbale, era il figlio del sopraddetto: (29.6.1631)

Dovendo far in luoco suo per li molti bisogni di essa et per le occasioni che generalmente si appresentano, però le andrà parte che per questo consiglio sii elletto e creato un ragionato generale della podesteria di Treviso in loco del q.d. Zorzi Barbo con tutti li Carichi, oblighi, salario et utilità che haveva lo l'istesso q.s. Zorzi, il qual habbi a servire in questa carica con quella fedeltà che ci conviene et come ci è manifesto esser stato fatto dal detto q.s. Zorzi. La elletione sarà fatta con quanto facci bisogno e sii portata al Consiglio General di detta Podestaria [ma nel registro non ne rinveniamo traccia] per la sua confirmatione, la qual parte fu presa per tutti li votti et immediate alla detta fu elletto il s. m. Antonio Barbo figlio del sopradetto il quale fu balotato et posto il bossolo bianco di *si*, il rosso di *no* et fu trovato tutto li votti nel bossolo bianco et così restò esser m. Antonio in ragionato.

A verbale sono i nomi dei presenti: tre su «quattro» i «cappi» e cinque su otto quelli del «Consiglio Minore».

Riepilogando questa parte generale delle procedure, annotiamo le competenze degli organismi che già conosciamo: il «Consiglio generale» provvedeva, teoricamente ogni 16 mesi, alla elezione dei quattro «capi di colmello» e degli Otto del «consiglio minore» nominava altresì gli alti funzionari come l'«Essattore Generale» ed il «Ragionato Generale», deliberava sugli oggetti di rilievo: come quando nell'11 luglio 1627 fu necessario provvedere ai criteri per la ripartizione dell'onere deliberato dal Senato, per cui nel loro complesso le ville dovevano ogni anno consegnare per l'alimentazione della città 1.800 staia di frumento. I «quattro» e gli «otto» erano chiamati ad approvare le «caratade» sia dei Roveri che delle spese generali, sulla base delle note predisposte dall'«essattore generale». Se quindi mediamente il «Consiglio generale» si riuniva una volta l'anno, gli altri erano convocati almeno due volte, come del resto appare dalle rispettive verbalizzazioni; nel registro però figurano altri interventi sia collegiali, sia individuali per i più diversi argomenti, sia su convocazione del podestà, sia perché sollecitati a rappresentare all'autorità le esigenze di una o più ville o quartiere.

Militaria

Si viveva in un periodo nel quale nel trevigiano non si sentiva il rombo delle artiglierie, né città, castelli e villaggi erano sotto il timore di invasioni nemiche, tuttavia Gradisca era a 100 km da Treviso (= miglia 57), il passo dell'Aprica, con il confine di Valtellina, la Val Camonica (Edolo) era a 150 km, e finalmente Valeggio a 130: erano quelli i campi di battaglia dell'epoca, così il 4 aprile 1620 il podestà

sententiò che la podesteria debba riffar esso comun et huomini di Postioma delle spese [sostenute per li] cappelletti che di là passarono per pubblico servitio di febraio prossimo venturo. Il 16 giugno nel termine di giorni tre debba haver soddisfatto Michiel Carraro da Nogarè de Quinto per occasion della spesa del General delle Cernede.

L'8 aprile 1621 «*Zuane Rim homo de comun della villa de Visnadel per quattro carezi di corazzine trasportate dalla villa de Lovadina alla Crose sopra il Tera-glio [Campocroce] il 24 marzo*». Inutile domandarsi il come ed il perché sia dell'itinerario che del materiale, come pure del trasporto da S. Antonino a Conscio ai primi di giugno di «carezi» delle «corazze».

Podestà, cappi ed altri furono interessati nel marzo dell'anno dopo perché non era ben chiaro chi avrebbe dovuto pagare i capomastri e gli altri venti operai, le tavole ed altre cose, il tutto per accomodar le stalle per i cavalli della compagnia del marchese Savorgnan; né ci si spiega dove, ma si avverte che il tutto era stato fatto per ordine del Senato e dell'ill.mo sig. generale Paruta.

In materia militare si va da un estremo all'altro: la precisione con la quale si danno sei giorni di tempo a Santo Turchetto da Villorba, ch'era uno dei «cappi di cento» delle ordinanze, affinché porti a Treviso consegnandoli all'«essattor general», i moschetti con relative fiasche di polvere e palle, da ritirarsi dai soldati *cassati*: ordine trasmesso anche ad altri dieci individui distribuiti in giro per il territorio «da Segosin a Moian». Dal lato opposto lo strambo verbale fatto registrare in ufficio dagli uomini di comun di Paese, l'11 giugno del '24, i quali

deposero con loro giuramento et dissero che una compagnia di corazze, che non si sa da che capitano, né che sorte de compagnia fossero, non sapeva il mese né settimana, né giorno che sono stati ad alogiar in detta villa ed esser stati solo un giorno et una note, et li quali giurano!

Il 13 novembre del '29, nel pieno dell'assedio di Mantova (era il tempo nel quale i 'nostri eroi', *Promessi*, don Abbondio, Innominato ecc. sono già rientrati al paesello e preparano le nozze) il gen. Erizzo ha scritto al podestà che anche la città di Treviso deve sobbarcarsi la sua quota di carrette: i provveditori di Treviso rispondono che

non havendo la città concorso a gravezze et carrette mai in alcun tempo, particolarmente nella guerra del Friuli, sia pronontiato la città medesima non esser tenuta di presente.

Udito ciò i «cappi» rilevando che maggior carico sarebbe derivato ai distrettuali, fanno appello al Senato: questo aveva altro da pensare con quel che sulle rive del Mincio si stava preparando, compresa la fuga del Provveditor Sagrado da Valeggio a Peschiera!

Il 30 aprile 1631:

commettemo al meriga, comun et deputadi della villa de Castagnole che debbano in pena di soldi 50 et pene corporali ad arbitrio nostro [è il podestà che scrive] conferirsi di mattina nell'aprirsi delle porte in questa città sopra la piazza di Cerchi [piazza Pola] con sei carri, con boni animali per condur le robbe et altro

dell'ill.mo s. conte Brandolini capitano di corazze et suoi soldati fino alla villa di Fossalunga.

Il 21 maggio 1620 ben dodici ville della pieve di Valdobbiadene fanno istanza perché sia gettata una «caratada» di 2.110 lire e 13 soldi per rimborsarle, almeno in parte, per aver tagliato e condotti remi prelevati «in nemore Alpagi».

«*Roveri et tolpi*»

Ed eccoci alla materia che coinvolge un po' tutti nei paesi, dove sono disposti i «carizzi», in città dove arrivano, alle sponde del Sile, i traini, a palazzo dove occorre sbrigar le lamentele infinite per i carichi pesanti e non solo per le braccia, nelle campagne sparse, dove intraprendenti carrettieri dirottano nel proprio interesse più di qualche trasporto...

Dai dodici prospetti verbalizzati, relativamente ai «tagli dei roveri» al servizio governativo, risulta che oltre al Montello sono indicati quelli di Morgano, Monastier ed Isola (pare esser la località in quel di Zenson), oltre ad altri genericamente indicati come di Mestrina: ciascuna tabella precisa non il numero dei tronchi, bensì quello dei «carrezzi» assegnati alle diverse podesterie, sulla base della «caratura» fiscale di ciascuna; in calce poi per quanto riguarda la podesteria di Treviso si precisa il numero delle ville interessate (ma con l'appellativo di «fuoco») ed il numero dei carreggi.

Ad ogni modo l'autorità che dispone le quote è costituita dai «capi colmello», dal «Consiglio minore», e in più i loro colleghi delle altre podesterie interessate. Ma ci sono cose che non vanno: ecco una segnalazione dei «Patroni dell'Arsenale» del 7 giugno 1621 ai quali era arrivata notizia che vari carreggi sono dirottati, avendo come meta finale certi «*cortivi*» privati e non le «*rive*» pubbliche! L'11 giugno del 1624 sono i Provveditori del Montello ad avvertire dell'abitudine di «*ingrumar li roveri dinanti le porte, cortivi et altri lochi particolari*». Un anno dopo (3 luglio 1625) è fatto specifico ordine ai merighi dei «tredici comuni del Montello» di eseguire una indagine presso i rispettivi abitanti per accertare quanto legname sia stato abusivamente occultato: seguono le dichiarazioni particolareggiate e firmate. Per esempio il meriga di Biadene, dopo aver elencato i roveri trovati in numero di 18¹⁴

giurò ad S. Dei Evangelia, manibus tactis scripturis, non haver ritrovato né lui né gli altri prenommati suoi compagni, alcun altro tolpo o rovero, né nelle case, cortivi et comuni di essa villa de Biadene.

Ci sono poi coloro che rifiutano di eseguire il trasporto, operazione che reca altresì fastidio, per non dir altro, alla città, come vien rilevato l'8 aprile del 1627:

dalli carezatori condotti in questa città, vien totalmente sturbato la strada che

14. Nel registro sono le indicazioni ben precise del dove fossero stati occultati quei carri: «*un rovero sul stradon, sopra la giesiola*» (è la S. Lucia sulle pendici del Montello verso Biadene), oppure «*un rovero in cima al pra' del matto*».

sono di necessità transitar con carri, carrozze, cavalli ecc. Vieni così ordinato di arrivare al luogo destinato, ossia dietro le mura di S. Polo

per la via più breve.

Non è che questi tronchi *controllati* finissero tutti all'Arsenale, ma qualcosa va anche utilizzato per uso, diciamo pur così, civile ed in piena regola: il 16 giugno del 1620 si autorizza il prelevamento di «cinque tolpi per far palli e palanche e quello fa di bisogno per accomodar il ponte del Botteniga»; il 16 marzo 1626 è una imposizione generale per la legna da condurre al Tezzon dietro a S. Martino per la fabbrica del salnitro (dove poi la amalgama per fabbricare la polvere occorrente alle artiglierie). Finalmente il 21 maggio 1632 «*un taglio de roveri sive tolpi tagliati nel bosco della villa di Musestre per occasione de fortificar li arzeri della Piave al n° de 300*».

Ponti e strade

Siamo arrivati alla materia dei lavori pubblici, e qui la parte del leone fanno le strade: tra esse la precedenza spetta alla «regia», ossia il Terraglio, da secoli ormai nei pensieri dell'autorità; farebbe bene chi ha tempo, perché sono più pagine, scorrere quelle in cui il Marchesan ha trascritto la deliberazione del Consiglio dei Trecento del 1318¹⁵ dove son elencate le ville (allora pievi e regole) con i segmenti a ciascuna assegnati ed altresì l'indicazione delle pietre miliari e dei ponti.

Il 26 aprile 1623 il podestà trevigiano ha ricevuto un'esplicita richiesta dal collega di Mestre, interessato da Mogliano in avanti, per cui manda precise disposizioni ai merighi mediante un proclama perché si provveda la ghiaia: veramente, scrive, i cappi «asseriscono esserne in molta quantità» sul posto, ma a quanto pare mancava il periodico assestamento: «*offrendosi essi cappi di farla saponar [sappon = zappone] et ingrumar in maniera che sarà pronta al servizio*». Ma anche un minimo lavoro urta contro la poca voglia di chi è distante da tale arteria, in modo da sollevare, come a Fossalunga, l'obiezione: «noi siamo essenti» (dagli oneri, s'intende). Vieni fuori, 22 gennaio 1626, che a suo tempo gli uomini di quella villa, come quelli di Poggiana (di Riese) e di Ramon (di Loria), con deliberazione del Consiglio dei Dieci del 20 novembre

i loro comuni dovevano esser essenti, de tutte le fation così reali come personali per la captura da essi fatta della persona del giovane B.S. da S. pubblico assassino giustitiato in questa città il mese di maggio passato, per anni quatro.

Al podestà non resta altro che confermare quel privilegio. Qualche mese dopo quelli di Fossalunga pensando di aver scoperto la strada giusta, quando arriva l'ordine di consegnare la quota di formento per la tassazione nota disposta dal Senato a carico di tutte le ville fino al totale annuo delle 1.800 staia¹⁶ a benefi-

15. In *Treviso Medievale*, cit., vol. I, pp. 293-296. L'originale del documento è nel registro delle *reformationes* di quell'anno alla Biblioteca Capitolare, naturalmente in quella sezione dell'A.S.C..

16. Lo *staio* trevigiano, misura per solidi, corrispondeva a litri 86,81. Le altre misure in A.

cio della città di Treviso (22 settembre 1626) tornano fuori ancora con il «siamo essenti»; ma questa volta il podestà ha buon gioco a rispondere che questa è una *contribuzione* e non una *fazione* e pertanto assegna loro 15 giorni di tempo per adeguarsi, come del resto hanno fatto anche le altre ville privilegiate da altre *esenzioni*!

La *giara* del Terraglio torna all'ordine del giorno il 17 maggio 1629: entro il mese di settembre tutte le ville e tutte le castella avrebbero dovuto dar il loro contributo; era stata la podesteria di Portobuffolé a sollevare la questione.

La parte «esecutiva» dei lavori pubblici non figura nel presente registro, ma v'è l'eccezione del 3 settembre 1626, quando vien deliberato di «girare» ai merighi di Mestrina una richiesta veneziana dei «Savi et esecutori alle Acque» del seguente tenore:

si comette a te meriga della villa over colmello de Moian Giesia, che immediate debiate ridur li patroni di casa di detto tuo comun et far la compartition et scuoder ducati 137 che tocca la vostra portion per la escavation del Dese, et in tempo de giorni otto doppo la intimatione del presente portar il dinaro all'essattor general di questa città acciò lui lo possi corrisponder al sodetto ill. Officio, in penna a te et altri inobedienti di soldi 4 per lira [pari ad una multa del 20%] oltre che si procederà criminalmente per l'inhobedientia all'esecution del pagamento di cavedal et penna, tanto contra il meriga, quanto contra ogni altro del Comun.

Analogo documento era inviato alle altre 43 ville dell'area interessata, con indicata la somma a ciascuna richiesta «*pottendo in caso d'inobedientia giettar giù porte e finestre*»: come aveva sottolineato il podestà Piero Correr il 13 novembre 1619; aveva lamentato messer Rocco Pallazzo, conduttore del dazio della imbottatura, necessaria la maniera forte per «*astringer li contadini così del territorio trevisano come delle castelle al pagamento delle acque che gettano et cavano dalle graspe*» purché non accada «*che esse graspe siano alterate con uva e con vino*».

Non c'è che dire, i temi sui quali dovevano far attenzione il podestà ed i suoi collaboratori 'elettivi' erano parecchi e riguardavano un po' tutti i settori della vita civile: il paese era percorso in lungo ed in largo «dalli scrivani di essi vini» e poi arrivavano i loro colleghi «scrivani delle biave, così delle gallette» (i bozzoli del baco da seta): i merighi avrebbero dovuto far attenzione: le ville nulla dovevano a tali impiegati, la cui retribuzione era provveduta dall'«esattor generale». Che ci fosse qualche nuovo sistema di costruzione? Né doveva trattarsi di questione temporanea, se il 15 novembre 1621 ad istanza dei «cappi di colmello» il podestà aveva dovuto sospendere l'andata degli scrivani addetti alla «descrizione delli vini».

A lungo, come documenta la lunghezza del verbale, s'era dibattuto l'11 luglio 1627 per la crisi nelle campagne, a causa dei travagli che avevano colpito la povera «contadinanza», soprattutto perché era accaduto che alcuni erano «*rimasti battuti dalle tempeste*» ed allora come fare per adempiere l'onere delle 1.800 staia? Non sarebbe stato meglio far una nuova «descrizione», per realiz-

zare la situazione attuale, senza continuar con i dati del 1624, già superati dai danni dell'uragano?

Occorrevano talora provvedimenti spiccioli: il 14 giugno 1628 facendo trovar alle porte della città a coloro che portavan a vender in città agnelli o capretti la novità di sei soldi per lira (un 30%); il 22 settembre 1629 un'ordinanza in tutte le sue forme sollecita ancora una volta la consegna delle 1.800 staia entro il 15 novembre, con una penalità di 4 lire per staio; non c'era che dire se la città aveva fame.

Argomenti che non figurano «a verbale»

Chi ci segue e non ha sentito toccare un certo tema, se non *en passant* in una nota (v. n. 7) attende il relatore al varco: e la peste? Volutamente non ne abbiamo detto, atteso che l'argomento è stato approfondito a suo tempo da E. Bacchion e successivamente con la pubblicazione integrale della relazione del podestà Trevisan: il registro che stiamo esaminando non dedica una riga a quell'epidemia¹⁸.

Della giustizia, o meglio dell'ordine pubblico, criminalità ecc. abbiamo nel registro il solo episodio di Fossalunga: non è che ogni cosa andasse per il suo verso, ma per questa materia era competente l'«ufficio del maleficio», con le sue procedure; per una informazione in materia è necessario far capo ai volumi delle «sentenze criminali» di ogni podestà ed alle decine e decine di buste dei fascicoli, nei quali gli eventi o fattacci sono conservati in pieno disordine di tempo e di spazio. Sarebbe indispensabile una consultazione a tappeto, anche perché quadernetti riepilogativi si trovano soltanto per gli ultimi decenni del '700, ma anche questi dispersi in quelle tali buste del *Notarile II*.

Anche il tema «culto» non risulta trattato dal «Consiglio della Contadinanza»: va avvertito però che la materia è notevolmente documentata dei «Registri delle Parti» del «Maggior Consiglio Cittadino», oltre che nei «Registri Extraordinariorum», ai quali potrà tranquillamente esser fatto ricorso¹⁹. Tuttavia esiste una eccezione, rappresentata dalla costruzione del nuovo convento dei Cappuccini, trasferito dalla sede originaria in S. Giuseppe, più o meno dove si trova attualmente l'Istituto di Ricovero «G. Menegazzi», alla nuova di Borgo Cavour, soppressa nei tempi napoleonici, situata tra il Collegio Pio X e l'imbocco di viale D'Alviano. Si trovano tre contribuzioni, ciascuna di 100 ducati, nelle note spese approvate il 19 aprile 1621, il 19 marzo 1622 ed il 10 marzo 1624, oltre alla verbalizzazione di una lettera di ringraziamento dei fabbricieri letta al «Consiglio della Contadinanza» il 4 febbraio 1624 e inviata per sollecitare l'ultima 'rata' della «elemosina».

18. E. BACCHION, *La peste manzoniana in Treviso*, in «Archivio Veneto» q.s., vol. IV, pp. 232-254. *Relazione dei rettori veneti in terraferma*, vol. III, Treviso, Milano 1975, la r. di A.T. è alle pp. 191-200. Una visione recentissima di quel tragico evento è stata realizzata da G. GALLETTI, *Peste e reazioni della società in una provincia della terraferma veneziana: il Trevigiano nel 1630-31*, in *Studi Veneziani*, n. s. VIII, 1984, pp. 155-183.

19. I fascicoli in materia criminale sono finiti alla rinfusa nelle buste della sezione II dell'Archivio Notarile, mentre nell'Archivio Storico del Comune troviamo, sempre per questo periodo, nella b. 54 i regg. «Actorum» e nella 1467 quelli delle «parti».

Ed eccoci ai 'conti'

Abbiamo comparato tra loro i prospetti approvati periodicamente dal consesso costituito dai quattro «cappi dei colmelli» della Podesteria e dal «Consiglio Minore», sotto la presidenza del Podestà, riunendo le diverse voci secondo i grandi temi: esse completano (o, reciprocamente) sono integrate con quanto è già stato riferito nelle pagine che precedono. Sono state eliminate le materie di scarso importo ed indicate nei prospetti per una sola volta²⁰.

20. Qui di seguito sono riuniti gli elementi essenziali della contabilità, desunti dalle sedici deliberazioni dalle tabelle di volta in volta presentate all'esame ed al voto dei *Cappi* e degli *otto*, tolte pochissime voci, figuranti una sola volta a titolo di esempio, e riferite a particolarità di nessun rilievo. Il compenso per i capi di colmello è stato segnato una sola volta a titolo di esempio, pur figurando in ciascuno dei rendiconti; corrispondeva, a mese e per persona, 19 lire e 7 soldi.

Non abbiamo ancora reperito tra gli atti d'archivio dati che consentano la valutazione di tutte queste spese, relative sia a retribuzioni ad ogni livello, sia per materiali, altrettanto si deve dire per quanto riguarda la situazione economica delle popolazioni. In quest'ultimo settore è, intanto, di aiuto G. Galletti, con il suo *Bocche e biade, popolazione e famiglie nelle campagne trevigiane dei secc. XV e XVI*, Treviso 1994. Il diligente studioso sottolinea anch'egli i risultati che si potrebbero avere dal riordino di tutto il materiale d'archivio e fa intravedere cosa si potrebbe conoscere *se venisse affrontato il gigantesco puzzle di riordinare tutti i documenti per anno, quartiere, villaggio*.

Abbiamo letto e selezionato quanto segue:

UN PO' DI CONTABILITÀ

a) per spese ordinarie

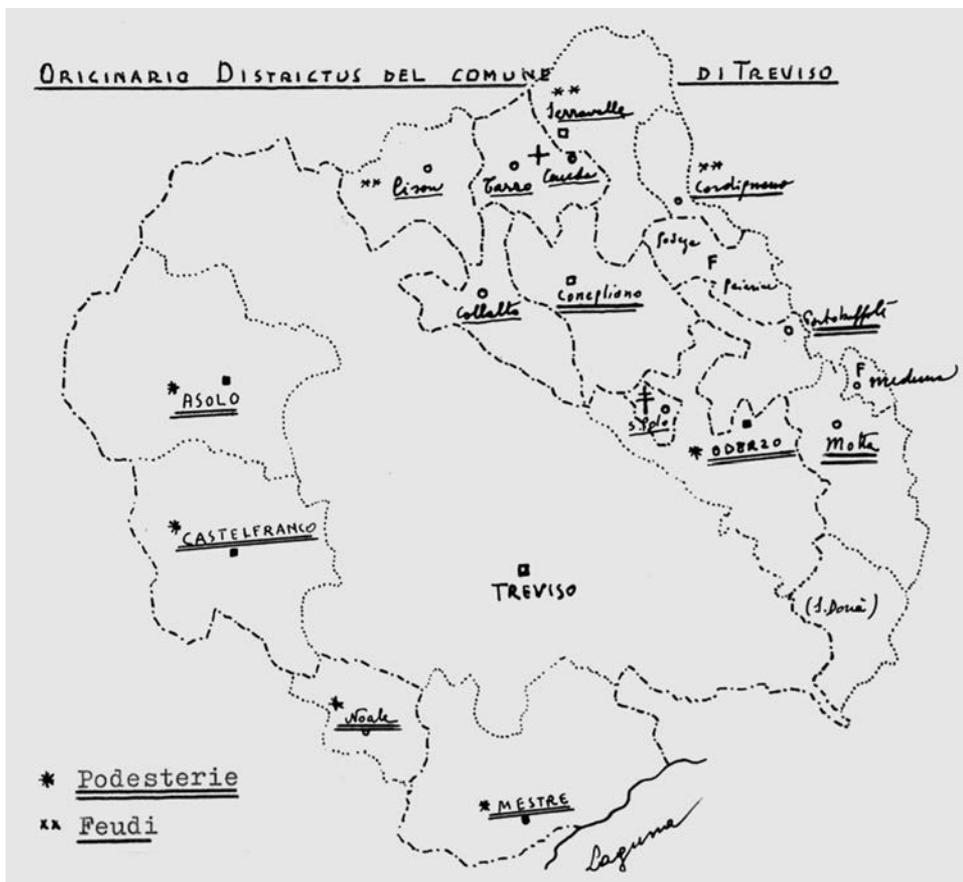
All'ill.mo s. Podestà et Capitanio di questa città		
per sua porzione di legne per mesi sedici del suo regimento	1.110	ogni 16 mesi
All'ill.mo s. Vicario per sua portion de legne per mesi sedeci	121	come sopra
All'ecc. Orsi advocato in Treviso per suo salario	93	ogni anno
A Mattia Baldan essator generale per ogni anno	1.240	come sopra
		1620-21
A Iseppo Buffon per suo salario per ogni anno	1.240	1622-32
Ad Ascanio Pisani custode delle scritture	186	11.10.1632
A Mattio Rossetti solectador in Venetia	155	ogni sei mesi
A Francesco Torre avocato in Treviso	93	ogni sei mesi
Ad Antonio Padova piovegador	139,10	ogni sei mesi
A Zuane Morosin avocato in Venetia ogni sei mesi	246,16	1626-31
Al rasonato	124	ogni anno
A quattro capi di colmello per mesi otto	620	1620-42

b) per spese straordinarie

Per spese straordinarie (<i>da spender zornalmente</i>)	6.000	per rata semestrale
Pe dar all'agente di legnami procurati dalla villa di Valdobbiadene per condotta di vini come apar da mandato il 21 maggio 1620	2.110,13	
Alli scrivani delle biave et vini L. 1 al giorno	3.100	19.4.1621
	3.000	21.7.1622
Per li operarii della Piave, incanto 31.3.1621	3.600	19.4.1621
per pagamenti di Piave, da far se non con li laudi et benseruiti	6.000	19.3.1622
	6.000	21.7.1622
	12.000	13.1.1626
	5.000	14.6.1628
	8.000	20.2.1631
A Iseppo Buffon da lui spesati per arzeri de Piave	5.077	13.1.1626
A Bortolo Zuccarel per Piave	155	11.10.1632
Per regulation delle scritture della podesteria fatte da A. Sempronio, aiutato da m. Zorzi Barbo et figlio Antonio	806	19.4.1621
Per dar alli RR PP Capuccini per aiutar a far la fabrica della loro chiesa	1.640	1621-24

Per quanto riguarda le operazioni da compiersi dai merighi dal momento in cui avevano avuto conoscenza dell'importo assegnato alla loro villa, in seguito alla ripartizione della somma totale approvata dai «capi di colmello» e «consiglio minore», sarà necessaria una indagine d'archivio per reperirne la documentazione. Sarà inoltre indispensabile esaminare (dopo averli sistemati e definiti i periodi relativamente ai quali essi esistano) i registri, spesso guasti, della contabilità che sappiamo – per averli visti in occasione della selezione della quale abbiamo detto all'inizio – far attualmente parte della miscellanea non (ancora, e speriamo non per tanto) inventariata.

Agli homeni del comun de Guia per occasion delli remi, non furono compresi nella caratada passata	100	21.8.1620
Alla villa del Val di dobiadene per spesi in condotte de remi, da non esser dati se non dopo fatti li conti	2.000	26.4.1629
Alli custodi delle porte che tendono alla fede di sanità	8.000	20.2.1631
A Iseppo Buffon per conto delli roveri da lui pagati	2.501,20	21.7.1622
	14.774,40	16.3.1623
All'esator come appare dai suoi conti fino al presente giorno	18.378,60	20.4.1630
	3.183,14	16.3.1624
	2.394,10	24.10.1626
	7.078,30	14.6.1628
Per spender nelle cose giornalmente occorrono per servizio alla podesteria e di sua Serenità	10.000	26.4.1629
<i>c) spese militari ordinarie</i>		
A D. Bottonello armaruol per suo salario de mesi 6	341	dal 21.5.1620
A D. Bottonello per arme date et concieri fatti, con li conti fatti con i cappi di colmello, a rate variabili da un minimo di L. 719 a un massimo di L. 3.358	1.540	in media
A Martin armarol per arme date et concieri fatti per conto fatto con li cappi di colmello, per 17 rate (max. L. 10.740 min. 284)	1.638	in media
Per la guardia in piazza (ogni rata 22,10 per oglio e 26 per legna)	58	per rata
Per strenuo capitano Gugl. Resta della compagnia del Montello per alloggiamento di mesi sei	105,80	per rata ad annum
Per strenuo cap. Erminio della compagnia di Mestre come sopra		idem
Per strenuo cap. di Castelfranco come sopra		idem
Al capitano del Montello per la condotta della polvere per mesi sei	62	per rata
Al capitano di Castelfranco come sopra	12	per rata
Al capitano di Mestre come sopra	16	per rata
<i>d) spese militari straordinarie</i>		
A D. Bottonello armaruol, per la portion spettante alla podesteria per esser stato a Palmanova (s. f.)	558	21.5.1620
A. Z. Retto armaruol, a Rovigo per concieri d'arme	38	19.4.1621
A. D. Bottonello per la parte spettante alla Podest. delle zornate spese a Verona et veronese per recuperar arme	494,10	20.2.1631
Per carri e carrette che venne et deverrà per li presenti motti de guerra	8.000	19.4.1621
Per pagar carri et carrette de occorrenze nostre et occorrerà per servizio de Sua Serenità	4.000	21.7.1622
Carri et carrette pronti per servizio de S.S.		
Per comprar armi per li presenti bisogni che occorre	6.000	19.7.1624
	8.000	20.4.1630
	8.000	20.2.1631
Per spendere quando farà bisogno secondo l'occorr. delli presenti motti di Lombardia	4.000	19.3.1622
	10.000	16.3.1622
Per le opere de Legnago (in tutto il periodo complessive rate 11 di eguale importo, qualche variante a due cifre) la rata del 1629 fu		



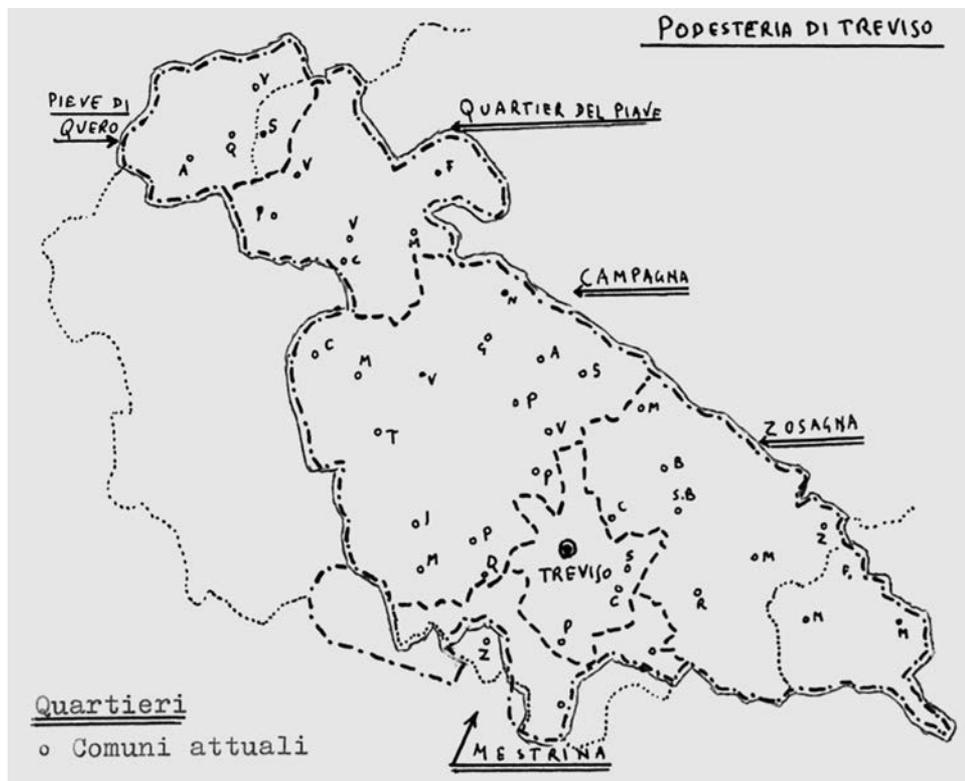
Sopra: il Trevigiano nel Seicento.

A fianco: la Repubblica di Venezia ed i suoi vicini nel Seicento.

pagata in ritardo dall'esattor (quindi tasso del 22%)	2.330,80	varie
Per dar alle ville che sono creditrici de alloggi de militie passate per il territorio per li moti di Lombardia; per haver alloggiato in le ville con so carretti, come apparirà per fede di dette ville dell'anno 1621	10.000	21.7.1622
Per esser in pronto per spender ne' carri e carrette che zornalmente occorrono per occorrenze de soldati, condotte d'arme et monitioni et altro per servizio publico, da esser spesi in altro modo	10.000	20.4.1630
Per spender quanto farà bisogno secondo le occorrenze de S.S.	8.000	3.7.1623
	6.000	19.7.1624
Alla Pieve de Quer per crediti di alloggi di cavalleria (se mostreranno il conto authentico delle spese fatte)	800	14.6.1628
Per dar alli capi di 100 per salario de recupero delle arme delli soldati morti o cassi	851	4 rate nel 1621-23
Per rimborsar a l'essattor per occasion del gen. Paruta per far resigna di soldati et galeoti	1.603	21.8.1620
per il sig. Vice collateral come sopra	140	
A Iseppo salnitrer per il pagamento di carezi per condur il salnitro al Tezon, come dicono con li capi di colmello (3 rate nel 1626-29)	120	per rata

INQUADRAMENTO CRONOLOGICO DEI PRINCIPALI AVVENIMENTI

<i>Podestà</i>	<i>ingresso</i>	<i>avvenimenti</i>
366. Nicolò BARBARIGO	28.8.1616	nov. 1615 Guerra di Gradisca (Uscocchi)
367. Giovanni <u>Barbarigo</u>	18.3.1618	tr. Madrid (279.1617) ratif. 24.6.1618
368. Pietro CORRER	6.10.1619	.7.1620 insurrezione della Valtellina c. i Grigioni
369. Antonio <u>BRAGADIN</u>	7.3.1621	
370. Vincenzo <u>PASQUALIGO</u>	25.7.1622	
371. Ermolao <u>DOLFIN</u>	31.12.1623	
372. Bartolomeo <u>DONÀ</u>	1.6.1625	5.3.1626 tr. di Monçon per la Valtellina
373. G. Antonio <u>ZEN</u>	25.10.1626	
374. Girolamo <u>DOLFIN</u>	2.4.1628	27.5.1630 sconf. veneta a Villabona e ritirata di Valeggio



Giurisdizioni amministrative nel territorio di Treviso (1766).

<i>Podestà</i>	<i>ingresso</i>	<i>avvenimenti</i>
375. G. Battista <u>SANUDO</u>	19.8.1629	11.7.1630 prima notizia della peste a Treviso 18.7.1630 occupazione di Mantova dagli imperiali
376. Angelo <u>TREVISAN</u>	9.3.1631	16.1.1632 Treviso libera dalla peste
377. G. Batt. <u>GIUSTINIAN</u>	28.9.1632	

(Sottolineati gli autori delle relazioni conservate in archivio e pubblicate dal Tagliaferri)

QUARTIERI DELLA PODESTERIA DI TREVISO

<i>comuni attuali</i>	<i>ville d. Cerche</i>	<i>Campagna</i>		<i>Zosagna</i>		<i>Mestrina</i>		<i>Piave</i>	
		<i>sopra</i>	<i>sotto</i>	<i>sopra</i>	<i>sotto</i>	<i>sopra</i>	<i>sotto</i>	<i>di qua</i>	<i>di là</i>
BREDA				Breda Vacil Pero Saletto V.la del Bosco S M s					
CARBONERA				Carbonera Castel di C. Mignagola Vascon Pezzan S. Giacomo					
ISTRANA		Sala Pezzan Ospedaletto	Istrana Villanova						
MASERADA				Maserada Salettuo Candelù Saltore Varago					
MORGANO			Morgano			Zeriolo			
PAESE			Settimo Paese Villa Sovernigo Padernello Marcelline Postioma Castagnole Porcellengo						
PONZANO			Ponzano Merlengo Paderno						
POVEGLIANO			Povegliano Santandrà Camalò						
QUINTO			Quinto Boiago Nogarè Tiveron Perencin			Cervara Costamala Dossan di Q			

<i>comuni attuali</i>	<i>ville d. Cerche</i>	<i>Campagna sopra sotto</i>	<i>Zosagna sopra sotto</i>	<i>Mestrina sopra sotto</i>	<i>Piave di qua di là</i>
S. BIAGIO			S. Biagio Campo- racoler Valdrigo Villacucca Cavrie Villatella Barbarana S.Andrea B.	Rovarè Pradoncini S.And. Riul Spercenigo Ch. Rov. Albagnon Nerbon Cendon S. Elena Montiron	
SILEA	Melma Lanzago				
SPRESIANO		Spresiano Visnadello Lovadina			
VILLORBA	Fontane		Villorba		
TREVISO	S. Angelo Girada S. Antonin S. Bona Orsenigo Cornaino S. Quaranta Corona Spianada S.Bartolomeo Corti Selvana Porto		Monigo S. Palè Roncole	Lancenigo Piovenzan Limbraga	Canizzano S. Vidal
CASALE				Canton di Belv.	Casale Chiesa Scorzan Cornesan Serva Quarto Favaro Maciego Rivalta Lughignan Torre Mogliano Chiesa Ospedal Vallonga Marignan Campocroce S s
MOGLIANO	Conscio				
MONASTIER				Mon. di S s	
PREGANZIOL	Preganz. S s S. Gervasio			Chiesa Sambughè S s	
RONCADE				Roncade Concier del F Cornedolo S. Cipriano Cal di Meolo V.la Todesca Vallio Mezzabrusca Biancade	

<i>comuni attuali</i>	<i>ville d. Cerche</i>	<i>Campagna sopra sotto</i>	<i>Zosagna sopra sotto</i>	<i>Mestrina sopra sotto</i>	<i>Piave di qua di là</i>
ZENSON			Castel di B. Fossa d.man Pantiera Musestre di m S. Caterina		
ZERO B.			Zenson Isola	Scandolara S S.Alberto Ch. Albera Bertoneria	
VEDELAGO		Cavassagra Viciliese Fossalunga			
MEOLO			Meolo di sotto Losson Capelli		
FOSSALTA			Losson Fossalta Campolongo		
PIOMBINO				Torreselle Levada Mal- canton Pignan Rio S.M. Gardigiano mezzo sotto Chiesa Gallese Sermazza	
SCORZÈ				Grion S. Ambrogio Levada di Silv. Silvelle	
TREBASE- LEGHE					Ciano Busco di C. Prentige S. Mama Riva...
ARCADE CAERANO CROCETTA		Arcade Caerano			
GIAVERA		Giavera Cusignana Pieve di C.			
MONTE- BELLUNA		Caonada Biadene Pieve di M. Visnà Guarda Pederiva Pederiva			
NERVESA		Nervesa Bavaria			
PEDEROBBA					Pederobba Covolo Rovigo Cavallea Pieve di O. Onigo Vitipan Levada di O.

<i>comuni attuali</i>	<i>ville d. Cerche</i>	<i>Campagna sopra sotto</i>	<i>Zosagna sopra sotto</i>	<i>Mestrina sopra sotto</i>	<i>Piave di qua di là</i>
TREVIGNANO		Trevignano Falzè Musano			
VOLPAGO		Signoressa Volpago Martignago Selva Lavaio Venegazzù			
FARRA					Farra Credazzo Col S.M. Premaor
MORIAGO					Soligo Moriago Mosnigo
SEGUSINO SERNAGLIA					Segusino (Sernaglia) Fontigo Villanova
VIDOR					Vidor Colbertaldo
VALDOBBI- DENE					Capo P.V Ron Coldovre Riva di M. Zanzago Col di Mart. Cordana S. Vito Funer Bigolino Guia Guietta S. Stefano Stana Barbozza
PIEVE DI SOL.					Pieve di S.

N.B. I merighi delle ville della Podesteria di Treviso presenti al Consiglio della Contadinanza del 1619 sono pubblicati nel *quaderno II* del volume di G. Netto, *Il comune di Treviso nel 1314. Quartieri - Pievi - Regole*, «Quaderno dell'Ateneo di Treviso», 13, Treviso 2002.

TANAQUIL, L'«ALTRA» DONNA DI LIVIO

GIAN DOMENICO MAZZOCATO

*A Franco Sartori, mio maestro
di Storia greca e Storia romana*

Sono rimasto coinvolto dalla personalità di Tanaquil, energica *first lady* della Roma monarchica, non a causa del mio interesse per la storia romana e neanche, almeno in primissima istanza, dallo specifico interesse per la letteratura latina. Men che meno è mio desiderio sfruttare in qualche modo la sempre viva attenzione generale per la civiltà e la cultura etrusche, puntualmente ravvivate da grandi mostre che di volta in volta vengono dedicate ai cosiddetti Tirreni. Ricordo che oltre alla straordinaria mostra veneziana di palazzo Grassi, anche Bologna propone una rassegna di documenti di eccezionale valore con i suoi *Principi etruschi*, presso il museo archeologico.

No, a spingermi è stato un interesse esclusivamente narratologico, maturato sulle pagine liviane, fiorito attorno alla spessa anima simbolica che attraversa il racconto dello storico padovano, stimolato dal confronto con un'altra figura femminile su cui Livio si sofferma con particolare attenzione, Sofonisba (o Sofoniba, come sarebbe più esatto dire).

Ecco, subito, la piccola provocazione del titolo: la vicenda di Sofonisba, figlia di Asdrubale, moglie e vedova di Siface, tanto bella da devastare il cuore del vincitore Masinissa che decide di sposarla pochi istanti dopo averla conosciuta, ha alimentato una straordinaria fortuna letteraria, in ogni epoca e in ogni lingua: tragedie, melodrammi, romanzi cui va aggiunta la splendida e celeberrima novella di Matteo Bandello. Sofonisba resta nella mente del lettore come una donna bella e sensuale, spregiudicata e ambiziosa¹.

Ma appare sicuramente esangue (e perfino bolso sembra il suo discorsetto, abbracciata alle ginocchia di Masinissa) se messa a confronto con l'intelligenza e la femminilità di Tanaquil, con le parole che sa usare a tempo e luogo. E Tanaquil, incredibilmente, non ha goduto di alcuna fortuna letteraria, se si esclude un discutibile *Die Sage von Tanaquil* di J. Bachofen.

1. Livio racconta la vicenda di Sofonisba nei capitoli 12 e 15 del libro XXX dell'*Ab urbe condita*. Per la fortuna letteraria della figura di Sofonisba rimando alla nota 25 a XXX, 15 (ampia ma non certo esaustiva) della mia traduzione dell'opera liviana (Newton & Compton Editori, vol. IV, Roma 1977).

Ebbene, a rendermi pensoso è stato proprio questo silenzio letterario che appartiene senza dubbio all'area di quel sempre insondabile mistero che è l'evento dell'invenzione e della scrittura. Così mi si staglia davanti, aurorale e freschissimo, l'incedere di questa donna capace della più acuta e fredda analisi politica come della più assoluta dedizione al suo uomo e al progetto che ha concepito su di lui.

Eccola apparire, nel racconto liviano, proprio nel segno del progetto. Donna di nobile discendenza, e dunque abituata al potere e al benessere, si trova a fare i conti con una situazione dinastica ed anche ereditaria intricata e ben poco promettente per il futuro. La sua vicenda familiare si lega a quella di un fuoriuscito greco, Demarato, il quale, esule da Corinto per opera del tiranno Cipselo, era andato a stabilirsi nella città etrusca di Tarquinia dove si era sposato e dove gli erano nati due figli, Lucumone e Arunte. Dunque, nei modi della leggenda, Livio propone un accenno agli influssi della civiltà greca su quella etrusca. Sappiamo effettivamente di una migrazione di artigiani corinzi in Etruria.

Alla morte di Demarato, Lucumone eredita tutta la sostanza del padre perché suo fratello Arunte è morto pochi giorni prima dello stesso Demarato. Tuttavia Arunte ha lasciato una moglie incinta: costei partorerà un figlio postumo, Egerio, che l'etimo popolare connette al verbo *egere*, cioè alla condizione di bisogno e di povertà.

Dunque Lucumone è ricco, ma rimane pur sempre un mezzosangue, trattato con diffidenza, tenuto lontano dalle sale del potere. Quando, evidentemente per amore, sposa Tanaquil, è proprio la sua sposa a mettergli nel sangue questa smania di emergere. Racconta Livio:

Lucumoni contra, omnium heredi bonorum, cum divitiae iam animos facerent, auxit ducta in matrimonium Tanaquil, summo loco nata, et quae haud facile iis in quibus nata erat humiliora sineret ea quo innupsisset. Spernentibus Etruscis Lucumonem exule advena ortum, ferre indignitatem non potuit, oblitaque ingentiae erga patriam caritatis, dummodo virum honoratum videret, consilium migrandi ab Tarquiniis cepit. Roma est ad id potissimum visa².

Ed ecco Tanaquil. Il suo nome secondo l'interpretazione del Bonghi significa *figlia* oppure *dono della dea Thana/Thanr*. Secondo altri sarebbe da collegare ad una radice osca e il significato sarebbe quello di *pensante, esperta, savia*.

Tanaquil legge l'insoddisfazione del marito, la coniuga alla sua, è lei a prendere la grande decisione. Roma è davvero la città adatta: un popolo giovane, dove non è difficile diventare nobili purché si abbiano intelligenza e cuore saldo. Se aveva trovato cittadinanza un sabino come Tazio, se Numa era stato chiamato al trono addirittura da Curi, la città rivale e capitale dei Sabini, se lo stesso Anco era di madre sabina, quale traguardo poteva dirsi impossibile per un giovane ricco, ambizioso, forgiato nel crogiolo di una civiltà abituata a gestire il potere e a pensare in grande? «Facile persuadet ut cupido honorum et

2. Liv. I, 34, 4-6.

cui Tarquinii materna tantum patria esset»³.

Ce li immaginiamo discendere da Tarquinia, affrettarsi sul ripido pendio verso valle e andare in direzione del litorale seguendo le acque del lago di Bolsena che la Marta convoglia rapida e irruenta verso il mare. Ce li immaginiamo seguire la costiera fino alle foci del Tevere e poi risalire il corso d'acqua fino al Gianicolo.

Il racconto liviano coglie Tanaquil e Lucumone proprio ai piedi del colle che solo di recente Anco Marzio aveva incluso nel tessuto urbano «non inopia loci, sed ne quando ea arx hostium esset»⁴.

Non certo perché mancasse spazio, ma per evitare che diventasse una roccaforte di qualche popolazione nemica. Che Livio voglia anticiparci quanto minaccioso sia l'avvicinarsi degli Etruschi? La domanda è legittimata dalla particolare solennità che assume l'episodio in qualche modo isolato dal contesto e tutto tramato su allusioni simboliche e mitiche. Un'aquila scende *leviter* su Lucumone, gli porta via il cappello, si alza nel cielo compiendo ampie evoluzioni e poi plana una seconda volta per riposare il *pilleum* sul capo all'etrusco. L'aquila sembra quasi compiere un rito, poi *sublimis abiit*⁵. Tanaquil ne è felice. Lei, esperta di aruspicina, interpreta l'evento come un prodigio del tutto favorevole.

A sottolineare la centralità dell'episodio e della figura di Tanaquil, qui appunto chiamata ad un responso decisivo per il futuro, vale la pena di fermarsi un attimo per ricordare come, anche nei miti meno noti, l'aquila sia sempre associata a situazioni positive.

L'aquila è esecutrice degli ordini di Giove: reca i fulmini con cui il dio dovrà piegare la minaccia dei Giganti e su suo ordine va ogni giorno a sbranare il fegato di Prometeo. Inoltre quando deve rapire Ganimede, Giove stesso prende le fattezze di un'aquila.

Telamone capisce da un aquila inviata da Giove che il figlio che sta per nascergli sarà un grande eroe. Lo chiamerà Aiace, nome che si vuole connettere ad *αἰετός*, aquila, appunto. Il babilonese Clini, protetto e prediletto da Apollo viene trasformato in aquila a conforto della punizione ricevuta per un sacrificio proibito. Merope, disperato per la morte della moglie, la ninfa Ete mea, viene consolato da Era che lo trasforma in aquila e poi lo assume in cielo, tra gli astri. L'oracolo di Dodona dice a Telmisso e a Galeote, figlio di Apollo, che devono mettersi in viaggio e che capiranno di essere arrivati quando un'aquila sottrarrà loro la carne di un sacrificio. Apollo trasforma in aquila un altro suo prediletto, il mitico re attico Perifante, famoso per la sua giustizia e la sua devozione religiosa.

È poi noto l'episodio di Rodopi, in cui si ravvisa l'archetipo della moderna favola di Cenerentola: un'aquila ruba alla bellissima fanciulla egizia un sandalo e va a farlo cadere ai piedi del re Psammetico il quale mette sottosopra tutto il regno finché non trova la fanciulla a cui appartiene. Un'aquila salva il bambino destinato a strappare il regno al mitico re babilonese Sevécoro. Quel

3. Liv. I, 34, 7.

4. Liv. I, 33, 6.

5. Liv. I, 34, 8.

bambino altri non è che Gilgamesh il grande re babilonese ed eroe nazionale. Valeria Luperca, vergine di Faleria, salva i suoi concittadini dalla peste grazie ad un sacrificio le cui modalità le sono state suggerite da un'aquila. Infine è nota la leggenda la quale vuole che i resti di Teseo siano trovati da Cimone nell'isola di Sciro, proprio dove un'aquila aveva preso a grattare il terreno con i suoi artigli.

Insomma, l'aquila è un segno che potremmo ascrivere all'insieme della conclusione. Naturalmente della conclusione felice, tanto che qualche volta è essa stessa il vero *deus ex machina*, autentica manifestazione della volontà del dio.

Si capisce bene come Livio, proprio a questo punto consacrì Tanaquil come *perita*, «ut vulgo Etrusci, caelestium prodigiorum mulier»⁶, fama che le resterà appiccicata nei secoli e nei millenni. Tanaquil spiega al marito: l'uccello è messaggero di Giove, manifestazione della sua volontà. È giunto proprio dalla parte migliore del cielo, gli ha portato via il berretto per avvicinarlo al dio, consacrarlo, restituirglielo divinizzato. Grazie alla moglie, è un Lucumone rinfancato quello che cerca casa in Roma. E in Roma «Lucium Tarquinius Priscum edidere nomen. Romanis conspicuum eum novitas divitiaeque faciebant; et ipse fortunam benigno adloquio, comitate invitandi beneficiisque quos poterat sibi conciliando adiuvabat, donec in regiam quoque de eo fama perlata est»⁷.

Tanaquil, a questo punto, non si defila ma preferisce eclissarsi nell'ombra. Alla luce di quanto accade in seguito, siamo praticamente obbligati a pensare che sia però lei a dirigere, con consigli e suggerimenti, la carriera politica del marito. Lucumone, diventato Tarquinio, si distingue in ogni campo civile e militare, nel pubblico e nel privato, e alla fine il vecchio re Anco gli conferisce, nel testamento, il ruolo di *tutor* dei suoi figli.

Quando, dopo 24 anni di regno, Anco muore, Tarquinio è abilissimo nel condurre la propria campagna elettorale, elencando ed enfatizzando i propri meriti e la propria storia personale. Curiosamente Livio annota: «isque primus et petisse ambitiose regnum et orationem dicitur habuisse ad conciliandos plebis animos compositam»⁸.

Io non riesco a non pensare Tanaquil, futura *first lady*, perennemente dietro le sue spalle, pronta ad imbeccarlo con l'argomento giusto, prodiga di sorrisi, tranquillizzante nei riguardi del suo uomo e anche nei riguardi dei Romani che devono pur sempre fare i conti con l'idea di scegliere un etrusco come re.

Tarquinio è re, ed è re di successo. Allarga la base del suo potere facendo entrare in Curia cento nuovi senatori. Le armate romane vincono ovunque e Roma, sotto di lui, si sprovvincializza: corse di cavalli, pugilato, giochi stabili e celebrati ogni anno. Circo Massimo e Foro acquisiscono quella fisionomia brulicante di umanità che caratterizzerà l'Urbe nei secoli a venire. Con furba avvedutezza esalta, lui etrusco, lo spirito nazionale romano, delimitando sul Campidoglio l'area in cui sorgerà il tempio dedicato a Giove. Celebre l'episodio che vede il re contrapposto all'augure Atto Navio e alla sua arte divinatoria. Un odierno giornalista di cronaca mondiale non mancherebbe di formulare l'i-

6. Liv. I, 34, 9.

7. Liv. I, 34, 10-11.

8. Liv. I, 35, 2.

potesi che evidentemente il re, su certi argomenti, si fida solo della moglie.

E infatti quando a corte si verifica un prodigio straordinario, ecco tornare in primo piano Tanaquil. A interpretare, a calmare l'eccitazione altrui, a fondare il futuro per sé, per la sua famiglia, per il nuovo popolo cui appartiene. Un fanciullo dalle origini oscure, qualcuno lo vuole addirittura figlio di una schiava, ha, mentre dorme, il capo circondato dalle fiamme. Tanaquil parla al marito:

Scire licet hunc lumen quondam rebus nostris dubiis futurum praesidiumque regiae adflictae; proinde materiam ingentis publice privatimque decoris omni indulgentia nostra nutriamus⁹.

Si chiama Servio Tullio. In realtà non è figlio di una schiava, è figlio di una nobildonna proveniente dalla sconfitta città di Corniculo, diventata amica di Tanaquil. E la regina ha evidentemente intuito le doti del ragazzino. Tarquinio gli fa sposare una delle sue figlie. Ma la voce che sia figlio di una schiava fa il gioco dei figli del re Anco Marzio che mai hanno digerito di essere stati sopravanzati da Tarquinio. E sono loro ad organizzare il complotto che a Tarquinio costerà la vita. Due pastori, fingendo di voler parlare al re, riescono ad avvicinarlo e lo feriscono a morte a colpi di mannaia.

Tanaquil capisce che la sua vita e la stessa situazione politica di Roma sono a una svolta. Per Tarquinio non c'è più nulla da fare, ma lei lo fa portare nella parte più protetta della reggia. E tranquillizza tutti. Il re sta bene, i medici stanno facendo il loro lavoro, la ferita è già stata pulita e per fortuna non sono stati lesi organi vitali. Tarquinio, nelle parole di una Tanaquil straziata nel cuore e sorridente nel volto, apparirà tra poco di nuovo tra la gente. E intanto?

Interim Servio Tullio iubere populum dicto audientem esse; eum iura redditurum obitutumque alia regis munia esse. Servius cum trabea et lictoribus prodit ac sede regia sedens alia decernit, de aliis consulturum se regem esse simulat¹⁰.

Servio sta dunque al gioco. Anche perché è proprio Tanaquil ad avere in mano la situazione. È lei che fronteggia il «clamor impetusque multitudinis»¹¹, dall'alto del palazzo che sorge vicino al tempio di Giove Statore e ha le finestre che guardano sulla Via Nuova.

La regina ha appena parlato a colui che sarebbe stato di lì a qualche ora, come annota Livio, il primo re a regnare «iniussu populi voluntate patrum»¹². Un discorso diretto, fortemente impegnativo, coraggiosamente contro i congiurati e ancor più coraggiosamente contro la successione dei suoi stessi figli, Arunte e Lucio:

... tuum est, Servi, si vir es, regnum, non eorum qui alienis manibus pessimum facinus fecere. Erige te, deosque duces sequere, qui clarum hoc fore caput divino quondam circumfuso igni portenderunt. Nunc te illa caelestis excitet flamma,

9. Liv. I, 39, 3.

10. Liv. I, 41, 5-6.

11. Liv. I, 41, 4.

12. Liv. I, 41, 3.

nunc expergiscere vere. Et nos peregrini regnavimus; qui sis, non unde natus sis reputa. Si tua re subita consilia torpent, at tu mea consilia sequere¹³.

Il vero re è lei, padrona della situazione. Ma anche donna con le sue fragilità. Livio annota che prima di questo discorso, una vera e propria investitura, ha fatto appello alla necessità che un simile delitto non rimanga invendicato. E poi «ne socrum inimicis ludibrio esse sinat»¹⁴, non lasci la suocera allo scherno dei nemici.

Tanaquil sparisce dalla scena. Dobbiamo pensare che essa rimane per qualche tempo alle spalle di Servio Tullio. E il suo fantasma torna a visitare Tullia, moglie di Tarquinio il Superbo la quale non sa darsi pace che una «peregrina mulier, tantum moliri potuisset animo ut duo continua regna viro ac deinceps genero dedisset»¹⁵, che una donna straniera fosse riuscita a brigare tanto da procurare due regni, uno dopo l'altro, prima a suo marito, poi al genero.

Così non ci stupiamo della notizia che ci regala Plinio¹⁶, riprendendo Varone, secondo la quale nel tempio di Sanco si conservava la sua conocchia e nel tempio della dea Fortuna il manto da lei intessuto per Servio Tullio. Autentiche reliquie, venerati oggetti di culto.

Tanaquil: donna e costruttrice di politica, ad un tempo.

Come dire? Forse, troppo donna. E dunque non ci stupisce più di tanto nemmeno il ricordo che di lei abbozza Giovenale, apostrofando Postumo, dedicatario della VI satira e colpevole di voler prendere moglie.

Nella lunga elencazione di delitti e manie muliebri, tutta tesa a distogliere l'amico dall'insano proposito, trova posto anche la donna superstiziosa, quella che non compie un solo passo se non ha consultato l'oroscopo. E l'astrologo, naturalmente, per risultare credibile, deve essere uno scampato alla forca o, almeno, un exergastolano. La moglie del povero Postumo, diventa, a questo punto, per antonomasia proprio Tanaquil, la quale rivolgendosi all'astrologo:

consulit ictericae lento de funere matris,
ante tamen de te, Tanaquil tua, quando sororem
efferat et patruos, an sit victurus adulter
post ipsam¹⁷.

Chiede, la tua Tanaquil, quanto debba ancora aspettare la morte della madre itterica, ma, ancor prima, la tua morte. E quando celebrerà il funerale della sorella e degli zii? E le sopravviverà, poi, per lungo tempo il suo amante?

Il passo di Giovenale, forse, ci aiuta a capire la mancata fortuna letteraria di Tanaquil: non ha destato tenerezze, resta nella memoria come una strega o quasi, si connota nel sentire comune come spregiudicata e interessata. Peccato, davvero peccato.

13. Liv. I, 41, 3.

14. Liv. I, 41, 2.

15. Liv. I, 47, 6.

16. Plin. N.H. VIII, 194.

17. Juv. VI, 565-568.

BIBLIOGRAFIA

(Nella sterminata bibliografia riguardante gli Etruschi seleziono alcuni testi che ho ripreso in mano per le mie ricerche su Tanaquil, direttamente o sulle schede di volta in volta redatte. Aggiungo che molto materiale è stato reperito in Internet, soprattutto per quanto riguarda il *Liber Linteus zagabrensis* che, allo stato, rimane il testo più lungo in etrusco giunto fino a noi)

- AA.VV., *Gli Etruschi. Una nuova immagine* (contributi di M. CRISTOFANI, M. GRAS, W.V. HARRIS, A. MAGGIANI, M. MARTELLI, H. RIX, E. SIMON, M. TORELLI), Giunti Martello, Firenze 1984.
- AA.VV., *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa* (catalogo della mostra, Bologna, 2001, contributi di G. BARTOLONI, G. COLONNA, D. DELFINO, P. FLOURENTZOS, M. GRAS, F.W. VON HASE, V. KARAGEORGHIS, M. LIVERANI, M. MARCHESE, C. MORIGI GOVI, G. SASSATELLI, M. TORELLI) Marsilio, Venezia 2000.
- AA.VV., *Santuari degli Etruschi* (catalogo della mostra, Arezzo, 1985) a cura di G. COLONNA, Milano 1985.
- AIGNER FORESTI L., *Tesi, ipotesi e considerazioni sul problema dell'origine degli Etruschi* (Diss. Graz 1972) Wien 1974.
- ALTHEIM F., *Der Ursprung der Etrusker*, Baden-Baden 1950.
- BANTI L., *Il mondo degli Etruschi*, Editrice Primato, Roma 1960.
- BEAZLEY J.D., *Etruscan Vase-Painting*, Oxford 1947.
- BERGAMINI M. (a cura di), *Gli Etruschi maestri di idraulica*, Perugia 1991.
- BIANCHI BANDINELLI R. - GIULIANO A., *Etruschi ed Italici prima del dominio di Roma*, Milano 1973.
- BLOCH R., *Le prodige dans l'antiquité classique*, Paris 1963.
- , *Les Étrusques*, Presses Universitaires de France, Paris 1933.
- BONFANTE G. e L., *The Etruscan Language*, Manchester 1983.
- , *Etruscan dress*, Baltimore-London 1975.
- BONGHI R., *Storia di Roma*, Fratelli Treves Editori, Milano 1884.
- CAMPOREALE G., *I commerci di Vetulonia in età orientalizzante*, Firenze 1969.
- CATALI F., *Monete etrusche*, Roma 1990.
- CLEMEN C., *Die Religion der Etrusker*, Bonn 1936.
- CRISTOFANI M. (a cura di), *Dizionario illustrato della civiltà etrusca*, Giunti, Firenze 1999.
- , *Gli Etruschi del mare*, Longanesi, Milano 1983.
- , *Introduzione allo studio dell'Etrusco*, Olschki, Firenze 1973.
- , *L'arte degli Etruschi. Produzione e consumo*, Einaudi, Torino 1978.
- CRISTOFANI M. - MARTELLI M. (a cura di), *Loro degli Etruschi* (contributi G. CATENI, M. CRISTOFANI, M. MARTELLI, M.A. RIZZO; appendice tecnica di E. FORMIGLI), Istituto Geografico De Agostini, Novara 1983.
- DE SANCTIS G., *Storia dei Romani*, La Nuova Italia, Firenze 1956.
- DENNIS G., *The Cities and Cemeteries of Etruria*, London 1848.

- DUCATI P., *Etruria antica*, Firenze 1927.
- , *Le probleme étrusque*, Paris 1938.
 - , *Storia dell'arte etrusca*, Firenze 1927.
- DUMÉZIL G., *La religion romaine archaïque, avec un appendice sur la religion des Étrusques*, Paris 1974.
- GIGLIOLI G.Q., *L'arte etrusca*, Milano 1935.
- GRENIER A., *Les religions étrusque et romaine*, Paris 1948.
- HENCKEN H., *Tarquinia, Villanovans ad Early Etruscans*, Cambridge Mass. 1968.
- HEURGON J., *Vita quotidiana degli Etruschi*, Il Saggiatore, Milano 1973.
- HULS I., *Ivoire d'Etrurie*, Bruxelles 1957.
- HUS A., *Les Étrusques et leur destin*, Paris 1980.
- , *Recherches sur la statuaire en pierre étrusque archaïque*, Paris 1961.
- LEOPOLD H.M.R., *La religione degli Etruschi*, in *Studi e materiali della Storia della Religione* V, 1929, pp. 33 sgg.
- MACNAMARA E., *Everyday Life of the Etruscans*, Edimburgh 1979.
- MANSUELLI G., *Etruria*, Milano 1973.
- MARTHA J., *L'art étrusque*, Paris 1888.
- MONTANARI G.B. - MAGGIANI, A., (a cura di) *Il fegato etrusco di Piacenza*, Romano, Piacenza 1989.
- MÜLLER K.O. - DEECKE W., *Die Etrusker*, 2 voll., Heitz, Stuttgart 1877 (riedizione a cura di A.J. PFIFFIG, Akademische Druck-u, Verlagsanstalt, Graz 1965).
- NOGARA B., *Gli Etruschi e la loro civiltà*, Hoepli, Milano 1933.
- OGILVIE R.M., *Early Rome an the Etruscans*, Hassock 1976.
- PALLOTINO M., *La langue étrusque*, Les Belles Lettres, Paris 1979.
- , *Etruscologia*, Editore Ulrico Hoepli, Milano 1968.
 - , *Storia della prima Italia*, Rusconi, Milano 1984.
- PARETI L., *Le origini etrusche*, Firenze 1929.
- PAULY'S, *Real-Encyclopädie*, di G. WISSOWA, VII, 1907, voci varie.
- PERONI R. (a cura di) *Il bronzo finale in Italia*, De Donato, Bari 1980.
- PFIFFIG A.J., *Die etruskische Sprache*, Graz 1969.
- PFIFFIG A.J., *Religio etrusca*, Graz 1975.
- RENARD M., *Initiation a l'étruscologie*, Bruxelles, 1941.
- ROMANELLI P., *Le pitture della tomba della "Caccia e Pesca"*, Roma 1938.
- ROSE H.J., *On the relations between Etruscan and Roman religions*, in *Studi e materiali della Storia della Religione* IV, 1928, pp. 161 sgg..
- SCHACHERMEYR F., *Etruskische Frügeschichte*, Berlin-Leipzig 1929.
- SCULLARD H.H., *The Etruscan Cities and Rome*, London 1967.
- SPRENGER M. - BARTOLONI G. - HIRMER M. e A., *Die Etrusker: Kunst und Geschicthe*, München 1977.
- STACCIOLI R.A., *Il "mistero" della lingua etrusca*, Roma 1977.
- , *Storia e civiltà degli Etruschi*, Perugia 1981.
- STEINGRÄBER S. (a cura di), *Catalogo ragionato della pittura etrusca*, Milano 1984.

- , *Città e necropoli d'Etruria*, Newton Compton, Roma 1983.
- «Studi Etruschi», articoli e interventi vari (come è noto la rivista, edita dal 1927 dall'Istituto di Studi Etruschi e Italici è il periodico ufficiale dell'Etruscologia. Dal volume XLI, 1973, include una rassegna bibliografica che è il più completo repertorio di scritti sulla civiltà etrusca. A cura dello stesso Istituto escono gli atti di periodici convegni, la serie *Biblioteca di studi etruschi*, la collana *Monumenti etruschi*. In collaborazione con il Centro di studio per l'archeologia etrusco-italica del Consiglio Nazionale delle Ricerche, l'Istituto cura il *Corpus Inscriptionum Etruscarum* e il *Thesaurus linguae etruscae*).
- TAYLOR L.R., *Local cults in Etruria*, Roma 1923.
- THULIN C.O., *Die Blitzlehre*, Göteborg 1905.
- , *Die etruskische Disziplin. Die Ritualbücher*, Göteborg 1909.
- , *Die Haruspicin*, Göteborg 1906.
- TORELLI M., *La società etrusca*, Roma 1987.
- , *Storia degli Etruschi*, Laterza, Bari 1981.
- TROMBETTI A., *La lingua etrusca*, Firenze 1921.
- VON VACANO O.W., *Die Etrusker. Werden und geistige Welt*, Stuttgart 1955.
- WEEBER K.W., *Geshichte der Etrusker*, Stuttgart 1979.

ARISTOTELE PER L'AVVOCATO

NINO MAESTRELLO

Il “fine” di questa conversazione è quello di una lettura veloce della *Retorica* di Aristotele, per dirvi dell'interesse dell'uomo moderno per la antica scuola di formazione del pensiero.

Completaré la lettura, con il ricordo del contributo che, con tutte le sue opere, Aristotele ha dato, e continua a dare, alla nostra cultura umanistica.

* * *

Aristotele definisce la Retorica come la facoltà di scoprire il possibile mezzo di persuasione riguardo a ciascun soggetto.

E quindi, essendo mezzo di persuasione verso ciascun soggetto, il titolo *Aristotele per l'Avvocato* è limitativo perché potrebbe essere anche *Aristotele per il politico*, oppure *Aristotele per i media*, perché la retorica per Aristotele non è solo giudiziaria, ma altresì deliberativa che interessa cioè l'uomo politico essendo gli argomenti della retorica deliberativa: finanze, guerra e pace, difesa nazionale, importazione ed esportazione, legislazione, ed ogni forma di costituzione: democrazia, oligarchia, aristocrazia, monarchia.

La retorica per Aristotele è anche epidittica e quindi interessa “i media”, l'uomo della pubblicità e della comunicazione, e quindi anche la televisione, come vedremo, perché lo scopo della retorica epidittica è quello del dimostrare l'eccellenza di una persona, l'amplificazione di una notizia, il paragone di un uomo con uomini celebri.

Spero quindi di suscitare qualche interesse o quanto meno qualche curiosità.

La *Retorica* di Aristotele non si può confondere e anzi si deve porre in assoluta e netta separazione da quella dei retori che fondavano allora, ed anche oggi, la propria attività, cosiddetta retorica, su elementi patetici ed ornati di stile fatti solo per stupire e catturare l'uditorio.

* * *

La retorica nasce in Sicilia a Siracusa con Corace e l'allievo Tisia nel sec. V a.C. e poi Gorgia ed era stimolata dalla necessità oratoria spinta anche dalle

lotte politiche e giudiziarie.

La retorica si sviluppò anche a Roma tanto che si crearono addirittura delle scuole latine.

Catone fu il primo retore apprezzato anche da Cicerone che riassume l'iter dello sviluppo della retorica nel suo libro *De Inventione*. Invenzione, cioè "ricerca" che è la traduzione del termine greco "euresis".

Aristotele – dice Cicerone – riunì in una sola opera gli antichi trattati di Retorica, risalendo al primo, Tisia, inventore dell'arte retorica e, citandone i nomi, con molta cura e con molta chiarezza, ne tramandò i loro precetti.

* * *

Si è affermato recentemente che la Retorica precorre le odierne teorie e pratiche per le comunicazioni di massa e per i mass media: Aristotele, in effetti, nella Retorica epidittica sviluppa i mezzi di persuasione, che è una materia di interesse particolare per i mass media e la comunicazione in genere.

Nella terza rete della TV una brillante e veloce trasmissione intitolata *Gorgia* (che è uno dei padri della Retorica), è stata condotta dal prof. Mirabella. ed ha per titolo: *Retorica in TV*.

È una applicazione della Retorica epidittica scientificamente svolta dal prof. Pernaccini, sollecitato dal prof. Mirabella.

* * *

Insegna Aristotele che dapprima è necessario esercitarsi nella conoscenza della logica per creare, come dice il prof. Zolla, la possibilità di «promozione della mente».

Con il sillogismo si deve dare all'avversario la dimostrazione efficace della fondatezza delle proprie ragioni di difesa o accusa. Aristotele chiama «entimema» il sillogismo retorico, che è la dimostrazione conveniente ed efficace, anche se confutabile, perché svolta su premesse non del tutto certe.

La base della retorica aristotelica è comunque la ricerca delle prove di quanto viene detto.

Una parentesi.

Sul tema del sillogismo retorico una curiosità letteraria.

Margaret Doody, studiosa americana di Diritto comparato, ha applicato il sillogismo retorico nel suo libro *Aristotele detective* per la spiegazione di un delitto avvenuto nel IV sec. a.C.

Tolta la parentesi vi assicuro che rimarrò nel termine fissato, anche per rispettare la massima latina che mi tormenta sempre: «sapiens verbis innotescit paucis».

* * *

La lettura che farò della *Retorica* di Aristotele sarà necessariamente limitata.

LIBRO I

Vi leggo alcune frasi sul tema dell'ingiustizia (1372a n. 12) citazioni che valgono non solo per l'avvocato ma per ogni cittadino e che sono di una attualità sconcertante.

Pensano di essere in grado di commettere impunemente ingiustizia soprattutto gli uomini capaci di parlare, quelli abili nell'agire e quelli che hanno una grande esperienza di tribunali, se hanno molti amici, inoltre, e molto denaro.

Sono soggetti a non essere scoperti gli uomini il cui aspetto è il contrario delle imputazioni – un uomo gracile, ad esempio, per un'accusa di aggressione, oppure un povero e un brutto per adulterio, e inoltre le azioni che avvengono in modo estremamente palese di fronte agli occhi di tutti: contro di esse infatti non vengono prese precauzioni, per il fatto che nessuno mai le immaginerebbe.

Credono di poter commettere ingiustizia coloro che, se anche vengono scoperti, hanno la possibilità di evitare il processo, di dilazionarlo nel tempo o di corrompere i giudici; che se anche vengono condannati ad una pena, hanno la possibilità di sfuggirne l'espiazione, di dilazionarla nel tempo, o, per la loro miseria non hanno nulla da perdere. Credono di poter commettere ingiustizia inoltre coloro per i quali il guadagno è evidente, grande o immediato, la pena, invece modesta incerta o lontana; e poi gli uomini per i quali la punizione non è pari al vantaggio.

LIBRO II

Per il *Libro II* (1377b-1433b) sono sufficienti alcuni titoli a dimostrare l'utilità dello studio della retorica per ottenere di affinare gli strumenti del pensiero e quindi anche dell'arte della persuasione particolarmente necessaria per l'avvocato che deve convincere il Giudice delle ragioni del suo assistito.

Ruolo e carattere dell'emozione nella persuasione dell'uditorio

Come adattarsi al carattere dell'uditorio

Le forme dell'argomentazione logica

di queste Aristotele ne elenca 28 tipi che sono dimostrazioni di un rigore scientifico esemplare.

LIBRO III

In questo libro si svolge il tema dell'oratoria. Ed anche per il *Libro III* vi leggerò i titoli dei temi trattati perché questa lettura ritengo vi dirà molto di più di un mio apprezzamento riassuntivo degli stessi.

La prima parte ha come temi

la scelta nello stile delle parole, la chiarezza, la convenienza, l'uso di lessico poetico, metafore, perifrasi, diminutivi. Tratta della freddezza stilistica derivante dall'uso di termini ed espressioni appropriate, e tratta dei paragoni.

La seconda parte ricorda
la composizione dei periodi, la correttezza sintattica, semantica e di concordanza.

E ancora un elenco eloquente di temi:
ampiezza, elevatezza dello stile, l'espressione di passioni e caratteri, il ritmo della frase; detti celebri, metafore, paragone, antitesi.

Nella terza parte sviluppa tutti gli argomenti, suggerimenti e analisi dell'efficacia dell'orazione.

Sofferamoci sull'orazione.

Nell'orazione debbono distinguersi:

Il proemio; L'esordio

L'esordio – dice Aristotele – è l'inizio del discorso, quel che sono il prologo in poesia, il preludio del flauto e l'inaugurazione della strada, per chi procede».
(pag. 351)

Ed ancora parole di Aristotele:

Per quanto riguarda gli esordi dei discorsi giudiziari, si deve considerare il fatto che essi producono lo stesso effetto dei prologhi drammatici o dei poemi epici.
(pag. 352)

La funzione essenziale e specifica dell'esordio consiste nel rendere evidente quale sia il fine cui tende il discorso.

I modi di difesa dall'accusa (1416a 4-1416-16)

I topos o luoghi considerati da Aristotele sono uguali a quelli di un qualsiasi nostro atto giudiziale, che riguarda, per esempio, il risarcimento di un danno da atto illecito.

La narrazione (1416b16-1417b20)

Sulla stringatezza o meno delle varie relazioni, narrazioni, discussioni, conferenze:

La narrazione – dice Aristotele – non deve essere lunga come non deve esserlo l'esordio né l'esposizione delle argomentazioni. In questo caso la proprietà non consiste nella rapidità o nella concisione, ma nella misura!

Le prove (1417b-21; 1418b-39)

Tanto nell'oratoria deliberativa quanto in quelle giudiziarie chi inizia a parlare deve esporre in un primo momento le proprie argomentazioni, e poi affrontare quelle dell'avversario, confutandole e demolendole prima che egli possa avanzarle. Se invece l'oratore deve parlare per secondo, deve innanzitutto esporre i suoi argomenti contro il discorso avversario, confutandolo e controbattendo per mezzo di sillogismi, soprattutto se egli ha ricevuto consensi.

L'Epilogo (1419b-10; 1420b-4)

Dopo aver dimostrato se stesso come una persona sincera e l'avversario

come una persona falsa l'ordine naturale prevede che l'oratore lodi, biasimi e dia gli ultimi ritocchi.

Nella conclusione del discorso è appropriato l'asindeto, in modo da avere un epilogo e non un'orazione: «ho parlato, avete ascoltato, conoscete i fatti, giudicate».

* * *

La Retorica così velocemente solo ricordata, è una piccola luce nel cosmo del pensiero di Aristotele del quale cosmo vorrei ricordare alcune sue stelle per poter adempiere, almeno in parte, al secondo fine propostomi.

Aristotele arricchisce la formazione umanistica dell'uomo moderno con:

la *Logica* che è la scienza da lui fondata ed è sviluppata nel suo monumento che è *L'Organon*.

Dagli *Analitici primi* leggiamo la invenzione del sillogismo che parte da proposizioni generali come «l'uomo è mortale» e «Socrate è un uomo» e si traggono così conclusioni particolari come: «Socrate è mortale».

La logica moderna e contemporanea si basa ancora come logica formale sulla logica aristotelica.

Recentemente Patrick Boyde dell'Università di Cambridge ha pubblicato il terzo lavoro che completa la trilogia decennale che testimonia il trionfo di Dante in terra inglese e nel quale lavoro Boyde con precisione e passione ricostruisce il procedere aristotelico della mente di Dante nella *Commedia*.

Per esempio ricorda la logica del diavolo con la quale questi porta via l'anima di Guido da Montefeltro a San Francesco che voleva salvarlo dall'inferno, ed è logica aristotelica.

Ch'assolver non si può chi non si pente
né pentere e volere insieme puossi,
per la contraddizion che nol consente.

E poi

con *La Politica*

con *La Fisica*

con *La Poetica*

con l'*Etica Nicomachea* che è un capolavoro nel quale il filosofo sostiene che il fine dell'uomo è la felicità.

Ancora Dante ci porta ad Aristotele perché le tre disposizioni del male: incontinenza, malizia e matta bestialità, esposte nell'*Etica Nicomachea*, Dante le fa proprie per la struttura dell'*Inferno*; e quindi per l'ordine e la distribuzione delle pene.

Nel libro V sempre dell'*Etica Nicomachea* Aristotele tratta anche:

Il tema della Giustizia. Ecco alcuni titoli:

Natura della giustizia e dell'ingiustizia;

La struttura della giustizia giusta distinta da ciò che è giusto;

Giustizia distributiva e altre;

L'uomo giusto non sa essere ingiusto.

La Metafisica che è una trattazione di filosofia propriamente detta.

Tale fu l'importanza della posizione teologica di Aristotele che nel Medioevo la sua tesi fu utilizzata dalla Scolastica e da San Tomaso a sostegno delle tesi cristiane.

* * *

Questa lettura divulgativa mi sembra possa tradursi in un invito ad abbandonare pregiudizi erronei nei confronti della preparazione umanistica sollevati da questa società che vive con entusiasmo le sue conquiste tecniche perché i meravigliosi mezzi come il computer e le sue applicazioni infinite sono strumenti indispensabili ed irrinunciabili per ogni professionista e studioso, ma per essere funzionali hanno bisogno dell'intelligenza dell'uomo.

E l'intelligenza deve essere aiutata e coltivata attraverso la conoscenza delle forme del pensiero e della persuasione non escluse quelle sempre attuali dei grandi pensatori del passato. È certamente non solo di Aristotele.

Vi ricordo questo antecedente: *Le leggi del pensiero* di Boole (pubblicato nel 1854) e che costituiscono l'atto di nascita della logica matematica, sono quelle che hanno portato alla creazione dei linguaggi di programmazione dei computer e dell'informatica moderna.

* * *

Mi ha confortato constatare che l'umanesimo non è estraneo all'ambiente forense, tanto che in una rivista professionale, è apparso un articolo di Massimo Di Lauro col tema: *Umanesimo Forense: Rinascita della retorica*.

Il 6 e 8 ottobre 2000, si è tenuto a Enna un convegno su Marco Tullio Cicerone nel quale l'avvocato prof. Gerardo Brogginì della Cattolica di Milano ha tenuto una prolusione sul tema *Diritto e retorica in Cicerone* e l'avvocato prof. Giuseppe Di Chiara di Bari, una prolusione sul tema, *I contributi narrativi nel processo penale tra ars retorica ed esperienza forense ciceroniana, in relazione a diritto probatorio vigente*.

La retorica nel nuovo processo penale! Pensate quale nuova applicazione!

* * *

E con ciò spero aver mantenuto quello che mi ero promesso:
aver letto con voi alcuni pensieri di Aristotele sulla *Retorica*;
aver accennato all'opera del grande filosofo greco come arricchimento e base certa di una cultura umanistica che è necessaria anche per la funzionalità di mezzi tecnici di quotidiano uso dello studioso e del professionista contemporaneo.

Il nostro Presidente prof. Bagni, professore di Storia della matematica all'università della Sapienza di Roma, sta lavorando sulla "Logica matematica" anche per una sua possibile introduzione nell'insegnamento nei corsi di preparazione professionale, non esclusi quelli alla professione forense.

Questa iniziativa conferma l'interesse scientifico-didattico per Aristotele ai fini della promozione della mente.

Ci sono ragioni per auspicare che i testi della *Retorica* di Aristotele e anche di Cicerone, vengano letti nelle facoltà di Giurisprudenza affinché i futuri avvocati imparino a pensare.

Diceva Kant:

«Io non voglio insegnare la logica, voglio insegnare a pensare».

Ed ecco per l'epilogo, l'asindeto come suggeritomi da Aristotele:

Ho letto, ho divulgato, ho provocato, ho auspicato, ho tanto gioito con voi.

L'INTRODUZIONE DIDATTICA DEI CONCETTI PROBABILISTICI: APPROCCI INTUITIVI E FORMALIZZAZIONE

GIORGIO T. BAGNI* - CARLO CECCHINI**

Un argomento nodale della Didattica della Matematica

La Didattica, in generale, ha tra gli scopi principali quello di avviare progressivamente il discente alla costruzione di una propria visione della realtà e di un mondo ideale che, pur nella sua necessaria originalità, incorpori in modo coerente e armonico l'immenso patrimonio culturale tramandato dalle generazioni precedenti. Il docente, dunque, nel nome dell'unità della cultura, deve suscitare l'interesse dell'allievo spingendolo ad affrontare spontaneamente le tematiche proposte: ciò deve avvenire non imponendo le singole discipline di studio in termini del tutto asettici ed astratti, bensì presentandole come risposte a problemi reali, talvolta addirittura concreti, che possono essere esplicitati e portati a livello cosciente (per quanto concerne la dialettica tra la Didattica generale e le Didattiche disciplinari segnaliamo: D'Amore & Frabboni, 1996).

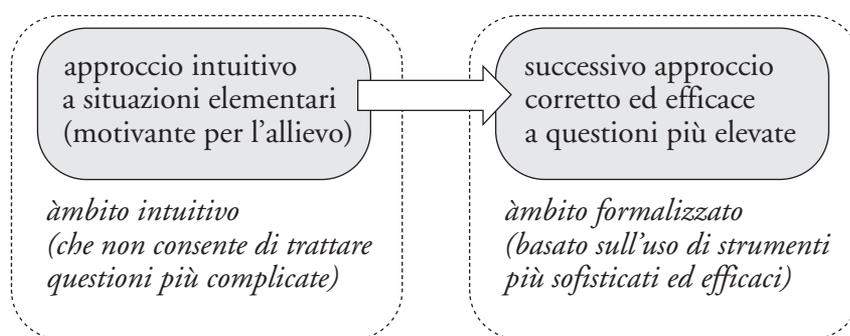
Da questo punto di vista, la Probabilità può essere considerata un «argomento nodale», vero e proprio punto di incontro tra interessi pratici e nuovi interessi culturali. L'allievo potrà quindi progressivamente mettere a fuoco problemi e questioni e sarà stimolato a ricercare soluzioni sempre più soddisfacenti ed efficaci, anche mediante l'uso di approcci e di tecniche che, di per sé, potrebbero venire rifiutate in quanto ostiche e richiedenti un lungo e pesante apprendistato.

La Probabilità rende possibile proporre agli allievi la necessità di effettuare delle scelte in condizioni di informazione incomplete, anche nell'ambito dell'esperienza quotidiana. Inoltre la tematica del caso, delle sue leggi, della speranza di dominarle e del loro ruolo nella vicenda umana occupa un posto preminente nella letteratura e nel pensiero, partendo da Omero ed arrivando sino a Borges, attraverso Dante, Machiavelli, Pascal e numerosi altri scrittori e pensatori. La trattazione di molti argomenti può essere inizialmente proposta in termini intuitivi, tecnicamente molto semplici: ciò consente già di inqua-

* Dipartimento di Matematica Università di Roma «La Sapienza».

** Dipartimento di Matematica e Informatica Università di Udine.

drare correttamente alcuni problemi elementari e condurrà l'allievo alla consapevolezza che, in condizioni più complicate, può risultare indispensabile il ricorso a tecniche ben più sofisticate, necessariamente basate su di un idoneo formalismo (ci riferiamo, ad esempio, al calcolo combinatorio, all'integrale, alle serie numeriche).



La Probabilità e la Statistica vengono inoltre a costituire una fondamentale chiave interpretativa per numerosi capitoli chiave della Fisica, della Biologia, dell'Economia, dell'Educazione Civica, dove la costruzione di modelli efficaci e convincenti può rivelarsi decisiva per l'apprendimento e per la formazione.

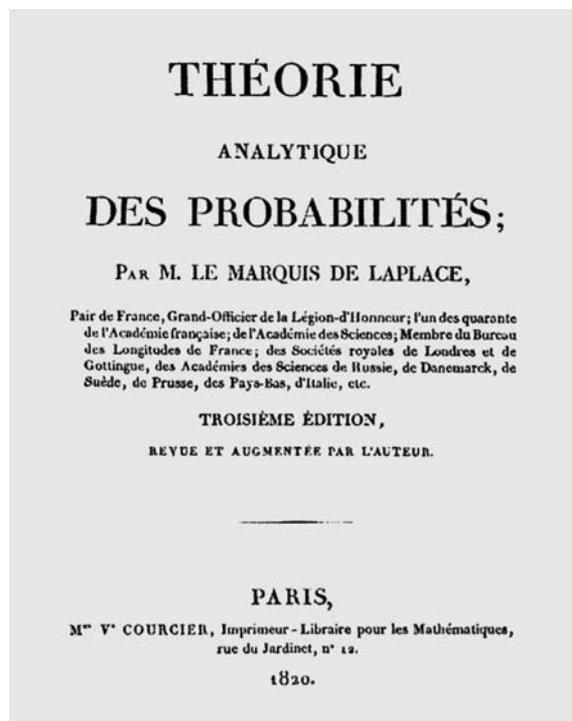
L'insegnamento e l'apprendimento della Probabilità e della Statistica costituiscono dunque una fase importante e delicata del curriculum della scuola secondaria, particolarmente per quanto riguarda la scuola superiore (ma analoghe questioni potrebbero naturalmente proporsi per quanto concerne la secondaria inferiore). Anche per questa ragione, dal punto di vista didattico, molte sono state le ricerche dedicate all'apprendimento delle principali nozioni probabilistiche (nei lavori di Anastasiadou, 1995, e di Gagatsis, 1987, 1992, ad esempio, troviamo una dettagliata analisi storica delle principali ricerche didattiche collegate al concetto di Probabilità; a proposito di ciò, ci riferiamo principalmente a quanto esaminato e citato in Gagatsis, Anastasiadou & Bora-Senta, 1997). Alcune recenti ricerche hanno inoltre evidenziato ed analizzato le concezioni erronee presenti negli studenti in relazione alla nozione di Probabilità ed hanno potuto così valutare come un primo accostamento alla Probabilità possa influenzare le concezioni intuitive inizialmente presenti (in questo senso segnaliamo le ricerche sperimentali presentate in: Bagni & Cecchini, 2000a e 2000b).

Non intendiamo qui affrontare il problema dell'insegnamento della Probabilità ad allievi particolarmente giovani (Fischbein, 1975): infatti, anche per quanto riguarda le difficoltà incontrate da soggetti non necessariamente giovanissimi, Carfield & Ahlgen (1988) indicano che le rilevanti difficoltà degli allievi quando trattano il concetto di Probabilità sono riconducibili alla intuitiva (parziale) considerazione che gli studenti stessi hanno dei fenomeni probabilistici e statistici (quasi contemporaneamente, Harris afferma che gli studenti sono fortemente influenzati dalle passate esperienze e dal contesto sociale della scuola in relazione alla Probabilità); a tale proposito, nel 1989, Ojeda Salazar nota che alcuni allievi di 14-16 anni ai quali non sia stata inse-

gnata la Probabilità ottengono risultati migliori in questioni riguardanti concetti quali evento certo e campionatura rispetto a bambini ai quali siano state introdotte, in precedenza, nozioni probabilistiche (ad un'analogia questione è dedicato: Fischbein & Gazit, 1984). Ricordiamo infine che alcune analisi riguardanti studenti universitari si trovano in Totahasina (1991; anche per quanto riguarda i livelli superiori, tuttavia, Cox e Mouw rilevano, nel 1992, che le opinioni degli allievi sugli eventi probabilistici dipendono strettamente dalle abitudini apprese; l'influenza e l'uso dell'esperienza sono inoltre esaminate da Peary nel 1994).

Il ruolo delle verifiche sperimentali e dell'analisi storica

Una corretta ricerca didattica dovrebbe basarsi sulla considerazione di un campione di allievi: nell'individuazione di tale campione, anche senza applicazioni particolari valutazioni statistiche miranti al raggiungimento di una rappresentatività generale, si potrà prendere in esame un congruo numero di allievi con diversi livelli di capacità, i quali, fino al momento della ricerca didattica, abbiano ad esempio seguito un corso tradizionale di Matematica; sarà così possibile valutare in termini medi l'impatto delle innovazioni proposte e le possi-



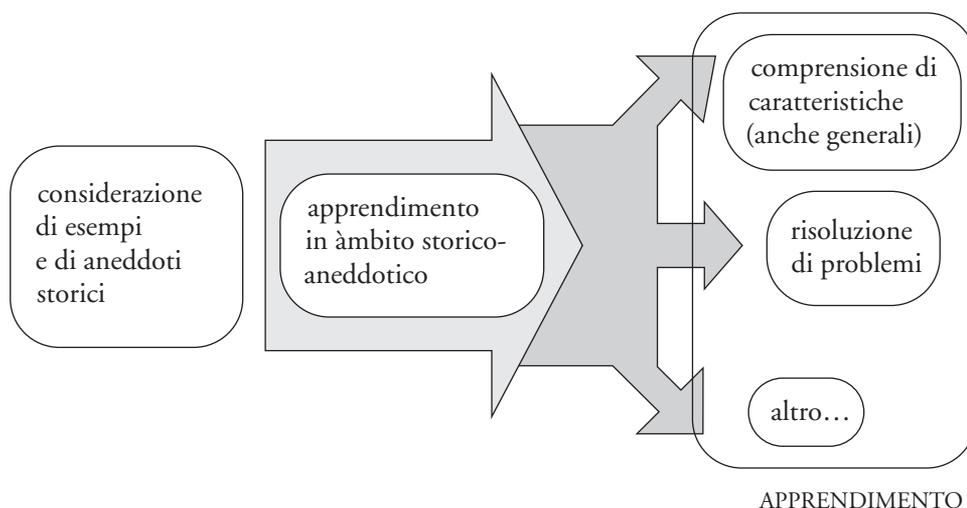
Il frontespizio della terza edizione (1820) di *Theorie Analytique des Probabilités* di P.S. DE LAPLACE.

bili agevolazioni o gli eventuali ostacoli dell'impostazione didattica ad esse connessa. Indispensabile sarà porre in evidenza l'eventuale influenza sia del contratto didattico che del contratto sperimentale (indichiamo a tale riguardo: Schubauer Leoni, 1988; Schubauer Leoni & Ntamakiliro, 1994; D'Amore, 1999), i quali possono assumere importanza rilevante nell'ambito della didattica della Probabilità (si veda ad esempio: Bagni & Cecchini, 1999).

A proposito della necessità delle verifiche sperimentali, ricordiamo che la didattica della Matematica come «divulgazione delle idee» è una diffusa e importante concezione (la denominazione è tratta da: D'Amore & Frabboni, 1996, pp. 90-97): in base ad essa, lo scopo della ricerca didattica verrebbe ad essere in primo luogo quello di elevare il livello qualitativo dell'insegnamento; ad un miglioramento dell'insegnamento farebbe comunque riscontro un conseguente miglioramento dell'apprendimento e dunque dei risultati mediamente ottenuti dagli allievi.

La concezione della didattica della Matematica come divulgazione delle idee ha portato a risultati rilevanti (per una presentazione storica ed epistemologica indichiamo: Pescarini, 1995). A tale impostazione è comunque collegato un importante problema: se, utilizzando forme di didattica riconducibili alla divulgazione delle idee, si agisce sull'insegnamento al fine di migliorarne la qualità, si può essere certi, a priori, dell'effetto che un rinnovato insegnamento avrà sull'apprendimento da parte degli studenti? Alcune reazioni nella mente degli allievi sono certamente plausibili, ma non obbligatorie: pertanto l'equivalenza «migliore insegnamento» uguale a «migliore apprendimento» non può essere sempre tacitamente intesa.

Un importante settore al quale applicare le considerazioni ora evidenziate è rappresentato dal possibile impiego di riferimenti storici (per la storia della Probabilità indichiamo: Todhunter, 1965; Maistrov, 1974; Daston, 1980; De Finetti, 1995; per alcuni testi originali: Smith, 1959): è ad esempio possibile proporre all'allievo sollecitazioni nell'ambito storico-anedddotico; diamo per accettato che, in tale ambito, lo studente 'apprenda': la conoscenza così acquisita non deve però restare confinata esclusivamente nell'ambito storico-anedddotico (ciò sarebbe soltanto in parte utile): è infatti necessario un suo trasferimento



ad àmbiti diversi, una sua possibile utilizzazione per la risoluzione di problemi, per l'interpretazione di esempi, per il completo ed organico apprendimento di contenuti (indichiamo un'introduzione della questione in: Feldman & Toulmin, 1976; per un'ampia e documentata presentazione della problematica si veda: D'Amore, 1999).

La questione che potrebbe limitare l'efficacia dell'azione didattica intesa (unicamente) come divulgazione delle idee potrebbe dunque sintetizzarsi nella domanda: operando soltanto sull'insegnamento, siamo certi che avvenga effettivamente e completamente il processo sopra indicato?

Il limite della Didattica della Matematica intesa come divulgazione delle idee consiste dunque nell'incertezza che permane sugli effetti sull'apprendimento delle scelte che gli insegnanti operano; risulta pertanto necessario esaminare la situazione a posteriori, mediante un'analisi sperimentale, basata su test e su interviste, attraverso la quale controllare l'effettivo impatto che l'azione didattica ha sull'apprendimento degli allievi (osserviamo inoltre che tale ruolo sperimentale dei test è affiancato dal possibile ruolo di stimolo per gli allievi stessi).

Quanto rilevato suggerisce dunque l'opportunità di intervenire sulla struttura e sugli scopi della ricerca didattica, inserendo in essa come parte integrante alcune verifiche empiriche che possano rendere evidenti gli effetti sull'apprendimento delle scelte operate. Proprio la presenza di questo aspetto sperimentale modifica l'impostazione della ricerca didattica e conferisce ad essa un particolare statuto epistemologico.

Uno stimolo efficace: i paradossi

L'uso dei paradossi probabilistici si rivela spesso didatticamente interessante e produttivo (si veda ad esempio: Lolli, 1998). A tale riguardo, indichiamo alcuni esempi elementari sui quali può essere basato un test per il rilevamento sperimentale delle difficoltà degli allievi, soprattutto per evidenziare che una considerazione soltanto intuitiva di alcune particolari situazioni può portare a conclusioni erranee; sulla base di ciò, la necessità di strumenti concettualmente e formalmente più perfezionati dovrebbe risultare del tutto chiara, anche per gli allievi.

Un primo esempio (che non costituisce un vero e proprio paradosso, ma semplicemente si riferisce ad una situazione che può sorprendere l'allievo il quale si basi esclusivamente su di un approccio intuitivo alla nozione di Probabilità) è il seguente:

Sappiamo che il signor Bianchi ha due figli e che uno dei due è una femmina; quale probabilità c'è che entrambi siano femmine? Sappiamo che il signor Rossi ha due figli e che il maggiore è un maschio; quale probabilità c'è che entrambi siano maschi?

[Considerando i casi possibili, è immediato rendersi conto che, nel caso del signor Bianchi, essi sono tre; mentre, nel caso del signor Rossi, sono soltanto due; dunque le risposte alle domande proposte appaiono (sorprendentemente) diverse: $\frac{1}{3}$ e $\frac{1}{2}$].

Illustriamo brevemente un secondo esempio (che riprende il ben noto paradosso di Simpson):

Consideriamo due urne, una bianca e una nera, le quali contengano caramelle di liquirizia e di menta; in particolare il numero di caramelle contenute è:

<i>Urna bianca</i>	Liquirizia: 50	Menta: 60
<i>Urna nera</i>	Liquirizia: 30	Menta: 40

Consideriamo quindi altre due urne, una bianca ed una nera, collocate in una seconda stanza, contenenti:

<i>Urna bianca</i>	Liquirizia: 60	Menta: 30
<i>Urna nera</i>	Liquirizia: 90	Menta: 50

Si spera di estrarre una caramella di liquirizia [l'allievo rileverà subito che, in entrambe le stanze, la probabilità maggiore di estrarre una caramella di liquirizia è collegata alla scelta di una caramella dall'urna *bianca*: nella prima stanza, infatti, la probabilità di estrarre una caramella di liquirizia è $\frac{50}{110} = 0,45\dots$ per l'urna bianca mentre è soltanto $\frac{30}{70} = 0,42\dots$ per l'urna nera; nella seconda stanza, la probabilità di estrarre una caramella di liquirizia è $\frac{30}{70} = 0,66\dots$ per l'urna bianca e $\frac{90}{140} = 0,64\dots$ per l'urna nera].

Si travasi poi il contenuto delle due urne bianche in una nuova urna bianca ed il contenuto delle due urne nere in una nuova urna nera; otterremo:

<i>Urna bianca</i>	Liquirizia: 110	Menta: 90
<i>Urna nera</i>	Liquirizia: 120	Menta: 90

Dunque a questo punto la maggiore probabilità di estrarre (casualmente) una caramella di liquirizia si ha scegliendo una caramella dall'urna nera: è infatti $\frac{30}{70} = 0,57\dots$ per l'urna nera e soltanto $\frac{30}{70} = 0,55\dots$ per l'urna bianca. [L'allievo, a conoscenza della maggiore probabilità inizialmente assegnata alle due urne bianche, sarebbe certamente portato a scegliere ancora la caramella dall'urna bianca, sapendo che le vecchie urne sono state travasate in quelle nuove nel modo sopra descritto].

La considerazione sperimentale di esempi come quelli ora segnalati (indichiamo: Pflug, 1981 Székely, 1986; Dall'Aglio, 1991) potrà certamente rendere più vivace l'introduzione della materia e dunque rinforzare la motivazione degli allievi coinvolti. Inoltre, come sopra rilevato, potrà rendere esplicita agli allievi l'inderogabile necessità di predisporre e di utilizzare tecniche e procedimenti basati su di un adeguato formalismo per evitare generalizzazioni illecite dell'approccio intuitivo.

Il concetto di media: un esempio di ricerca sperimentale

Riprendendo l'impostazione sopra illustrata, abbiamo dedicato un'analisi sperimentale introduttiva al concetto di *media*. A tale riguardo è possibile ad esempio porsi le seguenti domande: qual è l'approccio intuitivo del concetto di media, prima di una sua introduzione nell'ambito di un corso elementare di Statistica? Ed in particolare, come la situazione può cambiare dopo una presentazione didattica degli elementi della Statistica?

A tale proposito, pur senza la pretesa di dare una risposta completa ed organica a tali delicati e complessi quesiti, fondamentali per la didattica della Statistica e della Probabilità, abbiamo considerato un noto esempio di applicazione del concetto di media (che si trova esposto ad esempio in: Dall'Aglio, 1991, p. 62).

Per la ricerca sperimentale sono state dunque considerate:

- due classi III Liceo scientifico, a Treviso (per un totale di 54 allievi di 16-17 anni): fino al momento del test, gli allievi *non avevano svolto alcun programma di Statistica e di Probabilità*.
- due classi IV Liceo scientifico, a Treviso (per un totale di 52 allievi di 17-18 anni): al momento del test, gli allievi *avevano già svolto un programma elementare di Statistica e di Probabilità*; in particolare, essi *conoscevano il concetto di media*.

Ciascuna classe è stata suddivisa a caso in due gruppi approssimativamente equinumerosi, A e B. Ad ogni allievo dei gruppi A è stata consegnata la seguente scheda A:

Scheda A

Tre numeri reali saranno scelti a caso nell'intervallo $[0; 1]$. Tali numeri individueranno dunque 4 intervallini.

Devi dichiarare un numero α in modo da avvicinare il più possibile l'ampiezza di uno di tali intervallini, ad esempio del primo di essi.

Quale numero α dichiarare?

Viene scelto quindi un quarto numero reale, ancora a caso: esso cadrà in uno dei quattro intervallini precedentemente individuato e dividerà tale intervallino in due sub-intervallini.

Devi dichiarare un numero β in modo da avvicinare il più possibile l'ampiezza di uno di questi sub-intervallini, ad esempio del primo di essi.

Quale numero β dichiarare?

Ad ogni allievo dei gruppi B è stata consegnata la seguente scheda B:

Scheda B

Tre numeri reali saranno scelti a caso nell'intervallo $[0; 1]$. Tali numeri individueranno 4 intervallini.

Viene scelto quindi un quarto numero reale, ancora a caso: esso cadrà in uno dei quattro intervallini precedentemente individuato e lo dividerà in due sub-intervallini.

Devi dichiarare un numero β in modo da avvicinare il più possibile l'ampiezza di uno di tali sub-intervallini, ad esempio del primo di essi.

Quale numero β dichiarare?

Tempo concesso per la riconsegna delle schede: 4 minuti (abbiamo dunque voluto che gli allievi esaminassero la situazione proposta 'a colpo d'occhio'). Agli allievi non è stato permesso l'uso di calcolatrici né la consultazione di manuali o di appunti.

Riportiamo i risultati del test nelle seguenti tabelle (nelle quali le percentuali sono state arrotondate all'unità):

Scheda A

	Classi III (27 allievi)		Classi IV (26 allievi)		Totale (53 allievi)	
	allievi	perc.	allievi	perc.	allievi	perc.
$\alpha = 0.25$	21	77%	23	88%	44	83%
$\alpha = 0.33$	1	4%	0	0%	1	2%
altro, ness risp.	5	19%	3	12%	8	15%
$\beta = 0.125$	19	71%	18	70%	37	70%
$\beta = 0.2$	2	7%	2	7%	4	7%
altro, ness risp.	6	22%	6	23%	12	23%

Scheda B

	Classi III (27 allievi)		Classi IV (26 allievi)		Totale (53 allievi)	
	allievi	perc.	allievi	perc.	allievi	perc.
$\beta = 0.125$	17	63%	15	58%	32	60%
$\beta = 0.2$	4	15%	7	27%	11	21%
altro, ness risp.	6	22%	4	15%	10	19%

Possiamo notare che l'eliminazione della domanda intermedia («*Quale numero a dichiarare?*»), nella scheda B, ha portato ad un leggero aumento della percentuale delle risposte finali $\beta = 0.2$ (dal 7% al 21%): possiamo supporre che alcuni allievi siano stati indotti dalla presenza della domanda intermedia a ricorrere alla procedura:

calcolo di α ($1/4$, dunque $0,25$) \rightarrow calcolo di β ($a/2$, dunque $0,125$)

mentre alcuni allievi, in verità non molti (globalmente il 21%, con riferimento alla scheda B), ha affrontato direttamente il calcolo di β (come $1/5$, dunque $0,2$).

Inoltre è interessante osservare che la conoscenza dei primi elementi della Probabilità e della Statistica (per gli allievi delle classi IV) *non* ha determinato un nettissimo miglioramento nella correttezza dei risultati.

Naturalmente il test precedente non è sufficiente per trarre conclusioni definitive o generali. Il nostro test deve essere interpretato soltanto come lo studio di un caso specifico: il campione esaminato non è infatti numeroso e non è stato individuato mediante particolari tecniche di campionamento. Questa nostra analisi, dunque, segnala la possibilità di ulteriori ricerche che potranno essere dedicate ad individuare la portata dei diversi elementi (ricordiamo ad esempio l'indispensabile esame critico delle conoscenze precedenti degli allievi in ambito statistico-probabilistico) nell'interpretazione del comportamento degli studenti.

Conclusione: da una situazione a-didattica ad una situazione didattica

Concludiamo osservando che il percorso didattico descritto nel presente lavoro può essere utilmente inquadrato anche nell'ambito di una delle più importanti e feconde teorie della didattica contemporanea, la «teoria delle situazioni didattiche» elaborata da G. Brousseau (Brousseau, 1986, 1987).

A tale proposito, ricordiamo brevemente i fondamentali concetti di «situazione didattica» e di «situazione a-didattica». In una situazione didattica, l'intervento dell'insegnante è esplicito e diretto: egli, apertamente e consapevolmente sia per l'allievo che per se stesso, propone attività, stimola, indica delle consegne: è questa una delle più tipiche situazioni che tradizionalmente hanno luogo nelle nostre aule scolastiche. Ma non può essere certo considerata l'unica; nella situazione a-didattica, ad esempio, il ruolo dell'insegnante appare più defilato: l'allievo si trova autonomamente di fronte all'oggetto della conoscenza, mette in atto dei tentativi direttamente suggeriti dall'attività svolta, senza specifici obblighi didattici (ricordiamo inoltre la «situazione non-didattica», nella quale lo stesso sapere in gioco non ha un rapporto specifico con l'allievo e con l'insegnante: D'Amore, 1999, p. 233).

Fondamentale è la fase detta della «devoluzione»: affinché l'allievo raggiunga un completo ed efficace apprendimento è infatti indispensabile che egli si senta personalmente coinvolto nel problema che gli è stato proposto, e ciò viene identificato come devoluzione. Risulta peraltro necessaria una «istituzionalizzazione» del sapere, nella quale i contenuti intuiti vengono ripresi e correttamente fissati.

Il passaggio dalla fase a-didattica alla fase didattica costituisce un momento chiave di molte esperienze educative: ed in particolare nel caso della Probabilità tale passaggio può essere essenziale. Le caratteristiche stesse delle questioni probabilistiche (ad esempio di alcuni paradossi) si prestano infatti ad una prima considerazione intuitiva, alla quale l'allievo, in piena situazione a-didattica, si può accostare in termini informali, anche sulla base della propria esperienza. Successivamente tale considerazione si rivela spesso debole, insufficiente (e la consapevolezza di ciò può essere utilmente evidenziata mediante la discussione di verifiche sperimentali): essa viene quindi corretta ed integrata, in situazione didattica, dall'intervento dell'insegnante che giunge a consolidare un apprendimento pieno ed efficace.

BIBLIOGRAFIA

- ANASTASIADIOU S., *The role of probability concept in the Greek educational system*, M.A. Dissertation, Roehampton Institute, University of Surrey, 1996.
- BAGNI G.T. & CECCHINI C., *Probabilità e intuizione nella scuola superiore*, in «Didattica delle Scienze», 201, 1999, pp. 28-34.
- , *Un primo approccio alla probabilità elementare: una ricerca didattica sperimentale*, in via di pubblicazione, 2001a.
- , *The didactical contract in formalized and non formalized settings: a contribution from the teaching of elementary probability*, in via di pubblicazione, 2001b.
- BROUSSEAU, G., *Fondaments et méthodes de la didactique des mathématiques*, «Recherches en didactique del mathématiques», 7, 2, 1986, pp. 33-115.
- BROUSSEAU, G., *Fondements et méthodes de la didactique des mathématiques*, *Études en didactique des Mathématiques*, Université de Bordeaux I, IREM de Bordeaux, 1987.
- CARFIELD J. & AHLGEN A., *Difficulties in learning basic concepts in Probability and Statistics: Implication for research*, «Journal of Research in Mathematics Education» 19, 1988, 44-63.
- DALL'AGLIO G., *La media in probabilità e in statistica*, «Archimede», 2, 1991, 51-63.
- D'AMORE B. & FRABBONI E., *Didattica generale e didattiche disciplinari*, Angeli, Milano 1996.
- D'AMORE B., *Elementi di didattica della matematica*, Pitagora, Bologna 1999.
- DASTON L.J., *Probabilistic expectation and rationality in classical Probability Theory*, «Historia Mathematica», 7, 1980, pp. 234-260.
- DE FINETTI B., *Filosofia della probabilità*, Il Saggiatore, Milano; contiene: MURA A., *Probabilità soggettiva e non contraddittorietà*, 1995, pp. 13-58.
- FELDMAN C.F. & TOULMIN S., *Logic and the theory of mind*, Cole, J.K. (Ed.), *Nebraska symposium on motivation 1975*, University of Nebraska Press, Lincoln, London 1976.
- FISCHBEIN E., *The intuitive sources of probabilistic thinking in children*, D. Reidel Publishing Company, Holland, USA 1975.
- FISCHBEIN E. & GAZIT A., *Does teaching of probability improve probabilistic intuitions?*, «Educational Studies in Mathematics» 15, 1984, pp. 1-24.
- GAGATSI A., *Experimental Didactics of Mathematics*, «Contemporain Education» 1987, pp. 35-36-37, 43-48, 44-52 e 70-77 (in greco).
- , *Concept and methods of Didactics of Mathematics. Relations between History and Didactics of Mathematics*, Gagatsis, A. (Ed.) (1991), *Topics of Didactics of Mathematics*, Erasmus 91.0027, Thessaloniki 1992, 11-21 e 145-170.
- GAGATSI A. - ANASTASIADOU S. & BORA-SENTA E., *Errori commessi da studenti greci di Matematica in questioni di probabilità*, «Bollettino dei Docenti di Matematica», 35, 1997.
- LAPLACE P.S., *Theorie Analytique des Probabilités*, Courcier, Paris 1820.
- LOLLI G., *Il riso di Talete*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.
- MAISTROV L.E., *Probability Theory, A Historical Sketch*, Academic Press, New York

- and London 1974.
- PESCARINI A., *Dinamiche dell'educazione matematica*, «Bollettino dei Docenti di Matematica», 30, 1995, pp 1-18.
- PIAGET J. & INHELDER B., *The origin of the idea of chance in children*, W.W. Norton and company Inc., N.Y 1975.
- PFLUG G., Paradoxien der Wahrscheinlichkeitsrechnung, *Stochastik im Schulunterricht*, Teubner, Wien 1981, pp. 155-163.
- SCHUBAUER LEONI M.L., *L'interaction expérimentateur-sujet à propos d'un savoir mathématique: la situation de test revisitée*, Perret-Clermont, A.N., & Nicolet, M. (Eds.), «Interagir et connaître», DelVal, Cousset, Suisse 1988.
- SCHUBAUER LEONI M.L. & NTAMAKILIRO L., *La construction de réponses à des problèmes impossibles*, «Revue des sciences de l'éducation», XX, I, 1994, pp. 87-113.
- SMITH D.E., *A source book in Mathematics*, Dover, New York 1959 (first edition: McGraw-Hill, 1929).
- SZÉKELY G.J., *Paradoxes in Probability Theory and in Mathematicas Statistics*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1986.
- TODHUNTER I., *A history of the mathematical Theory of Probability*, Chelsea Publishing Company 1965 (prima edizione: Cambridge, 1865).
- TOTOHASINA A., *Sur les conceptions causaliste ou chronologiste d'une probabilité conditionnelle*, «Cahiers de didactique des Mathématiques», 1991, pp. 125-154.

Summary. The concept of average is very important in the learning of Statistics and Probability: in this paper we analyse the behaviour of High School pupils (aged 16-18 years) with reference to a test; an experimental research considered 106 pupils. In particular, we conclude that, nevertheless they know basic concepts of Statistics, many pupils encounter several difficulties in the comprehension of the concept of average.

RUSSARE È UNA MALATTIA?

GIORGIO BISCARO

Nel grande libro della patologia umana si trova un capitolo che tratta di una malattia dal nome strano «Maledizione di Ondine», dall'inglese proprio *Ondine's Curse*. Questa definizione le venne attribuita dagli Autori americani che per primi la descrissero nel 1962, Severinghaus e Mitchell, i quali si ispirarono nella scelta del nome ad un dramma dello scrittore francese Jean Giraudoux (1882-1944) in cui il protagonista, reo di avere tradito l'amore di una ninfa, Ondine appunto, fu punito con la perdita di tutti gli automatismi che agiscono durante il sonno, compreso quello del respiro. Trattasi di una malattia grave, di tipo congenito, per fortuna assai rara, caratterizzata da una severa ipoventilazione polmonare di tipo centrale durante il sonno e più avanti nel decorso anche durante la veglia, e che sfocia fatalmente verso delle complicazioni cardio-polmonari con prognosi il più spesso infausta. Non esistono terapie specifiche. Si avvale solo dell'ausilio di una ventilazione meccanica assistita durante la notte.

È quindi il sonno il momento critico della malattia con la perdita, assieme alla coscienza, degli automatismi esistenti e con la conseguente cessazione del respiro. È da ricordare infatti che esistono nel nostro organismo dei meccanismi automatici che, soprattutto in mancanza di coscienza, come nel sonno, e quindi indipendentemente dalla nostra volontà, mantengono attive le funzioni vitali come il respiro, il battito cardiaco, la pressione arteriosa ecc. Tali automatismi sono regolati da particolari recettori neuro vascolari, contenuti nei cosiddetti glomi (giugulare, carotideo e altri), i quali sono sensibili alla composizione chimica del sangue (per esempio alla concentrazione di O₂ e CO₂, al pH ecc.), e quando tale equilibrio si altera inviano degli stimoli ai centri cerebrali che regolano tali funzioni. È per effetto di tali stimolazioni che per esempio, come è noto, dopo uno sforzo fisico durante il quale avviene un maggior consumo di ossigeno ed un conseguente aumento della anidride carbonica nel sangue, compare indipendentemente dalla nostra volontà, un aumento della frequenza cardiaca (tachicardia), un aumento della frequenza e profondità degli atti respiratori (iperpnea), ed un aumento della pressione arteriosa, e ciò per compensare la nuova situazione che si è venuta a creare. Il meccanismo per la verità non è proprio così semplice poiché esiste tutto un complesso sistema che regola le varie dinamiche cardio-circolatoria, respiratoria, pressoria e di

altri automatismi, ma fundamentalmente è questo.

Pare accertato che nella Maledizione di Ondine l'arresto respiratorio sia causato proprio dalla alterazione di tali meccanismi o per difetto di invio degli stimoli o più probabilmente per difetto di recezione di questi da parte di alcuni centri cerebrali che presentano delle alterazioni congenite. Tali collegamenti neuro vascolari sono sempre importanti, ma sono fondamentali soprattutto nel sonno o negli stati di incoscienza, poiché nella veglia vi può essere sempre una correzione volontaria di tali fenomeni. Trattasi quindi in questi casi di una sindrome da ipoventilazione alveolo polmonare di tipo centrale non dovuta cioè ad alterazioni periferiche dell'apparato respiratorio, ma legata a lesioni congenite di alcune strutture nervose a sede centrale tronco encefalica.

Fu forse la conoscenza di tale malattia ma anche sicuramente la più approfondita osservazione del fenomeno che, qualche decennio fa, ha indotto alcuni studiosi a pensare che il russare, che a questa malattia assomiglia solo in certi sintomi ed in parte anche nella possibilità di alcune complicanze, ma non certamente nelle cause che lo determinano, potesse costituire in qualche modo ed in certi casi una malattia in grado di provocare delle ripercussioni di ordine generale in alcuni apparati del nostro organismo. Fino ad allora infatti sul russare spesso si scherzava, si creavano talora delle storielle o si facevano delle vignette, tuttalpiù il suo rumore fastidioso poteva indurre la coppia a camere separate, ma tutto finiva qui. Più avanti nel tempo l'evoluzione legislativa, ma tuttavia raramente, permise anche delle cause di separazione, ma in tali casi il russare, più che elemento determinante, costituiva credo solo un pretesto da aggiungere a motivi più gravi e profondi.

Piano piano però, con la continuativa osservazione del fenomeno, si raggiunse il convincimento che il persistere nel tempo di tale disturbo, che pur sempre provoca una alterata insufficiente respirazione, poteva essere causa di cattiva ossigenazione del sangue, alterazione questa che poteva sfociare in taluni disturbi di ordine generale. Si conio così un nuovo termine medico e cioè «Roncopatia» parola generica che segnalava tuttavia uno stato di malattia in senso lato legato al fatto del russare. Furono gli spagnoli, che sono stati tra i primi a studiare tale problema, a coniare questo termine dallo spagnolo «roncar»¹ (russare, in Veneto *ronchisar*). Solo più tardi però il fenomeno venne approfondito dal lato clinico con la studio polisonnografico, ossia con la contemporanea osservazione e registrazione durante il sonno dei russatori delle varie funzioni respiratoria, cardiaca, del sistema nervoso centrale ecc. e si evidenziò così che durante il russamento di alcuni soggetti comparivano dei periodi più o meno lunghi di arresto respiratorio che vennero chiamati «Apnee ostruttive». Tali arresti respiratori periodici erano causa di una ipoventilazione alveolo polmonare più o meno grave e si accompagnavano talora a disturbi cardiaci, cerebrali, ematologici, pressori, ecc., nonché al altri sintomi di ordine generale e comportamentale. Si poté così chiarire che non era tanto il russare di per sé, che in fondo è solo una respirazione rumorosa, ma la presenza delle apnee durante il russamento che poteva trasformare quello che era un semplice disturbo in malattia e si conio così un nuovo termine preso dall'inglese e cioè

1. Università Autonoma di Barcellona.

O.S.A.S. ossia «Sindrome delle apnee ostruttive nel sonno» (*Obstructive Sleep Apnea Syndrome*). C'è al giorno d'oggi infatti una mania delle sigle ed anche noi ci adeguiamo.

Accertato che sono le apnee, cioè le pause respiratorie, che talora possono essere anche assai lunghe, fino a 180 secondi ed oltre, tanto da richiedere in certi casi persino la tracheotomia, che possono trasformare un fastidioso russare in malattia, si è cercato di fare una classificazione di tale nuova forma morbosa. È chiaro che non può essere solo il numero di apnee, che è stato scelto come parametro valutativo, che può dare un'idea della gravità del quadro clinico perché hanno importanza anche altri fattori come la lunghezza delle sospensioni respiratorie, l'età del paziente, lo stato generale, la sua situazione clinica, il grado di desaturazione di ossigeno nel sangue, le concomitanti turbe cardiache ed altro. Ad ogni modo si è convenuto di considerare approssimativamente le 5-10 apnee di media durata e per ora il limite tra il banale russamento e lo stato vero e proprio di malattia. Si deve aggiungere anche che nei casi conclamati di OSAS le apnee, anche se variabili come lunghezza, possono occupare fino al 60-70% della durata del sonno più leggero ed il 70-80% di quello più profondo.

Ma vediamo ora le *cause* del russamento.

Nel russare in genere, sia nei casi diciamo così banali, ma anche nella malattia dei grandi russatori con presenza di intermittenti sospensioni del respiro, il fenomeno è sempre di «tipo ostruttivo», cioè provocato dalla difficoltà dell'aria di attraversare le alte vie respiratorie ed il rumore è provocato proprio dall'ostacolo che essa trova in questo passaggio. La eziopatogenesi nei due casi quindi è analoga e si può pertanto affermare che il russamento abituale e la sindrome da apnee ostruttive nel sonno possono essere considerati i poli estremi dello stesso fenomeno fisiopatologico.

Giova a questo punto ricordare, come un po' si può desumere anche da quanto precedentemente detto, che le apnee possono essere fondamentalmente di tre tipi: centrali, periferiche ed in certi casi anche miste. Le centrali sono quelle, come nella Maledizione di Ondine o per esempio come in certi stati di coma, in cui i centri cerebrali lesi non inviano più gli impulsi che provocano l'atto respiratorio. Le periferiche risultano invece quelle in cui il cervello invia gli stimoli, i movimenti toraco-addominali si attivano ma un ostacolo a monte o nelle vie respiratorie stesse impedisce l'entrata dell'aria. Miste infine sono quelle in cui in varia misura intervengono tutti e due i meccanismi come per esempio succede nei gravi stati di coma secondari a trauma cranico e toraco-addominale.

Ma per capire meglio il russamento vediamo prima come avviene la respirazione normale.

L'aria arriva nei nostri polmoni, volontariamente o mediante automatismi nervosi che si sviluppano in via riflessa, per aspirazione. Nell'atto inspiratorio il torace si espande, il diaframma si abbassa e viene così a crearsi una pressione negativa all'interno del torace. Contemporaneamente i muscoli orofaringei e laringei provvedono all'allargamento dello spazio faringeo e della laringe assicurando la pervietà delle vie respiratorie alte e facendo così in modo che durante l'atto inspiratorio l'aria, che è penetrata dal naso e dalla bocca, possa transitare regolarmente, ed attraverso la trachea ed i bronchi, che sono struttu-

re rigide, possa regolarmente raggiungere gli alveoli polmonari.

Il contrario avviene nella espirazione con la contrazione del torace e l'innalzamento del diaframma ed è così che l'aria, dopo aver ceduto l'ossigeno al sangue e da esso sottratta l'anidride carbonica, viene spinta e questa volta con un movimento attivo verso l'esterno. Grosso modo il tutto assomiglia un po' al meccanismo del mantice che prima aspira passivamente l'aria e poi la spinge fuori con forza.

Con tale funzione si intreccia poi quella della deglutizione, nella quale invece vengono escluse sempre in via riflessa le vie aeree, per permettere che il cibo venga convogliato nelle vie digestive, ma di questo problema non parleremo.

Questo è l'atto respiratorio normale.

Durante il sonno però tale situazione subisce dei mutamenti. I muscoli faringei perdono tonicità, le pareti faringee si collassano ed hanno tendenza a collabire. La posizione supina poi favorisce la caduta della lingua e l'arretramento del velo pendulo che va a dislocarsi contro la parete posteriore del faringe con la conseguenza di creare delle resistenze al passaggio dell'aria. Sono in particolare l'ugola ed il velo palatino diventati meno tonici che sollecitati dal flusso aereo in entrata entrano in vibrazione e producono il caratteristico rumore del russamento.

Se tali fenomeni, per svariate concause legate ad altri fattori, si accentuano il flusso aereo diventerà sempre più difficoltoso e l'intensificarsi a vuoto degli sforzi inspiratori provocherà un aumento della pressione negativa endotoracica fino a raggiungere valori anche di 5-10 volte superiori a quelli fisiologici.

Tale fatto provoca lo spostamento verso il basso dell'albero laringo tracheale e del faringe aggravando la situazione di stenosi così che ad un certo punto, quando le forze che complessivamente tendono alla occlusione superano quelle che vi si oppongono, si arriva all'arresto respiratorio cioè all'apnea.

A questo punto partono dai recettori verso i centri cerebrali degli stimoli di origine chimica che, come abbiamo accennato all'inizio, sono provocati dall'aumento di CO₂ nel sangue, e degli stimoli meccanici che provengono dalle strutture tracheo polmonari, che vanno ad attivare il centro respiratorio cerebrale ed i muscoli dilatatori della faringe ed in un tempo più o meno breve, ma sempre di svariati secondi, e talora anche di qualche minuto, si ha la ripresa respiratoria.

Nei casi più gravi poi vengono inviati, si dice addirittura sparati, degli stimoli che dai centri sottostanti raggiungono la corteccia cerebrale i quali provocano un sub risveglio o addirittura un risveglio ed indubbiamente anche ciò, attivando la coscienza del soggetto, facilita la ripresa del respiro che diventa in parte anche volontario.

A questo punto però i vari stimoli cessano e piano piano si ricostituiscono le precedenti condizioni fisiopatologiche per il ripetersi ciclico del fenomeno.

Ma vediamo le cause dell'OSAS.

Per la *eziopatogenesi* di questa sindrome sono stati chiamati in causa vari fattori di ordine generale, anatomico e funzionale. C'è indubbiamente una prevalenza del sesso maschile per cui sono state invocate alterazioni ormonali e costituzionali ed è stata segnalata una certa predisposizione familiare. Impor-

tante è anche l'età 40-60 anni. L'alcol, i sedativi, le cene pesanti, la stanchezza e così il dormire supino possono favorire il fenomeno. Indubbia importanza ha il fattore ponderale e ciò sia per una maggiore flaccidità muscolare esistente nei soggetti obesi che per l'aumentato spessore delle pareti faringee e della base linguale dovuto al grasso sottostante che contribuisce al restringimento del lume faringo laringeo. Si deve aggiungere inoltre che lo stato di obesità ostacola l'ampiezza delle escursioni toraco diaframmatiche che sono fondamentali per l'atto respiratorio. È da dire tuttavia che tali malati sono prevalentemente degli obesi, ma sicuramente non tutti presentano un cospicuo aumento ponderale.

Indubbiamente maggior importanza ha il fattore anatomico che comprende alcune alterazioni congenite od acquisite delle prime vie aeree che sono causa di una riduzione dello spazio respiratorio orofaringeo. Importanti in tal senso sono l'ipertrofia adenoidea e tonsillare soprattutto nei bambini. Negli adulti le stenosi nasali (deviazioni del setto, poliposi ecc.), la macroglossia (lingua grossa), le malformazioni e la ipertrofia del velo faringeo, la ristrettezza del palato, le alterazioni cranio facciali come le micro e le retrognazie cioè le alterazioni della mandibola piccola o spostata all'indietro con sporgenza dell'arcata dentaria superiore (morso aperto o open bite degli Autori anglosassoni), le ristrettezze in genere, congenite od acquisite delle prime vie aeree.

Rivestono grande importanza poi i fattori funzionali che in parte sfuggono, come la presenza di turbe della motilità faringea, la diminuita tonicità delle pareti e la tendenza al collasso dei tessuti. Sono situazioni mal valutabili e difficile risulta verificare quale peso possano avere nella patogenesi del fenomeno. Le cause quindi sono molteplici, complesse e non del tutto chiarite. Il fattore patogenetico più importante di tale forma morbosa tuttavia appare evidente, ed è che essa sarebbe il risultato della rottura dell'equilibrio esistente tra le forze di suzione toracica dell'aria e le forze del «Wall» faringeo legate a fattori anatomici, meccanici o funzionali. Tra tutti però ritengo, e ciò anche per esperienza personale, che il fattore anatomico sia da considerare il più importante ed è quello che quasi sempre si riscontra in questi casi, anche se bisogna riconoscere che la sua correzione chirurgica non sempre porta a risultati soddisfacenti.

Anche recentemente infatti sono stati pubblicati alcuni lavori in cui si ribadiva, confermando la mia convinzione, che i risultati migliori si ottengono in soggetti con VAS (Vie aeree superiori) più ampie e con asse maggiore faringeo disposto in senso latero laterale. Ciò comprova che il ruolo della conformazione delle VAS, cioè il fattore anatomico, appare fondamentale sia nel determinismo delle roncopatie che nelle cause di insuccesso dell'intervento chirurgico correttivo.

Dal punto di vista della *sintomatologia* e della sua *evoluzione* l'OSAS, almeno all'inizio, è caratterizzata da manifestazioni notturne e diurne. Il sintomo principale notturno è il russamento accompagnato da apnee, di media durata, ed in numero superiore alle 5 per ora. Il sintomo diurno, che è costante ed è caratteristico della malattia, è la *sonnolenza* accompagnata talora da cefalea. È presente fin dal mattino e compare in genere nei momenti di relax. Con l'aggravarsi del quadro clinico la sonnolenza diventa più importante e può presentarsi anche nel pieno delle attività del paziente ed essere causa così di eventuali incidenti. Il fenomeno è verosimilmente conseguenza di ipossia

cronica cerebrale, ma potrebbe anche essere causato da un sonno qualitativamente alterato ed insufficiente. In ogni caso l'ipersonnia è un sintomo importante perché contrassegna il passaggio da uno stato premorboso ad uno stato di malattia ed il suo aggravarsi è anche l'indice clinico più sicuro di un peggioramento del disturbo respiratorio.

Col passare del tempo, se non si riesce a migliorare la situazione respiratoria, la malattia prosegue nel suo decorso e cominciano a comparire le complicazioni che, lievi all'inizio, possono poi diventare anche serie. In tale fase i sintomi sono legati all'instaurarsi di un quadro di patologia cuore polmone che è destinata fatalmente a progredire nel tempo. L'evoluzione della malattia, a parte la possibilità di decessi improvvisi in seguito ad importanti aritmie notturne, conduce nel giro di anni ad una grave insufficienza cardio respiratoria con ipertensione del circolo polmonare e sistemica. L'ipoventilazione polmonare cronica infatti conduce ad un quadro di broncopatia cronica ostruttiva, con occlusione degli alveoli polmonari e quindi con difficoltà di perfusione sanguigna dei polmoni. Ne consegue un aumentato, eccessivo sforzo del cuore soprattutto destro per vincere tali resistenze e di qui il pericolo di scompenso cardiaco. Il paziente presenterà a questo punto crisi di cianosi, difficoltà respiratoria, segni di insufficienza cardiaca, ipertensione arteriosa, fenomeni da stasi periferica ecc. Si instaura insomma quel quadro grave ed irreversibile conosciuto col nome di cuore polmonare cronico che mette in pericolo la vita del paziente. Tali casi costituiscono l'eccezione ma sono più frequenti di quanto si possa credere solo che un tempo, quando non si conoscevano tali problematiche, essi venivano inquadrati diversamente dal lato patogenetico.

La *diagnosi* si basa sui sintomi e su alcuni accertamenti oggi ritenuti fondamentali. L'anamnesi segnala il russamento ed i pazienti in genere si dichiarano russatori abituali da almeno 15-20 anni. L'esame clinico del paziente sarà indicativo per lo stato generale (sonnolenza), l'aspetto fisico (soprattutto l'obesità) e la eventuale presenza di ipertensione arteriosa. Nei casi più gravi si potranno evidenziare i segni di insufficienza cardio respiratoria e turbe del ritmo cardiaco sintomi questi appena accennati all'inizio ma francamente presenti nell'evolversi della malattia. L'esame specialistico sarà utile poi per mettere in evidenza tutti quei fattori anatomici e funzionali che possono essere causa di ostruzione delle prime vie aeree. Questi possono interessare come si è detto il naso, il rinofaringe, la faringe, la laringe, la lingua, la conformazione cranio facciale ecc. Ma è soprattutto la *Registrazione poligrafica durante il sonno* che fornisce una diagnosi di certezza. È un esame piuttosto complesso che consiste nel registrare contemporaneamente durante il sonno, e naturalmente durante il russamento del paziente, svariati parametri relativi alla intensità del sonno stesso, alle apnee (numero, gravità, durata ecc.), alla frequenza ed alle varie aritmie cardiache, ai movimenti toracici ed addominali relativi all'atto respiratorio, al tracciato elettroencefalografico per evidenziare l'attività del cervello e gli eventuali segni di sofferenza.

L'analisi dei tracciati mette in evidenza che con l'addormentamento e la diminuzione del controllo della vigilanza si ha una diminuzione della ventilazione polmonare. All'inizio del sonno le apnee sono più corte facendosi via via più frequenti e più lunghe col passare delle ore (fasi del sonno). La ripresa della ventilazione è preceduta da movimenti toraco addominali a vuoto che

vanno progressivamente aumentando, e da un rinforzo dell'EEG talora con segni di risveglio il più spesso evidenziati solo dal tracciato e non percepiti a livello di coscienza dal paziente (sub risveglio). Il tracciato poi evidenzia altri dati a carico di vari distretti dell'organismo, ma ritengo opportuno non approfondire ulteriormente il tema. Voglio solo ricordare che sono di fondamentale importanza i rilievi che ci fornisce l'esame sulla desaturazione ossiemoglobinica del sangue e quelli sulla diminuzione della perfusione alveolare perché sono queste le cause principali della evoluzione della malattia².

Quale può essere la *terapia*? È già stato detto che l'OSAS è una sindrome multifattoriale poiché molteplici sono le cause organiche e funzionali che la determinano e vari gli organi che vengono coinvolti nel procedere della malattia. Per tale ragione vi è stato sin dall'inizio un accorrere non sempre disinteressato attorno a tale forma morbosa di vari specialisti per appropriarsene almeno in parte. Primi ad onore del vero furono gli otoiatri che riscontrarono subito in questi casi delle malformazioni delle prime vie aeree che costituivano un importante fattore eziologico, ma ad essi si unirono presto i dentisti, i chirurghi maxillo facciali, i pneumologi, i cardiologi, i neurologi ed altri. Il risultato, e ciò è positivo, fu che sorsero all'estero ma anche da noi in Italia dei Centri multidisciplinari in cui ciascun specialista collabora per quanto gli compete allo studio ed alla cura di tale forma morbosa.

Come terapia medica può tornare utile l'uso di antidepressivi e di stimolanti ventilatori che paiono però indicati più sulla sonnolenza diurna che per le apnee. Utili anche l'uso del caffè o di sostanze contenenti caffeina alla sera. Vorrei aprire una piccola parentesi sul caffè. Contrariamente a quello che possiamo considerare la norma talune persone dormono meglio se alla sera prendono un caffè. Potrebbe in tali casi trattarsi, oltre che di un fenomeno di condizionamento, di lievi sindromi di tale patologia in cui l'effetto eccitante della caffeina, che tende a tenere svegli, venga superato dalla sua azione stimolante sul centro respiratorio e sulla tonicità muscolare così che questi soggetti possono respirare meglio durante il sonno. E noi li consideravamo degli originali!

Più importante è l'abolizione di farmaci che possono deprimere il centro respiratorio (sedativi, analgesici, benzodiazepine) e soprattutto l'abuso dell'alcol. Importante poi risulta la situazione ponderale, specie negli obesi, ed il dormire su di un fianco posizione questa che può evitare la dislocazione posteriore della lingua e del palato molle³.

Il frequente riscontro poi in pazienti affetti da OSAS, ma anche in semplici russatori, di alterazioni anatomiche più o meno evidenti della sfera otoiatrica e maxillo facciale ha indotto molti specialisti alla ricerca di tecniche chirurgiche correttive di tali anomalie al fine di ottenere un miglioramento della pervietà faringo laringea. Senza dilungarmi dirò che più efficaci paiono gli interventi al velopendolo in genere associati o meno alla tonsillectomia (di cui ho una certa esperienza personale), e gli interventi alla mandibola nei casi gravi di retro o micrognazia. Utili poi sono tutti gli interventi al naso ed alla gola

2. Altri dati sulle turbe cardiache e coronariche, pressione arteriosa, stadi del sonno, movimenti oculari, livello di vigilanza, pressione arteriosa polmonare con cateterismo, ecc.

3. Qualcuno ha consigliato anche di cucire una pallina da tennis sul retro del pigiama.

idonei ad ottenere una migliore pervietà delle vie aeree superiori. Sono state ideate all'uopo però molteplici varietà di tecniche chirurgiche, spesso personali, alcune addirittura con la statistica di un solo caso! A tutt'oggi tuttavia, nonostante i passi in avanti che sono stati compiuti in tale campo, nessun intervento appare del tutto risolutivo se si fa eccezione per la tracheotomia che risolve la situazione nei casi più importanti ed è di necessità in quelli più gravi perché è l'unico intervento che elimina completamente tutti gli ostacoli sia anatomici che funzionali esistenti a monte delle vie respiratorie e quindi in definitiva la causa della malattia. E ciò a conferma che in tale sindrome esiste certamente una associazione con fenomeni di ordine funzionale che non possono essere modificati dall'intervento chirurgico che è indirizzato alla correzione più che altro della alterazione anatomica.

E vorrei aggiungere una ultima cosa. La malattia di cui abbiamo parlato è quasi esclusiva dell'età adulta, ma anche i bambini, se pur raramente, ne possono essere affetti con una incidenza superiore a quanto comunemente si possa credere. Generalmente a questa età è sufficiente una adenotonsillectomia a risolvere il problema, ma la situazione potrebbe essere più complessa.

Da parte di alcuni studiosi infatti, si è cominciato ad ipotizzare che certe morti bianche di neonati, in cui non si riscontri soffocamento da latte ingerito, sarebbero da inquadrare in questo tipo di patologia. Potrebbe trattarsi infatti in tali casi di un arresto cardiaco riflesso da insufficienza respiratoria prolungata. Ma è tutto da dimostrare.

Abbiamo così esaminato per sommi capi gli aspetti più importanti di questa sindrome del russatore che è stata identificata in questi ultimi anni. È senza dubbio una patologia non del tutto chiarita, complessa, e multifattoriale per cui difficili diventano spesso una diagnosi corretta ed una appropriata strategia terapeutica.

Resta da rispondere alla domanda iniziale: russare è una malattia?

Ebbene sì, qualche volta purtroppo russare è una malattia.

IL PROBLEMA DEL FALSO NELL'IPPIA MINORE DI PLATONE

MARIA GRAZIA CAENARO

Ippia minore è uno dei più brevi dialoghi platonici (una dozzina soltanto di pagine dello Stephanus) e uno dei più antichi per composizione (secondo Wilamowitz sarebbe stato addirittura composto quando Socrate era ancora in vita: ma la data generalmente accettata dalla critica moderna oscilla fra il 399 e il 390); gode di scarso favore e interesse da parte degli studiosi che apprezzano piuttosto l'*Ippia maggiore*, ma pone un problema, il falso (*περὶ τοῦ ψεύδους*, dice infatti il sottotitolo), centrale nella speculazione platonica e che percorre tutta l'opera del filosofo trovando organica e definitiva soluzione nei dialoghi dialettici della maturità, in particolare nel *Sofista* dove il «parricidio» di Parmenide, perpetrato dall'Ospite Eleate, consente di dimostrare l'esistenza di opinione falsa e discorso falso (che i sofisti negavano) e di definirli per opposizione all'opinione vera e al discorso vero, ma anche di accertare «di che stirpe e di che sangue» sia il sofista, come orgogliosamente dichiara il protagonista concludendo con una citazione omerica l'arduo esercizio classificatorio e definitivo mirato a distinguere filosofia da sofistica¹.

Proprio il celebre sofista Ippia di Elide («il più sapiente» e anche il più pagato, per sua compiaciuta ammissione) è interlocutore di Socrate nel serrato dialogo drammatico cui dà avvio una precisa domanda rivolta dal filosofo al retore *πολυμαθής* giunto ad Atene orgoglioso dei successi riportati a Olimpia accettando di trattare qualsiasi tema propostogli e risultando sempre superiore nelle sfide².

1. Su *Ippia minore*, cfr. J. F. BALAUDÉ, *Que veut montrer Socrate dans l'Hippias mineur?* in *Lezioni socratiche*, a cura di GABRIELE GIANNANTONI - MICHEL NARCY, Bibliopolis, Napoli 1991. U. WOLF, *Il sapere della techne e i suoi limiti (Ione e Ippia minore)*, in *La filosofia come ricerca della felicità. I dialoghi giovanili di Platone*, trad. it., Cortina Editore, Milano 2001.

Sul *Sofista*, cfr. *Etudes sur le «Sophiste» de Platon*, publiées sous la direction de Pierre Aubenque, textes recueillis par Michel Narcy, Bibliopolis, Napoli 1991.

Sulla menzogna cfr. recentemente M. BETTETINI, *Breve storia della bugia. Da Ulisse a Pinocchio*, Cortina Editore, Milano 2001; A. TAGLIAPIETRA, *Filosofia della bugia. Figure della menzogna nella storia del pensiero occidentale*, Bruno Mondadori, Milano 2001.

2. Ippia fu oratore, diplomatico, studioso di problemi del linguaggio, poeta, espertissimo dell'arte del calcolo, di geometria, astronomia e musica (a molte di queste conoscenze allude Socrate nel corso del dialogo: 366c-368a; 368b-d), inventore della mnemotecnica ed esponente di un sapere enci-

Ippia ha appena tenuto in casa di un ospite ateniese una acclamata conferenza, una esibizione (*ἐπίδειξις*) di argomento troiano³. Durante la lunga, ininterrotta esposizione (*μακρολογία*) del sofista di fronte ad un folto pubblico Socrate non è potuto intervenire con richiesta di chiarimenti, quindi pone ora una precisa domanda: *chi* è migliore (*πότερον ἀμείνω φήσ*) tra Achille e Odisseo? E soprattutto *perché* (*κατὰ τί*)? Qual è il *criterio* distintivo (*πῶς διέκρινες αὐτούς*)? Su questi punti Socrate invita il suo interlocutore a rispondere con chiarezza (*εἰπέ τε καὶ δίδαξον ἡμᾶς σαφῶς*).

Ippia esordisce con una solenne dichiarazione: per Omero Achille è il migliore (*ἄριστος*), Nestore il più sapiente (*σοφώτατος*), Odisseo il più astuto (*πολυτροπώτατος*). Proprio di qui, attraverso l'analisi di questo termine che Socrate dichiara di non capire, ha inizio l'indagine sul falso; Ippia infatti citando dal testo omerico un passo dell'ambasceria di Odisseo, Aiace e Fenice alla tenda di Achille (*Iliade*, IX, 308-314) e analizzandolo secondo i criteri dell'interpretazione dei poeti *κατὰ διάνοιαν* praticato dai sofisti⁴ spiega che *πολύτροπος* è «colui che altro cela in petto, altro dice» (*ὅς γ' ἕτερον μὲν κεύθη ἐνὶ φρεσίν, ἄλλο δὲ εἶπη*), detestato da Achille più delle porte dell'Adde. Prende così avvio una prima definizione di *ψευδής*: Ippia definisce Achille schietto e assai veritiero (*ἀληθέστατος, ἀπλούστατος*) e perciò *ben diverso* da Odisseo astutissimo (*πολυτροπώτατος*); ribadisce poi – senza esprimere giudizi di valore, ma abbandonando il tono magniloquente iniziale –, che Achille è veritiero e sincero (*ἀπλοῦς, ἀληθής*), Odisseo invece nell'*Iliade* e nell'*Odissea* in più luoghi è rappresentato come doppio e falso (*πολύτροπος καὶ ψευδής*). È così stabilita sul piano logico l'opposizione tra vero e falso (e su quello morale l'incompatibilità tra schiettezza e doppiezza) attraverso i due eroi omerici modelli di comportamento. Ippia si avvale infatti della testimonianza dei poeti, tradizionalmente considerati *σοφοί*⁵.

clopedico che include anche l'abilità manuale. Cfr. M. UNTERSTEINER, *I sofisti*, Bruno Mondadori, Milano 1996 (in particolare per i rapporti con i *Dissoi logoi*, intere sezioni dei quali attingono al pensiero di Ippia, anzi gli vengono esplicitamente attribuite: una di esse riguarda il falso): *Nota sulla vita e le opere di Ippia* (pp. 411-422); *Ippia. La "physis" assoluta* (pp. 423-460). Cfr. anche M. UNTERSTEINER (ed.) *Sofisti. Testimonianze e frammenti*, Introduzione, traduzione e commento a cura di M. UNTERSTEINER, vol. III, La Nuova Italia, Firenze 1967³.

3. Sul *διάλογος τρωικός* cfr. Filostrato, *Vite dei sofisti*, I, 11, 4 (= A 2 D.-K.). Nell'*Ippia maggiore* (286a-b = 86 A 2; B 5 D.-K.), dove compare lo stesso personaggio come interlocutore di Socrate, Eudico, la situazione è analoga: il sofista proveniente da Olimpia ha con sé un discorso redatto per iscritto, evidentemente pronunciato là e ripetuto poi ad Atene: i due dialoghi alludono probabilmente alla stessa *ἐπίδειξις* in cui Nestore dà consigli al giovane Neottolema sulle attività appropriate per raggiungere la gloria. Sull'uso del mito nei sofisti cfr. M. UNTERSTEINER, *La fisiologia del mito*, La Nuova Italia, Firenze 1991².

4. È l'interpretazione alla lettera, generalmente praticata dai sofisti, intesa a cogliere peculiarità retoriche e stilistiche: l'esempio più significativo è nel *Protagora* la discussione di un'ode di Simonide sulla virtù. L'interpretazione *καθ' ὑπόνοιαν*, nata contemporaneamente ai tentativi di razionalizzazione del mito, è applicata invece a un'ode di Pindaro nel *Gorgia* (484a-c).

Naturalmente l'*Ippia minore* è un documento interessantissimo della ricezione del testo omerico nel IV sec., come *Ione*.

5. Cfr. *Liside* (213e): *οὔτοι γὰρ ἡμῶν ὡσπρ πατέρες τῆς σοφίας εἰσιν καὶ ἡγεμόνες* (anche Aristotele dichiara che c'è chi non ritiene dimostrata una tesi se non attraverso il ricorso alla testimonianza dei poeti); nello *Ione* (che appartiene a questa stessa tetralogia) Socrate dimostra invece l'inconsapevolezza del poeta e nella *Repubblica* condanna la menzogna e l'inganno della poesia (come ribadirà nelle *Leggi* il vecchio Ateniese: *μηδεὶς ὑπὸ ποιητῶν ἀναπειθέσθω* 941b, cfr. *ὑπὸ τῶν σοφιστῶν*

La scelta del termine *πολύτροπος* (composto di *τρόπος* che è il modo di atteggiarsi, il comportamento ricondotto alla *φύσις*, l'attitudine naturale: probabilmente si allude anche all'opposizione, cara ai sofisti, tra *φύσις* e *νόμος*), che del resto qualifica Odisseo fin dal primo verso del poema omerico, rivela la prospettiva dell'analisi di Ippia: il sofista privilegia nella discussione gli *ἦθη* dei personaggi che sono fondamentali nell'opera letteraria e ne definiscono il carattere; ma non saprà reggere sul piano etico la discussione con Socrate. D'altra parte l'aggettivo *πολύτροπος*, che probabilmente in Omero significava travagliato⁶, ha subito nel corso del V e del IV sec. uno slittamento di senso, se è vero che in Erodoto e Tucidide indica la varietà e molteplicità degli eventi (come *ποικίλος*) ma soprattutto l'astuzia umana, la duttilità (il personaggio storico del tempo che la incarna perfettamente sembra essere stato Alcibiade, a giudicare dalla biografia plutarca⁷): appunto nel primo verso citato da Ippia Odisseo è definito da Achille *πολυμήχανος* (dai molti accorgimenti). Analogo radicale cambiamento di significato subisce nel tempo anche il superlativo *ἄριστος* che nell'*Iliade* e nella prima definizione di Ippia indica chi possiede in sommo grado *ἀρετή*, il valore guerriero, centrale nell'etica cavalleresca, ma che il sofista applicherà anche a se stesso come esperto conoscitore di molte tecniche: infatti *ἀγαθός* è ormai chi vale in un ambito tecnico, come del resto *σοφός* e *δεινός* e perfino *δίκαιος* impiegati nel dialogo come sinonimi⁸.

τούτων ἀναπεπεισμένοι 886d). Nel *Protagora* invita a non chiedere spiegazione ai poeti (347c) e nell'*Alcibiade II* (147a-b) dichiara l'ambiguità o oscurità dei poeti (*αἰνίττεται καὶ οὗτος καὶ ἄλλοι ποιηταὶ σχεδὸν τι πάντες*) precisando che per natura tutta la poesia è *αἰνιγματώδης*. Su filosofia e poesia in Platone, cfr. F.M. GIULIANO, *Filosofia in letteratura: il dialogo platonico e la sua interpretazione*, «Atene e Roma», Nuova serie, XLV, 1-2 (2000), pp.1-43.

6. Nelle traduzioni recenti «dai molti percorsi» (della mente e dei viaggi, Ferrari); «dai molti pensieri» (Nuzzi); nelle traduzioni classiche «dal multiforme ingegno» (Pindemonte); «ricco d'astuzie» (Calzecchi Onesti). Livio Andronico traduce con *versutus*. Su *τρόπος* (Ippia dice che Omero *ἐν τοῦτοις τοῖς ἔπεισι τὸν τρόπον ἑκατέρου τοῦ ἀνδρὸς δηλοῖ*, 365b), *δύναμις* (che Socrate intende come capacità, ma Ippia confonde con carattere) e *φύσις* cfr. Untersteiner, 1996, *cit.* e, criticamente, Balaudè, *cit.*

7. *πολύτροπος* è l'astutissimo ladro che sfida Rampsinito in Erodoto (II, 121), Hermes nell'inno pseudo omerico (v. 13) probabilmente composto nel IV sec., Alcibiade in Plutarco (cap. 21). Tucidide dedica memorabili capitoli al mutamento di significato delle parole al tempo della guerra civile a Corcira e al trionfo dell'astuzia (*τὸ πολύτροπον*) sulla schiettezza (*εὐθύθεια*) in campo morale (III, 82-83). *πολυτροπία* e *πολυμηχανία* sono gli strumenti del *πολύμητις*; *δόλοι* e *μηχανήματα* sono i mezzi di cui si avvale Odisseo, eroe della trasformazione e del travestimento (mendicante a Troia e Itaca) che sa occultare la sua identità (ad Alcinoos e perfino a Penelope) e addirittura spogliarsene (a Polifemo dichiara di chiamarsi Nessuno), eloquente (le sue parole sono simili e larghi fiocchi di neve) e *faber* (costruisce la zattera e il letto nuziale): Odisseo possiede dunque le doti del polipo (cui Omero lo paragona), modello della morale di Teognide, *πολύπλοκος*. Per la nozione di *μητις*, cfr. M. DETIENNE - J.P. VERNANT, *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*, trad.it., Laterza, Roma-Bari 1978. Su Odisseo archetipo del mentitore, cfr. P. ANDREAE, *L'immagine di Ulisse. Mito e Archeologia*, Einaudi, Torino 1983. M. LAVAGETTO, *La cicatrice di Montaigne. Sulla bugia in letteratura*, Einaudi Torino, 1992. M. HORKHEIMER - T.W. ADORNO, *Dialettica dell'Illuminismo*, trad. it., Einaudi, Torino 1966.

8. È noto che l'ambiguità dei termini era sfruttata dai sofisti per trarre in inganno gli avversari (cfr. *Euidemo* e Aristotele, *Elenchi sofistici*). La scoperta dell'omonimia dovette costituire, per il ristretto gruppo che ne fu pienamente consapevole, un'arma di imprevedibile efficacia nei dibattiti pubblici e nelle discussioni private e fu sfruttata in vista del successo personale. «Intrecciare discorsi così da far assumere loro diversi significati è abilità che nasce con il primo eroe tipicamente greco, il *πολύτροπος* 'Οδυσσεύς': P. MUREDDU - G. NIEDDU, *Furfanterie sofistiche: omonimia e falsi ragionamenti tra Aristotele*

Ora Socrate, ottenuta da Ippia conferma che *πολύτροπος* equivale a *ψευδής*, invita il suo interlocutore a lasciar da parte Omero (di cui non si possono sapere le intenzioni) e a rispondere esponendo se stesso e le sue convinzioni sul falso. Si giunge così, attraverso le incalzanti domande di Socrate che costringe Ippia esperto di *μακρολογία* a dare risposte brevi, alla prima compiuta definizione di falso: i falsi sono capaci di fare molte altre cose e anche di ingannare (*ψευδεῖς δυνατοὶ ποιεῖν μάλα σφόδρα ἄλλα τε πολλὰ καὶ ἔξαπατᾶν τοὺς ἀνθρώπους*): dove è rilevante sia lo spostamento dal piano del discorso a quello dell'agire, sia la deduzione che mentire è ingannare; il passaggio è logicamente forzato, come osserverà Aristotele, ma molto naturale nella discussione ancorata al personaggio letterario che Omero presenta come *πολύμητις-δολόμητις* (dai molti pensieri - dai pensieri ingannevoli)⁹.

Successivamente i *πολύτροποι*, ormai sinonimo di *ψευδεῖς*, sono identificati con gli ingannatori (*ἀπατεῶνες*) che agiscono per abilità e intelligenza (*ὑπὸ πανουργίας πάντων μάλιστα καὶ φρονήσεως*), intelligenti in ciò che sanno (*ἂ ἐπίστανται*), quindi che sanno (*ἐπιστάμενοι*) e pertanto sapienti proprio in questo: nell'arte dell'inganno (*σοφοὶ αὐτὰ γὰρ ταῦτα ἔξαπατᾶν*), per concludere che sono *δυνατοί, φρόνιμοι, ἐπιστήμονες, σοφοὶ εἰς ἅπερ ψευδεῖς* come è provato dalle molte scienze teoriche e dalle molte tecniche (*ἐπιστήμαι, τέχναι*) di cui Ippia è esperto (*ἔμπειρος, σοφώτατος, δυνατότατος, ἄριστος*): aritmetica, geometria, astronomia, musica, grammatica. E dopo che Socrate ha ricordato un altro vanto di Ippia, la sua abilità manuale (si era recato ad Olimpia indossando oggetti tutti fatti da lui, dall'anello ai sandali alla cintura e al resto dell'abbigliamento), la conclusione è che in tutte le scienze (*κατὰ πασῶν τῶν ἐπιστημῶν*), in qualsiasi sapere e abilità (*ἐν ἧτινι βούλη σοφία καὶ πανουργία*) mentitore e sincero sono la stessa persona perché solo chi sa può, quando vuole, dire il falso. Quindi Achille e Odisseo sono perfettamente identici (*οὐ διαφέροντες ἀλλήλων οὐδὲ ἐναντίοι, ἀλλ'ὄμοιοι*, 369b).

Ippia reagisce al metodo di Socrate e lo sfida, convinto di poter dimostrare che Omero ha rappresentato Odisseo come ingannatore e bugiardo (*δολερὸν τε καὶ πολλὰ ψευδόμενον*), quindi peggiore (*χείρω*) mentre ha

tele e Platone, in «EIKASMOS», Quaderni bolognesi di filologia classica, Studi 2, Patron Editore, Bologna 2000.

9. Omero rappresenta effettivamente Odisseo come mentitore e ingannatore: con Alcino si vanta di essere conosciuto per tutte le astuzie (*πᾶσι δόλοισι*, IX, 19-20): ma Alcino lo riconosce non ciurmadore e furfante (*ἐπικλοπος, ἡπεροπεύς*, XI, 363-68). Nestore ricorda a Telemaco che a Troia Odisseo era superiore a tutti per ingegno e inganni d'ogni genere (*μῆτιν, παντοίοισι δόλοισι*, III, 120-122). Mente perfino agli dei, ma Atena lo loda per la sua destrezza: *κερδαλέος κ' εἶη καὶ ἐπικλοπος ὅς σε παρέλθοι ἐν πάντεσσι δόλοισι, καὶ εἰ θεὸς ἀντιάσειε. σχέτλιε, ποικιλομήτα, δόλων ἄτ', οὐκ ἄρ' ἔμελλες, οὐδ' ἐν σῆ περ ἐὼν γαίη, λήξειν ἀπατάων μύθων τε κλοπίων, οἳ τοι πεδόθεν φίλοι εἰσύν;* (XIII, 253-302). A Penelope mente con menzogne simili al vero (*ἴσκει ψεύδεα πολλὰ λέγων ἐτύμοισιν ὁμοῖα*; XIX, 203). Mentendo a Eumeo, al quale fa un racconto cretese che evoca il paradosso del mentitore che sostiene di dire il vero, dichiara che gli è «odioso come le porte dell'Ade chi spaccia bugie» (XIV, 191-359; 156-157). Nel *Filottete* di Sofocle Odisseo *πολυμήχανος* espone addirittura una teoria dell'inganno (per salvezza, per guadagno o per pubblica utilità). Mentitore e ingannatore è anche in *Ecuba e Troiane* di Euripide e nella tradizione latina (cfr. Virgilio, *Eneide*, II: *pellax, scelerum inventor* è definito dal cugino Sinone che fa introdurre il cavallo entro le mura di Troia, *alter ego* di Ulisse).

dipinto Achille incapace di menzogna (*ἄψευδῆ*) e migliore (*ἀμείνω*): solo a questo punto infatti il sofista esprime un giudizio di valore sui due personaggi omerici (369c).

Alla seconda definizione di falso si giunge attraverso uno sviluppo singolare dell'argomentazione, da cui emerge la figura dell'«ingannatore ingannato»: Socrate stesso si fa ora interprete di Omero e cita, in una *μακρολογία* per lui inusuale, un altro episodio dell'ambasceria (la risposta di Achille ad Aiace) servendosi del confronto fra questo passo del IX libro (357-363) e un passo del I (169-171) per dimostrare che anche Achille è *πολύτροπος*: ha dichiarato a Odisseo che partirà all'alba e aveva già promesso in assemblea, dopo la contesa con Agamennone, di partire ma non ha fatto preparativi, anzi ora dichiara ad Aiace che non lascerà la sua tenda e la nave per tornare a combattere finché non giungerà Ettore a incendiarle; anche Achille dunque inganna, anzi è più ingannatore di Odisseo, al punto da sorprenderne l'ingenuità (*ἀρχαῖον*), convinto di poterlo superare con la sua abilità e le sue menzogne (*περιέσεσθαι τῷ τεχνάζειν καὶ ψεύδεσθαι*). Ippia indispettito introduce a questo punto la discriminante della deliberazione e volontarietà (*βουλόμενος, ἐπίβουλος, βουλευσας, ἐξ ἐπιβουλῆς, ἐκῶν*) di Odisseo opposte alla costrizione (*ἀναγκασθεῖς*) subita da Achille che cede per la sua buona indole (*ἀναπεισθεῖς ὑπὸ εὐνοίας*), mentendo involontariamente (*ἄκων*): quindi motiva finalmente l'inferiorità dell'eroe che mente di proposito¹⁰.

Dopo le rimostranze di Ippia, che lamenta di nuovo la scorrettezza nei discorsi di Socrate, la discussione procede con una analisi relativa a fattori fisici, muovendo dal piano della parola a quello dell'azione (da *λεγειν ἄ ἐργάζεσθαι*): prima si considerano attitudini del corpo (alla corsa, alla lotta, al canto), poi l'uso di parti del corpo (occhi, orecchie, naso, bocca, ma prima di tutto piedi: e di questo esempio si avvale Aristotele nella *Metafisica* per confutare l'argomentazione socratica); successivamente si esamina chi è valente (*ἀγαθός*) per possesso e uso (*χρεῖα*) di strumenti materiali (timoni, flauti); si giunge quindi all'indagine sull'anima (che non è naturalmente un principio metafisico, ma semplicemente un *ὄργανον*, uno strumento) di animali domestici, di artigiani, di schiavi per concludere che è sempre migliore - preferibile (*βελτίων*) chi usa male volontariamente buoni strumenti che saprebbe anche impiegare bene.

Il dialogo, dopo la lunga rassegna di tecniche, organi, attitudini e talenti

10. I codici portano *ὑπὸ εὐθερίας* che è ancora più efficace e richiama la distinzione iniziale: Socrate domandava a Ippia se chi mente lo fa per dabbenaggine e stoltezza oppure per intelligenza e destrezza (*πολύτροποι καὶ ἀπατεῶνες ὑπὸ ἡλιθιότητος καὶ ἀφροσύνης ἢ ὑπὸ πανουργίας καὶ φρονήσεώς τινος;*), 365e. I termini che definiscono inizialmente il carattere positivo di Achille (*ἀπλοῦς, ἀληθής*) sono attribuiti nella *Repubblica* (382a) alla divinità che «non si trasforma e non inganna né con apparizioni, né con parole, né con segni, nella veglia o nel sonno». Per indurre Ippia a scoprirsi, Socrate deve dichiarare la sua incapacità di scegliere tra i due eroi *ἀμφοτέρω ἀρίστω, ἀμφοτέρω παραπλησίω* anche riguardo a verità e menzogne e al resto della virtù (370e): naturalmente la riluttanza a scegliere è di Ippia che nella formulazione del giudizio iniziale annette al termine *πολύτροπος* una accezione assolutamente positiva; e non richiesto aggiunge alla coppia di eroi omerici tra i quali doveva operare la scelta anche Nestore *σοφώτατος*, quindi detentore di un sapere totalmente diverso da quello di Odisseo. Sulla radicale opposizione fra Achille e Odisseo cfr. C. DIANO, *Forma ed evento*, Neri Pozza Editore, Venezia 1960.

naturali, riprende forza quando Socrate sposta l'indagine sulla «nostra anima», nello sforzo di definire quale sia la migliore (*βελτίστη*), quella che vale la pena di possedere e che è naturalmente l'anima più giusta (*δικαιοσύνη*); proprio Ippia infatti ha spostato poco prima il discorso (371e) dalla menzogna al piano concreto dell'azione ingiusta (*κακὰ καὶ ἄδικα ἐργάζεσθαι*) condannata dal sentimento morale comune e dalla scienza giuridica, introducendo un concetto nuovo: buono è colui che non commette ingiustizie, chi è moralmente corretto, giusto. Si pone quindi preventivamente la necessità di definire se giustizia sia capacità (*δύναμις*) o scienza (*ἐπιστήμη*) o entrambe assieme. Si giunge così alla conclusione imposta da Socrate – e da Ippia necessariamente accettata per la sua consequenzialità logica – che l'anima migliore è quella che compie azioni ingiuste volontariamente.

È evidente che Socrate, incalzando Ippia con un'applicazione rigorosa del procedimento confutatorio (*τὸ ἔλεγχος*, messa alla prova: altrove in Platone, e in particolare nel *Sofista*, è utilizzato il forte termine *βάσανος* che indica la tortura per estorcere a forza la verità allo schiavo e l'accertamento della purezza dei metalli), per tre volte atterra l'interlocutore¹¹: lo costringe infatti ad ammettere conclusioni discordanti con le affermazioni iniziali, perché Ippia conosce solo il biasimo (*ὁ ἔλεγχος*, non lontano dalla *ἐλεγχίη* omerica), non questo strumento logico che è tipico di Socrate:

1. Ippia aveva definito Achille opposto, perché sincero, ad Odisseo mentitore (*ἕτερος μὲν ἀνὴρ ἀληθής, ἕτερος δὲ ψευδής, ἀλλ' οὐχ ὁ αὐτός*): deve poi ammettere che uomo vero e uomo falso sono la medesima persona, dato che dire il falso richiede competenza e che proprio possedere la verità è condizione per mentire (lo dimostrano tutte le *τέχναι* e *πανουργίαι* di cui Ippia è esperto).

2. Aveva dichiarato Achille migliore perché non mente volontariamente (*οὐχ ἐκῶν*): deve ora riconoscere che quelli che dicono il falso volontariamente sono migliori dei mentitori involontari (*οἱ ψευδόμενοι ἐκόντες βελτίους ἢ οἱ ἄκοντες* 372e).

3. Aveva sostenuto che l'individuo volontariamente ingiusto, secondo il sentire comune e le leggi, è peggiore di quello che lo è involontariamente; ma una volta ammesso che conviene avere l'anima migliore e più giusta (*ὡς βελτίστην ἐκτῆσθαι τὴν ἡμέτεραν αὐτῶν βουλοίμεθ' ἄν*), è costretto a riconoscere che l'anima più capace e migliore quando commette ingiustizia lo fa volontariamente (*δυνατώτερα καὶ ἄμεινων ψυχῆ, ὅταν περ ἄδικῆ, ἐκοῦσα ἀδικήσει*), mentre la malvagità involontariamente (*πονηρὰ ἄκουσα*).

Proprio questa conclusione contraddice la convinzione costantemente espressa da Socrate dal *Critone* al *Protagora* (345d-e; 358b-c), dal *Menone* (78b) e dal *Gorgia* (509e) alla *Repubblica* (413e) e che ricorrerà ancora in *Timeo* (86d) e *Leggi* (86Dd-864c) in un'importante digressione: nessuno sbaglia e

11. Il linguaggio della lotta è impiegato più volte nel dialogo: nelle battute iniziali Ippia si è dichiarato superiore ad ogni avversario nelle sue esibizioni di retore a Olimpia (364a): *οὐδενὶ πώποτε κρείττονι εἰς οὐδὲν ἔμαντοῦ ἐνέτυχον*; in un momento cruciale della discussione il sofista sfida Socrate alla maniera degli eristi (369c): *ἀντιπαράβαλλε λόγον παρὰ λόγον* (cfr. i due fratelli pancraziasti dell'*Eutidemo* e la definizione di sofista come lottatore nel dialogo omonimo). Sulla finalità dell'*ἔλεγχος* nei primi dialoghi di Platone, cfr. il contributo di J.-F. BALAUDE, pp. 235-258, in *Lezioni Socratiche, cit.*

commette il male volontariamente; è il principio (*γνώμη*) formulato, nella dizione utilizzata da Platone, già da Epicarmo nel suo *Eracle* (di qui l'avrebbe assunta il filosofo che Diogene Laerzio dichiara erede del poeta siceliota) che Senofonte (*Memorabili*, III, 9,4) attribuisce espressamente a Socrate.

Questa conclusione pone evidentemente gravi problemi e certamente costituisce anche una delle ragioni della scarsa simpatia della critica per il dialogo che presenta un singolare rovesciamento delle parti: proprio Socrate, di fronte a Ippia riluttante e insofferente (e che protesta in nome di principi etici in verità vaghi e convenzionali, con poche battute lunghe nel corso di un'argomentazione in cui è costretto a dichiarare a monosillabi il suo consenso sul piano logico), dimostra inevitabile una conclusione amorale che crea profondo sconcerto e disagio.

Su questa singolare connotazione di Socrate la critica ha formulato disparate ipotesi fin da Wilamowitz, per il quale il dialogo sarebbe nulla più di uno scherzo, una *παιδιά*, mentre per altri studiosi è solo un sottile gioco dialettico che dimostra la singolarità (*ἀτοπία*) di Socrate che vuol confondere l'avversario scendendo sul suo stesso terreno per dimostrargli che non sa confutare. Per qualche interprete il dialogo è invece un saggio dell'autoironia di Socrate, oppure Platone ironizza sull'intellettualismo socratico dal quale prenderà progressivamente le distanze giungendo addirittura, come propone qualche critico, al parricidio del maestro nel *Sofista*. Per molti studiosi l'*Ippia minore* è la dimostrazione per assurdo della validità della tesi che virtù è sapere (e del suo corollario: nessuno fa il male volontariamente e scientemente): ma questa è una lettura alla luce dei dialoghi maggiori che annulla la specificità del dialogo giovanile. Secondo Gomperz l'*Ippia* è un dialogo esoterico destinato ad una cerchia ristretta di lettori cui erano familiari le dottrine socratiche. Per Friedlaender i due interlocutori del dialogo parlano due linguaggi diversi e Socrate non fa nulla per mettere sull'avviso l'avversario: per Ippia è mendace chi mente trovando piacere nella menzogna (come dirà in seguito Aristotele), per Socrate è giustificato chi, usando il vero e il falso come mezzi in vista del bene, in particolari circostanze mente (come fa nella *Repubblica* Socrate stesso raccontando una «nobile bugia», il mito delle razze, e come sostiene a proposito del «numero nuziale» imputando alla perdita di capacità di questo tipo di menzogna la decadenza dello stato)¹².

Secondo studiosi più recenti la tesi enunciata da Socrate è veramente corretta dal punto di vista logico e morale perché in sé coerente e quindi sostenerla testimonia l'onestà intellettuale di Socrate (Weiss). È corretta, ma la sincerità di Socrate richiede un prezzo morale esorbitante e suscita «crudele imbarazzo» (Vlastos). Per Szlezák che definisce il dialogo «beffa fredda e futile»

12. Cfr. *Repubblica*, III, 389b-d: è utile come medicina e riservata ai capi (per la menzogna politica cfr. Euripide, *Baccanti*, 334). Anche il vecchio Ateniese suggerisce ai legislatori (*Leggi*, 663d) la menzogna fenicia dei nati dalla terra. Naturalmente il filosofo ha il dovere della verità (cfr. *Repubblica*, VI, 485c: la natura filosofica implica avversione totale alla menzogna); mentire consapevolmente è la cosa che più detesta perché ama la verità e la *σοφία* è quanto di più vicino si trovi ad *ἀλήθεια*. Socrate si presenta come testimone della verità e offre se stesso come *βάσανος* (pietra di paragone) nel *Lachete* (178a-c); nel *Teeteto* (150c) propone di verificare (*βασανίζειν*) se il giovane interlocutore dà alla luce pensiero illusorio e falso (*εἰδωλον καὶ ψευδές*) o genuino e vero (*γόνιμον καὶ ἀληθές*). Su giustizia e menzogna cfr. SENOFONTE, *Memorabili*, IV, 2.

Socrate, dichiarando di possedere cose di poco conto (*φαῦλα ἔχων*) di fronte alla sapienza (*σοφία*) di Ippia, tace le cose di maggior valore (*τὰ τιμιώτερα*)¹³: infatti i sofisti, come i poeti (cfr. *Apologia*), possiedono una qualche arte (*τέχνη τις*), ma non sono i più esperti in ciò di cui si pretendono tali, cioè nelle cose più importanti (*τὰ μέγιστα*) che sono le questioni morali.

Certamente il dialogo riproduce il Socrate storico, eristico di cui dà testimonianza Senofonte (*Memorabili*, IV, 2, 19) e che Aristofane nelle *Nuvole* (del 424, agli inizi della predicazione filosofica) rappresenta intento a «furfanterie sofistichette»¹⁴ ma che per Platone, in questo e in altri dialoghi, anche quando impiega e ostenta procedimenti eristici, è mosso da preoccupazioni etiche. Se si tiene conto infatti della natura del dialogo, definito come *ἀνατρεπτικός* nel sottotitolo, Socrate combatte su due fronti: contro l'atteggiamento amorale della nuova civiltà illuministica e tecnologica e contro il moralismo pigro e istintivo dei benpensanti; Ippia ha in sé contraddittoriamente i due atteggiamenti e Socrate ne illumina la incompatibilità. In tutta l'esemplificazione induttiva che Socrate percorre per dimostrare che *vale di più* chi opera male volontariamente, è distinta l'*anima* considerata dal punto di vista strumentale come facoltà di operare (anima del cavallo, del cane, del flautista...) dalla *volontà* che di tale anima si serve¹⁵. Il dialogo pone quindi il problema del rapporto fra abilità e moralità: il capace, *ἀγαθός* in senso strumentale, fa ciò che vuole, quando vuole, se vuole; il buono, *ἀγαθός* in senso morale, fa perché vuole (*ἔκων*) il bene e il giusto.

Socrate non vuol dare dunque soluzione al problema, ma far sentire un'esigenza: invita a passare da una generica eticità ad una moralità concreta, conquistata con sveglia intelligenza, dimostrando che il sapere filosofico è illuminazione interiore e volontà pratica, mentre il sapere strumentale (di artigiani, poeti, politici) è relativo. Quindi il dialogo evidenzia le assurdità morali cui si perverrebbe se si considerasse unico valore dell'uomo la capacità strumentale. Entrambe le tesi (identità di sincero e menzognero, condizione migliore di chi mente consapevolmente) sono fatte ricadere su Ippia o sono di Ippia: l'accettazione istintiva e irriflessiva della sapienza dei poeti, del costume e della tradizione può ingenerare pigrizia e conformismo intellettuale, che costituiscono remora alla nascita del sapere morale.

Dal punto di vista logico è facile cogliere l'errore a cui Socrate trascina il

13. Cfr. *Ippia minore: chi inganna e chi è ingannato?* in T.A. SZLEZÁK, *Platone e la scrittura della filosofia*, introduzione e traduzione di G. REALE, «Vita e Pensiero», Milano 1989², pp. 135-148, dove l'analisi della struttura dei dialoghi della giovinezza e della maturità alla luce del nuovo paradigma ermeneutico della situazione di soccorso (*βοήθεια*) come schema drammaturgico di base fa evidente riferimento all'ipotesi delle dottrine non scritte di Platone e alla condanna della scrittura espressa nel *Fedro*.

14. Che Platone sfrutti l'ambiguità semantica e la polisemia attribuendo a Socrate questa tecnica perversa solleva problemi perché inconciliabile con la dirittura morale del filosofo coerentemente disegnata da Platone. Cfr. Mureddu, *cit.*

15. Sulla scoperta dell'anima e sulla cura dell'anima cfr. G. REALE, *Corpo, anima e salute*, Cortina Editore, Milano 1999. Già all'inizio del dialogo Socrate ha impiegato il termine *ψυχή* senza che il suo interlocutore ne cogliesse la rilevanza, dove proclama Ippia beato se ad ogni Olimpiade si presenta al sacro recinto così fiducioso riguardo alla sua anima sotto il profilo della sapienza (*εὐελπίς ὦν περὶ τῆς ψυχῆς εἰς σοφίαν*) che sarebbe sorprendente se qualcuno degli atleti che vi si recano per gareggiare fidasse nelle risorse del suo fisico quanto il sofista nelle sue doti intellettive (*ὡσπερ σὺ φησὶ τῇ διανοίᾳ*).

suo interlocutore, come già sottolineava Aristotele: avere la *capacità* di mentire non significa essere mentitori o peggio ingannatori; infatti il mentitore è proclive alla menzogna (*εὐχερής*) e sceglie discorsi menzogneri per il piacere della menzogna in sé (*προαιρετικὸς τῶν τοιούτων λόγων μὴ δι' ἕτερόν τι ἀλλὰ δι' αὐτό*) e per il gusto di produrre analoghi discorsi negli altri. Inoltre solo nell'ambito ristretto dell'induzione (*διὰ τῆς ἐπαγωγῆς*) colui che zoppica volontariamente è migliore di chi lo fa involontariamente; e Aristotele precisa che quando Platone parla di zoppiare, intende la *finzione* della zoppia (*τὸ χωλαίνειν τὸ μιμῆσθαι λέγων*): il concetto di imitazione-finzione. (*μίμησις*) è infatti fondamentale anche nel *Sofista* per determinare la possibilità del falso che è dire l'essere come non è¹⁶.

Ma allora se Socrate, come lo zoppo volontario, finge un errore logico e inganna, è doppio (*πολύτροπος*) non aderendo alle conclusioni che impone al suo interlocutore, e quindi «altro dice, altro ha in mente». Anche questa condotta morale suscita disagio: sia che si ammetta che Socrate stesso è ingannato dalla forza del suo ragionamento, sia che il filosofo si presenti come ingannatore di chi ha l'abitudine di ingannare, il sofista (esattamente come nell'ipotesi, suffragata da citazioni omeriche, che Achille sia più mentitore di Odisseo che si lascia ingenuamente ingannare), l'atteggiamento di Socrate rimane sconcertante e non si può accettare se non riflettendo a ciò che, di un ragionamento che rimane incompiuto, è taciuto nell'opera: il falso di Socrate sarebbe allora non una fraudolenta menzogna, né tanto meno un errore logico involontario, ma un'omissione (che è pur sempre una forma di falsità, come dimostrerà S. Agostino). Socrate fa del resto una importante precisazione, anche se affidata a un inciso che potrebbe sfuggire o apparire banale, dove conclude (376b) che «chi intenzionalmente sbaglia e commette azioni turpi e ingiuste non sarebbe altro che il buono, ammesso che un tale uomo esista», (*εἴπερ τίς ἐστὶν οὗτος*); ma naturalmente non può esistere. Lo sviluppo di questo punto condurrebbe a dimostrare che l'ingiustizia non può essere trattata in senso extra morale, a differenza delle competenze e padronanze di saperi tecnici e scientifici aperti a doppio esito, che si possono impiegare a scopo buono o cattivo. La condizione della possibilità dell'azione morale consapevole e responsabile rimane tra le righe: è il sapere la differenza che intercorre tra il bene e il male; è il sapere di chi sa il bene (che non è il sapere tecnico scientifico moralmente indifferente, neutro, dove comunque l'errore è l'eccezione e deriva appunto dalla finzione). Ippia parla di uomini in concreto (gli eroi omerici, Achille ἄριστος, lui stesso ἄριστος): tenta cioè la definizione di uomo falso rimanendo nel campo incerto e contraddittorio dell'opinione, così come fa anche nel dialogo successivo della tetralogia a proposito della defini-

16. Aristotele (*Metafisica*, IV, cap. 29: 1024b-1025a) distingue nell'ambito di *ψεῦδος* la *cosa* falsa (come dire che qualcuno è in piedi se in quel momento è seduto); l'*oggetto* falso (per esempio le pitture in prospettiva e i sogni: oggetti che esistono ma appaiono non quali sono e non ciò che sono); la *nozione* falsa (per es. parlare di cerchio riferendosi al triangolo) e l'*uomo* falso (con esplicito riferimento all'*Ippia minore*). Nell'*Etica Nicomachea* (IV, cap. 7: 1127a, 13-32) a proposito di falso e veritiero definisce uomo franco chi è nel giusto mezzo tra *ἀλαζών* e *ἔρων* e precisa che sta analizzando chi è veritiero sia nella vita che nel parlare, escludendo i rapporti d'affari e l'ambito di ingiustizia e giustizia che appartengono ad altre virtù. Su *ψεῦδος* e *ἀδικία*, cfr. SENOFONTE, *Memorabili*, IV, 4, 19-20, dove Eutidemo ha il ruolo qui ricoperto da Ippia.

zione di bellezza, identificandola con bei corpi e belle statue. Dal *Menone* Socrate avvia invece la sistematica rifondazione del sapere certo (*ἐπιστήμη*) attraverso la dottrina della reminiscenza che consente di superare la mobilità delle opinioni, simili alle statue semoventi di Dedalo. E la porterà a compimento nel *Teeteto*, dialogo dedicato appunto alla definizione di scienza e sapienza (*ἐπιστήμη, σοφία*), e nel *Sofista*, dopo aver posto nel *Cratilo* il problema della correttezza del linguaggio (*ὀρθότης τῶν ὀνομάτων*) come preliminare all'indagine sul discorso falso¹⁷. Bisogna infatti trovare un accordo sui termini, usare il linguaggio con chiarezza e consapevolezza in significati condivisi dagli interlocutori (*ὁμολογία*) perché l'argomentazione possa procedere correttamente. Nel dialogo giovanile invece *ψεύδος* è bugia, menzogna, finzione, errore, sbaglio, colpa (sinonimo di *ἀμάρτημα* in senso tecnico e morale); *ψεύδεσθαι* indica il contrasto tra pensiero e parole di una stessa persona, il contraddirsi, l'essere interiormente incoerenti e, nel rapporto con gli altri, ingannare e danneggiare il prossimo. Ma soprattutto non è posto con chiarezza il tema (a definire il falso, come si è visto, Ippia e Socrate giungono discutendo dell'eccellenza degli eroi omerici), né è delineato l'ambito dell'indagine (*κατὰ τί*): per risolvere la questione dello *ψεύδος* sarà dunque necessaria la dialettica, teorizzata nella *Repubblica*, nel *Fedro* e soprattutto nel *Sofista* come capacità di dividere per generi (*διαίρεισθαι κατὰ γένη, κατὰ γένος διακρίνειν*). Non porre distinzioni porta Ippia a mettere sullo stesso piano *ψεύδεσθαι* e *ἀδικεῖν* e ad accettare, senza saper reagire, l'analogia estensiva di Socrate tra *βλάπτοντες, ἀδικούντες, ψευδόμενοι, ἐξαπατώντες, ἀμαρτάνοντες* (372d).

Rimane comunque l'impressione che Socrate giochi con le parole ed eserciti proprio quella abilità che è condannata nella *Repubblica* (453e), dove eristica è opposta a dialettica: se non è un erista, ne imita bene la tecnica e significativa in proposito è l'accusa rivolta a Ippia da Socrate di imitare l'Odisseo omerico (*ἐξαπατᾶς μέ, ὦ φιλτάτε Ἰππία, καὶ αὐτὸς τὸν Ὀδυσσεῖα μιμῆ* 370e) ma che potrebbe altrettanto bene applicarsi a Socrate stesso; e infatti Ippia poco oltre qualifica il suo antagonista proprio con il termine che definisce l'eroe odissiano ingannatore e fraudolento (*πανούργος=κακοῦργος*) chiamando a testimoni i presenti (*τοιούτους πλέκεις λόγους, 369b; Σωκράτης ἀεὶ ταραττει ἐν τοῖς λόγοις καὶ ἔοικεν ὥσπερ κακοῦργούντι 373b*)¹⁸: ma

17. Cfr. M. LA MATINA, *Il problema del significante. Testi greci fra semiotica e filosofia del linguaggio*, Carocci, Roma 2001, dove è condotta una accurata indagine sull'*Eutifrone*, da cui emerge che gli interlocutori dei dialoghi definitivi e Socrate parlano due lingue diverse (ciascuna dotata di sue regole di coerenza) non hanno un codice linguistico condiviso: si fronteggiano lingua tribale e lingua logicizzata, diegetica e discorsiva (che si sofferma sull'accidente – *πάθος* – e che mira all'essenza – *οὐσία* –); solo con la chiarezza terminologica si può trovare il legame (*δεσμός*) capace di tener ferma la lingua dedalica (cfr. *Menone*, 97d, *Timeo* 29-d; per la necessità di superare la contraddittorietà delle opinioni *Alcibiade*, 111b; *Protagora* 356d, *Repubblica* 484b, 485b). Socrate ha capacità di usare riflessivamente la lingua e sente l'esigenza di accertare identità e antinomia di concetti per una corretta definizione, i suoi interlocutori no.

18. Su *κακοῦργεῖν ἐν τοῖς λόγοις, κακοῦργεῖν διὰ τῶν λόγων, συκοφαντεῖν* in Aristofane (*Nuvole*) e Platone (*Eutidemo*, *Protagora*, *Gorgia*) cfr. P. MUREDDU - G. NIEDDU, *cit.* In Aristotele il termine *κακοῦργεῖν* compare in *Retorica*, I, 1354b 28; III, 1404b 40; *Elementi sofistici*, 172b 21 da confrontare con *Gorgia* 483a). Nel *Menone* (80b, 81e) Socrate chiama *πανούργος* (sinonimo di *κακοῦργος*) il suo interlocutore, ammiratore e discepolo di Gorgia. Nel *Simposio* così Alcibiade definisce il filosofo stesso, nel suo comico elogio - biasimo del maestro. Nella *Repubblica* (454a) Socrate accenna al

Socrate reclama l'indulgenza dovuta a chi opera male involontariamente (ὄς ἂν καουργῆ ἄκων).

Se Socrate non è interprete di Omero, come i rapsodi e come i sofisti, di questi conosce e applica però bene la tecnica, tanto convinto di esser superiore a Ippia che osa fare al suo cospetto discorsi contraddittori; Ippia è quindi come l'Odisseo evocato da Socrate ingannato da Achille, fiducioso di poter ingannare senza farsi scoprire (ἀλαζονεύομενος πρὸς τὸ ραδίως λανθάνειν αὐτόν) e a lui ben corrisponde la definizione del peggior tipo di bugia esaminato da Socrate nella *Repubblica* (382a-c) a proposito della falsità dei poeti su dei ed eroi, la bugia di chi la accoglie e subisce senza liberarsene, accettando di rimanere ingannato nella parte più preziosa di sé e su ciò che è più importante (τῷ κυριώτατῳ καὶ περὶ τὰ κυριώτατα): l'ignoranza insita nell'anima di chi è ingannato (ἢ ἐν τῇ ψυχῇ ἄγνοια ἢ τοῦ ἐψευσμένου) si può benissimo chiamare vera menzogna, perché quella che si manifesta nelle parole è solo una copia dello stato in cui versa l'anima e un'immagine che ne nasce in un secondo tempo, non la menzogna pura. Storpia e deforme è poi l'anima che odia la menzogna volontaria (ἐκούσιον ψεῦδος) e si crogiola in quella involontaria (ἀκούσιον ψεῦδος) continuando a sguazzare nell'ignoranza come i porci nel brago (535d): εὐχερῶς ὡσπερ θηρίον ὕειον ἐν ἀμαθία μολύνηται).

In questo senso ben si addice a Ippia la definizione di ψεῦδος del *Cratilo* che connette ψεύδειν a καθεύδειν: il falso è dunque il sonno della ragione, mentre la verità (ἀλήθεια) è etimologicamente spiegata come θεία ἄλη, divino errare¹⁹: deve essere quindi inseguita e ricercata; ma evidentemente Ippia non avvia questa indagine, pago della sua πολυμαθία e πολυτεχνία.

Nel *Sofista* proprio alla bestia variopinta (ποικίλον θηρίον: ποικίλος è, come si è detto, sinonimo di πολύτροπος) che con la sua onniscienza fraudolenta insidia i giovani per guadagno verrà data con rigorose argomentazioni la caccia conclusa con la cattura della fiera che si vanta di «saper dire e contrad-

cavillare (δύναμις τέχνης ἀντιλογικῆς) in cui molti cadono anche involontariamente, convinti non di ἐρίζειν ma di διαλέγεσθαι: per incapacità di analizzare una questione dividendola in generi e specie (κατ' εἶδη διαιρούμενοι), si attaccano alle parole e vanno a caccia di contraddizioni, ἐριδι οὐ διαλέκτῳ πρὸς ἀλλήλους χρώμενοι.

Secondo Socrate si verifica ἀπάτη quando è minima la differenza di significato: per questo bisogna precisare con cura i termini (cfr. *Fedro*, 261a-262a), ricorrendo alla ἀκριβολογία; cfr. *Repubblica*, 340d-c (accuse di Trasimaco) e 341a-b (autodifesa di Socrate).

19. Cfr. 421b: in realtà ἀλήθεια viene da α privativo e radice di λαθ (=nascondere); per *Cratilo* ψεύδειν deriverebbe da εὔδειν, ma la presenza menzognera di ψ occulta l'originario significato (il sonno è la condizione eraclitea di stasi del λόγος opposta alla mobilità: cfr. 22B 73: D.-K). Etimologicamente ψεῦδος viene dalla stessa radice di bha parlare, è quindi il fiato, l'emissione di voce, il soffio dell'articolazione della parola (che può bene inteso ridursi a semplice flatus vocis se, come preciserà Platone nel *Sofista*, la parola non è comunicazione di un pensiero implicante un giudizio di assenso o di negazione): cfr. B. CASSIN, *Les Muses et la philosophie. Elements pour une histoire du "pseudos"*, in *Etudes sur le «Sophiste»*, cit. Nel *Cratilo* è condotta un'ampia discussione sulla falsità del discorso che può essere tale perchè composto da suoni e parole false – e quindi di componenti falsi – o perchè falso nella sua globalità mentre sono veri gli elementi singolarmente presi e Socrate conclude che (385b) «il discorso che dice le cose come sono sarà vero, quello che le dice come non sono è falso» (cfr. ARISTOTELE, *Metafisica*, III, 7, 1011b, 26-27: «vero è dire che è di ciò che è, che non è di ciò che non è; falso è invece dire che non è di ciò che è, che è di ciò che non è»). Nel *Sofista* l'Ospite Eleate esamina con Teeteto i cinque generi sommi e la loro possibilità di κοινωνία, trasferendo poi sul piano del linguaggio la verifica degli intrecci tra generi (συμπλοκή) da cui deriva la condizione di discorso vero e falso.

dire e fare tutto», ma nella sua *πολυμαθία* rivela attitudine soltanto alla *πανουργία*. Nel dialogo successivo poi, *Politico*, il sofista è definito contraffazione di chi possiede autentica scienza regia e ancora raffigurato come bestia variopinta e astuta simile a Centauri e Satiri, *πολυτρόποις θηρίοις*.

Se non è possibile, perché ne farebbe perdere la specificità, la lettura dell'*Ippia minore* alla luce delle opere successive, è però significativa la continuità dell'atteggiamento di Platone nei confronti dei sofisti, espressa con il ricorso al medesimo linguaggio e allo stesso repertorio di metafore e miti: infatti proprio i termini con cui Ippia all'inizio del dialogo citava la *πολυτροπία* nella sfera dell'eccellenza indicandone nell'Odisseo omerico *πολυμήχανος* e *ποικιλόμεητις* una realizzazione esemplare, impiegati in seguito nella condanna morale della falsità dell'eroe (*ἀλαζών, δολερός, γόης*) ricorreranno nella tarda definizione del sofista come discendenza di Sisifo, il più grande imbroglione (*ὁ κέρδιστος ἀνδρῶν*) notoriamente vero padre di Odisseo²⁰, opposto al filosofo come il lupo al cane, difficile da vedere perché appostato nella tenebra della menzogna, mentre il filosofo è cinto dello splendore abbagliante della verità (*Sofista*, 268d; 223c; 254a-b).

È sintomatica l'opposizione fra l'inizio e la fine del dialogo: in apertura Eudico, ammiratore di Ippia, definisce se stesso e i compagni come desiderosi di prendere parte alla discussione filosofica (*μάλιστα ἂν ἀντιποιησαίμεθα μετεῖναι ἡμῖν τῆς ἐν φιλοσοφία διατριβῆς*); nella battuta finale Socrate, sconsolato perché neppure presso di loro, i sapienti, potrà essere liberato dalle sue contraddizioni e dalle sue incertezze (*παυσόμεθα τῆς πλάνης*), lascia intendere la necessità di continuare l'indagine. Più che sulla sorprendente, provocatoria dichiarazione che il buono mente volontariamente, bisogna soffermare dunque l'attenzione su alcuni altri momenti del dialogo, in cui all'orgogliosa *σοφία* di Ippia Socrate oppone la propria ignoranza (*πλανῶμαι περὶ ταῦτα, δῆλον ὅτι διὰ τὸ μὴ εἰδέναι*) e il desiderio di apprendere (369d-e; 372a-373a). Sono quindi opposti sofista e filosofo, presunto sapere e amore dell'autentico sapere (*δοξοσοφία-φιλοσοφία*). La chiusura del dialogo, sigillata dall'immagine del vagare senza meta (*περὶ ταῦτα ἄνω καὶ κάτω πλανῶμαι*) è esplicitamente aporetica, come in *Eutifrone* e *Eutidemo* dove è impiegata la metafora del labirinto; e Socrate imputa addirittura la contraddittorietà dei suoi pensieri a una condizione di debolezza e sfinimento per cui usa il forte termine medico di *κατηβολή*, chiedendo a Ippia di curargli l'anima e di porre fine alla sua ignoranza (*μὴ φθονήσης ἰάσασθαι τὴν ψυχὴν μου· πολὺ γάρ τοι μεῖζόν με ἀγαθὸν ἐργάσει ἀμαθίας παύσας τὴν ψυχὴν ἢ νόσου τὸ σῶμα*). Ma non è certo il sofista con la sua angusta concezione di *ψυχή* e la

20. L'emistichio citato dall'Ospite Eleate per definire il sofista conclude la genealogia di Glauco (*Iliade*, VI, 153) che, nell'incontro con Diomede, si dice discendente di Sisifo. Una vasta tradizione extraomerica attribuisce per padre a Odisseo Sisifo che, seducendo Anticlea prima delle nozze con Laerte, avrebbe mirato a garantirsi un nipote astutissimo unendo le due famiglie più dotate di attitudine all'inganno: infatti Autolico, padre di Anticlea, è figlio del *πολύτροπος* Hermes (cfr. *Odissea*, XIX, 394-98). Questa genealogia di Odisseo compare sempre in contesti spregiati: in Euripide, nell'*Ifigenia tra i Tauri* è definito «bastardo di Sisifo», nell'*Ifigenia in Aulide* «semente di Sisifo», nel *Ciclope Σίσυφου γένος*. Plutarco (*Bruta animalia*, 987c) fa elogiare da Grillo le bestie immuni dai *δόλοι* e *μηχαναί* dell'itaceo discendente di Sisifo. In Ovidio (*Metamorfosi* XIII, 31-33) nella contesa per le armi Aiace insulta Odisseo chiamandolo *sanguine cretus Sisyphio*.

sua *τέχνη* di retore il medico che potrà dare la guarigione, perché per mettere fine «al viaggio di peregrinazione» ci vuole la dialettica che raggiunge la conoscenza del bene (*Repubblica*, 532e) – la via di cui Socrate è da sempre innamorato, facile da indicare, difficile da percorrere (*Filebo*, 16b-c) – e il procedimento (*μέθοδος*) dell'ospite Eleate praticabile dopo la purificazione prodotta dall'*ἔλεγχος* della «sostanza di buona razza» (allusione a Socrate?) che predispone a ricevere la medicina salutare (*Sofista*, 230c-d).

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Etudes sur le «Sophiste» de Platon*, publiées sous la direction de Pierre Aubenque, textes recueillis par Michel Narcy, Bibliopolis, Napoli 1991.
- AA.VV., *Lezioni socratiche*, a cura di GABRIELE GIANNANTONI - MICHEL NARCY, Bibliopolis, Napoli 1997.
- ANDREA P., *L'immagine di Ulisse. Mito e Archeologia*, Einaudi, Torino 1983.
- BETTETINI M., *Breve storia della bugia. Da Ulisse a Pinocchio*, Cortina Editore, Milano 2001.
- DETIENNE M. - VERNANT J. P., *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*, trad. it., Laterza, Roma-Bari 1978.
- DIANO C., *Forma ed evento*, Neri Pozza Editore, Venezia 1960.
- FOUCAULT M., *Discorso e verità nella Grecia antica*, Donzelli, Roma 1996.
- HORKHEIMER M. - ADORNO T. W., *Dialettica dell'Illuminismo*, trad. it., Einaudi, Torino 1966.
- LA MATINA M., *Il problema del significante. Testi greci fra semiotica e filosofia del linguaggio*, Carocci, Roma 2001.
- LAVAGETTO M., *La cicatrice di Montaigne. Sulla bugia in letteratura*, Einaudi, Torino 1992.
- MUREDDU P. - NIEDDU G., *Furfanterie sofistiche: omonimia e falsi ragionamenti tra Aristotele e Platone*, «EIKASMOS» Quaderni bolognesi di filologia classica. Studi 2, Patron Editore, Bologna 2000.
- REALE G., *Corpo, anima e salute*, Cortina Editore, Milano 1999.
- SZLEZÁK T. A., *Platone e la scrittura della filosofia*, introduzione e traduzione di G. Reale, Vita e Pensiero, Milano 1989².
- TAGLIAPIETRA A., *Filosofia della bugia. Figure della menzogna nella storia del pensiero occidentale*, Bruno Mondatori, Milano 2001.
- UNTERSTEINER M., *La fisiologia del mito*, La Nuova Italia, Firenze, 1991².
- , *I sofisti*, Bruno Mondatori, Milano 1996.
- WOLF U., *La filosofia come ricerca della felicità. I dialoghi giovanili di Platone*, trad. it., Cortina Editore, Milano 2001.

UN POETA DELUSO E SCONTENTO DI VIVERE: PÀLLADA DI ALESSANDRÌA

MARIO MARZI

Con Pàllada di Alessandrìa, vissuto tra la fine del IV e l'inizio del V sec. d.C., l'epigramma conobbe un'improvvisa vivace rinascita. Questo genere letterario, nato come iscrizione dedicatoria e funeraria e caratterizzato da estrema sobrietà e brevità (un verso, o al più, due), ebbe una rigogliosa fioritura dalla fine del IV all'inizio del II sec. a.C. per opera d'una serie di poeti, come Ànite, Nòsside, Asclepiade, Leonida di Taranto, Callimaco, Meleagro, i cui componimenti insieme con quelli di moltissimi altri ci sono stati trasmessi dall'Antologia Palatina, la massima raccolta di epigrammi pervenutaci dall'antichità. Il genere accolse sempre nuovi contenuti ed accrebbe il numero dei versi, tanto da raggiungere talvolta la misura dell'elegia breve. Ma a un certo punto, come se avesse esaurito tutte le sue potenzialità, si ripiegò su se stesso, e i suoi cultori si ridussero a ripetere motivi già noti variandoli stancamente e artificialmente o addirittura autovariandosi. E questo periodo grigio e mediocre, con la sola eccezione di Luciano di Samòsata, a cui però non è possibile assegnare con sicurezza nessuno degli epigrammi riportati sotto il suo nome nell'Antologia, durò fino alla comparsa di una singolare e vigorosa personalità, Pàllada appunto.

Questi era un Ellèno, come si può dedurre da IX, 50, 2, non necessariamente nato ad Alessandrìa ma certo vissuto a lungo in questa città, tranne un paio di soggiorni a Costantinopoli, attestati dalle sue poesie. In Alessandrìa Pàllada fece il *γραμματικός*, cioè il maestro di scuola, e conobbe tutte le miserie e umiliazioni di una professione poco remunerata e apprezzata, che finì col detestare. Il testo fondamentale nell'insegnamento della grammatica era Omero, più specialmente l'*Iliade*, e poiché questo poema comincia con cinque *κατάραι* (imprecazioni), come può, si chiede, mezzo serio e mezzo scherzoso, Pàllada non arrecare gravi lutti anche al grammatico?

IX, 173

Inizio della grammatica è un'imprecazione in cinque versi.
Il primo ha l'ira, il secondo funesta, ancora molti dolori dei Dànai;
il terzo fa scendere le anime all'Ade.
Nel quarto ci sono le prede e i cani veloci,
Nel quinto gli uccelli e l'ira di Zeus.

Come può dunque un grammatico, dopo cinque imprecazioni
e cinque casi, non cadere in gran lutto?

E sempre con un mezzo sorriso il poeta compiangere la sorte dell'asino che
dal servizio di un alabarca, magistrato egiziano sovrintendente alla colonia
ebraica, è passato al suo.

IX, 383

Anche ai somari dunque la sorte è avversa e benigna
e Crono influenza la nascita dei quadrupedi.
Quando per quest'asino è venuto il tempo difficile,
dalle mani di un alabarca è passato in quelle di un grammatico.
Abituati a sopportare le conseguenze, ciuco; per i grammatici
krithé (orzo) non ha la finale; si dice solo kri¹.

Ma senza più sorriso, anzi con il desiderio di essere morto prima d'intra-
prendere una così misera professione, Pàllada torna a lamentarsene in IX, 169.

L'ira di Achille anche per me che feci il grammatico
è diventata causa di funesta povertà.
Magari insieme ai Dànai quell'ira mi avesse ucciso,
prima di soccombere alla dura fame dei grammatici.
Ma perché Agamennone rapisse allora Brisèide
e Paride Elena, io diventai un pitocco.

Intriso di amarezza è anche l'epigramma in cui Pàllada denuncia di essere
a volte defraudato perfino della magra mercede. La poesia, come ben vide
Peck², assume forma di una fittizia iscrizione scolastica.

IX, 174

Qui insegnano quanti sono odiosi a Seràpide,
quelli che cominciano dall'ira funesta.
Qui la nutrice porta il salario mensile per forza,
avvolgendo la misera somma in un foglio di libro:
depone presso la cattedra, come incenso presso una tomba,
il cartoccino, quasi smarrito per caso.
Ruba da quel poco salario, cambia bronzo,
mescola piombo e piglia la mancia.
E se un allievo deve, per un'annata, una moneta d'oro,
l'undicesimo mese, prima di portarla, cambia scuola,
mostrando la sua ingratitudine e schernendo il primo
grammatico, che priva del salario d'un intero anno.

Né il poco guadagno è compensato dalla stima della gente: specie le

1. Forma abbreviata propria della tradizione poetica, in uso presso i grammatici.

2. R.E., XVIII, (1949), col. 161.

persone altolocate e ricche mostrano noncuranza e disprezzo per il povero grammatico.

IX, 299

Fai il prepotente. Che c'è di strano? Perché affliggermi? Ti sopporto.
Ai prepotenti l'arroganza è castigo.

E ancora IX, 302

Non me, ma la povertà insultasti. Se anche Zeus mendicasse sulla terra, pure lui patirebbe oltraggio.

E IX, 303

Se sono povero, che ci posso fare? Perché mi odi se non ho colpa?
Questo è fallo della sorte, non colpa della natura.

Ma un male non viene mai da solo. Alla povertà derivante dalla professione di grammatico si aggiunse per Pàllada il tormento di una moglie prepotente e rissosa, anzi grammatica e moglie sembrano due aspetti dello stesso fato avverso.

IX, 168

Lira funesta ho preso in moglie io sventurato,
che anche nel mio mestiere cominciai dall'ira.
Povero me, vittima di tanta ira oppresso da fato sì odioso,
della grammatica e della moglie pugnace.

Il lamento ritorna in termini analoghi a IX, 378, ma la moglie prepotente è ancor peggiore della misera grammatica: da questa ci si può liberare, liberarsi dall'altra è quasi impossibile, perché il diritto ausonio, cioè dell'impero romano da Costantino a Giustiniano, contemplava il divorzio solo in casi estremi.

Non posso sopportare moglie e grammatica,
la grammatica povera e la moglie prepotente.
Morte e Fato: ecco ciò che soffro da entrambe.
Ora dalla grammatica a stento sono scampato,
ma dalla moglie bellicosa non posso separarmi:
me la vietano il contratto e la legge ausonia.

La moglie di Pàllada non sarà stata una donna ideale, ma sul duro giudizio del poeta influisce certamente il misoginismo tipico della tradizione ellenica, che balza fuori da questo arguto distico (IX, 381)

Ogni donna non è che fiele. Due momenti ha buoni:
uno nel letto nuziale, l'altro quando muore.

Né d'altro lato Pàllada era proprio un miserabile: il bastante per vivere e per campare la famiglia ce l'aveva, come dichiara in uno dei rari momenti in cui si mostra appagato della propria *μεσότης* che lo preserva dall'adulazione, tormento dei potenti e dei ricchi.

X, 86

Pur senza sfarzo, anch'io tuttavia mantengo
figli, moglie, servo, polli e cane;
già, nessun adulatore mette piede in casa mia.

Ciò appunto dimostra che lo scontento, il pessimismo del poeta hanno ben più profonde radici, e nascono dal disaccordo con la realtà storica e sociale, morale e religiosa del tempo. Uno degli atteggiamenti più costanti di Pallada è la nostalgia del paganesimo e il ripudio del cristianesimo trionfante. Ciò si rivela in positivo nell'ammirazione adorante per Ipàtia, la filosofessa neoplatonica che una folla di cristiani inferociti trucidò ad Alessandria nel 415 d.C.

IX, 400

Quando ti vedo e ascolto le tue parole, ti adoro,
avendo sott'occhio la dimora astrale della Vergine;
perché è col cielo che tu hai da fare,
nobile Ipàtia, ornamento dell'eloquenza,
astro immacolato di sapiente dottrina.

Lo stupore di veder gettato in un angolo un busto d'Èracle, e il chiarimento che il dio gli fornisce in sogno rivelano senza dubbio, anche se con un velo di rassegnazione e di prudenza, l'*animus* di Pallada davanti all'affermarsi delle nuove credenze religiose.

IX, 441

Vidi con stupore in un trivio il figlio di Zeus effigiato nel bronzo,
lui, prima tanto invocato, ora finito tra i rifiuti.
Indignato gli dissi: "Tu, affrancatore dai mali, figlio di tre lune³,
mai vinto, ora sei stato messo a terra".
Venutomi accanto di notte, il dio sorridente mi disse:
"Ho imparato, benché dio ad adeguarmi ai tempi".

Come qui offre spunto al rimpianto una statua d'Èracle abbattuta, così in IX, 183 Pallada guarda con un misto di rammarico e d'ironia al tempio della Tyche diventato osteria.

Anche tu, Fortuna, ormai mutata, lasciati canzonare
per non avere, alla fine, risparmiato neppure la tua fortuna.
Tu che prima avevi un tempio, da vecchia fai l'ostessa
e ti si vede servire ai clienti acqua calda.
A tua volta piangi giustamente sul tuo malanno, instabile dea,
che ora cambi la tua sorte come quella dei mortali.

Lo stesso sentimento si esprime in tono analogo davanti a un Eros rifiuto in un tegame.

3. La notte in cui Alcmena concepì Èracle da Zeus, ebbe, per volere del dio supremo, durata tripla a quella normale.

IX, 773

Un fonditore trasformò Eros e ne fece
un tegame; giusto, perché anch'esso brucia.

Ma rassegnazione e prudenza lasciano il posto alla gioia nel vedere raccolti a Costantinopoli, nella casa di Marina, la figlia più giovane dell'imperatore Arcadio, le immagini degli antichi dèi, preservati così, sia pure per motivi archeologici, dalla sorte di essere rifusi in moneta spicciola⁴.

IX, 528

Diventati cristiani, gli dèi che avevano dimora in Olimpo
qui abitano indenni: il crogiolo che produce la monetina
sostenitrice, non li getterà nel fuoco.

Con i loro dèi – e questo è il motivo più profondo dell'avversione di Pàllada al cristianesimo – sono tramontati anche gli Ellèni, ormai divenuti popolo d'ombre, che non si sa se vive o sogna di vivere.

X, 82

Non siamo forse morti e solo in apparenza viviamo,
noi Ellèni, piombati nella sventura,
immaginando che un sogno sia la vita?
O noi viviamo, e la vita è morta?⁵

Pàllada non è molto portato ai rapporti sociali, ma la triste realtà dei tempi lo rende ancora più aspro e aggressivo: molti dei suoi epigrammi stigmatizzano magistrati ambiziosi e disonesti, come quel Gessio che aspirò con male arti al consolato e raggiunse la scure del console solo morendo sotto di essa (VII, 681-688), come quel prefetto Demonico, venuto dalla terra di Càlcide, che, rubando, piangeva di pietà sui derubati (IX, 283, 285), come il famoso rètore Temìstio che s'era convertito al cristianesimo per ottenere la carica di *praefectus urbis* a Costantinopoli, barattando un carro celeste con un carro d'argento e scendendo in alto per risalire in basso (IX, 292), come il politiciante Pantàgato, degno fratello del Paflàgone aristofaneo, la cui faccia fa dimenti-

4. In questo e in altri nove epigrammi dell'Antologia il nome di Pàllada è accompagnato dall'appellativo *μετέωρος*. Scartato senz'altro il patronimico, c'è da pensare a un epiteto spregiativo come «sospeso nell'aria, acchiappanuvole, fatuo» (analogo a *παραβάτης* «apostata», riferito all'imperatore Giuliano nell'epigr. IX, 365), affibbiatogli per la sua tendenza paganeggiante.

5. C'è qui una geniale anticipazione dell'idea che domina *La vida es sueño* di Calderon de la Barca. E sia pure in altra chiave l'idea ritorna in X, 79 dove si dice che ogni mattina ci svegliamo nuovi senza nulla conservare della vita anteriore, e che pertanto per l'uomo non c'è invecchiamento.

Passata la notte, nasciamo giorno dopo giorno,
nulla conservando della vita anteriore;
estraniati dall'esistenza di ieri
cominciamo oggi il resto della vita.
Non dire, vecchio, che troppi sono i tuoi anni;
oggi di quelli passati non sei più partecipe.

care al poeta il proposito di non scrivere più epigrammi per non attirarsi l'ira di tanti sciocchi (XI, 340).

Ma oltre il disprezzo per il tempo in cui vive e la gente che lo circonda v'è in Pàllada un più profondo, radicale pessimismo, che nasce dalla sua concezione dell'uomo e della vita umana. Si è discusso quale sia la scuola filosofica a cui Pàllada aderì e si sono trovati in lui motivi epicurei, attestati dalle poesie sul dominio della Tyche, la lode della *ἡσυχίη, ἀταρασσία, μεσότης*, del sereno piacere di vivere. Ma altro, come la caducità e precarietà di tutta l'umanità, ricorda il patrimonio d'idee cinico e scettico. In realtà Pàllada è un eclettico, ma forse neanche questa definizione gli si attaglia appieno. Il suo pessimismo scaturisce dal senso acutissimo della caducità e nullità umane, e fra tutti gli epigrammi che condannano la vana superbia dell'uomo e deridono il suo sogno d'immortalità, nessuno mi pare più significativo di X, 45.

Se ti rammenterai, uomo, che fece tuo padre
nel seminarti, deporrai la superbia.
Ma Platone con le sue fantasie t'infuse boria
chiamandoti «immortale» e «germoglio celeste».
Sei nato dal fango. Di che vai superbo? Così ti
direbbe chi volesse palliare la cosa in forma più decente.
Ma se cerchi la vera parola, sei nato da sfrenata
lussuria e da una goccia impura.

Ecco cos'è veramente l'uomo: un grumolo di materia vile, reso animato dalla più sfrenata lussuria e da una goccia impura, che, dopo un brevissimo aprirsi alla vita e ai suoi sogni superbi, ricadrà nel nulla.

La vita è dominata dal caso, dalla Tyche.

X, 80

Gioco della Fortuna è la vita dei mortali, penosa, raminga,
sempre in bilico fra ricchezza e povertà.
Atterra gli uni per lanciarli di nuovo in alto come palla,
gli altri dalle nubi precipita nell'Ade.
La vita non è che pianto, compreso fra due nulla.

X, 84

Nacqui versando lacrime, e lacrimando muoio;
in tutta la vita non trovai che lacrime.
O razza degli uomini grondante lacrime, debole, misera,
che vieni trascinata sotterra e ti dissolvi.

Gli uomini non hanno altra mèta che la morte, come un branco di animali destinati al macello.

X, 85

Tutti siamo serbati e ingrassati per la morte,
come un branco di porci scannati a caso.
È assurdo piangere sui morti che stanno meglio dei vivi.

X, 59

L'attesa della morte è pena assai dolorosa,
e un uomo, morendo, fa il guadagno di liberarsene.
Perciò non piangere chi se ne va dalla vita,
ché dopo la morte non c'è altra sofferenza.

Sola saggezza è non curarsi dell'avvenire e godere quel po' che l'oggi ti
dona.

XI, 56

Bevi e gioisci. Quale sarà il domani, quale l'avvenire
nessuno sa. Non correre, non affannarti.
Secondo il potere dona, partecipa, mangia e bevi, pensa da uomo.
Tra vivere e non vivere non c'è il minimo divario.
Tutta la vita è così, solo squilibrio. Se te lo godi prima,
tutto è tuo, se muori, è di un altro, e tu non hai nulla.

C'è qualche eco epicurea nei primi versi, ma poi prevale la disincantata
esperienza di un uomo deluso e scontento che non ha alcuna fiducia nella vita
e nei suoi valori, e si può accostare ai maggiori interpreti d'ogni tempo del
Weltschmerz, del dolore universale.

«AQUA RIULLI DESCENDENS DE MONTAGNA CORNUDE».
I LAVORI DI CANALIZZAZIONE DEL *RIO BIANCO* E DEL
RIO FOSCO NEL SECOLO XIV

GIAMPAOLO CAGNIN

Risale ad oltre una decina di anni fa l'idea di approfondire alcune notizie su due modesti corsi d'acqua, il Rio Bianco ed il Rio Fosco: due canalette che, provenendo dalle colline di Cornuda, si affacciavano sulla pianura trevigiana attraversando il territorio della pieve di Montebelluna. Erano gli anni in cui Raffaello Vergani, riprendendo un precedente lavoro di Augusto Serena, iniziava a dare concretezza al progetto di un'ampia e rinnovata ricerca sul canale della Brentella (indagine ormai conclusa e da poco pubblicata)¹. Negli abituali scambi di notizie e di informazioni nei nostri incontri negli archivi di Treviso e di Venezia, egli mi ha più volte stimolato a pubblicare qualcosa sull'esistenza di altri canali di irrigazione e sulle motivazioni che ne hanno sollecitato i lavori di scavo e di manutenzione. Questa relazione è la conseguenza, tardiva, di quelle amichevoli pressioni. In realtà l'argomento non è del tutto nuovo perché su queste due canalette avevano già dato alcune essenziali notizie Augusto Serena e lo stesso Raffaello Vergani, anche in tempi recenti, in una relazione tenuta in una riunione dell'Ateneo nell'anno accademico 1997-1998².

SIGLE ARCHIVISTICHE:

ASTV : Treviso, Archivio di Stato
BCapTV : Treviso, Biblioteca Capitolare
BCTV : Treviso, Biblioteca Comunale

1. R. VERGANI, *Brentella. Problemi d'acqua nell'alta pianura trevigiana dei secoli XV e XVI*, Treviso 2001. Sul canale della Brentella si vedano FRA' GIOCONDO, *Sulla Brentella, canale per la irrigazione dell'alto Agro Trevisano. Relazione inedita*, a cura di L. BAILO, Oderzo 1882; A. SERENA, *Il Canale della Brentella e le nuove opere di presa e di derivazione nel quinto secolo dagli inizi. Cronistoria*, Treviso 1929; R. VERGANI, *Energia dall'acqua: ruote idrauliche e mulini nel territorio montebellunese nei secoli XV-XVIII, in Una città ed il suo territorio. Treviso nei secoli XVI-XVIII*, Atti del convegno di studi, Treviso 25-26 ottobre 1985, a cura di D. Gasparini («Studi Trevisani», 7 [1988]), p. 73-103.

2. A. SERENA, *Cronaca Montebellunese*, Treviso 1948, p. 35-36 (e nuova edizione a cura di L. De Bortoli, Treviso 1998, p. 43-44); ID., *Il Canale della Brentella*, p. 10-11 e n. 2 (l'autore, senza citare la fonte, ricorda un documento del 1310: «... il corso d'acqua... s'era dedotto a vantaggio degli uomini della villa di Trevignano; i quali, pur avendone investitura fin dal 2 di marzo del 1310, per l'uso che naturalmente ne volevan fare gli abitanti delle terre prima solcate...»); ID., *Sulle rive della Ru*, estratto

L'alta pianura trevigiana, come noto [riprendo un precedente testo di Raffaello Vergani], è caratterizzata da suolo ghiaioso e permeabile e separata dalla pianura bassa, con suolo argilloso e poco permeabile, dalla linea delle risorgive. Essa coincide in larga parte con l'area interessata dalla grande operazione idraulica che prenderà il nome a partire dal XV secolo, dal canale della Brentella: un quadrilatero irregolare limitato a nord dal Montello e dai Colli asolani, a ovest dal Muson, a sud dal Sile e ad est dalla linea ideale che congiunge Nervesa a Treviso [...] Al centro-nord dell'area, compresa nella Campagna di sopra, si estende la pieve di Montebelluna [...] Nel primo Quattrocento, come lamentano i documenti, il territorio è arido, sterile, scarsamente popolato. Poco sollievo arrecano una o due canalette che scendono dai colli di Cornuda per portare un po' d'acqua a Nogarè, a Biadene e a Trevignano. È per questo che nel 1436, sotto la spinta di molteplici sollecitazioni, il Senato veneto decreta che si derivi un canale dal Piave a spese delle comunità e dei privati direttamente interessati [...] che verrà chiamato indifferentemente *Brentella*, *Piavesella*, *Piavesella grande*³.

È di queste medesime canalette che oggi intendo parlare: di un primo ed antico tentativo, più volte ripetuto, di dare una concreta risposta alla carenza d'acqua di un ampio territorio; tentativo rivelatosi poi inadeguato, e che avrebbe trovato una soluzione, ancora una volta parziale, solo nel secolo XV con la realizzazione del canale della Brentella.

Le prime notizie sull'«acqua che scende dalla montagna di Cornuda» si trovano, credo, nelle redazioni più antiche degli Statuti di Treviso. Risale al 1203 lo «statutum aque que deducitur de Cornuta» e che poi proseguiva il suo corso attraverso la campagna di Biadene. Nella riunione del consiglio cittadino del 6 giugno, i sei consoli del comune proibirono a chiunque di costruire mulini lungo le rive di questo piccolo corso d'acqua, riservandone il diritto esclusivo al comune di Treviso, che, solo, vi poteva fabbricare mulini a beneficio di tutti⁴. Le redazioni statutarie successive dei secoli XIII e XIV ripresero

da «Cultura e Lavoro», Treviso 1903 (p. 7, n. 1: «È la *Ru* un corso d'acqua, derivante dalla Brentella che, con l'acque della Piave, viene ad irrigare la pianura dell'alta trevigiana. Sola la *Ru*, dapprima, l'agro biadense, per il quale, forse, una volta passò la Piave lasciandogli il nome...: scende a costeggiar il fianco settentrionale del colle di Montebelluna e, passando sotto alla via di Boccacavalla ed alla ferrovia, corre a girarlo all'estremità di Guarda, per poi prorompere e diramarsi nella soggetta pianura»); R. VERGANI, *La "Ru" di Montebelluna: appunti sulle opere idrauliche in età moderna*, in «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», n. s., n. 15, a. a. 1997-1998, p. 25-35 (in particolare p. 25).

3. R. VERGANI, *Ruote ad acqua e mulini sul canale della Brentella*, in *Montebelluna. Storia di un territorio. Cartografia ed estimi tra Sei e Settecento*, Venezia 1992, p. 59 (l'autore riprende il precedente saggio *Energia dall'acqua: ruote idrauliche e mulini nel territorio montebellunese*); per una descrizione ed una rappresentazione cartografica della varietà dei terreni del territorio trevigiano si veda A. COMEL, *Terreni agrari della Provincia di Treviso*, Treviso 1971².

4. *Gli Statuti del comune di Treviso*, a cura di G. LIBERALI, Venezia 1950-1955, II, p. 168-169, [CCCCXVI]: «... in pleno consilio cum campana coadunato tale statutum et ordinamentum fecerunt super facto aque que deducitur a Cornuta in iosum, que venit per culturam Bladeni, et super facto riparum, videlicet quod non sit licitum alicui persone vel personis capere casurale vel molendina constituere seu edificare in ripis predicte aque, nec in ipsa aqua nominatim a Cornuta in iosum usque ad illum locum in quem idem fluvius intraverit et neque in isto flumine edificare debeat, set comune Tarvisii in toto isto fluvio, in tantum quantum tenebit ista aqua, molendina ad comunis utilitatem edificare possit»; è questa, secondo il Liberali, «la più antica opera irrigua del distretto, derivata dal Piave» (*Ibid.*, III, p. 28).

con le medesime parole questo primo, antico *ordinamentum*⁵. L'esercizio di una stretta sorveglianza sulle acque rappresentava una delle forme attraverso le quali il comune esplicava la sua funzione di controllo e di governo del territorio. Pur prescindendo dagli interventi più vistosi riguardanti i lavori di deviazione dell'alveo del Sile (tra il 1214 ed il 1231 il *Taglio del Sile*) o quelli per la costruzione di argini per impedire le alluvioni del Piave in caso di piena⁶ o la normativa riguardante lo scavo e la manutenzione ordinaria e straordinaria di cerchie e fosse della città e di altri importanti borghi e castelli del distretto, si possono ricordare altri provvedimenti del comune sulle acque nel XIII secolo. I lavori di pulizia e scavo degli alvei del Dese e dello Zero («De lecto aque Desii cavando») sono oggetto di una precisa norma statutaria nel 1231-1233: l'onere di eseguirli fu delegato agli abitanti dei villaggi circostanti⁷. Si provvide anche a proibire il prelievo e la sottrazione abusiva ed illegale di acqua da alcuni fiumi e canali. Nel 1233 il podestà Pietro di Aliserio da Bologna emanò un'addizione agli statuti riguardante i doveri dei consoli di Castelfranco in cui si ordinava loro di provvedere alle acque del territorio soggetto controllandole due volte al mese e condannando ad una multa di 20 soldi chiunque fosse stato trovato a deviare le acque dal loro letto: una norma che faceva seguito ad un'altra riguardante la sorveglianza delle acque del Muson perché non danneggiasse i fossati del castello⁸. Nell'ultimo decennio del secolo XIV e nei primi di quello successivo furono eseguiti lavori di manutenzione straordinaria e di ampliamento degli alvei di altri fiumi: Meolo, Pero, Musestre, Piavon, Piavesella, Crespolo⁹. Né vanno dimenticati i lavori ordinari di pulizia o scavo dei fossati di confine tra le proprietà (*fossata renovare*, *fossadare* sono le espressioni adoperate nei contratti agrari per indicare tale operazione), la costruzione di pozzi, di uso pubblico o privato, soprattutto per uso alimentare ed igienico-sanitario (e di cui resta traccia, oltre che nella documentazione, anche nella toponomastica e nella stessa onomastica: *Posbon*, *Posnovo*, *Pozzobon*, *Del Poz-*

5. *Gli Statuti del comune di Treviso (sec. XIII-XIV)*, a cura di B. BETTO, Roma 1984-1986, I, p. 10 e 23 [CCLXXXV], e II, 28 e 83.

6. Per questi aspetti rinvio a G. CAGNIN, *Il bacino del Sile nel Medioevo: dalle sorgenti a Musestre, in Il Sile*, a cura di A. BONDESAN, G. CANIATO, F. VALLERANI, M. ZANETTI, Verona 1998, pp. 86-103, e ID., *Per molti e notabel danni i qual riceve campi, pradi, ville e vigne per lo corso maior de la Plave'. Il difficile rapporto tra un fiume ed il suo territorio nel Medioevo*, in *Il Piave*, a cura di A. BONDESAN, G. CANIATO, F. VALLERANI, M. ZANETTI, Verona 200, pp. 212-227, ed alla bibliografia ivi citata.

7. *Gli Statuti del comune di Treviso*, a cura di G. LIBERALI, II, p. 256, [DCL].

8. «... Et quicumque repertus fuit traxisse vel abstulisse aliquam predictarum aquarum de lecto ad terram suam, XX solidos comuni pro banno componat, tociens quociens contrafecerit, et tantum plus quantum placuerit potestati vel consulibus, inspecta qualitate personarum et facti; et omnes morantes in illis confinibus, sacramento teneantur manifestare contra facientes» (*Gli Statuti del comune di Treviso*, a cura di G. LIBERALI, II, p. 157 [CCCXXXVIII] e 266 [DCLXXIX: *De provisione aque Musoni*]; *Gli Statuti del comune di Treviso*, a cura di B. BETTO, I, p. 223 [CCLXXXIII]). Per ulteriori informazioni rinvio a G. CAGNIN, *I primi secoli di Castelfranco Veneto: evoluzione urbanistica ed organizzazione sociale*, in *Città murate del Veneto*, a cura di S. BORTOLAMI, Venezia-Cinisello Balsamo 1988, pp. 155-180. È di per sé evidente quanto fosse importante questo controllo, se si considera il delicato equilibrio idraulico che era alla base del sistema difensivo di quel castello.

9. BCapTV, scat. 12, *Registrum Litterarum* 1396-1397, c. 25v-26r (scavo dell'alveo del Meolo), 27rv (scavo del Pero; per altre notizie rinvio a L. PESCE, *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso nel primo Quattrocento*, Venezia 1983, p. 29-30, e G. CAGNIN, «Quando le zatte passa de là zoso». *Il passaggio delle zattere lungo il Piave in territorio trevigiano nel secolo XIV*, in *Zattere, zattieri e menadàs. La fluitazione del legname lungo il Piave*, a cura di D. PERCO, Castellavazzo 1988, p. 83-84 e 87.

zo)¹⁰. In qualche rarissima circostanza la documentazione, oltre a testimoniare l'esistenza di un pozzo in un determinato luogo, rievoca in modo suggestivo eventi di un passato molto lontano nel tempo rispetto alla data del documento stesso. È il caso del *pozzo dei pagani* ricordato in un atto di affitto di un manso a Varago del 1314: il termine rievoca i tempi delle invasioni degli Ungari¹¹.

Nonostante la grande disponibilità di acqua, nel territorio trevigiano esi-

10. Sulla presenza e sulla costruzione di pozzi si veda ASTV, *Notarile I*, b. 12, q. a. 1302-1304, c. 12r (nel mese di marzo 1303 Matteo, meriga di Barcon, con il consenso di alcuni vicini del suo comune nomina Zambono da Barcon procuratore del comune «ad obligandum bona sua et dicti sui comunis usque ad sumam qua opus fuit ad accipiendum denarios tantos pro laborerio faciendo suy putey usque ad definicionem et cetera»); *Ibid.*, b. 15, Atti 1321-1324, c. 33v (il 12 aprile 1322 maestro Enzelerio *phiscus* affitta per un anno a Mocio Secadenari da Maserada, colono di Bonaccorso da Casier, «unum puteum circa sex pasa terre per longum et duo per traversum»); *Ibid.*, b. 23, Atti 1326-1328, c. 147r (il 22 agosto 1328 i vicini del comune di Cusignana, riuniti in assemblea di vicinato dal loro meriga Antonio, nominano il notaio Marco di Adelmario loro procuratore per trovare un accordo «cum magistro Marco, murario de muro et eius socio occasione unius putei positi in villa Cusignane faciendi et complendi et reffaciendi de XVI passis subtus... et ad accipiendum denarios mutuo usque ad summam ducentarum librarum denariorum causa solvendi dictis magistris», autorizzandolo ad obbligare a questo scopo i beni del comune); *Ibid.*, b. 47, Atti Nicolò da Cison, q. a. 1351-1352, in data 1352 novembre 28, Treviso (compromesso e sentenza arbitrale in occasione di una lite per la costruzione di un pozzo tra Giacomino del fu Antonio Lanzarotti, cittadino di Treviso, ed il muratore Andrea Furlan da Portogruaro, abitante a Treviso, che scelgono come arbitri Giuseppe Arpo del fu Bonincontro, il muratore Franceschino del fu Tommasino da Piacenza, ed il pittore Stefano del fu Zanobi da Firenze, tutti abitanti a Treviso); *Ibid.*, b. 73, Atti 1351-1353, c. 113r, 1352 luglio 8, Treviso (accordo concluso tra Francesco del fu Odorico Buonaparte, Ensedisio di Grandonio, il giubbaio Boino e il bottegaio Simonino del fu Ognibene, a nome proprio e come *consortes* del villaggio di Camalò e a nome degli altri *consortes*, il notaio Pietro Giovanni da Villorba per le terre che possiede a Camalò e come procuratore di alcune altre persone, da una parte, e dall'altra i muratori Franceschino da Piacenza del fu Tommasino, Benedetto Tagliapietra del fu Guido da Padova, Aviano del fu Prisciano da Marostica e Rinaldo da Anguillara, tutti abitanti a Treviso, per la costruzione di un pozzo in Camalò nello stesso luogo in cui *alias* ne esisteva uno. I muratori si impegnano a scavare la fossa o *cava* profonda 18 passi, a meno che non trovino alla profondità di 14 passi i *plumacios* del vecchio pozzo ed una quantità d'acqua sufficiente, cioè un'altezza di almeno quattro piedi di acqua; in quest'ultimo caso non sono tenuti a scavare oltre, ma il loro salario sarebbe stato diminuito *pro rata*. Se giunti alla profondità di 18 passi avessero trovato i vecchi *plumacios*, ma acqua in quantità non sufficiente, allora avrebbero dovuto proseguire nello scavo fino a trovare l'acqua con un'altezza di 4 piedi, con un aumento proporzionale del loro salario. Essi dovevano costruire il pozzo utilizzando mattoni di buona qualità e ben cotti fino alla superficie, rivestirlo di buona creta che i consorti dovevano fornire ai maestri, ai muratori ed ai loro aiutanti assieme all'acqua e al cibo, oltre ad una casa idonea in cui abitare fino alla conclusione dei lavori senza chiedere alcun affitto, alla paglia *segalida* per la copertura di una piccola casa da costruire sopra il pozzo, al trasporto su carro dei mattoni dalle fornaci del Mareto fino a Camalò e del legname e delle masserizie. I lavori avrebbero dovuto cominciare l'1 agosto; i muratori non potevano allontanarsi prima della conclusione dei lavori per cominciare nuovi lavori altrove. Prezzo da dare ai muratori: 350 lire, delle quali 100 entro 8 giorni, 100 una volta fatta la cava o fossa, il resto alla conclusione. Giovanni Tozzato ha dato notizia di questo atto in *La tribuna di Treviso*, 19 agosto 2000); *Ibid.*, b. 187, atti 1369, in data 1369 marzo 23, Treviso (proclama del podestà con l'ordine di pignorare beni ai singoli abitanti di Venegazzù fino al valore di 120 lire di piccoli, su richiesta dei due sindaci del villaggio, per il debito contratto dagli stessi sindaci a nome degli abitanti del villaggio con Benedetto Musco per poter pagare il fornaciaio Franceschino per l'acquisto di mattoni per fare il pozzo di Venegazzù). Il contratto per la costruzione di un nuovo pozzo a Posmon in *Ibid.*, b. 90, Atti 1355-1358, c. 90v-91r (doc. 7 dell'appendice).

11. Il sedime, posto sulla piazza del paese, confina da due lati con le strade, da un terzo lato con la strada che porta al pozzo dei pagani: «... via qua itur ad puteum paganorum» (ASTV, *Notarile I*, b. 62, Atti 1312-1314, c. 24v-25v, 1314 marzo 4: Sordamore, vedova del notaio Giovanni da Varago, prima acquista un appezzamento di terra chiamato *pecia de busnello* e poi procede all'atto di affitto del manso.

steveva un duplice problema: uno di carattere generale, dell'esercizio cioè di un'azione di controllo e di regolamentazione delle acque che mirava a impedire danni al territorio (alle terre coltivate, ad abitazioni, mulini, strade) in caso di alluvioni o di esondazione; un altro di carattere più particolare, riguardante zone povere d'acqua, alla cui carenza si poteva in parte venire incontro attraverso un uso più razionale delle risorse disponibili ed impedendo prelievi abusivi ed illegali a vantaggio di particolari persone e per gli usi più svariati, a danno dell'interesse collettivo. La documentazione a questo riguardo è abbastanza significativa¹². Nel mese di luglio 1316 tre abitanti di Segusino furono costretti a versare alle casse del comune 25 lire come garanzia in una lite giudiziaria per essere stati accusati di aver sottratto dal suo corso un'acqua non meglio specificata. Una somma maggiore, 100 lire, fu chiesta lo stesso anno al notaio trevigiano Pietro Fiore, accusato dal notaio Pasio da Fontane di aver innalzato un argine abusivo lungo la Piavesella provocando danni alle sue proprietà¹³. Il 22 giugno 1331 viene denunciata una sottrazione d'acqua dal fiume *Astego* ad opera dei coloni di Fonte e di Pagnano¹⁴. Il 12 febbraio 1341 il podestà Pietro Canal ordina ai merighi dei comuni di Bagnon, Spercenigo della Chiesa e Spercenigo del Rovere, Castello di Biancade, Concerio *de Forno*, Calle di Medolo, San Cipriano e Musestre di risistemare entro un mese nei suoi due antichi alvei l'acqua della Brugnagola per impedire i danni che il corso d'acqua provocava da quando scorreva in un unico letto¹⁵. Nel mese di aprile del 1342 Meneghello da Lavaggio del Montello presentò una denuncia contro chi aveva deviato dal suo corso antico un'acqua magna che scendeva dai boschi del Montello, provocando gravi danni alle sue proprietà e a quelle di altri abitanti del villaggio, e chiese il ripristino della precedente situazione¹⁶.

12. Gli esempi più importanti di lavori di controllo degli alvei e delle rive riguardano il fiume Piave e la manutenzione dei canali, delle fosse e delle cerchie della città e dei principali borghi e castelli del distrutto.

13. BCTV, *ms.* 683, *Quaternus securitatum* 1316, in data 1 settembre e 21 ottobre.

14. ASTV, *Comunale*, b. 112, *Registrum litterarum* 1331, c. 41v, 1331 giugno 22, Treviso: lettera del podestà Pietro dal Verme ad Antonio da Legnago, capitano a Castelfranco. Era stato informato dal notaio trevigiano Guido da Crespano, che se ne era lamentato, che Antonio aveva iniziato un procedimento contro lo stesso Guido ed i suoi coloni abitanti a Fonte e Pagnano «occasione fluminis Lasticus in eo quod dicitur dictum Guidonem seu dictos eius collonos et inquilinos aquam dicti fluminis de suo lecto et alveo extraxisse secundum quod in processu asseritur contineri». Poiché era sua intenzione indagare sulla vicenda per conoscere la verità e procedere contro i colpevoli con una punizione esemplare, il podestà invita il capitano ad astenersi nel frattempo da arrecare danni al notaio ed ai suoi coloni e ad inviargli gli eventuali atti dell'azione giudiziaria iniziata, riservando alla propria curia il diritto esclusivo di procedere.

15. «... cum nobis constet per testes quod aqua Brognagole olim sollebat habere duos letos et nunc habeat solum unum quod redundat <in> maximum dannum quampluribus personis, infra unum mensem a die presentatione harum vobis facta in anthe eidem aque Brognagole fecisse debeatis suum letum quod antiquitus consuevit habere et ipsum ita et taliter reaptare quod exinde pro medietate absque contradictione alicuius persone labere possit et valeat per viam Miagole usque ad flumen Nerboni prout antiquitus consuevit» (ASTV, *Comunale*, b. 112, *Littere* 1341/1, c. 18v).

16. 1342 aprile 29, Treviso. Meneghello «denunciavit quod aqua magna que descendit de nemoribus de Montello extracta est de suo cursu antiquo et descendit ad presens per villam de Lavaglo in dampnum et preiudicium ipsius Menegelli et done Bonaventure de Lavaglo et done Mine de Lavaglo et quamplurium hominum de dicta villa. Qua re similiter peto quod dicta aqua ponatur et reducatur per modum antiquum ut non faciat dampnum in dicta villa» (BCTV, *ms.* 665, *Liber actorum et absolutioinum* 1342).

Nel mese di maggio del medesimo anno, dando seguito ad una richiesta di Gaiardo da Collalto, il podestà Nicolò Priuli ordinò al meriga, ai giurati ed agli abitanti di Nervesa di riassetare entro 8 giorni alcune fosse e strade (tra cui la *via Cavada*) del loro comune e di ricondurre dentro al loro letto l'acqua che scendeva *per viam de Nogarollis* e quella di un altro *riulus* («quod riulus ponatur in suo loco») in modo da garantire sicurezza a chi transitava lungo le strade¹⁷. Nel 1356 il podestà Marino Falier ordinò al meriga di Martignago di Valdobbiadene di ricondurre dentro al suo vecchio alveo entro 8 giorni e di curare poi la manutenzione dell'acqua di un torrente che scendeva dalla montagna e che era uscito dal suo letto provocando gravi danni al paese¹⁸. Si può ricordare ancora la controversia sorta nel mese di luglio del 1397 tra gli abitanti di Montiron e di Castello di Biancade e due cittadini di Venezia, accusati di aver costruito un follone sul Musestre a Biancade senza il rispetto della normativa e dei vincoli di carattere tecnico-idraulico previsti, con grave danno alla navigazione ed alle campagne dei due villaggi che venivano continuamente sommerse dall'acqua costringendo gli abitanti ad abbandonare le loro case¹⁹. L'8 gennaio 1454, infine, il giudice al maleficio su richiesta di Bonifacino da Colbertaldo ordina al meriga di quel villaggio di provvedere per far rientrare nello spazio di 20 giorni le acque del Rio Rosper dentro al suo alveo consueto ed impedire così l'allagamento delle campagne adiacenti²⁰.

Ciò che caratterizza i due rivi, la cui acqua scendeva dalla 'montagna' di Cornuda, è la relativa abbondanza di documentazione pubblica che li riguarda; un dato, questo, che suscita una legittima curiosità sui motivi di un così importante intervento delle autorità di governo. Le prime notizie di fonte diversa da quella statutaria, appena ricordata, su uno dei due ruscelli, il Rio Fosco, si trovano in un registro di protocolli del notaio Desiderato di Franchino contenente una lunga serie di cancellazioni di condanne fatte nel 1303 *de gracia speciali* da Rizzardo da Camino, capitano generale della città e del distretto. Una di esse riguarda il Rio Fosco: il 7 luglio Rizzardo ordinò di cancellare la condanna inflitta al meriga del comune di Pieve di Montebelluna in seguito all'accusa fatta da Zanino, guardia campestre del comune di Trevigna-

17. BCTV, ms. 665, *Liber actorum et absolutionum* 1342, in data 2 maggio.

18. BCapTV, scat. 9, *Registrum Litterarum* 1346-1347, c. 2v, 1346 agosto 5.

19. L'autorizzazione a costruire il follone era stata concessa *pro bono et utilitate artis lane*. L'insieme degli atti con interessanti indicazioni tecniche e la sentenza in BCapTV, scat. 12, *Registrum Litterarum* 1396-1397, cc. 29r e 33rv (lettera del podestà Egidio Morosini ai Provvisori del comune di Venezia del 13 luglio 1397: «... hedificium dictorum fullorum constructum est super dicto flumine Musestre non in loco ubi construi et hedificari debebat et dictum hedificium taliter constructum est quod non potest per dictum flumen, ut consueverat, navigari... magistri autem periti aquarum et hedificiorum quos destinavi refferunt pro veritate quod ubi secundum scripturam que in cancellaria reperitur dictum hedificium habere debet solum octo uncias aque mortue, et habet uncias quindecim cum dimidio; et ubi debent esse due rote sunt quatuor; et ubi debent esse tres bampadore latitudinis quinque pedum pro qualibet, non sunt bampadore set due portelle unius pedis cum dimidio pro qualibet, ex cuius aque strictura ipsa tumesit, inundat et sumergit villas et loca predicta...»), e *Registrum Litterarum* 1397-1398, c. 7v, sentenza dell'1 novembre 1397.

20. «... quod flumen Rosperii, qui dilabitur per territorium sue ville et ipsum extra discurit et per campaneas et terras ipsius territorii, reddeat et discurat per alveum suum solitum et consuetum» (ASTV, *Comunale*, b. 1605, *Maleficio* 1454).

no, perché per due volte aveva fatto deviare dal suo alveo le acque del Rio Fosco (chiamato 'fiume') che andava fino a Trevignano. La grazia viene concessa come risposta ad una precisa richiesta del vescovo di Treviso (Tolberto Calza)²¹. Per quale motivo il vescovo era intervenuto? A Guarda di Montebelluna c'erano alcune proprietà dell'episcopato, tra cui un palazzo, una specie di 'residenza secondaria' dei vescovi trevigiani, e la chiesetta di San Vigilio cui era annesso un antico ospedale, accanto alla quale passava il Rio Fosco. Non è dato di sapere se anche il vescovo fosse o meno coinvolto, magari indirettamente, in questa duplice sottrazione illegale di acqua. Il mese della concessione della grazia (siamo in luglio) può suggerire l'ipotesi che la deviazione fosse imputabile a necessità di ordine irriguo, forse in coincidenza con un periodo di siccità prolungata.

L'ipotesi che i maggiori beneficiari dell'acqua fossero gli abitanti dei villaggi della pieve di Montebelluna (in particolare Trevignano) si fa più concreta se si analizzano alcuni documenti del 1312. Il 2 marzo Parente da Pisa, *vicecomes* di Rizzardo da Camino e su suo incarico, ordinò a Serravalle da Camino e ad Antonio, capitano del castello di Montebelluna, di immettere Viviano, meriga di Trevignano, agente a nome del suo comune, nel possesso materiale del letto del corso d'acqua che scendeva dalla montagna di Cornuda (chiamato semplicemente *Riullus*) con l'ordine di nominare alcune guardie per la sua custodia, di curarne la manutenzione, di collocare dei segni o *termini* di confine, di imporre multe ai contravventori: disposizione che venne eseguita il 9 marzo²². Il giorno seguente i due ufficiali del comune intimarono a Pietro Bartolo, meriga di Capo di pieve di Montebelluna, di riunire i merighi dei villaggi della pieve. Quando tutti furono presenti, si procedette all'atto di consegna della quota o tratto di canale assegnato a ciascun meriga dai sovrastanti ai lavori perché ne curasse la manutenzione. In tutti questi atti si fa riferimento ad una antica consuetudine osservata fino a quel giorno²³.

I documenti del 1312 ci sono giunti in copia autentica del 1341, dei primi anni, cioè, della dominazione veneziana su Treviso, quando si ripropose in

21. ASTV, *Notarile I*, b. 1, Atti Desiderato di Franchino, q. 1303, c. 1r; l'edizione del documento in G. B. PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, Livorno 1905 (ristampa anastatica a cura di G. NETTO, Roma 1975), p. 276 (se ne ripropone l'edizione in appendice, doc. 1).

22. «... possint et valeant predictam aquam et locum sive letum ipsius aque terminare, saltarare et in conço tenere secundum consuetudinem et consueti sunt acthenus terminare et saltarare et terminos ponere in hunc modum, ponendo unum signum in medio dicte aque et ab uno latere dicti signi et ab alio ponere et consignare terminos de uno passo comunis et hoc secundum consuetudinem actenus observatam», «... de predicta aqua sive de conducto dicte aque et leto a villa Trivigliani usque ad montagnam Cornude unde dicta aqua sive fontana labitur et venit; et hoc secundum formam et consuetudinem hinc retro acthenus observatam, scilicet terminandi et saltarandi et banna accipiendi a quibuscumque contrafacientibus» (BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, scat. 6/a, fascio 13, notaio Viviano [Bonetto] da Guarda; copia del 1341 gennaio 26 fatta dal notaio Giovanni di Pietro da Fontane per ordine del podestà Pietro da Canal).

23. «... ad accipiendum et laborandum conductum sive lectum aque Riulli a montagna Cornude usque ad villam Trivignani et ad conducendam dictam aquam ad dictam villam pro rata eis contingente». I merighi furono tutti presenti e ricevettero la loro quota di lavoro *ad perticham* secondo quanto fu loro designato di fare «per factores et supstantes dicti laborerii ... et predictam aquam conduxerunt per predictum conductum ad dictam villam» (BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, scat. 6/a, fascio 13).

modo abbastanza forte il problema della ridefinizione degli oneri cui erano sottoposti gli abitanti della pieve di Montebelluna. Come spesso accadeva in situazioni che si rifacevano alle antiche consuetudini, si cercò di rivedere la loro reale consistenza attraverso il reperimento della documentazione originale superstita, della quale si provvide a fare copia autentica a garanzia dei diritti acquisiti e dei relativi doveri. Il 6 febbraio 1341 il podestà Pietro Canal sottopose alla valutazione delle curie dei sapienti il problema della necessità di realizzare nuovi e costosi lavori lungo il canale di Trevignano. La motivazione da lui portata contiene la spiegazione dell'interesse con cui si guardava a questo modesto corso d'acqua e delle speranze, certamente eccessive, in esso riposte: «per la mancanza d'acqua, in particolare in prossimità di Montebelluna e di Trevignano e a sud di queste località, le persone sono costrette a sostenere grandi e insostenibili disagi»²⁴. Queste parole ci dicono in modo inequivocabile che si trattava di un problema generale di quel territorio, cioè di un'emergenza idrica divenuta ormai cronica che andava ben oltre le ordinarie necessità di ordine igienico-sanitario, per soddisfare le quali erano sufficienti dei pozzi, privati o di uso pubblico (l'acqua di cui le famiglie potevano disporre per cuocere il cibo, bere e fare il bucato). E all'esistenza di un pozzo, attorno al quale si era sviluppato un borgo, rinvia il nome stesso di uno dei più importanti villaggi della pieve di Montebelluna: Posbon, *Puteus Bonus*, come viene indicato nei documenti più antichi (e nel 1356 il comune di Posbon procederà alla costruzione di un nuovo pozzo)²⁵. Era pertanto necessario intervenire in tempi rapidi ed in modo efficace con nuovi e notevoli lavori di manutenzione straordinaria se si voleva disporre in modo continuativo dell'acqua proveniente da Cornuda. Come per il passato, il compito del controllo dell'osservanza delle consuetudini (riassunto con i verbi *terminare et saltariçare*) fu affidato al comune di Trevignano. Il comune di Treviso, però, questa volta si riservò la nomina di alcuni ufficiali per la sorveglianza e la supervisione dei lavori: il notaio Pietro Valle come sovrastante, Artusio da Crespan come notaio del sovrastante, ed Antonio da Alano come precone del comune di Treviso (gli ultimi due nominati direttamente dal podestà il 7 febbraio)²⁶. Non vanno trascurate le modalità formali con cui viene presa la decisione: il podestà veneziano agisce non di propria iniziativa, ma dopo aver convocato le curie degli anziani e sottoposto al loro giudizio il problema. Nella lettera inviata il 10 febbraio ai merighi dei villaggi della pieve con la trasmissione di questi provvedimenti, il podestà

24. BCapTV, scat. 1, *Liber actorum* 1341, c. 3r.

25. Si vedano, a titolo di esempio, le indicazioni di alcune proprietà nella campagna di Posbon: *in campanea Putei Boni* (1220), *in Puteo Bono* (1242), *a meridie puteus Posboni* (1283), ecc. (ASTV, *Santa Maria dei Battuti* perg. b. 63, n. 7483; b. 24, n. 2643; b. 90, n. 10834); il 13 settembre 1299, a Treviso, Paganoto di Grailanto da Montebelluna, con l'assenso del suo curatore, vende per 40 lire a Pietro ed Andrea de Acorto «de quarta parte unius clausure arborate et vidigate iacentis in Montebelluna in regula de Posbono in contrata de burgo» (BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, b. 1/b). Il contratto del 22 maggio 1356 con maestro Rinaldo da Verona per la costruzione del nuovo pozzo in ASTV, *Notarile I*, b. 90, Atti 1355-1358, c. 90v (si veda l'edizione alla fine del saggio, doc. n. 7); probabilmente il comune di Posbon fu poi inadempiente nel rispettare i tempi del pagamento, tanto che il 22 ottobre 1358 cedette a titolo gratuito al notaio Giovanni da Fossadolce ogni suo diritto su quanto gli spettava ancora sulla base dell'accordo raggiunto per la costruzione del pozzo *Ibid.*, b. 47, q. a. 1358-1359).

26. BCapTV, scat. 1, *Liber actorum* 1341, c. 3r; si veda l'edizione nell'appendice, doc. 2.

li informò che essi dovevano accollarsi anche le spese per lo stipendio dei tre ufficiali del comune, che dovevano essere suddivise in modo equo tra loro: 9 denari grossi al giorno ai due notai, 6 al precon²⁷. Il medesimo giorno Pietro da Canal scrisse un'altra lettera, indirizzata a Marino Pasqualigo, podestà di Asolo, nella cui podesteria si trovava Cornuda, per informarlo di queste decisioni e per chiedergli di ordinare anche alle regole contigue al canale e soggette al suo dominio di partecipare ai lavori e di obbedire ai sovrastanti²⁸. L'11 febbraio vicino alla chiesa di Santa Maria di Montebelluna Pietro Valle presiede l'assemblea generale dei merighi dei villaggi della pieve, ciascuno accompagnato da uno, due o tre *vicini*: Capodipieve, Capodimonte, Guarda, Caonada e Sottocroda, Visnà di Sotto, Biadene, Posbon, Caerano, Falzè e Trevignano. Egli li invita a presentarsi il giorno successivo a Biadene nell'osteria di Pupo, portando con sé le informazioni sulla consistenza fiscale del loro comune (le *desene* dei fuochi) per ricevere la loro quota di lavori in modo proporzionale al peso fiscale di ciascuna comunità. E ciò avviene il 12 febbraio sotto il portico della casa di Pupo: Capodipieve, Capodimonte e Guarda hanno una *desena focorum*, Visnà e Falzè 2 *desene*, Posbon 3 *desene*, Caerano 2 *desene* e mezza e due fuochi, Biadene due *desene* e 3 fuochi, Caonada e Sottocroda tre fuochi, Trevignano una *desena* e tre fuochi. Poi i merighi si recano a Guarda di Montebelluna nella casa di Guglielmino detto Pino, dove procedono alla ripartizione dei lavori di scavo del fossato («in cavando et laborando lectum seu fossatum dicte aque»): i comuni di Guarda, Trevignano e Falzè dovevano scavare il tratto da Trevignano in su fino alla Cal Trevisana, cioè fino al fossato che si trovava vicino a San Vigilio di Guarda; gli altri comuni dalla Cal Trevisana in su fino alla *via traversagna* di Nogarè, che conduceva alla chiesa di Sant'Andrea. La parte residua, dalla via Traversagna in su fino alla montagna di Cornuda, doveva essere scavata insieme da tutte le regole in modo proporzionale al numero dei fuochi. Nei giorni successivi viene perticato, misurato e suddiviso in *prende* o quote il tratto da San Vigilio fino alla casa di Guglielmo Mazzocco (968 passi, equivalenti a circa 1975 metri, se si utilizza il valore del passo-pertica agrimensorio equivalente a m 2,04) e da qui alla via traversagna di Nogarè (922 passi, circa m 1881), *prende* che vengono affidate al secondo e più numeroso gruppo di comuni. I lavori da Trevignano fino a Nogarè iniziarono subito ed il 22 febbraio Pietro Valle chiedeva ad 8 dei 10 merighi di terminare l'opera entro il giorno successivo. Il 23 febbraio i merighi, riuniti a Cornuda, potevano dire al sovrastante di aver finito, ad eccezione dei due tratti finali, quelli cioè che dovevano essere portati a termine insieme da tutti i villaggi: da Nogarè al mulino di recente costruzione di Cortesino Strasso erano 640 passi (circa m 1305); dal mulino alla sorgente (*ubi nascitur dicta aqua*) sulla montagna di Cornuda altri 688 passi (circa m 1403): per questo tratto Pietro Valle concesse

27. ASTV, *Comunale*, b. 112, *Registrum litterarum* 1341, c. 14r; BCapTV, scat. 1, *Liber actorum* 1339-1341, c. 47v.

28. «...nobilitatem vestram tenore presentium affectuose requirimus et rogamus quatenus vobis placeat regulas vestri subiectioni subiectas circumstantes dicto operi et homines ipsarum vilarum pro rata sua ad faciendum insimul cum nostratibus dictum opus et dictis vestris regulis et hominibus ipsarum velitis precipere quod dictis officialibus ad hoc deputatis debant circa dictum opus regendum mittere et obedire prout regule nobis subiecte compellentur per nos» (*Ibid.*, c. 13v).

un'altra settimana di tempo. La mole dei lavori, però, doveva essere consistente; anche le condizioni, data la stagione (siamo alla fine di febbraio), forse non erano delle migliori. D'altra parte i tempi più opportuni per questa tipologia di interventi sul territorio erano quelli invernali, quando i contadini erano meno occupati nel lavoro dei campi. Per poter portare a termine l'opera più rapidamente e dando esecuzione ad un ordine del nuovo podestà Giovanni Gradenigo, il 24 febbraio Pietro Valle chiese un intervento straordinario ai comuni di Volpago, Venegazzù e di Martignago del Montello, che vennero obbligati a concorrere con l'invio di operai («auxilium et operarios prestare»)²⁹.

Quando i lavori previsti erano ormai conclusi, il podestà Giovanni Gradenigo ritenne utile di procedere ulteriormente al fine di potenziare la quantità d'acqua fornita dalla sorgente in modo da far fronte con maggiore sicurezza alla domanda nei periodi di magra. Il 10 marzo egli scrisse una lettera al doge Bartolomeo Gradenigo e, perché la sua richiesta fosse ben compresa, affidò il compito di portarla a Venezia al sovrastante Pietro Valle, ad una persona cioè in grado di fornire tutte le spiegazioni. Nella sua lettera, dopo aver lodato l'operato dei suoi predecessori ed aver sottolineato l'eccezionalità dell'opera («quod opus fuit bonum, iustum et sanctum et erat valde necessarium; et quod ipsa aqua per se parva est et posset interdum defficere»), il podestà informò il doge di aver chiesto al podestà di Asolo, Marino Pasqualigo, di poter far confluire nel Rio Fosco l'acqua di un altro rivo, il Rio Bianco, le cui sorgenti erano a Cornuda: un lavoro non costoso, che richiedeva poca manodopera per la sua realizzazione e che non avrebbe danneggiato nessuno, anzi sarebbe stato utilissimo agli abitanti dei numerosi villaggi che avevano bisogno di una grande quantità d'acqua. Ma il podestà di Asolo, che evidentemente non voleva spendere soldi a vantaggio degli abitanti di una podesteria diversa da quella a lui affidata, gli aveva risposto che non avrebbe fatto nulla senza il consenso del dominio. Pertanto il podestà di Treviso chiese al doge di ordinare al podestà di Asolo di realizzare i lavori o che almeno permettesse a lui di eseguirli³⁰. Il doge attese alcuni mesi prima di rispondere; il progetto, infatti, doveva essere prima discusso in senato. La risposta positiva con la trasmissione del provvedimento del senato, contenente anche alcune indicazioni sulle modalità di esecuzione, giunse sul finire dell'estate con lettera ducale dell'8 settembre 1341. Il canale di raccordo doveva avere inizio vicino alla casa degli eredi di Giovanni Reco per proseguire verso Colbertaldo di Cornuda passando davanti alla casa di Guecello della Piazza, in modo rettilineo fino al Rio Fosco, facendo una chiusa (*bampadora*) alla bocca del condotto. Coloro che ricevevano vantaggi e benefici dall'opera avrebbero dovuto garantire in futuro i lavori di manutenzione in modo

29. L'insieme di questi atti in BCapTV, scat. 1, *Liber actorum* 1341, c. 47r-50r. Giovanni Gradenigo il 21 febbraio aveva ribadito ai merighi delle regole della pieve di Montebelluna le disposizioni impartite dal suo predecessore (ASTV, *Comunale*, b. 112, *Registrum litterarum* 1341, c. 23r).

30. «... quod sibi placeat facere quod quedam alia aqua que apelatur Rivus Blanchus de Cornuda conduceretur ad confluendum simul cum alia aqua descendente de montagna predicta... quia dictus rivus Blachus de levi eciam cum parvis expensis et laboribus rusticorum et sine preiudicio alicuius persone conduci posset et conduceretur ad fluendum cum predicta alia aqua et per eundem alveum quod esset utilissimum et pernecessarium tam pro comuni quam subditorum vestrorum utilitate et necessitate maxima aque qua paciuntur quamplures ville districtus Tervisii» (ASTV, *Comunale*, b. 112, *Registrum litterarum* 1341, c. 29v).

che le coltivazioni di Cornuda e la Cal Trevisana non subissero danni, riservando agli abitanti di quel comune il diritto di chiudere e aprire la bocca d'ingresso del condotto nei mesi di agosto e settembre *causa mercandi eorum lina*. L'importanza data a questa opera dal senato veneziano risulta più evidente se si considera il fatto che la deliberazione fu poi inserita nella *Morosina*, cioè nella raccolta ordinata per materia delle deliberazioni del senato inviate ai podestà di Treviso, raccolta voluta dal podestà Pietro Morosini³¹.

In realtà i lavori furono eseguiti solo nella primavera dell'anno successivo. Il 2 maggio 1342 i merighi dei 10 villaggi si riunirono sotto il portico della chiesa di Montebelluna in presenza del nuovo sovrastante, il notaio Giovanni di Pasquale da Borso. Preso atto dell'importanza delle opere eseguite in precedenza per ordine del podestà Pietro Canal, si trattava di passare alla fase operativa, con un'equa ripartizione degli impegni e delle spese, anche perché era previsto l'intervento di alcuni specialisti, cioè di maestri muratori, per la costruzione di un muro di salvaguardia. Ancora una volta viene ribadita la grande utilità dell'opera:

ut aqua Riuli Albi incipientis a montibus de Cornuda... descendat et labatur in dictum Riulum Foscum iam factum, ut dictum est, ut maior copia aque et habundancia necessaria infrascriptis villis labatur per dictum Riullum usque ad dictam villam de Trivignano et ultra...

Il 3 maggio i merighi di Falzè e Trevignano dichiarano la loro disponibilità a partecipare ai lavori per la quota loro assegnata: una informazione, questa, che può apparire perlomeno strana, se si considera che questi due comuni erano i maggiori beneficiari. Bisogna, però, ricordare che i loro rapporti con tutti gli altri comuni della pieve di Montebelluna non erano dei migliori: fin dal febbraio 1315 Falzè e Trevignano, riuniti in assemblea di vicinato, avevano legalmente deciso una parziale autonomia – una possibilità esplicitamente prevista dagli statuti – dichiarando di non volere più partecipare alle spese per la custodia e le munizioni del castello e delle cerchie, per gli incendi ed i disboscamenti abusivi³². Il 5 maggio, a Cornuda, il sovrastante procede alla misurazione

31. «...super facto Riulli Albi conducendi ad Rivum Foscollum pro bono et comoditate nostrorum fidelium de campanea Trivisane... Modus autem de quo contentantur homines de Cornuda...: Quod fiat conductus incipiendo ante domum heredum quondam Iohannis Rechi ad Cornudam eundo per viam versus Colbertaldum ante domum Guecelli de la Plaça de Cornuda, per quam aqua descendit recto tramite in rivo Foscolo facendo banpadoram ad bucham conducti et quod homines de Cornuda habeant semper libertatem duobus mensibus anni, videlicet augusti et septembris, aperiendi et claudendi bucham dicti conductus ad eorum voluntatem causa mercandi eorum lina. Et quod predicta fiant et semper teneantur in cultu ab illis personis qui predicta petunt sic quod non recipiant de cetero damnum possessiones de Cornuda et Callis Trevisana non devastetur propter impetum et discursum aque predictae; et quod nullo tempore dicti homines teneantur occasione predicta obsequium vel damnum aliquod substinere, sed semper sint exempti ab obsequio aque predictae». Nel registro viene poi trascritto di seguito anche l'*ordo* dato in precedenza da Pietro Valle ai merighi della pieve di Montebelluna con la suddivisione dei compiti e delle *prende* per i lavori di scavo fatti nel febbraio precedente (ASTV, *Comunale*, b. 112, *Registrum litterarum* 1341/3, c. 19v-20r; la ducale di Bartolomeo Gradenigo si trova in ambedue le copie della *Morosina*: BCTV, ms. 452, *Provisiones ducales*, c. 46r; BCapTV, *Morosina*, c. 27v).

32. Per maggiori informazioni rinvio a un mio prossimo lavoro sulla pieve di Montebelluna; le disposizioni statutarie in LIBERALI, *Gli Statuti del comune di Treviso*, I, p. 172, [CCCCXVI-CCCLVII, e ss],

della lunghezza del canale di raccordo (166 passi, circa m 338), provvede all'assegnazione delle *prende*³³ ed ordina di iniziare i lavori il giorno successivo di buon mattino («*cras bona hora et tempestive*») in modo da completare i lavori entro 8 giorni. Vengono poi date alcune indicazioni tecniche del nuovo manufatto: il primo tratto del canale di 25 passi (circa m 51) doveva essere alto 5 piedi, come pure la larghezza alla sommità, mentre *in fundo leti* essa doveva essere di due piedi. Più piccole le dimensioni della parte residua. Inoltre entro 10 giorni i merighi dovevano far trasportare una certa quantità di pietre (nella misura di un carro per ciascun fuoco) per la costruzione di un muro³⁴. Il sovrastante si preoccupò di prevenire eventuali atti di protesta degli abitanti di Cornuda consegnando al meriga del villaggio una lettera di Stefano Contarini, podestà di Asolo, in cui si ordinava loro di permettere i lavori al Rio Bianco. Vengono poi fornite alcune indicazioni sulle caratteristiche di un muro, lungo 24 passi (circa m 49), a protezione della derivazione d'acqua in modo da impedire danni al suo letto in caso di piena causata da piogge abbondanti (un fatto, si afferma, assai frequente)³⁵. I villaggi della pieve di Montebelluna dovevano

De regulis nolentibus esse cum plebe.

33. Il primo tratto di 25 passi viene così suddiviso: la prima *presa* di 3 passi e due piedi a Biadene, la seconda di 4 passi e mezzo a Posbon, tre passi a Visnà, tre passi a Caonada e Sottocroda, un passo e mezzo a Guarda, un passo e mezzo a Trevignano, a Falzè tre passi, un passo e mezzo a Capodimonte (ripetuta due volte: forse Capo di pieve), a Caerano 4 passi e 2 piedi. Il secondo tratto arriva fino al secondo *riulus* e viene così suddiviso: la prima *presa* di 2 passi (corretto su 16) a Caonada e Sottocroda, la seconda di 16 passi a Falzè, la terza di 18 passi a Biadene, la quarta di 8 passi a Capodimonte, la quinta di 16 passi a Visnà di sotto, la sesta di 8 passi a Guarda, la settima di 8 passi a Capo di pieve, l'ottava di 12 passi Trevignano, la nona di 20 passi e 8 piedi a Caerano, la decima di 30 passi a Posbon (BCapTV, scat. 1, *Liber actorum* 1339-1340, 1340-1341, c. 53r).

34. Dimensioni del primo tratto: «...facendo cavari dictum locum in altitudine quinque pedum comunis in sumitate sive bocha leti quinque pedum comunis similiter ab una ripa ad alteram ripam et in fundo leti duos pedes comunis». Dimensioni dello scavo del secondo tratto: «in altitudine fossati sive leti dicti Riuli Albi a dicta prima partita inferius usque ad alterum riullum et in alterum riullum in altitudine duorum pedum comunis, in latitudine in sumitate sive bocha leti III pedum comunis et in fundo unius pedis et dimidii comunis; et in totum ab uno capite ad alium caput cavari facere debeant quelibet regulla suam ratam sive suas prensas dictarum duarum partium a longe uno pede comunis cum dimidio a possessionibus positis et iacentibus a superiori latere dicti leti et Riuli Albi; et usque ad decem dies proxime venturos quelibet regula predictarum ... secundum quantitatem suorum focorum conduci et chariari fecisse debeat unum plaustrum lapidum pro quolibet foco cuiuslibet regule ad dictum opus sive laborerium ad facendum murum per ante domum heredum quondam ser Iohannis Rechi usque ad letum dicti Riuli Albi, qui letus incipit in capite vie Trivisane per ante domum habitam per Andream de Cornuda» (*Ibid.*, c. 53v).

35. «Modus autem muri fiendi in vale dicti Riuli Albi de Cornuda» secondo le modalità che *alias* erano state indicate dal notaio Pietro Valle: «quod cavatum esse debet in longitudine XXIII^{or} passuum comunis in racione quinque pedum comunis pro quoque passo», cominciando davanti alla casa degli eredi di Giovanni Reco da Cornuda e finendo nel letto o fossato del Rio Bianco, cominciando dal lato della valle posta a mattina andando verso Colbertaldo *per prope viam publicam* davanti alla casa di Andrea del fu Pietro Gallo e di Gucello da Cornuda; «in altitudine per totum esse debet quattuor pedum comunis, in latitudine vero ipse murus esse debet similiter quattuor pedum comunis. Et in principio dicti muri esse debet bocha per quam debet intrare aqua dicti Riuli alta et lata uno pede comunis ante quam bocham esse debe quoddam edificium fereum ut quando dicta aqua dicti Riuli cresceret non plus aque intraret per dictam bocham una vice quam alia; et hoc est etiam ne dictus murus propter nimium flussum aque, que multociens sollet cum maximo discursu labi per dictam valem dicti Riuli Albi de Cornuda, dirueretur sive devastaretur et similiter letus dicti Riuli per quem debet dicta aqua discurre ad alium Riulum Foscum foderetur. Et dictus murus debet habere duas sponnas muri a lateribus super unico fundamento lato sive amplo IIII^{or} pedum ut predictum est, inter quas

poi fornire anche un certo numero di operai fino alla conclusione della costruzione del muro in proporzione al numero dei fuochi di ciascuna regola («secundum quantitatem desenarum focorum dictarum regularum, videlicet computatis pro qualibet desena duobus operariis in die»): Capo di Pieve 2 operai, Posbon 6, Visnà di sotto 4, Caerano 6, Capodimonte 2, Biadene, Caonada e Sottocroda insieme 6, Trevignano 3, Falzè 4, Capodimonte 2.

La successiva documentazione trecentesca sul canale di Trevignano non è più così abbondante e significativa. Si è di fronte, ormai, alle periodiche sollecitazioni con cui i podestà *pro tempore* di Treviso ordinavano ai merighi dei villaggi della pieve di Montebelluna di provvedere alla sua manutenzione ordinaria: sollecitazioni che avevano lo scopo, soprattutto, di ricordare a chi usufruiva di un bene pubblico, come l'acqua, che la prima e principale responsabilità del buon funzionamento del servizio era demandata agli stessi fruitori: ad essi, e non ad altri, spettava il compito sicuramente oneroso di tenere pulito il letto del canale con periodici lavori di scavo e di pulizia, se volevano far fronte in qualche modo alla carenza d'acqua di cui soffrivano³⁶.

sponas debet labi dicta aqua Riuli Albi». Inoltre a maggiore sicurezza del muro «debent fieri a latere ipsius muri versus sero tres alle muri, quarum prima sit longior secunde et secunda sit longior tercia, et hoc pro defensione dicti muri et leti dicti Riuli»: il tutto a spese dei comuni della pieve di Montebelluna, di Falzè e di Trevignano. Si ripetono poi, con piccole varianti, le indicazioni e le misure del muro con l'indicazione dei nomi dei muratori (Andrea e Gerardo da Stana di Valdobbiadene) e con l'approvazione delle regole della pieve di Montebelluna e dei villaggi di Falzè e Trevignano in quanto i lavori venivano eseguiti per loro utilità: «fiat et fieri debeat ad eorum expensas quedam forteça muri... in altitudine totaliter quinque pedum comunis et latitudine unius pedis cum dimidio, in principio cuius muri sit et esse debeat quedam testa muri magna et alta pro conservatione dicti muri», oltre a due *ale muri* a valle «pro defensione dicti muri ab impetu et disscursu aquarum tempore pluvisio labencium et descendencium per dictam vallem per prope dictum murum de montibus de Cornuda, in medio cuis teste dicti muri fieri debeat quedam bocha sive quodam foramen latum unius pedis comunis in latitudine et longitudine per quod foramen sive per quam baucham ingredi debeat ad sufficienciam aquam dicti Riuli Albi per predictum lectum in alterum Riulum Foscum. Et similiter a parte interiori dicti muri fieri debeat quidam murus parvus longitudinis alterius muri, inter quos muros debeat dicta aqua labi usque ad dictum lectum sive fossatum per latitudinem unius pedis inter ipsos muros. Et hoc ordinatum fuit propter nimium discursum aque labentis per dictam Valem... et pro manutenendo dictum letum Riuli» (*Ibid.*, c. 54v).

36. 1358 aprile 19, Treviso: il podestà Maffeo Emo scrive ai merighi di Caerano, Guarda, Trevignano, Visnà di Sotto, Biadene, Caonada e Sottocroda, Capodimonte, Falzè, Posbon e Pieve di Montebelluna ordinando loro che entro 15 giorni dalla presentazione della lettera «cavare et reaptare seu cavari et reaptare et curari facere debeatis alveum sive lectum fluminis riulli prout et secundum quod ante gueram proxime preterita cavari, curari et reaptari consueverat» (BCapTV, scat. 2, *Liber actorum* 1358-1359, c. 13). Altri simili provvedimenti in *Ibid.*, *Liber actorum* 1362, c. 13, carta sciolta (1362 settembre 13: «Pro Riullo de Trevignano cavando»), scat. 4, *Liber actorum* 1373-1374, c. 13.

DOCUMENTI

[1]

1303 luglio 7, Treviso. Rizzardo da Camino, accogliendo una richiesta del vescovo di Treviso, cancella la condanna al pagamento di una multa di 20 lire inflitta al meriga di Montebelluna, accusato di aver deviato per due volte dal suo alveo l'acqua del Rio Fosco (ASTV, *Notarile I*, b. 1, Atti Desiderato di Franchino, q. 1303, c. 1r; edizione in G.B. PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso*, p. 276-277, doc. XXIV).

In Christi nomine, amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo trecentesimo tercio, indictione prima, die dominico septimo iulii, in Tervisio ante palatium domini maioris, presentibus Yvano, domicello domini episcopi Tervisini, et Guillelmo de Tridento, domicello infrascripti domini capitanei, et aliis. Magnificus vir dominus Riçardus de Camino, civitatis Tervisii et districtus capitaneus generalis, ex vigore sui arbitrii generalis et ex baylia sibi data et concessa ab egregio viro domino Gerardo de Camino eius patre et per comune Tervisii, precepit et dixit Marino notario super avere comunis Tervisii deputato, recipienti pro se et notario forbanitorum et notario massarie comunis Tervisii, quod cancellare debeat quandam condempnationem factam in personam marici, comunis et hominum de plebe Montebellune de viginti libris denariorum eo quod accusatus et denunciatus fuit a Çanino, saltario comunis et hominum de Trivignano, per duas vices extrasisse flumen Riuli Fuschi, quod labitur usque ad villam Trivignani, de lecto suo in quo consuetum est labi. Que condempnatio facta fuit sub domino Petro de Gaydo, vicario comunis Tervisii. Et hoc de gratia speciali facta domino episcopo Tervisino.

Ego Desideratus Franchini, notarius dicti domini Riçardi, eius mandato hec scripsi.

[2]

1341 febbraio 6-7, Treviso. Pietro Canal, podestà di Treviso, sottopone alla curia dei sapienti la sua decisione di procedere ai lavori di canalizzazione del Ru di Cornuda e ne ottiene l'approvazione. Si procede poi alla nomina del sovrastante e di altri due ufficiali del comune deputati all'esecuzione dei lavori (BCapTV, scat. 1, *Liber actorum* 1341, c. 3r).

In Christi nomine, amen. Anno Domini millesimo trecentesimo quadragesimo primo, indictione nona, die martis sexto februarii, Tarvisii in palacio comunis. Curiis sapientum comunis Tarvisii in capella palacii ipsius comunis coram nobili et potente viro domino Petro de Canali de ducali mandato Tarvisii honorabili potestate et capitaneo ut moris est solemniter congregatis, proponit idem dominus potestas et capitaneus quid faciendum sit et facere habeat super infrascripta scriptura, cuius tenor talis est:

«Nos Petrus de Canali potestas et capitaneus Tarvisii, cum ex debito nostri officii curis solicitemur continuis comodis providere et utilitatibus subditorum, cum propter aquam defficientem et maxime in partibus Montisbellune et Trivignani et ab inde inferius subiecti cogantur maxima incomoda et dispendia intollerabilia substinere, statuimus, decernimus et mandamus quod aqua Riulli descendens et veniens de monta-

gna Cornude debeat conducì per infrascriptas villas et regulas et homines ipsarum ad villam Trivignani et ultra secundum quod alias ordinatum fuit per rectores civitatis Tarvisii ita quod comune et homines Trivignani possint et valeant dictam aquam et locum sive lectum ipsius aque terminare et saltariçare secundum consuetudinem et ut sunt hactenus consueti. Regule autem et ville que debent astringi facere supradicta sunt hec, videlicet regula Capitis plebis Montisbellune cum omnibus aliis villis et regulis dicte plebis et regula seu villa de Trevignano et alie ville et regule circumstantes que videbuntur domino potestati et capitaneo».

Demum lecta dicta scriptura per me notarium infrascriptum coram prefato domino potestate et capitaneo et sapientibus infrascriptis, firmata fuit ipsa scriptura per ipsum dominum potestatem et capitaneum de voluntate et consensu dictorum sapientum et per ipsos sapientes, eorum nemine discrepante, verbo et speciali decreto ipsius domini potestatis et capitanei. Mandant prefati dominus potestas et capitaneus, voluntate et consensu ipsorum sapientum, et ipsi sapientes verbo et speciali decreto ipsius domini potestatis et capitanei, ipsam scripturam fore firmam et validam prout iacet et in ea contenta efficaciter observari.

Nomina predictorum sapientum sunt hec, videlicet dominus Bonifacius de Roverio iudex, dominus Franciscus de Manno, dominus Albertus de Ratione, ser Marcus de Adelmario, ser Hensedisius de Grandonio, ser Silvester apothecarius, ser Iohannes quondam domini Federici de Vidoro et ser Bonacursius de Clarello.

Et ibidem incontinenti per predictum dominum potestatem et capitaneus et per sapientes predictos ellectus fuit ser Petrus de Valle notarius pro superstite dicti laborerii.

Eodem millesimo et indictione, die mercurei septimo februarii, Tarvisii in palacio comunis in salla domini potestatis, presentibus nobili milite domino Petro de Lambertinis de Bononia legum doctore, vicario infrascripti domini potestatis et capitanei, domino Iohanne de Lavaçola iudice, Iohanne de Fontanis notario et aliis. Dominus Petrus de Canali, potestas et capitaneus predictus, vigore sui arbitrii sibi concessi per ducale dominium et omni modo iure et forma quibus melius potuit, ellegit et esse voluit Artusium quondam Anthonii de Crespano notarium pro notario et officiali ser Petri de Valle notarii superstitis deputati ad laborerium suprascriptum, et Silvestrum de Lano, preconem comunis Tarvisii, pro preconem et officiali ipsius ser Petri ad dictum laborerium, mandans et precipiens quod predicti Artusius notarius et Silvester preco dicto ser Petro superstiti iam dicto ut ipsi domino potestati et capitaneo circa dictum laborerium debeant integraliter obedire.

[3]

1341 febbraio 11, Capo di Pieve di Montebelluna. Nell'assemblea di vicinato dei merighi e *vicini* delle regole della pieve di Montebelluna, il notaio Pietro Valle, ufficiale del comune deputato «super laborerio aque Riulli descendentis de aqua Cornude», fa leggere la lettera loro indirizzata dal podestà Pietro Canal il 10 febbraio e li convoca per il giorno successivo a Cornuda. Il 12 febbraio a Biadene avviene la consegna dei fuochi e poi, a Guarda, si procede ad una prima suddivisione del canale ed all'assegnazione dei lavori (BCapTV, scat. 1, *Liber actorum* 1339-1340, 1340-1341, c. 47rv, 48r).

In Christi nomine, amen. Anno Domini millesimo trecentesimo quadragesimo primo, indictione nona, die dominico undecimo februarii, in regula Capitis plebis de

Montebelluna prope ecclesiam Sancte Marie de dicto loco, presentibus Silvestro de Lano preconone comunis Tervisii, Petro de Leudolo preconone comunis Tervisii, Iohanne quondam Petri Tortelli de Montebelluna, Albertino familiare infrascripti domini Petri de Valle testibus et aliis pluribus. Coram domino Petro de Valle notario, officiali comunis Tervisii deputato super laborerio aque Riulli descendens de aqua Cornude, congregatis maricis regularum plebanie de Montebelluna et maricis regularum de Trivignano et de Falçedo cum certis suis vicinis pro ponendo et dando ordinem inter se super dicto laborerio fiendo, idem dominus Petrus de Valle notarius officialis predictus presentavit et legi fecit per me notarium infrascriptum infrascriptas litteras domini Petri de Canali potestatis et capitanei Tervisii infrascriptis maricis infrascriptarum regularum et infrascriptis vicinis suis, videlicet Iohanni dicto Caçaria, marico regule Capitis plebis de Montebelluna, ser Ture, Leonardo dicto Prevosto, eius vicinis de dicta regula Capitis plebis; Iacobo de Sancto Çenone, marico regule Capitis Montis de Montebelluna, Anthonio quondam magistri Laurencii, Bono quondam Francisci et Bartholomeo quondam Possagnini, vicinis suis de dicta regula Capitis Montis; Nicolao quondam Dominici, marico regule de Guarda, Villio, Bartholomeo dicto Calnada et Iohanni quondam Guardi, eius vicinis de dicta regula de Guarda; Antholino quondam Petri, marico regule de Calnada et Subcroda, Iohanni quondam Iacobini eius vicino; Iohanni quondam Martini, marico regule de Visnado de Subtus Montisbellune, Petro quondam B<r>uni de Laveto et Paulo quondam Pandini, eius vicinis de Visnado predicto; Bartholomeo quondam Danielis, marico regule de Bladino, Floravanto eius vicino; Andree quondam Conradi, marico regule de Posbono de Montebelluna, Anthonio de Bellelle et Çaneto quondam Leonardi eius vicinis de dicta regula de Posbono; Alberto quondam Bartholomei, marico regule de Cayrano, Dominico Blancholino et Oliverio quondam Bonifacini, eius vicinis de dicta regula de Cayrano; Bartholomeo dicto Berthulucio, marico regule de Falçedo, Manfredo dicto Pupo et Phylippo quondam Trivisii, eius vicinis de dicta regula de Falçedo; Blasio quondam Çamboni, marico regule de Trivignano, Berthono et Matheo, eius vicinis de dicta regula de Trivignano, omnibus supradictis maricis et eorum vicinis tunc ibi existentibus et respondentibus pro suis regulis et comunibus et hominibus dictarum regularum, ut predictum est. Quarum litterarum tenor talis est:

«Nos Petrus de Canali, de ducali mandato Tervisii potestas et capitaneus, vobis maricis, iuratis, comunibus et hominibus Capitis plebis Montisbellune et aliarum regularum dicte plebis nec non quibuscumque aliis maricis, iuratis, comunibus et hominibus nostri districtus quibus he fuerint littere presentate, districte pena et banno nostro arbitrio auferendis per hec scripta precipimus et mandamus quatenus cum pro bono comuni et utilitatibus subditorum statuerimus quod aqua Riuli descendens et veniens de montagna Cornude debeat conduci ad villam Trivignani et ultra secundum quod alias consueverat et ad hoc opus fiendum deputaverimus ser Petrum de Valle notarium pro officiali nostro et superstite dicti operis, et Artusium de Crespano notarium pro notario et officiali ipsius circa predicta et Silvestrum de Lano preconem pro preconone et officiali ipsorum, eidem ser Petro officiali nostro predicto in omnibus et per omnia que vobis et vestrum cuilibet circa premissa parte nostra duxerit iniungendum tanquam nobis parere et intendere debeatis, eisdem ser Petro et Artusio officialibus nostris iam dictis singulo die pro eorum salario dare debeatis novem grossos pro quoque et Silvestro preconone predicto sex grossos, inter vos omnes qui ad dictum opus fueritis deputati dictum sallarium equaliter dividendo. Et hoc secundum formam statutorum comunis Tervisii; alioquin si huiusmodi tale nostrum mandatum

contempseritis, contra vos et vestrum quemlibet inobedientem iusticia suadente graviter procederemus. Has autem litteras nostri regiminis sigillo munitas ad cautellam fecimus registrari. Data Tervisii, die decimo februarii, nona indictione».

Qui dominus Petrus de Valle, officialis predictus, precepit et dixit omnibus et singulis supradictis maricis supradictarum villarum quod pena et banno eis et eorum cuilibet imponendis ad arbitrium dicti potestatis Tervisii, die crastina coram ipso domino Petro de Valle debeant comparere in villa de Bladino ad domum Pupi tabernarii de dicto loco ad in scriptis dandum omnes suas desenas focorum regularum predictarum et ad dividendum inter se opus predictum dicte aque fiendum et ad accipiendum suas ratas laborerii antedicti.

Eodem millesimo et indictione, die lune duodecimo februarii, in villa de Bladino sub porticu domus habitate per Pupum tabernarium de prope Riulum, presentibus Silvestro de Lano precone comunis Tervisii, Albertino familiare infrascripti domini Petri de Valle et aliis pluribus. Coram supradicto domino Petro de Valle notario officiali supradicto comparuerunt infrascripti marici infrascriptarum regularum secundum preceptum eis factum per dictum dominum Petrum de Valle et in scriptis dederunt infrascriptas desenas focorum pro infrascriptis suis regulis, prout inferius continetur, videlicet Iohannes dictus Calçaria maricus regule Capitis plebis Montisbellune pro dicta regula unam desenam focorum; Iohannes quondam Martini maricus regule de Visnado de Subtus, Gordianus eius vicinus pro dicta regula duas desenas focorum; Andreas quondam Conradi maricus regule de Posbono et Iohannes quondam Leonardi eius vicinus pro dicta regula tres desenas focorum; Albertus quondam Bartholomei maricus regule de Cayrano et Dominicus Blancolinus eius vicinus pro dicta regula duas desenas et dimidiam et duos focos; Iacobus de Sancto Çenone maricus regule Capitis Montis et Franciscus quondam Anthonii eius vicinus pro dicta regula unam desenam focorum; Bartholomeus quondam Danielis maricus regule de Bladino et Laurencius eius vicinus pro dicta regula duas desenas et tres focos; Dominicus quondam Piçoli iuratus regule de Guarda e Villius eius vicinus pro dicta regula unam desenam focorum; Antholinus quondam Petri maricus regule de Calnada et de Subcroda et Merlus de Calnada eius vicinus pro dicta regula tres focos; Blasius quondam Çamboni maricus regule de Trivignano et Berthonus eius vicinus pro dicta regula una desenam et dimidiam focorum; Bartholomeus dictus Berthulucius maricus regule de Falçedo et Manfredus dictus Pupus eius vicinus pro dicta regula duas desenas focorum. Et dixerunt et confessi fuerunt omnes et singuli predicti marici et homines dictarum regularum quod quelibet dictarum regularum seu homines ipsarum regularum laborare debeant et tenentur ad opus dicte aque dicti Riuli secundum quantitatem suprascriptarum desenarum focorum ascriptarum cuilibet dictarum regularum et pro rata ipsorum focorum.

Eodem die lune duodecimo februarii, in villa de Guarda in via publica prope domum habitationis Guilliellini dicti Pini de Guarda, presentibus dicto Guilliellino dicto Pino de Guarda, Mucio feratore qui moratur in Bladino prope Riulum, Cavalerio marangono de Lano et aliis pluribus. Coram supradicto domino Petro de Valle notario officiali supradicto supradicti Iohannes Calçaria maricus regule Capitis plebis de Montebelluna, Iohannes quondam Martini maricus regule de Visnado de Subtus, Andreas quondam Conradi maricus regule de Posbono, Albertus quondam Bartholomei maricus regule de Cayrano, Iacobus maricus regule de Capite Montis Montebellune, Bartholomeus quondam Danielis maricus regule deBladino, Dominicus quondam Piçoli iuratus regule de Guarda, Antholinus maricus regule de Calnada et de

Subcroda, Blasius maricus regule de Trivignano et Bartholomeus dictus Berthulucius maricus regule de Falçedo, volentes nomine et vice dictarum regularum et pro comunibus et hominibus dictarum regularum inter se et homines et personas dictarum regularum ponere ordinem in cavando et laborando lectum seu fossatum aque Riuli descendens de montagna Cornude cavandi a dicta montagna inferius usque ad villam de Trivignano et ultra secundum quod alias consueverat, ad talem ordinem, divisionem et concordium inter se concorditer devenerunt, videlicet quod marici, comunia et homines regularum de Guarda, de Falçedo et de Trivignano incipiant et cavare teneantur et debeant lectum dicte aque dicti riuli a villa de Trivignano superius usque ad callem Trvisanam seu fossatum que et quod est prope Sanctum Villium de Guarda et a dicto fossato seu calle Trvisana inferius usque ad dictam villam de Trivignano aptare debeant et cavare lectum predictum ad beneplacitum et voluntatem dicti domini Petri de Valle superstitis antedicti. Comunia vero et homines regularum de Capite plebis de Montebelluna, de Capite Montis, de Visnado de Subtus, de Posbono, de Cayrano, de Bladino et de Subcroda et Calnada aptare, complere et cavare debeant lectum dicte aque Riulli a dicta calle Trvisana seu fossato Sancti Villi superius usque ad viam Traversagnam de Nogaredo per quam itur ad ecclesiam Sancti Andree de Nogaredo et ab inde inferius usque ad dictum fossatum Sancti Villii. Reliquum vero quod restat a dicta via Traversagna per quam itur ad ecclesiam predictam Sancti Andree superius usque ad montagnam de Cornuda de dicto lecto dicte aque cavari fieri et compleri debeat comuniter et dividi inter omnia et singula comunia et homines et personas omnium et singularum suprascriptarum regularum secundum focus ipsarum regularum. Et predicta omnia et singula dicti marici et homines dictarum regularum pro ipsis regulis et hominibus ipsarum regularum promiserunt attendere, facere et observare sub obligacione omnium bonorum comunium et hominum dictarum regularum. [...]

(SN) Ego Artusius Anthonii de Crespano, sacri palcii notarius, his omnibus et singulis supradictis interfui et hec scripsi.

[4]

1341 marzo 10, Treviso. Il podestà Giovanni Gradenigo scrive al doge Bartolomeo Gradenigo per informarlo del progetto di far confluire l'acqua del Rio Bianco in quella del Rio Fosco e gli chiede di ordinare al podestà di Asolo di collaborare alla sua realizzazione (ASTV, *Comunale*, b. 112, *Registrum litterarum* 1341, c. 29v).

Illustri excelso domino suo domino Bartholomeo Gradonico, Dei gratia Veneciarum, Dalmacie atque Croacie duci, domino quarte partis et dimidie tocius imperii Romani. Cum pro bono comuni et utilitatibus subiectorum vestrorum et vestri comunis Tarvisii alias per dominum Petrum de Canali precesorem meum ordinatum fuerit quod aqua Riuli descendens de montagna Cornude conduceretur usque ad villam Trivignani et ultra, secundum quod alias consueverat, quod opus fuit bonum, iustum et sanctum et erat valde necessarium; et quia ipsa aqua per se parva est et posset interdum defficere, per me scriptum fuit domino Marino Pasqualigo, potestati vestro in Asilo, quod sibi placeret facere quod quedam alia aqua que apelatur Rivus Blanchus de Cornuda conduceretur ad conflendum simul cum alia aqua descendente de montagna predicta. Qui dominus Marinus predictus respondit quod hoc non

faceret sine vestre dominacionis mandato. Et quia dictus rivus Blachus de levi eciam cum parvis expensis et laboribus rusticorum et sine preiudicio alicuius persone conduci posset et conduceretur ad fluendum cum predicta alia aqua et per eundem alveum, quod esset utilisimum et pernecessarium tam pro comuni quam subditorum vestrorum utilitate et necessitate maxima aque qua paciuntur quamplures ville districtus Tervisii, dominacioni vestre suplico reverenter quatenus mandare dignemini supradicto domino Marino quod predictum riulum Rivum Blanchum conduci faciat ad fluendum cum predicta alia aqua accipiendo dictum Rivum Blancum et conducendum ipsum per apud viam que est prope domum olim habitata per Iohanem Rechum de Cornuda usque in alveum per quem labitur alia aqua predicta, vel michi licenciam concedat faciendi fieri predicta. Super quibus ser Petrus de Vale notarius, qui officialis fuit deputatus super predictis, ad dominacionem vestram personaliter acedit, de predictis plenarie confirmatus.

Datum Tervisii, x marcii, viiii indicione.

Iohannes Gradonico suus in Tervisio potestas et capitaneus.

[5]

1341 settembre 8, Venezia. Ducale di Bartolomeo Gradenigo al podestà Giovanni Gradenigo con la trasmissione della deliberazione del senato di costruire una canaletta di collegamento tra il Rio Bianco ed il Rio Fosco a Cornuda (ASTV, *Comunale*, b. 112, *Registrum litterarum* 1341/3, c. 19v-20r; BCTV, ms. 452, *Provisiones ducales*, c. 46r ; BCapTV, *Morosina*, c. 27v).

Bartholomeus Gradonico, Dei gratia Veneciarum, Dalmatie atque Croacie dux, dominus quarte partis et dimidie imperii Romani, nobilli et sapienti viro Iohanni Gradonico de suo mandato potestati et Capitaneo Tarvisii, fideli dillecto, salutem et dillectionis affectum. Super facto Riulli Albi conducendi ad Rivum Foscollum pro bono et comoditate nostrorum fidelium de campanea Trivisane deliberavimus cum nostris consiliis minori, Rogatorum et de x^al prout continetur in cedulla presentibus interclusa. Quare fidelita<ti> vestre per nos et dicta nostra consilia precipiendo mandamus quatenus in dicto facto servetis sicut in dicta cedulla continetur, de quo illi de Cornuda eciam contentantur.

Modus autem de quo contentantur homines de Cornuda, presentibus et volentibus iudice malorum, nunciis domini potestatis Tarvisii et ser Petro de Valle circa conductum aque Riuli Albi ad Riullum Foscollum talis est, videlicet quod fiat conductus incipiendo ante domum heredum quondam Iohannis Rechi ad Cornudam eundo per viam versus Colbertaldum ante domum Guecelli de la Plaça de Cornuda, per quam aqua descendit recto tramite in rivo Foscolo facendo banpadoram ad bucham conducti, et quod homines de Cornuda habeant semper libertatem duobus mensibus anni, videlicet augusti et septembris, aperiendi et claudendi bucham dicti conductus ad eorum voluntatem causa mercandi eorum lina. Et quod predicta fiant et semper teneantur in cultu ab illis personis qui predicta petunt sic quod non recipiant de cetero damnum possessiones de Cornuda et Callis Trevisana non devastetur propter impetum et discursum aque predicte; et quod nullo tempore dicti homines teneantur occasione predicta obsequium vel damnum aliquod substinere, sed semper sint exempti ab obsequio aque predicte. Et quod omnia predicta observentur de cetero ad beneplacitum domini ducis et comunis Veneciarum.

[6]

6. 1342 maggio 2-5, Montebelluna, sotto il portico della chiesa. Suddivisione e modalità di esecuzione dei lavori del canale di collegamento dal Rio Bianco al Rio Fosco a Cornuda (BCapTV, scat. 1, *Liber actorum* 1339-1340, 1340-1341, c. 51r e 53v-54v).

In Christi nomine. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo quadragesimo secundo, indictione decima, die iovis secundo mensis madii, in plebe Montisbellune sub porthicali ecclesie Sancte Marie de dicta villa, presentibus domino Corthesino de Strasio, domino presbitero Guecelone rectore dicte ecclesie, Silvestro de Lano precone comunis Tervisii et aliis. Cum alias aqua Riuli incipientis a montagna de Cornuda descendente ad villam de Trivignano et ultra secundum quod consueverat foret posita in Riullo sub potestaria domini Petri de Canali, olim honorabilis potestatis et capitanei Tervisii per infrascriptas regulas et homines infrascriptarum regularum, superstitute dicto operi tunc de precepto dicti domini potestatis et capitanei domino Petro de Vale notario cum Artusio de Crespano eius notario et dicto Silvestro precone pro eorum officiali et nunc, de quibus operibus et conductione dicte aque constat in cartis scriptis per dictum Arthusium eius notarium positis in cancelaria comunis Tervisii ad perpetuam rei memoriam, nunc congregatis hominibus infrascriptis tunc maricis infrascriptarum regularum de plebe Montisbellune et de Falçedo et de Trivignano cum infrascriptis suis vicinis ex melioribus cuiuslibet ville cuiuslibet dictorum maricorum pro ponendo ordinem ut aqua Riuli Albi incipientis a montibus de Cornuda, videlicet sub domo heredum condam Iohannis Rechi de Cornuda, descendat et labatur in dictum Riulum Foscum iam factum, ut dictum est, ut maior copia aque et habundancia necessaria infrascriptis villis labatur per dictum Riulum usque ad dictam villam de Trivignano et ultra secundum quod alias consueverat, ser Iohannes notarius Pasqualis de Bursio, nunc officialis et superstes deputatus super dicto Riulo Albo reducendo ad alium riulum de precepto nobilis et potentis domini domini Nicholay de Priollis de mandato ducali Tervisii honorabilis potestatis et capitanei, ut plene continetur in infrascriptis suis litteris, presentavit ipsis maricis et eorum vicinis per se et comunibus et hominibus suarum regularum respondentibus, et legi et vulgariter ipsis publicari fecit per me notarium infrascriptum litteras dicti domini potestatis, quarum tenor inferius est scriptus. [...]

Eodem millesimo et indictione, die dominico quinto mensis madii in Cornuda, in via publica ante domum heredum quondam ser Iohannis Rechi de Cornuda [...]

Quibus omnibus et singulis maricis et eorum vicinis antedictis et eorum cuilibet sponte recipientibus mandatum, dominus Iohannes de Bursio notarius, officialis et superstes antedictus, ex parte dicti domini potestatis et capitanei Tervisii eisdem recipientibus et intelligentibus pro his qui laborabunt super dictum terrenum, precepit et dixit atque mandavit quatenus pena et banno eisdem et eorum cuilibet inobedienti auferendis ad arbitrium et voluntatem dicti domini potestatis et capitanei Tervisii cras bona hora et tempestive mittere debeant suos laborarios aptos ad cavandum et laborandum suas prensas eisdem regulis et earum cuilibet contingentes secundum quod supradictum est secundum modum et ordinem infrascriptum hinc ad octos dies proxime venturos quelibet regula suam ratam utriusque partis dicti laborerii fiendi tam prime quam secunde partite, videlicet quelibet regula suam prensam prime partis facendo cavari dictum letum in altitudine quinque pedum comunis in sumitate sive bocha leti quinque pedum comunis similiter ab una ripa ad alteram ripam, et in

fundo leti duos pedes comunis; quelibet vero regula suam prensam secunde partis dicti laborerii, incipientes ab ultima presa regule de Cayrano usque ad alterum Riulum per modum hunc cavari, aptari et compleri facere debeat, videlicet in altitudine fossati sive leti dicti Riuli Albi a dicta prima partita inferius usque ad alterum Riullum et in alterum Riulum in altitudine duorum pedum comunis, in latitudine in sumitate sive bocha leti III pedum comunis et in fundo unius pedis et dimidii comunis; et in totum ab uno capite ad alium caput cavari facere debeat quelibet regula suam ratam sive suas prensas dictarum duarum partium a longe uno pede comunis cum dimidio a possessionibus positis et iacentibus a superiori latere dicti leti et Riuli Albi. Et usque ad decem dies proxime venturos quelibet regula predictarum sub pena quam velet eidem auferre dictus dominus potestas et capitaneus Tervisii secundum quantitatem suorum focorum conduci et chariari fecisse debeat unum plaustrum lapidum pro quolibet foco cuiuslibet regule ad dictum opus sive laborerium ad faciendum murum per ante domum heredum quondam ser Iohannis Rechi usque ad letum dicti Riuli Albi, qui letus incipit in capite vie Trivisane per ante domum habitam per Andream de Cornuda.

Eodem millesimo et indictione, die dominico antedicto, in villa de Cornuda, in domo habitationis infrascripti Pulerini, presentibus Silvestro de Lano, preconem comunis Tervisii, Brutello de Trivignano et aliis. Iohannes de Bursio notarius, officialis et superstes antedictus, ex parte infrascripti domini potestatis Asylli^a presentavit Amigo quondam Viviani marico comunis et hominum de Cornuda, Petro quondam Ubertini et Pulerino quondam ser Negroboni de dicta villa suis convicinis, recipientibus pro se et suo comuni, quasdam litteras dicti domini potestatis Asylli et ipsas eisdem legi et vulgarizari fecit ipse Iohannes per me notarium infrascriptum ad intelligentiam. Quarum litterarum tenor talis est:

«Nos Stephanus Contarenus, potestas Asylli, mandamus vobis marico, comuni et hominibus de Cornuda distritualibus nostris, quatenus pena et banno nostro arbitrio auferendo, visis presentibus, permittatis aptare per magistros et homines villarum de Tervisio conductum aque Rivi Albi secundum quod alias de voluntate nostra per dominium ducale extitit ordinatum. Datum Asylli die II^o maii, X^e indictionis».

Modus autem muri fiendi in vale dicti Riuli Albi de Cornuda secundum quod alias extitit ordinatum per quondam dominum Petrum de Vale notarium alias superstitem Riuli Fusci de mandato domini Petri de Canali alias potestatis et capitanei Tervisii, talis est, videlicet quod cavatum debet esse in longitudine XXIII^{or} passuum comunis in racione quinque pedum comunis pro quoque passo, incipiendo per ante domum heredum quondam ser Iohannis Rechi de Cornuda, terminando in letum sive fossatum dicti Riuli Albi incipiens a latere dicte vallis versus mane eundo versus Colbertaldum per prope viam publicam per ante domum habitationis Andree quondam Petri Gali de Cornuda et domum ser Gueceli de Cornuda. In altitudine per totum esse debet quattuor pedum comunis, in latitudine vero ipse murus esse debet similiter quattuor pedum comunis. Et in principio dicti muri esse debet bocha per quam debet intrare aqua dicti Riuli alta et lata uno pede comunis, ante quam bocham esse debet quoddam edificium fereum ut quando dicta aqua dicti riuli cresceret non plus aque intraret per dictam bocham una vice quam alia; et hoc est etiam ne dictus murus propter nimium flussum aque que multociens sollet cum maximo discursu labi per dictam valem dicti Riuli Albi de Cornuda dirueretur sive devastaretur; et similiter letus dicti Riuli per quem debet dicta aqua discurre ad alium Riulum Foscum fode-

retur. Et dictus murus debet habere duas sponas muri a lateribus super unico fundamento lato sive amplo IIII^{or} pedum, ut predictum est, inter quas sponas debet labi dicta aqua Riuli Albi. Et ad maiorem firmitatem et conservationem dicti muri tunc sic edificati et fundati debent fieri a latere ipsius muri versus sero tres alle muri, quarum prima sit longior secunde et secunda sit longior tercia, et hoc pro defensione dicti muri et leti dicti Riuli. Que omnia et singula fieri debent ad expensas predictarum regularum sive comunium plebis Montisbellune, de Falçedo et de Trevignano, ut superius per ordinem continetur et ut superius in litteris domini potestatis et capitanei Tervisii plenius continetur.

Cum pro reducendo dictam aquam dicti Riulli Albi in alterum Riulum Foscum per valem de Cornuda, incipiendo per ante domum heredum quondam Iohannis Rechi de Cornuda usque ad principium vie qua itur versus Colbertaldum super quam viam cavatum est quoddam fossatum sive letus, per quem letum dicta aqua Riuli Albi debet descendere in alterum Riulum Foscum per ante domum habitationis Andree quondam Petri Gali de Cornuda et per ante domum ser Gueceli per Iohannem de Bursio notarium superstitem et officialem antedictum magistros Andream <et> Gerardum de Stana Vallis Dobladinis murarios deputatos et acceptos per dictum Iohannem et Martinum Del Geç gastaldionem et sindicum tocius plebanie Montisbellune cum maricis et suis vicinis predictis regularum predictarum et de Falçedo et Trivignano habita diu deliberatione insimul pro meliori et utiliori dictarum regularum, comunium et hominum et de eorum voluntate et consensu provisum et ordinatum fuit et firmatum per omnes quod in predicta valle incipiendo et terminando ubi predictum est fiat et fieri debeat ad eorum expensas quedam forteça muri per hunc modum et ordinem, videlicet quod dictus murus sit et esse debeat factus in dicta valle ut predictum est in longitudine XXIII^{or} passum comunis in racione quinque pedum comunis pro quolibet passu, in altitudine totaliter quinque pedum comunis et latitudine unius pedis cum dimidio, in principio cuius muri sit et esse debeat quedam testa muri magna et alta pro conservatione dicti muri; a latere vero exteriori dicti muri versus valem predictam quod esse debent due ale muri pro defensione dicti muri ab impetu et disscursu aquarum tempore pluvioso labencium et descendencium per dictam vallem per prope dictum murum de montibus de Cornuda, in medio cuius teste dicti muri fieri debeat quedam bocha sive quoddam foramen latum unius pedis comunis in latitudine et longitudine, per quod foramen sive per quam baucham ingredi debeat ad sufficienciam aquam dicti riuli Albi per predictum lectum in alterum Riulum Foscum. Et similiter a parte interiori dicti muri fieri debeat quidam murus parvus longitudinis alterius muri, inter quos muros debeat dicta aqua labi usque ad dictum lectum sive fossatum per latitudinem unius pedis inter ipsos muros. Et hoc ordinatum fuit per predictos fieri debere propter nimium discursum aque labentis per dictam Valem, ut predictum est, et pro manutenendo dictum letum Riuli.

Infrascripti sunt operarii quos dant infrascripte regule in die donec dictum laborerium fuerit expletum sicut debet, ut veniant ad laborandum super eo ad quod erunt deputati ad laborandum per dominum Iohannem superstitem predictum et magistros deputatos super laborerio dicti Riuli:

Regula Capitit plebis Montisbellune dat duos operarios in die; regula de Posbono sex operarios; regula Visnadi de Subtus quatuor operarios; regula de Cayrano sex operarios; regula Capitit Montis duos operarios; regula de Bladino, regula de Calna<da>, regula de Subcroda sex operarios; regula de Trivignano tres operarios; regula

de Falçedo quatuor operarios; regula de Guarda^b duos operarios.

Et hoc est secundum quantitatem desenarum focorum dictarum regularum, videlicet computatis pro qualibet desena duobus operariis in die.

(SN) Ego Aymus Borsanelli notarii de Bursio, sacri palatii notarius et tunc deputatus cum predicto Iohanne superstitute super laborerio predicto pro notario, predictis omnibus et singulis interfui et ea scripsi.

a) *ms. Asysili.* b) *ms. Capitis Montis, ripetuto e da me sostituito con de Guarda mancante.*

[7]

1356 maggio 22, Posbon di Montebelluna. Endrighetto del fu Ugerio, giurato del comune di Posbon di Montebelluna, ed alcuni vicini sottoscrivono con maestro Rinaldo da Verona un contratto per la costruzione di un pozzo (ASTV, *Notarile I*, b. 90, Atti 1355-1358, c. 90v-91r).

Carta comunis de Posnovo et magistri Raynaldi de Tarvisio.

Anno Domini millesimo III^c quinquagesimo sexto, indictione nona, die dominico vigesimo secundo mensis may, in Posbono Montisbellune in quadam via publica ante domum heredum quondam ser Viviani dicti loci, presentibus magistro Bartholomeo de Capitemontis quondam magistri Anthonii, Hendrico quondam ser Mombluni de Visnado de Subtus Montisbellune, Bartholomeo quondam Laçari dicti loci, Bartholomeo filio ser Reprandini de dicto loco testibus rogatis et ad hoc vocatis et alliis. Hendrighetus quondam Ugerii, iuratus comunis et hominum ville et regule de Posbono Montisbellune, Iohannes notarius quondam ser Viviani dicti loci, ser Martinus quondam ser Nasimbene dicti loci, ser Antonius quondam ser Belette dicti loci, Leonardus quondam ser Viviani dicti loci, Blanchetus quondam ser Nasimbene dicti loci, Momblunus dictus Poce quondam Bartholomei dicti loci, Tomeus quondam ser Andree dicti loci, ser Franciscus quondam ser Ognobene dicti Belette dicti loci, Andreas dictus Papatotus dicti loci, Vendramus dictus Andalo quondam Reprandini dicti loci, Nasimbene quondam ser Alberti dicti loci, Trivisanus quondam Iohannis gramatici dicti loci, Vivianus marangonus dicti loci, Leonardus quondam Adami dicti loci, Iohannes quondam ser Todaldi dicti loci, Benedictus quondam ser Conradi dicti loci, Çaninus de la Costa de dicto loco, omnes simul et quilibet ipsorum in solidum unanimiter et concorditer, ipsorum nemine discrepante, ad tallem pactum et conventionem venerunt cum magistro Raynaldo de Verona qui nunc moratur Tarvisii, videlicet quod ipse magister Raynaldus faciat unum putheum in villa de Posbono Montisbellune ubi inceptum est ante portam heredum quondam ser Viviani dicti loci. Qui magister Raynaldus promisit predictis iurato et hominibus supradictis laborare dictum putheum bene et diligenter; pro quo servicio ipsius puthei eisdem fiendo ipse Hendrighetus iuratus comunis et hominum de Posbono Montisbellune unaa cum suprascriptis suis vicinis et ipsi omnes suprascripti eius vicini simul et in solidum cum ipso eorum iurato promiserunt pro se et aliis suis vicinis, et si alii sui vicini non atenderent ipsi omnes suprascripti de suis propriis bonis attendere promiserunt, renunciantes beneficio nove et veteris constitutionis et de duobus et pluribus reis debendi et

statuto comunis Tarvisii loquenti de in solidum obligatis et epistole divi Adriani beneficio, dare et solvere eidem magistro Raynaldo tres libras denariorum parvorum pro quolibet passo comunis ipsius puthei fiendi, promittentes ipse iuratus et omnes eius vicini suprascripti dare eidem magistro Raynaldo omnia necessaria ad dictum putheum fiendum. Insuper promiserunt dicti iurati et eius vicini, simul et in solidum ut supra renunciantes, dare eidem magistro Raynaldo XXIII^{or} solidos parvorum in die laborando cum uno eius socio ad testandum lapides pro ipso putheo; et eidem et eius socio dare et prestare expensas de bucha in dicto servicio fiendo, terminus predictorum denariorum omni die et ora qua eidem magistro Raynaldo placebit facto laborerio predicto; et si defectus esset predictorum iurati et eius vicinorum, quod nichilominus ipsi teneantur eidem solvere pro laborerio per ipsum facto ut dictum est. Et omnia et singula suprascripte dicte partes attendere et observare promiserunt sub pena et in pena XXV librarum denariorum parvorum stipullacione promissa et obligatione omnium suorum bonorum presencium et futurorum et cum omnibus expensis reficiendis, damno et interesse litis et extra, dantes et concedentes dicte partes verbum et licenciam michi notario infrascripto faciendi duo instrumenta consonancia, videlicet unum pro qualibet parte et unius tenoris.

Eodem millesimo et indictione et die et loco et testibus. Predicti iuratus et omnes eius vicini suprascripti promiserunt Leonardo dicto Çoncharouro ipsum Leonardum indemnem conservare de omnibus et singulis expensis factis per ipsum pro ipso putheo fiendo, salvo quod de dicta parte eidem tangente de ipsis expensis et cetera sub pena centum solidorum parvorum et cetera.

IL MASSACRO NELLA NOTTE DI SAN BARTOLOMEO A PARIGI (24 agosto 1572)

ARNALDO BRUNELLO

Premessa

Ancor oggi i riflessi storici di certi misfatti socio-politico-religiosi tornano alla luce come un ammonimento decisivo nei confronti di chi si esprime o agisce in modo inconsueto con minacce, ingiurie, maledizioni o, peggio ancora, quando attua provvedimenti ed azioni esecrabili. Il XX secolo è stato, purtroppo, funestato da tanti crimini, ma anche, è bene riconoscerlo, da una certa liturgia del perdono da parte di chi è responsabile diretto di istituzioni od organizzazioni statali o religiose, macchiate di tante e tali infamie da suscitare la necessità di recitare, anche a distanza di secoli, il *mea culpa* per certe scelleratezze rimaste ancora incomprensibili e ributtanti per la loro estrema gravità.

Oggi ci sono delle organizzazioni internazionali contrarie alla violazione dei diritti umani, alla tortura, alle discriminazioni razziali, politiche e religiose. Infatti Amnesty International denuncia annualmente tante forme di violenza e di criminalità riscontrate in alcuni Stati, per ammonire e mettere alla gogna chi si è reso responsabile di tanti misfatti ascrivibili al comunismo, al fascismo, al nazismo, e alle persecuzioni razziali o religiose fino al genocidio, promosso, voluto e sostenuto da particolari circostanze politico-sociali ed anche religiose.

Ma, come accade sovente, la memoria scivola verso la selettività. C'è chi ricorda i crimini dei suoi oppositori dimenticando, invece, i propri, cioè quelli del suo gruppo politico-sociale, motivo per cui la graduatoria delle stragi finisce per trascurare la memoria storica da parte di chi è interessato a concepirla in un altro modo. Ovunque l'ipocrisia riesce a travolgere i fatti, i contenuti, a seconda di certe convenienze che vorrebbero travisare la realtà, addirittura cancellandola, spesso dimenticandola. Ecco perché ho scelto di parlare della grande uccisione – vero *progrom* – durante la notte di S. Bartolomeo, a Parigi, nell'agosto del 1572. Ho cercato di esaminarne le cause, coglierne le responsabilità, l'influenza per capire il contrasto così acuto tra due religioni, due poteri in lotta tra loro e tali da causare tante vittime innocenti o incolpevoli anche perché del tutto inconsapevoli di certi orribili genocidi.

Bisognava impedire a Coligny e al suo gruppo di partecipare con le armi al problema fiammingo, proponendo agli Ugonotti-Calvinisti-Protestanti il

matrimonio di Henry de Bourbon (figlio del re Antonio e di Jeanne d'Albret con Marguerite de Valois (detta Margot), la figlia della reggente Caterina. Così facendo, si potevano fondere i due rami della famiglia reale, cioè i Valois con i Bourbons, e riportare la pace in tutta la Francia, con la giustizia e la concordia, fondate sull'ordine.

Le due religioni di Francia

La Francia era considerata dal Vaticano la figlia maggiore della Chiesa Cattolica perché colà erano ancora inscindibili: religione, fede, chiesa. La monarchia era considerata di natura soprannaturale, perciò ogni tentativo di opposizione era contrario alla legge; cioè fuori legge. I Protestanti erano considerati un fenomeno anormale che rappresentava una grave minaccia, anche se i Cattolici erano ancora colà il 90% dei francesi che temevano l'eresia protestante, perché contraria all'autorità del papa, alla transustanziazione, alle messe per i morti, alle reliquie, alle indulgenze, ai santi come intercessori, alla Vergine come Madre universale.

Il Protestante, il Calvinista, l'Ugonotto erano, invece, tutti uniti nel loro culto; nelle loro chiese non dovevano esserci né immagini, né statue e nemmeno quadri, tutto doveva essere ispirato all'austerità, soprattutto nell'abbigliamento; niente più danze, né giochi, né festeggiamenti. Essi volevano, cioè, instaurare una rigorosa semplicità nei costumi, nei riti religiosi, civili e sociali nei confronti dei Cattolici. I Protestanti stranieri erano i loro amici, cioè gli inglesi, gli olandesi, i tedeschi perché lottavano contro la Francia cattolica e la Spagna di Filippo II. Erano dei ribelli che osarono lottare per ben 23 anni, e soprattutto, durante le prime tre guerre di religione, contro la Francia monarchica. Erano i fautori del disordine, che avevano addirittura tentato di sequestrare dapprima il re Francesco II succeduto a suo padre Henri II (il marito di Caterina) con la congiura d'Amboise del 1559¹ e poi Carlo IX a Meaux². Infine i Protestanti, capeggiati dal principe di Condé, assediaron Parigi, dove la Corte si era rifugiata³. Essi si scatenarono contro i preti, i religiosi, le chiese, i luoghi di culto, i monasteri, i campanili, le statue, le vetrate, i timpani scolpiti e cesellati artisticamente, contro gli uomini e le donne che stavano pregando. E così la reazione dei Cattolici diventò sempre più aspra e cruenta, non solo nei discorsi dei predicatori, ma anche, e soprattutto, nei loro atteggiamenti, divenuti violenti nei loro rapporti con i Protestanti. Tutto ciò si rifletteva ormai in modo polemico ed accentuato, addirittura rissoso anche durante le sedute

1. La *conjuration d'Amboise* (nei pressi di Tours sulla Loira). La congiura fu promossa e preparata dal principe di Condé e diretta da un gentiluomo, La Renaudie, al fine di sottrarre il giovane re François II, figlio di Caterina, all'influenza dominatrice dei Guises. La congiura fallì e la Renaudie fu poi ucciso durante la repressione del 1560. Nello stesso anno morì, perché gravemente ammalato, anche il re suddetto a soli 16 anni.

2. Meaux, città sulla Marna; c'è un grande castello dove la Corte si riuniva spesso e subiva anche l'assedio dei Protestanti.

3. Anche Parigi fu bloccata dagli Ugonotti, ma il conestabile Anne de Montmorency (già Consigliere di François Ier e di Henri II) riuscì a vincere il principe Louis De Condé che dirigeva l'assedio del 1567. In quella lotta accanita il conestabile fu mortalmente ferito.

del Consiglio della Corona, dove la reggente Caterina tentava sempre la riconciliazione, un accordo possibile senza infingimenti. Ci furono, perciò, ben tre tentativi di pace con gli Ugonoti-Protestanti, dopo tanti scontri violenti ed esitazioni, promesse e minacce: il trattato d'Amboise del 1563⁴, quello di Lonjumeau del 1568⁵, durante il quale fu proposto, altresì, il matrimonio di Margot con Enrico di Borbone; infine il Trattato di Saint-Germain del 1570⁶, che pose fine alla terza guerra di religione. Ma la monarchia rimase sempre fedele al Cattolicesimo (per giuramento del re durante la sua incoronazione) e perché legata al Concordato di Bologna del 1516⁷, col quale il sovrano poteva scegliere e nominare gli alti prelati, gli alti funzionari dei Parlamenti, delle Corti dei Conti, ecc. Ecco perché i Valdesi furono massacrati su decisione del Parlamento di Aix del 1545⁸ e, come si sa, il Clero romano era con la monarchia francese e la sosteneva con grosse elargizioni economiche.

Panorama d'insieme

Ben otto guerre civili e religiose hanno dilaniato tutta la Francia dal 1562 al 1589, anno in cui venne incoronato re Henry IV di Borbone.

Durante quell'infausto periodo l'odio, il rancore, la vendetta hanno scatenato ogni sorta di distruzione, di omicidi e di carneficine, i cui protagonisti furono i re cattolici Carlo IX e Enrico III, i duchi di Guisa e il Consiglio della Corona, dove Caterina de' Medici, vedova di Enrico II, fu la madre reggente, la concausa, volente o nolente, di tanti dissapori, di errori incredibili, ma anche di atti di clemenza, di riconciliazione e di rappacificazione, talvolta inutili, altre volte vantaggiosi all'unità della Francia e alla salvaguardia della Monarchia, quella dei Valois.

I Cattolici e i Protestanti erano divisi in due schieramenti ben distinti e contrapposti tra loro anche nel Consiglio della Corona, dove primeggiavano, soprattutto, l'ammiraglio di Coligny, il principe di Condé (principe ereditario) con suo fratello, il re Antonio di Borbone, marito di Jeanne d'Albret, i genitori del futuro Henry IV: tutti Protestanti convinti; oppositori appassionati ed intransigenti a qualsiasi progetto dei Cattolici, soprattutto quando costoro difendevano con grande ardore l'indipendenza della monarchia e del territorio nazionale. Tra i Cattolici più ferventi c'erano i duchi di Guisa: Francesco e suo figlio Enrico ed anche il cardinale Carlo, fratello di Francesco. Quest'ultimi

4. Nel 1563 ci fu l'assedio d'Orléans, durante il quale fu assassinato il duca François de Guise e, dopo tale evento cruciale, fu emanato l'Editto D'Amboise col quale fu stabilita la libertà di coscienza ed il libero culto per i nobili protestanti (1563).

5. Anche con il Trattato di Lonjumeau furono riviste le clausole relative a quello d'Amboise, ma i Protestanti, riunitisi ancora una volta a La Rochelle, ripresero le armi contro i Cattolici e la Monarchia.

6. Con il Trattato di Saint-Germain fu concordata la pace ai Protestanti e fu concessa, altresì, la libertà di coscienza e quattro città fortificate.

7. Si tratta di un atto pontificale.

8. I Valdesi, membri di una setta dissidente dalla Chiesa cattolica. La setta fu fondata alla fine del XII secolo da Pietro Valdo (Pierre de Vaux), eresiarca francese, ricco mercante di Lione. I Valdesi furono i precursori della Chiesa protestante. Messi al bando furono decimati dalle guerre di religione.

appartenevano al ramo cadetto del ducato di Lorena.

Tanto il gruppo dei Guisa quanto quello dei Coligny pesavano moltissimo sulle decisioni del giovane re Carlo IX, mentre sua madre Caterina, la reggente, cercava la pace e la riconciliazione con decreti ed editti tolleranti, al fine di evitare o impedire ogni complotto, spesso mascherato, da parte del gruppo di Coligny che mirava alla guerra contro Filippo II, re di Spagna, per appoggiare i Paesi Bassi, fortemente influenzati dal Protestantesimo. Come si sa, qualsiasi guerra civile o religiosa ha sempre facilitato l'introduzione dello straniero negli affari di un altro Paese, ed ha assunto spesso, come avvenne in Francia, un carattere internazionale quando la guerra diventò religiosa, così come accadde nel 1562 con il massacro di Wassy⁹. Le guerre religiose erano considerate tali dalla gente comune, mentre assumevano un carattere del tutto politico per coloro che la provocavano, le volevano pur di estendere o imporre il loro potere. Così fecero Coligny e Condé da una parte, e Francesco ed Enrico di Guisa dall'altra.

L'errore fondamentale dei Protestanti fu quello di lasciarsi valutare come ribelli, contrari, quindi, alla monarchia dei Valois, retta democraticamente dal Consiglio della Corona, ma dominata dall'influenza pesante dell'Ammiraglio sul giovane re Carlo IX. Infatti il re era spesso favorevole ai progetti dei Protestanti, anche perché si lasciava plagiare da Coligny, e Caterina, esasperata, aveva capito che l'Ammiraglio, così facendo, avrebbe messo a rischio l'esistenza della stessa monarchia; pericolo, questo, facilitato anche dal clan dei Guisa, responsabili diretti della reazione estremistica cattolica contro i Protestanti, e che si sarebbero impossessati del potere, qualora avessero avuto il sopravvento sui loro rivali, aspiranti anch'essi ad impadronirsi dello Stato. Ecco perché il re e sua madre si convinsero che la sorte della monarchia e dello Stato era in gioco: i Guisa, infatti, diventarono poi i diretti protagonisti del massacro.

Bisognava, perciò, arrivare ad un sollecito compromesso capace di risolvere, almeno in parte, i gravi contrasti esistenti in seno al Consiglio della Corona, per evitare qualsiasi ritorsione tra i due clans contendenti.

La Francia era diventata calvinista attorno agli anni 1560. E, 20 anni prima, erano apparsi i primi forti contrasti con i Cattolici, i cui Governatori avevano già effettuato gravi repressioni contro i Calvinisti con imprigionamenti, patiboli, roghi. Nel 1560 c'erano circa due milioni di Protestanti con gruppi compatti nel mezzogiorno della Francia. Intere regioni erano passate alla Riforma, i cui capisaldi erano La Rochelle, Montauban, Nîmes e ovunque, soprattutto nella Linguadoca, nel Delfinato, in Provenza, nel Bearn (la patria di Enrico Borbone), nel nord della Loira, in Normandia, a Caen, e in altre località isolate, a Orléans, a Lyon, a Rouen, a Parigi. Vi avevano aderito complessivamente oltre il 25% degli artigiani, molti storici, magistrati, tanti notabili ed avvocati assieme ad uscieri, scrittori, uomini di legge. E così passarono alla Riforma anche nobili e nobilastri; molti nobili di alto lignaggio come la Rochefoucault, i principi di Condé, i Châtillon ed anche alcuni consiglieri e

9. Wassy, nell'alta Marna. Nel 1562 furono massacrati più di 60 Protestanti, solo perché si erano riuniti per ascoltare un sermone di un loro «Pasteur» addetto ai servizi religiosi protestanti; il massacro fu eseguito brutalmente dai gendarmi del duca di Guise, assistito da suo fratello cardinale e tale misfatto sugli abitanti di Wassy provocò l'inizio delle guerre di religione.

membri del Consiglio della Corona. C'erano, altresì, dei capi militari come il duca di Bouillon¹⁰ l'amico personale di Enrico di Navarra e di Borbone (il futuro re di Francia Henry IV), Non mancavano affatto le donne dell'alta nobiltà come Jeanne d'Albret (la madre di Enrico IV) e tante altre ricche borghesi. C'era un Ugonottismo diffuso ovunque con 1400 chiese, ed esistevano già i Sinodi provinciali e nazionali. Si voleva, così, migliorare l'uomo con una religione austera, anche perché con la morte di Henri II nel 1559, il marito di Caterina, si era venuta a creare una certa instabilità nel potere monarchico, in quanto i re, che si succedettero erano ancora troppo giovani e spesso malati, motivo per cui la madre Caterina fu sempre incaricata della Reggenza, e dovette lottare con rigore machiavellico per difendere la Francia e la monarchia. Il disordine era, quindi, incombente ovunque, perché i complotti, gli assassinii, le vendette diventavano sempre più numerosi e preoccupanti. C'erano due clan:

- I Bourbons-Condé, il cui capo era Luigi Condé, al quale succedette, poi, Henry de Navarre, sostenuto dall'Ammiraglio Gaspard de Châtillon-Coligny, che voleva allearsi, con estrema ostinazione, con i Paesi protestanti (l'Inghilterra, i Principati tedeschi, le Provincie Unite) al fine di ridurre il potere monarchico francese.
- Il clan dei Guises, Cattolici convinti, ma anche per spinta politica.

I fatti storici

Henri II, il padre dei 10 figli di Caterina, firmò, un mese prima di morire per incidente in un torneo cavalleresco, il Trattato di Cateau-Cambresis (febbraio 1559)¹¹. Tale Trattato mise fine alla guerra iniziata nel 1521 contro gli Asburgo e la Spagna. Henri II fu sempre contro i Protestanti francesi, che causarono tanti, troppi disordini in quella Nazione, anche perché la Chiesa Romana fu incapace di ostacolare le conseguenze e l'espandersi della Riforma.

Il figlio di Henri II, François II, appena quindicenne e molto malato, fu dominato dai suoi tutori, i Guises, zii della giovane moglie, la regina Maria Stuarda. Il che intralciò non poco l'opera mediatrice della suocera-reggente Caterina in seno al Consiglio della Corona. La cospirazione di Amboise del 1560¹², il cui promotore fu il principe di Condé (Henri 1^{er} de Bourbon), Protestante ed avversario dei Guises, aspirante legittimo al trono di Francia. Caterina, con il suo primo ministro Michel De l'Hospital¹³ ammise l'esistenza di

10. Henri de la Tour d'Auvergne, duc de Bouillon, maresciallo di Francia (1555-1623), uno dei maggiori sostenitori del partito protestante ed amico personale di Henry IV, re di Francia nel 1589.

11. È nei pressi di Cambrai. È il trattato di pace tra Henri II, re di Francia e Philippe II, re di Spagna. Esso metteva fine nel 1559 alle guerre in Italia riconoscendo alla Francia i tre Vescovadi («Les trois Evéchés») di Metz, Toul e Verdun.

12. Si veda la nota n. 1.

13. Consigliere al Parlamento di Parigi, presidente della Camera dei Conti e cancelliere di Francia nel 1560. Fece di tutto per evitare ogni spargimento di sangue, perché molto tollerante e dotato di grande saggezza e buon senso: testimoniano i fatti le sue Ordinanze del 1561, del 1563 e del 1566. Uomo onesto ed economista di grandissimo livello (1505-1573). Con la riunione degli Stati generali a Orléans (1561), il cancelliere tentò di porre fine alle persecuzioni contro i Protestanti e con la confe-

una Chiesa non cattolica (Editto di Saint-Germain del 1562) e quindi la libertà di culto agli Ugonotti. Dopo il Colloquio di Poissy (1561)¹⁴ che ebbe lo scopo di arrivare ad un compromesso tra Cattolici e Protestanti, fallito, ci fu il massacro di Wassy (1562)¹⁵, voluto e preparato dai Guises contro i Protestanti; e così avvennero altri scontri militari a Rouen e a Dreux, dove fu ucciso Antoine, il padre di Henry de Bourbon¹⁶.

Nel frattempo Condé e Coligny concedevano all'Inghilterra, per denaro e ragioni di lotta politica, il porto di Le Havre¹⁷, e così la situazione peggiorò a tal punto da estendersi in quasi tutto il territorio francese con la guerra franco-religiosa e civile. Nel 1563 a Orléans fu assassinato il duca François de Guise su istigazione di Coligny¹⁸. Poi nel 1569 (3^a guerra), nella battaglia di Jarnac¹⁹ fu ucciso anche il principe di Condé dall'esercito del duca d'Anjou²⁰, figlio di Caterina, il quale diventò poi il re Henri III a ventitré anni²¹. Ci fu, infine, un breve periodo di pace tanto agognata: dal 1563 al 1565; e il re Charles IX poté così regnare senza tanti affanni e compiere, con sua madre e la Corte, un lungo viaggio per tutto il territorio francese, nell'intento di farsi conoscere e rappacificare tutta la Francia. Caterina capì, allora, che la sua politica moderata non poteva avere successo e, con un nuovo editto (1568), proibì ogni cerimonia religiosa da parte calvinista in tutto il regno. Gli Ugonotti, allora, si rifugiaro-

renza di Poissy (un vero incontro tra teologi cattolici e protestanti) non ebbe successo per l'intransigenza del teologo Théodore de Bèze sulla transustanziazione del pane e del vino non accettata dai Protestanti.

14. Si veda la nota 13.

15. Si veda la nota 9.

16. Henry de Bourbon o Henry de Navarre fu il principe ereditario del Regno di Francia. Egli prese la corona dopo la morte del duca d'Anjou, che diventò dapprima re di Polonia e poi re di Francia con il nome di Henri III. Henry de Bourbon prese il nome di Henry IV, quando diventò re di Francia, sposò una settimana prima della strage della Saint-Barthélemy, la figlia di Caterina, Marguerite de Valois, detta Margot. Il matrimonio fu voluto dalla madre Caterina de' Medici per riportare la pace su tutto il territorio francese corroso dalle guerre di religione.

17. Il porto di Le Havre permetteva e facilitava un rapporto diretto con l'Inghilterra, governata dalla regina Elisabetta I, favorevole alla Chiesa protestante; ella poteva facilmente aiutare gli Ugonotti, colà residenti. Elisabeth 1^{re} (1533-1603), sovrana energica ed autoritaria, sostenne con forza il Protestantismo per opporsi, così facendo, al re Philippe II (Spagna).

18. Il duca François de Guise, detto lo sfregiato (*le balafre*), era il padre del giovane Henri (anche lui detto lo sfregiato) e fratello del cardinale Charles. François fu uomo di guerra abile e coraggioso; riprese Calais agli inglesi. Fu assassinato da Poltrot de Méré, gentiluomo protestante al seguito di Coligny. Henri, il figlio di François, combatté a Jarnac e a Moncontour accanto al duca d'Anjou, futuro re di Francia, Henri III.

19. Nel 1569, a Jarnac, (nei pressi di Cognac) ci fu la grande vittoria dei Cattolici contro i Protestanti, riportata dal duca d'Anjou, il futuro Henri III.

20. Il principe Louis de Condé (†1569), lo zio del futuro Henry IV, re di Francia, fu il capo del Calvinisti ed ucciso a Jarnac su iniziativa del duca d'Anjou, che salì al trono dopo la morte del fratello re Charles IX. Il principe Henri de Condé (1552-1588), il figlio di Louis, riuscì a salvarsi dal massacro della Saint-Barthélemy, perché abiurò la religione protestante ed anche perché egli costituiva con il suo cugino Henry de Bourbon una vera garanzia alla successione al trono di Francia.

21. Henri III, re di Francia dal 1574 al 1589, già duca d'Anjou, fratello di Charles IX, si dimise dal trono polacco e ritornò in patria per succedere al trono di Francia. Intelligente, abile, principe coraggioso, ma sempre desideroso di partecipare alle feste, alle danze, ai piaceri. Si circondò di amici strani, chiamati «mignons». Fu capo della «Sainte-Lingue». Egli fece uccidere il duca di Ghise e suo fratello cardinale. Chiamò in suo aiuto il re di Navarre, cioè il principe di Bourbon, il futuro Henry IV, e si riconciliò con lui, alcuni istanti prima di morire, perché mortalmente ferito dal monaco fanatico Jacques Clément; riconobbe in Henry de Navarre il suo legittimo successore, che diventò Henry IV.

no a La Rochelle, dopo aver subito le gravi sconfitte di Jarnac e Moncontour nel marzo e nell'ottobre del 1569; e così l'ammiraglio di Coligny, cioè Gaspard de Châtillon, diventò il capo supremo dei Protestanti francesi, succedendo al principe di Condé, ucciso nella battaglia di Jarnac del 1569. Dalla parte della Riforma si erano schierati: la Danimarca, i Paesi Bassi che costituivano le «Provinces-Unies», l'Inghilterra e molte città della Germania del Nord. Dalla parte cattolica c'erano, invece, i territori italiani, Philippe II, re di Spagna e dei Paesi Bassi (era il figlio di Charles-Quint!) ed aveva il compito di sorvegliare i rapporti dei Protestanti francesi con quelli dei Paesi-Bassi. Fu a Saint-Germain-en-Laye, nel 1570, che fu emesso l'editto reale con il quale i Protestanti riebbero la libertà di culto e ben quattro città fortificate: La Rochelle, Cognac, Montauban e la Charité, nelle quali i Protestanti, gli Ugonotti, i Calvinisti erano liberi, seppure isolati.

Caterina, paga di questa soluzione, si assunse il compito di voler preparare la riconciliazione religiosa accogliendo ancora Coligny nel Consiglio della Corona e nominandolo addirittura governatore dell'Ile-de-France. Fu accolta anche Jeanne d'Albret tra i «Grandi» di Francia, e così diventò necessario alla rappacificazione il progetto di far sposare Henry de Bourbon con Marguerite, la figlia di Caterina: un vero matrimonio socio-politico dinastico e religioso. Debbo aggiungere che, da alcuni documenti di quell'epoca, Caterina non era molto amata dall'alta nobiltà francese, in quanto la reggente non apparteneva ad una nobiltà di grande retaggio, ma era semplicemente la figlia di ricchi commercianti e banchieri italiani i Medici, quindi era una straniera tutta intrisa dei vizi italiani. Il che era semplicemente una grave calunnia, perché Caterina fu una madre eccellente, sempre dedita ai suoi figli, alla Francia, agendo sempre con assoluta fedeltà alla monarchia e al suo Regno. Si sa, altresì, che Caterina ha sempre fatto, sostenuto, difeso gli interessi della Francia fino al punto da essere disposta a ritornare a Firenze, quando il contrasto tra i contendenti al potere fosse diventato irreparabile, ingiustificato e nocivo all'unità nazionale²².

Accanto a questa donna di grande talento c'erano i suoi figli, i quali erano spesso in contrasto tra loro: Charles IX, debole di salute e fragile di carattere, geloso di suo fratello il duca D'Anjou (futuro re di Polonia e poi re di Francia alla morte di Charles IX), il vincitore di Jarnac e Moncontour; intelligente e vanitoso con i suoi «mignons», ma spesso in contrasto con sua sorella Margot e suo fratello François d'Alençon, il più piccolo della nidiata ma terribilmente attaccato ai suoi interessi, anche perché sua madre non lo preferiva affatto, in quanto il giovane duca ricorreva spesso al complotto per affermarsi.

Di fronte a Caterina c'era la madre di Henry de Navarre, il futuro Henry IV: Jeanne D'Albret, inflessibile ugonotta che accettò il matrimonio di suo figlio con Margot, solo perché era in gioco l'eredità al trono di Francia, ed anche per potenziare l'influenza politica di Coligny nei confronti del re Charles IX. Parigi era ormai diventata il fulcro della lotta contro i Protestanti ed ovunque si predicava lo sterminio «de la vermine protestante»; finché scop-

22. Si consiglia di leggere, se si è interessati a questo particolare settore storico, la relazione dello stesso autore su *Il matrimonio di Caterina de' Medici* (da p. 117 a p. 125 degli «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso» n. 15 dell'a.a. 1997/98).

più la rivolta del popolo parigino, quando fu abbattuto un crocifisso da parte dei Calvinisti²³. Poi nel 1571 avvenne la famosa vittoria di Lepanto da parte di Philippe II sui Turchi, che mise in risalto la potenza spagnola in tutta l'Europa, motivo per cui fu allora necessario risolvere due grandi problemi per ristabilire la pace tra i Cattolici e i Protestanti:

- Il matrimonio di Margherita di Valois con Enrico di Borbone.
- La causa della guerra fiamminga, sorretta da Coligny, che voleva intervenire nelle Fiandre per aiutare i «Gueux»²⁴ in rivolta contro il re di Spagna.

La crociata fiamminga proposta da Coligny fu condivisa da Charles IX e dalla reggente Caterina, che si sarebbe servita dell'influenza di Guillaume De Nassau²⁵ per sollecitare il matrimonio di Henry de Bourbon con sua figlia Margot. Jeanne d'Albret invitò suo figlio a seguirla a Blois, dove c'era la Corte, ma il giovane preferì restare nel Bearn perché non si fidava di Caterina, che voleva anche affrontare la questione religiosa di Enrico, il quale, così scrisse a sua madre, non voleva diventare papista! Ma suo zio (il cardinale di Borbone) lo rassicurò dicendogli che non avrebbe ascoltato la Messa, perché il matrimonio sarebbe avvenuto sul sagrato della Chiesa: il che non avrebbe compromesso la sua posizione religiosa. Il contratto fu firmato l'11 aprile 1572, Enrico partì per Parigi, e durante il viaggio apprese della morte della mamma per pleurite (9/4/1572). Entrò a Parigi il 10/7/1572, accompagnato dal giovane cugino, il principe di Condé, dal conte di La Rochefoucault, con l'ammiraglio Coligny e un migliaio di gentiluomini ugonotti per assistere al suo matrimonio e trasferirsi, poi, nelle Fiandre assieme al loro Capo. Ma quella risoluzione fu bocciata dal Consiglio della Corona, con grave rabbia per l'Ammiraglio e i suoi seguaci.

Agosto 1572

Un caldo torrido e un grande lezzo, emanato dalle immondizie, si era esteso su tutta Parigi in quell'agosto del 1572; non mancavano le febbri tifoidee e quella quartana e c'era, persino, un rincaro esagerato del grano, proprio quando l'immigrazione dei contadini affamati, dovuta alla disoccupazione, riempiva Parigi di tanta povera gente diseredata; ma c'erano anche tanti gentiluomini ugonotti per le strade, sulle piazze e nei quartieri vicini alla via di Béthisy, dove alloggiavano Coligny e suo genero Téligny²⁶. Gli amici e i parenti del novello sposo erano tutti rumorosi e guasconi, vestiti con severa semplicità, fieri della loro nobiltà, con i loro paggi e valletti, tante nobildonne, e tutti a passeggio nei pressi del Louvre, dove c'erano molti alberghi di lusso. Tutta

23. Il parlamento di Parigi condannò a morte due mercanti parigini, gli ugonotti Gastine, la cui casa fu distrutta e sulle cui rovine fu eretto un crocifisso che fu poi distrutto dai Protestanti. Ciò causò l'insurrezione violenta dei Cattolici contro i Protestanti.

24. I «Gueux» (= mendicanti, pezzenti), nome dato ai rivoltosi dei Paesi-Bassi che si schierarono contro Philippe II, nella guerra per l'indipendenza della loro patria (1567).

25. Guillaume de Nassau, le Taciturne, principe d'Orange (1533-1584), tentò di liberare l'Olanda dal giogo della Spagna e morì assassinato. Egli fondò il ramo d'Orange-Nassau. Suo figlio Maurice de Nassau (1567-1625) divenne «stathouder» cioè governatore delle Provincie-Unite.

26. Charles Téligny, giovane genero dell'ammiraglio Coligny. Fu ucciso con un colpo di archibugio. Era l'amico fedele del conte di Larochehoucault.

questa gente, però, non era sempre e ovunque gradita dai bottegai, dagli artigiani e dal basso clero, soprattutto perché c'erano anche spadaccini, gente armata, soldati che stavano reclutando altri soldati per la crociata fiamminga, contro la volontà del re e del Consiglio della Corona, per salvare i Gueux dall'invadenza spagnola e cattolica in Olanda.

Come già dissi, la Corte e la famiglia reale erano appena rientrati al Louvre dopo molti mesi passati a Blois, ed anche nei pressi del Louvre l'andirivieni dei gentiluomini, dei soldati, dei mercanti e dei poveracci si era quanto masi intensificato.

Ogni mattina Coligny era solito uscire di casa, in «via Béthisy», sempre vestito di nero, con la camicia bianca e lo stuzzicadente tra le labbra, per recarsi al Louvre. La sera si ballava ovunque e si sentivano le risate e gli schiamazzi notturni che echeggiavano dappertutto. Anche al Louvre c'era un divertimento quasi costante per distrarre tutti, per timore che l'inquietudine generale finisse per degenerare tragicamente. Intanto predicatori, preti e monaci continuavano ad inveire contro gli «eretici protestanti», contro il matrimonio dell'eretico Henry che sposava una buona cattolica, Margot: un vero sacrilegio, si diceva allora! Persino dei vescovi intervennero contro quel matrimonio: «Dieu ne souffrira pas cet exécrable accouplement». Intanto Caterina si consultava con i suoi amici italiani:

- René De Birague, milanese, con funzione di guardasigilli;
- Albert De Gondi, fiorentino, che diventò duca e Pari de Retz;
- Il generale Saulx-Tavannes, già paggio di Francesco I e Maréchal de France che rappresentava la Nazione e il Cattolicesimo;
- Anna D'Este o Madame de Nemours (pronipote di Lucrezia Borgia), la sposa di François de Guise, assassinato ad Orléans su mandato di Coligny (1563) e suo figlio Enrico, detto come suo padre «lo sfregiato», e i suoi due fratelli Aumale ed Elboeuf. Con tutta questa gente di alto livello c'erano, altresì tanti gentiluomini e devoti riuniti all'hôtel dei Guisa, o presso i canonici di Notre-Dame, oppure presso i chierici di Saint-Germain-l'Auxerrois, da dove partirono i primi rintocchi della campana a martello («le tocsin»), quando avvenne il massacro de «La Saint-Barthélemy», cioè il 24 agosto 1572.

Il gruppo opposto, quello di Gaspard di Coligny, aveva un denominatore comune, la religione e il sangue blu: cioè erano gli amici diretti dell'Ammiraglio; e con loro i giovanissimi guasconi e gentiluomini amici di Henry de Navarre, uniti, fermamente nella loro crociata contro la Spagna per instaurare uno Stato protestante con Guillaume d'Orange. Tutti costoro erano a Corte e si divertivano con il giovane re Charles IX e i suoi compagni cattolici. Però il re si sentiva solo ed era solo! Preso tra l'incudine e il martello, tra sua madre e Coligny; ma sua madre riuscì a conquistarselo, ad avere il coraggio di negare le proposte dell'Ammiraglio che voleva intervenire ad ogni costo con 3.000 Ugonotti e 2.000 cavalli per aiutare Guillaume d'Orange a liberare l'Olanda dal giogo spagnolo. Ci fu anche l'intervento del giovane sposo presso la suocera per affrettare il matrimonio, affinché egli potesse partire per le Fiandre. Ma ci fu un'unica decisione: il matrimonio; benché la dispensa papale non fosse ancora giunta, relativa alla consanguinità degli sposi. Così il cardinale di Borbone, vescovo di Parigi, fu d'accordo per celebrare le nozze, dette dai più «les noces vermeilles (insanguinate)», il lunedì 18 agosto 1572 a Notre-Dame.

Si prevedero parecchi giorni di festeggiamenti, ma lo sposo volle rimanere ugonotto. Il duca d'Anjou accompagnò sua sorella all'altare, ma la benedizione avvenne sul sagrato della Chiesa. La Corte assunse lo splendore del grande spettacolo: Caterina lasciò l'abito nero per vestire un abito splendente ricoperto di diamanti; Marguerite, coperta da un mantello di velluto e da una veste tutta dorata, mentre gli Ugonotti rimasero con i loro vestiti neri. Margot non era convinta del suo matrimonio, era titubante e stentò a pronunciare il «sì» sacramentale, ma suo fratello la costrinse a farlo, dandole un colpo alla nuca. Il pranzo si svolse al vescovado e le feste ebbero inizio immediatamente, ma si dissero fossero state truccate da ambe le parti.

Un forte uragano interruppe il caldo soffocante per breve tempo, poi la calura riprese ancor più deprimente. Già in tutta Parigi serpeggiava un malessere che molti intuivano, senza capirne le cause e il pericolo e così, quando le feste finirono, nella notte del 21 agosto, qualcuno prese la decisione di allontanarsi dalla Capitale. Le contraddizioni, le passioni, i contrasti religiosi, in seno ai responsabili della Corte, della Chiesa cattolica e tra il popolo, scatenarono le fasi cruciali di un'insurrezione incontrollata e fatale che si estese su tutta la Francia: dapprima a Parigi, e poi, via via, nella provincia francese.

A Parigi il 22 agosto 1572

Coligny stava ritornando dal Louvre, dove aveva appena parlato inutilmente con il re. Era diretto con i suoi amici verso la «via di Béthisy», quando due colpi d'archibugio lo colpirono all'indice della mano sinistra. I colpi partirono da una finestra sulla via; poi un cavallo al galoppo si allontanò con l'assassino. Coligny, ancora in piedi, mandò i suoi capitani dal re per avvertirlo dell'accaduto, poi inviò a cercare Amboise Paré²⁷ il chirurgo, che arrivò subito dopo e gli amputò il dito, togliendogli la pallottola senza alcuna anestesia. Il re accorse immediatamente e ne fu stupito; e, seccato, inviò i suoi agenti a cercare gli autori del misfatto. Infine fu scoperto l'autore che, cavalcando attraverso la città, gridava: «L'Amiral est mort, vous n'avez plus d'Amiral en France!» Era un certo Maurevel, autore di altri delitti che s'era subito rifugiato in casa dell'ex-precettore del duca di Guisa.

Tutti accorsero al capezzale di Coligny: i suoi diretti amici e i Borboni, Navarre e Condé, ed anche Caterina con i suoi figli: il re e suo fratello. Il re era veramente commosso, e gli disse: «Mon père, Vous avez la plaie et moi la perpétuelle douleur... j'en ferai une vengeance si horrible que jamais la mémoire ne s'en perdra...». E Coligny, riprendendosi, gli raccomandò ancora la guerra nelle Fiandre e il rispetto degli editti rappacificatori. In casa di Coligny ci fu una riunione, durante la quale gli intervenuti, presi dal terrore, dalla collera e dall'odio, proposero di fuggire; ma Téligny consigliò la calma e volle restare

27. Il chirurgo Amboise Paré (1509-1590) fu il medico di quattro re: Henri II, il padre di tre giovani re, tutti morti prematuramente e cioè François II, Charles IX ed Henri III. Amboise fu uno dei più grandi e validi chirurghi specialisti di quel tempo. La sua più ambita scoperta fu quella relativa alla legatura delle arterie che egli sostituì alla cauterizzazione nelle amputazioni. Fu l'autore di numerose opere scientifiche. A quei tempi non esisteva l'anestesia!

a Parigi. I giovani ugonotti espressero il sospetto che la causa di tutto fosse da attribuire a Caterina e a suo figlio, il duca D'Anjou, e volevano che fosse fatta giustizia.

A Parigi il 23 agosto 1572

Ogni attività lavorativa fu rinviata. I negozi rimasero chiusi, mentre nelle chiese i predicatori, con i loro sermoni provocatori, annunciavano addirittura che gli Ugonotti volevano la morte di Henri de Guise «le balafre». Intanto il generale Montmorency²⁸ rientrava in città con la sua cavalleria per ristabilire l'ordine quando, invece, dei preti e dei monaci incitavano gli abitanti alla sommossa, mentre alcuni Protestanti andarono dal re per chiedere la protezione dell'Ammiraglio. Ma c'era anche Cosseins, capitano delle guardie dei Guisa, che si stava preparando ad impossessarsi di tutte le botteghe attorno all'abitazione di Coligny, mentre il duca di Guisa chiedeva di fuggire, perché si sentiva già caduto in disgrazia del suo re. Infatti il clan dei Guisa organizzò, con grande pompa, una falsa partenza, solo per dissipare i timori del popolo e far capire al re, ancora legato a Coligny, che quest'ultimo stava, invece, complottando contro la Monarchia per impadronirsi del potere.

Caterina si recò dal re, gli raccontò tutti i misfatti che si erano succeduti durante le guerre di religione e, qualora si fosse rifiutato di darle ascolto, lei si sarebbe dimessa dalla sua carica per tornarsene a Firenze. Allora il giovane re esplose di furore ed urlò come un pazzo: «... qu'on tuât l'Amiral... mais aussi tous les Huguenots de France...».

Memorialisti e scrittori, testimoni di quella scena d'intolleranza, hanno detto e scritto che il re decise di eliminare gli Ugonotti, senza premeditazione né alcun intrigo, mentre altri cronisti-testimoni fanno sapere che l'assassinio dell'Ammiraglio fu premeditato, e che il matrimonio dei due giovani fu un pretesto per attirare nella capitale il fior fiore dell'Ugonotteria francese. Il che escluderebbe ogni improvvisazione!

Si sa, però, che dopo il colloquio di Caterina con suo figlio-re, colloquio quanto mai tempestoso e violento, il Consiglio della Corona si riunì subito dopo, verso le sette di sera, e ad esso presero parte tutte le più alte personalità, colà accreditate, ivi compreso Henri de Guise; e si decise di salvare la vita ai Principi ereditari Henry de Navarre e Henri de Condé perché ancora troppo giovani e «frais marié» (il Navarrese). Tutti, e unanimamente, sia come testimoni diretti o indiretti, confessarono che Henri de Guise, sì, lui, proprio lui in persona, chiese di essere incaricato di uccidere Coligny, responsabile del complotto contro la monarchia, perché fautore di ogni disordine, e mandante dell'assassinio di suo padre François.

Subito dopo la riunione del Consiglio del re furono chiamati due Magistrati municipali (Claude Martel, ex-prevosto dei commercianti, e Jean Le Charron, prevosto in carica) che furono informati delle decisioni prese colle-

28. Anne premier, Duca di Montmorency (1493-1567), conestabile e generale non sempre efficace. Fu ucciso a Saint-Denis combattendo contro i Protestanti. Fu uno dei principali consiglieri di François Ier e di suo figlio Henri II.

gialmente; e fu incaricato Le Charron di scrivere il resoconto dell'intervista voluta dal Consiglio reale. Il testo del resoconto fu poi trascritto in un registro del Municipio parigino. Il re stesso disse ai suddetti magistrati che bisognava frenare la cospirazione, assicurare con ogni mezzo la vita della famiglia regnante e ordinare ai Governatori e ai dirigenti municipali i seguenti provvedimenti d'urgenza:

Les portes de la ville seront tenues fermées...
 Les barques sur la Seine... seront amarées avec des chaînes,...
 La milice bourgeoise sera armée et prête à intervenir...
 Le pièces d'artillerie... préparées pour entrer en action...;

Non è certo, ma pare che lo scoccare della proscrizione fosse stata fissata per le sei del mattino, quando ancora tutti gli Ugonotti al seguito di Coligny (nei pressi della sua abitazione), quelli al Louvre, dove alloggiava anche Henry di Navarre con Margot, così come quelli alloggiati negli hôtels, lungo la riva destra e sinistra della Seine e raggruppati nel sobborgo di Saint-Germain, fossero tutti ancora a letto. Pare, ancora, che il maresciallo d'alloggio, un sottufficiale prediletto dal re, conoscesse perfettamente la dislocazione di tutti o quasi gli Ugonotti, ospiti a Parigi. Sono, perciò, da escludere le croci bianche tracciate sulle porte delle abitazioni dei Protestanti perché il maresciallo incaricato ne possedeva la mappa precisa. Le guardie del re effettuarono anche degli appostamenti precisi, allo scopo di evitare ogni scontro inutile dall'una all'altra parte del Louvre ed anche verso l'attuale Rue de Rivoli. Come già si sa, il compito di Henri de Guise era quello di eliminare Coligny, mentre quello dei due Magistrati, sunnominati, era quello di far uccidere i gentiluomini del sobborgo di Saint-Germain.

Dopo mezzanotte, il re parlò con alcuni cortigiani cattolici e ugonotti già messi in allarme e s'intrattene con il conte François de la Rochefoucault, Calvinista, e lo invitò a dormire con i suoi valletti.

Caterina era sconvolta; Margot non conosceva i risvolti di una tragedia che stava per scoppiare; sua sorella, la duchessa di Lorena, piangeva a dirotto. Poi Caterina e il re diedero l'ordine di suonare le campane a martello (tocsin): ci fu un terribile sussulto per tutti al primo rintocco; poi un gelido silenzio, una calma apparente, piena di timori, d'insicurezza, di tormento. Infine la reggente e suo figlio Enrico d'Anjou inviarono un dispaccio al duca di Guisa per indurlo a restare nel suo alloggio; ma l'Ammiraglio era già stato ucciso.

Una sola vittima non sarebbe più stata convincente, per gli Ugonotti, a fidarsi dei Cattolici e dei Valois regnanti e neppure il matrimonio di Margot con Henry de Navarre, perché si capì subito, ed ovunque, che tutto sarebbe degenerato in un massacro generale degli Ugonotti a Parigi e anche altrove.

La Saint-Barthélemy a Parigi: 24 agosto 1572

Verso le quattro del mattino gli armigeri del duca di Guisa sfondarono la porta dell'appartamento in cui abitava Coligny. Il giovane duca era presente con le sue guardie del corpo, capitanate da Cosseins. Immediata fu la reazione degli Svizzeri e dei gentiluomini dell'Ammiraglio, ma tutti furono trucidati

subitaneamente. Coligny aveva previsto la sua fine imminente e raccomandò ai suoi di fuggire attraverso il tetto. L'assassino dell'Ammiraglio fu un Boemo, chiamato Bême, il cui vero nome era Charles Dianowitz, sempre vissuto nella casa dei Guisa, dapprima come paggio e poi come guardia del corpo. Il Boemo forzò la porta della camera di Coligny, che era in camicia da notte e addossato al muro; Bême lo colpì con la spada al corpo e al viso, e poi i suoi compagni si accanirono sul corpo di quel povero cinquantatreenne, gettandolo fuori dalla finestra mentre respirava ancora. Il duca si inchinò sul cadavere e disse: «... Je le reconnais, c'est lui-même...». Il corpo rimase colà per un giorno, finché dei popolani imbestialiti lo squartarono con estremo sadismo.

Al Louvre i soldati del re furono messi in allerta, e gli Svizzeri e gli arcieri ricevettero l'ordine di uccidere il nemico. Nessuno era riuscito a dormire, e una quarantina di Ugonotti si era riunita per chiedere giustizia al re nei confronti di Henri de Guise. I principi Borboni, Navarre e Condé, furono chiamati da Charles IX, ma delle guardie impedirono loro di entrare nella camera del re, e così furono condotti, disarmati, nella «cour carrée». Altri Ugonotti furono sorpresi nel sonno con i loro paggi e valletti e condotti nel luogo dove sarebbero stati uccisi. Tutto ciò fu scritto nelle *Mémoires* di Margot, la sposa di Henry de Navarre.

La grande corte interna del Louvre diventò il luogo in cui furono uccisi, o meglio massacrati, tutti i gentiluomini, i grandi Nobili ugonotti che intendevano festeggiare il matrimonio del loro principe, e tutti morirono sotto lo sguardo cinico del re, affacciato alla finestra.

Il rastrellamento continuò in tutta la zona attigua a quella dell'Ammiraglio e così morirono Téligny, suo genero, con un colpo d'archibugio, mentre il conte di Larochehoucauld fu sgozzato in camera sua. Furono miseramente sgozzati persino gli amici del dodicenne Maximilien de Bérhune, il futuro duca di Sully. Gli Ugonotti armati del sobborgo di Saint-Germain furono anch'essi uccisi, mentre stavano attraversando la Seine in barca. Alcuni storici, come Bratôme e Agrippa d'Aubigné, scrissero che anche il re si mise a uccidere, a gridare e a incitare all'uccisione. Si racconta, altresì, che, a causa di qualche ritardo nell'azione, determinato soprattutto dalla mancanza di coordinamento, alcuni Signorotti protestanti riuscirono a fuggire a cavallo, eludendo l'inseguimento dei loro nemici.

Tutta la città fu invasa in poche ore da una follia omicida: il re ordinò l'uccisione di tutti i Capi ugonotti e dei loro collaboratori, in quanto avevano osato impadronirsi del loro sovrano.

Tutti i parigini furono armati: borghesi, soldati, miliziani ed altri volontari, con spade, lance, alabarde, coltelli, pistole, archibugi; perché tutti volevano la giustizia e la vendetta.

Al comando dei loro capi (*commissaires, capitaines, quarteniers, dizainiers*), i popolani andavano di casa in casa per cercare e sopprimere gli Ugonotti nascosti, e le cronache di quel tempo riportarono minuziosamente i racconti di ogni misfatto: «Les rives étaient jonchés de cadavres nus et mutilés; le fleuve en était couvert...». Altrettanto fecero scrittori, pittori, incisori che descrissero o rappresentarono dettagliatamente i gesti infami della folla inferocita. C'è a Losanna un quadro del pittore François Dubois, parigino, sfuggito al massacro e rifugiatosi poi in Svizzera, che rappresenta veramente ciò che ho appena de-

scritto. Si possono vedere, nel suo dipinto, Caterina de' Medici che scruta un gruppo di cadaveri nudi, dei corpi straziati, come quello di Coligny; il duca di Guisa a cavallo, in un quartiere parigino dalle strutture edilizie ben note²⁹.

Ci sono tanti libri che testimoniano questo program durato tre giorni e tre notti a Parigi, le cui porte erano state tutte chiuse e ben custodite, affinché nessun Ugonotto o Calvinista oppure Protestante o sospettato tale potesse fuggire.

Non mancarono affatto le invocazioni alla calma, alla ragione, al buon senso, al rispetto umano, e così fece il 25 agosto 1572 il re Charles IX, che ordinò, con suo decreto, la cessazione dei massacri, dei saccheggi. Solo il 26 agosto la famiglia reale poté uscire dal Louvre quando «tout y était dans la terreur et le silence». Ecco perché, otto giorni prima di queste stragi, il matrimonio di Marguerite con Henry fu definito «Les noces vermeilles». C'è, però, da ricordare anche un fatto miracoloso³⁰ avvenuto al «Cimitero degli innocenti» di quel tempo. C'erano colà delle fosse comuni per raccogliere i cadaveri degli sconosciuti e un grande ossario. Oggi, però, è un luogo bello e molto attraente, dove si fanno incontri e passeggiate romantiche. Ebbene, colà, e a quei tempi, ci fu una pianta di biancospino, già stecchita, che rifuorì improvvisamente proprio davanti ad una immagine della Vergine, esposta sul muro di cinta. Il fenomeno fu considerato un miracolo autentico, motivo per cui il popolo, la gente comune, i nobili passavano di là per pregare, e quel segnale fu interpretato come un invito dell'Onnipotente a proseguire nell'uccisione degli eretici-protestanti; cioè il «Miracolo del biancospino» diventò la legittimazione della lotta dei Cattolici contro i Calvinisti, gli Ugonotti o Protestanti. La violenza, così autorizzata divinamente, diventò l'emblema del rinnovamento della Francia con il sangue di quei «martiri» inconsueti e tanto vilipesi, nei quartieri più commercialistici, sui ponti principali parigini, dove si svolsero le scene più sconvolgenti degli assassinii e dei saccheggi. Proprio là dove si erano installate le persone più ricche, più colte, più intelligenti ed aristocratiche di tutta Parigi, cioè orafi, gentiluomini, nobili, librai, tipografi di una religione tanto vituperata in Francia. Così pile di libri furono bruciate da gente fanatica e spesso analfabeta. L'odio e il lucro scatenarono le persone più fragili ed ignoranti che, impossessatesi dei cadaveri, li mutilavano, li facevano a pezzi ed infine li bruciavano. Fu così per l'Ammiraglio, considerato il capro espiatorio, come se fosse un rito di purificazione per gli esecutori infami, presi da follia vendicatrice.

Come già detto, furono risparmiati alcuni dei «Grandi» di parte ugonotta, ma solo per convenienza politica. Si susseguirono ordini e contr'ordini da parte del re, della regina-madre affinché nessuno uscisse di casa e cessasse di uccidere o di rapinare; ciò avvenne il 24 agosto. Il giorno dopo, le Autorità tentarono, ma invano, di coordinare le azioni violente con liste di proscrizioni. Il 26, la famiglia reale uscì dal suo trinceramento per affermare l'autorità della

29. Il pittore Dubois ha lasciato dei dipinti in cui egli ha saputo rappresentare con grande abilità e passione alcune delle scene più strazianti del suo tempo a Parigi, dove egli è vissuto proprio nel mezzo del turbinio di tanti misfatti e ne ha espresso la più cruda testimonianza.

30. Quel cimitero fu costruito nel 1186 e rimase tale per sei secoli. Poi diventò un mercato ed infine un giardino pubblico, dove si trova la famosa «Fontaine des Innocents», opera di Jean Goujoux (†1568) e Pierre Lescot (†1578), famosi architetti e scultori. Colà avvenne il miracolo del biancospino.

Corona. Il 27, i soldati della Municipalità furono messi a piantonare tutte le vie cittadine. Dal 30 agosto tutte le Autorità ripresero in mano la situazione. Le case dei Protestanti furono evacuate dai soldati che avevano già iniziato a ricattarli, anziché a proteggerli dalla furia di qualche altro scalmanato che li voleva uccidere. Arrivò persino l'ordine di proteggere gli stranieri, gli studenti soprattutto, per timore di subire rappresaglie diplomatiche. Bisognava restaurare l'ordine e la sicurezza nella capitale al più presto, anche perché sopraggiungevano notizie inquietanti dalle città di provincia. Circolava, altresì, l'opinione, che fu il contrasto inconciliabile tra i due clan, quello dei Guisa e quello dei Châtillon³¹, a scatenare tanti delitti, motivo per cui fu necessario far suonare «Les matines parisiennes». Ma si sa, invece, che il sovrano, in presenza dei più autorevoli Magistrati, dichiarò solennemente di aver ordinato l'uccisione di Coligny e dei suoi amici. Ciò avvenne il 28/8/1572: «... prévenir une malheureuse conspiration faite par ledit Amiral...». Poi, con una sentenza aggiuntiva, si ordinava la distruzione della casa dell'Ammiraglio di Châtillon-Coligny.

Esiste un bilancio redatto da alcuni contemporanei e testimoni di quel terribile massacro.

Al Louvre perirono più di sessanta nobili e i capi delle prime tre guerre di religione, compresi quelli ospitati nella «via Béthisy» e lungo la riva destra della Senna. Negli altri sobborghi parigini ci furono circa 3.000 persone uccise, mentre nei registri dell'Hôtel-de-Ville risultano 2.000 cadaveri, raccolti per le strade e nelle acque della Senna. L'1% della popolazione parigina, sui 200.000 abitanti di allora, risultò disperso. I saccheggi e le distruzioni: 400 case demolite, mentre da parte ugonotta si dice che le case e le dimore dei nobili rase al suolo e saccheggiate risultavano più di 600, il cui bottino fu incalcolabile anche perché, si affermava allora, quel bottino fu riservato ai capi della rivolta. Senza contare le rapine e gli sciacallaggi inauditi.

Ma anche la provincia fu teatro di tanti ed ineguagliabili misfatti. Dal 24 al 28 agosto 1572: Orléans, Meaux, Bourges, Angers, Saumur conobbero la stessa sorte di Parigi. Alcuni contemporanei o testimoni di quei fatti atroci diedero qualche spiegazione più o meno veritiera, ma non sempre del tutto attendibile, perché non esistono scritti che ne convalidino l'entità e le prove. Ordini scritti della Casa regnante non ce ne sono negli archivi. C'è, però, una lettera al governatore della Normandia, con la quale il re gli ordina di arrestare il capitano delle guardie scozzesi, Montgomery, (l'uccisore del padre Henri II, durante il torneo cavalleresco alle Tournelles (oggi Place des Vosges). Ciò che è sicuro, invece, è che il re voleva eliminare del tutto i capi ugonotti e che molti fanatici hanno indotto la popolazione al genocidio. Risulta vero che molti avventurieri hanno ucciso per arricchirsi. Inoltre nelle città, dove i Protestanti si sono stabiliti, l'esplosione della violenza si è prodotta tanto durante l'estate quanto nell'autunno del 1572. Meaux fu la culla della Riforma francese; Orléans la città di Condé, che fu occupata dagli Ugonotti fin dal 1562, come pure Lyon, Angers, Rouen e Bourges nello stesso periodo, durante il quale il

31. Nome di parecchie famiglie nobili francesi, tra le quali primeggia, in un certo senso, quella dell'Ammiraglio Châtillon-Coligny, nella cui località si può ancora ammirare un castello-fortezza del XII secolo.

dominio protestante, con il suo rigore puritano, causò la devastazione delle chiese, delle immagini sacre e di ogni sorta di tesori artistici (portali, statue, dipinti), motivo per cui i 'Papisti' o Cattolici manifestarono il loro odio con estrema violenza.

A Orléans, i massacri iniziarono il 26 agosto 1572; a Lione, la tensione ebbe inizio il 31 agosto dello stesso anno con un migliaio di vittime, i cui cadaveri furono gettati nel Rodano. La stessa sorte fu subita dalle altre città già citate, alle quali si aggiunsero Troyes, Saumur, Angers e La Charité.

Nel sud della Loira, invece, solo quattro città dovettero subire il massacro dei Protestanti nei mesi di settembre-ottobre del 1572: Albi, Gaillac, Toulouse e Bordeaux.

A Bordeaux e alla Rochelle furono uccise circa 300 persone di alto livello culturale e sociale. Anche a Toulouse ci fu un altro terribile massacro da parte di un gruppo di spadaccini che uccise tutti i Protestanti (imprigionati per motivi di sicurezza!) che erano oltre 300 persone.

A Gaillac, città dominata dai Protestanti fin del 1560, altri 90 Protestanti rinchiusi in prigione per motivi di sicurezza da parte del governatore militare, un certo Mons, furono assassinati e gettati nel fiume Tarn da parte dei soldati dello stesso governatore. Ad Albi (a pochi km da Gaillac), dove risiedevano molti capi importanti dell'ugonotteria, fu richiesto di imprigionare anche coloro che erano disposti all'abiura della loro religione. Ebbene, quei disgraziati, che erano altresì protetti dall'arcivescovo di colà, furono uccisi da un gruppo di facinorosi, penetrati nella prigione.

Fatta eccezione delle città soprannominate, il dramma della Saint-Barthélemy non toccò affatto i Riformati e i loro adepti della Guyenne, del Dauphiné, del basso Languedoc, né quelli delle Cévennes perché colà i Governatori furono quanto mai attenti e prudenti e la loro sorveglianza fu, quindi, efficace.

La risonanza dei gravi misfatti

Il complotto degli Ugonotti contro la famiglia reale, costretta a reagire, malgrado tanti tentennamenti, fu oggetto di grande discussione non solo in seno alle autorità locali francesi, ma anche da parte degli ambasciatori stranieri e dei sovrani europei.

Ci fu chi disse che il partito protestante fu il responsabile diretto del program per la pressione inflessibile contro il potere monarchico, come sostenne Pierre Charpentier, giurista calvinista, mentre Guy Dufour De Pilbrac ambasciatore al Concilio di Trento, dove difese l'indipendenza della Chiesa anglicana, ebbe a sostenere apertamente il duca d'Anjou contro i suoi nemici per farlo apparire degno del trono di Polonia. Così la Corte reale riabilitò i principi Condé e Bourbon, già tenuti come ostaggi durante l'esplosione del massacro, con una sua *Déclaration* del 28/8/1572, non solo per reinserirli nel loro diritto di ereditarietà al Trono francese, ma anche per evitare che fossero eletti nella *leadership* degli Ugonotti ed ottenere da loro stessi la lettura solenne della formula dell'abiura: «... tous les dévoyés de la foi prétendant être reçus en l'Eglise...»; essi ricevettero entrambi il titolo prestigioso dell'Ordine di San

Michele, e così Caterina ne fu veramente felice... ma, come si sa, la famiglia reale e i due principi ereditari suddetti parteciparono all'impiccagione dei due signorotti protestanti perché complottarono contro la monarchia: Cavaignes e Briquemault. Ecco perché Charles IX, sempre convinto del complotto contro di lui, invitò il duca d'Albe, governatore spagnolo delle Fiandre, a uccidere chiunque avesse osato contrapporsi alla monarchia francese, non come Protestante, ma come ribelle agli ordini del loro re. Ecco perché molti si spaventarono e scapparono dalla capitale o si convertirono alla religione cattolica.

Ci furono due tipi di fuggiaschi: quelli che andarono in altre città più tranquille e più serene pur essendo di religione ugonotta (Nîmes, Montauban, La Rochelle, per esempio). Molti altri, invece, si sentirono più sicuri all'estero: in Inghilterra, in Germania, soprattutto a Strasburgo, a Heidelberg; altri si rifugiarono a Basilea, a Berna, a Losanna e, soprattutto a Ginevra, nei mesi di settembre e ottobre 1572, così com'è riportato in un apposito registro: «... le scribe est surmené devant cette trombe de Français qui s'est abattue sur Genève...». E la qualità dei rifugiati cambiò subito. Non più lavoratori o gente di mestiere, oppure artigiani, ma signorotti, giuristi, librai tipografi, sacerdoti e persino 88 «pasteurs» o ministri del culto protestante. È importante segnalare che il partito protestante si concentrò, soprattutto, nel sud del Regno.

Mentre prima del 1572 le guerre di religione si scatenarono soprattutto nei Paesi di lingua d'oïl, dopo quella data, lo spostamento avvenne al centro-ovest e nei Paesi del Languedoc; e in quelle guerre si agì con più durezza e con maggior opposizione per due cause essenziali:

- per difendersi contro un re impotente e vile che sapeva solo uccidere i suoi sudditi; per combattere una Chiesa cattolica favorevole al massacro dei francesi. Ecco perché i libelli contro il re divennero sempre più numerosi e velenosi; in essi si diceva, persino, che il re aveva cessato il suo ruolo, in quanto esso apparteneva al popolo, laico e democratico, e fu proprio questa la vera rivoluzione emersa dopo la Saint-Bathélemy!

Tutti quegli scritti furono tradotti in tutte le lingue e anche in latino, e si estesero in Germania, nei Paesi-Bassi, in Inghilterra contribuendo così, all'istituzione delle Provinces-Unies, cioè sette province dei Paesi-Bassi, federate contro Philippe II, re di Spagna, e comprendenti le forze del Calvinismo per costruire le basi di una Repubblica federale, il cui «Protecteur» diventò dapprima il principe di Condé (1576) e poi il Navarrese, appena fuggito dalla Corte reale, dove era tenuto come prigioniero-ostaggio. A Roma l'approvazione fu totale quando, dopo la St-Barthélemy, la Francia, la Spagna e l'Italia si schierarono in favore della Chiesa romana. Il 5/9/1572 tutto diventò ufficiale, e si disse ovunque che la causa fu il complotto contro il re. Gregorio XIII celebrò una «Messe d'actions de grâce» ed il Cardinale di Guise affermò che il re non fece altro che seguire i consigli ricevuti. Fu celebrato un Giubileo con *Te Deum* l'11 settembre 1572 per consacrarne ogni anno l'anniversario. Fu coniata persino una medaglia con l'effigie di Gregorio XIII ed un angelo che uccide con la spada gli Ugonotti, e con l'iscrizione sul bordo «Ugonotorum strages, 24 augusti, anno 1572». Fu chiamato addirittura l'architetto e storico Giorgio Vasari per descrivere sui muri del Vaticano le scene principali delle «Matines parisiennes». Anche la Spagna di Philippe II ebbe a festeggiare la Saint-Bathélemy, perché i progetti di Coligny minacciavano il dominio spagnolo nei Paesi-Bassi.

Anche la regina Elisabeth d'Inghilterra ricevette due lettere, tramite l'Ambasciatore francese, con le quali il re, Charles IX, le spiegava le cause del complotto contro di lui. Ed inoltre si cercò di attenuare le responsabilità della monarchia francese, soprattutto quella del duca d'Anjou, per convincere i principi tedeschi ad appoggiare la candidatura del duca, il fratello del re, Charles IX, a essere eletto re della Polonia (marzo 1573). Intanto il sovrano francese, corroso dai rimorsi e dalla tubercolosi, moriva il 30/5/1574 a 24 anni, mentre suo fratello François II, che l'aveva preceduto, morì a soli 16 anni.

Le responsabilità vere e presunte

La rarità dei documenti ufficiali, il silenzio delle autorità, la manomissione degli Atti degli Archivi hanno steso un velo quasi uniforme sulla verità piena e reale dei fatti della Saint-Barthélemy. Perché la verità storica non fu sempre rispettata né dai Papisti né dagli Ugonotti, anche se testimoni oculari. Alcuni storici e scrittori di livello, attratti dalle amicizie del loro gruppo socio-politico-religioso, si sono lasciati spesso influenzare da certi crimini politici o fanatici. Si dice, quindi, che il numero delle vittime in tutto il territorio francese oscilli tra le 100.000 e le 30.000, mentre la cifra delle esecuzioni s'aggirerebbe tra le 40 e 30.000. Così appare anche per le esecuzioni avvenute a Parigi, tramite i soldati del re e del duca d'Anjou (il futuro re di Polonia e re di Francia con il nome di Henri III) e di altri giustizieri; esse oscillano tra le 10.000 e le 1.000 vittime. Mentre i Protestanti, invece, calcolano che i loro martiri siano compresi tra i 10.000 e i 2.000 morti.

Ciò che emerge, tuttavia, tra tolleranti ed intolleranti, tra un numero di morti troppo elevato ed un altro molto inferiore, sono alcuni concetti essenziali della rivolta: la difesa del potere monarchico in alcuni, la collera di un potere ingiusto in altri; il fanatismo religioso in molti, l'impeto dello scontro e dell'odio in tutti o quasi i contendenti, mossi da passioni sfrenate o da interessi di parte.

Discordanze tra i veri responsabili

Gli storici, i cronisti, i memorialisti del tempo e anche dopo quel tempo, sono numerosi, ma anche discordi tra loro sia nell'omettere qualche protagonista di troppo, sia nel celare il ruolo assunto di alcuni responsabili. Ma due di loro sono evidenti, e se non convincono del tutto, ciò significa che la loro astuzia diplomatica, il loro zelo di protagonisti, le loro simpatie, i loro interessi, più o meno palesi, sono stati sottratti o resi dubitabili per non incidere troppo sulla loro capacità di governare.

a) CHARLES IX, figlio di Caterina de' Medici e di Henri II (già morto nel 1559) che deteneva tutti i poteri. Egli apparve ai Riformati un tiranno sanguinario, ed essi furono delusi, perché il re li aveva integrati nella sua Corte, grazie all'accortezza puntigliosa ed interessata del capo Coligny. Gli Ugonotti accusarono il sovrano di ipocrisia, di fellonia per aver premeditato la Saint-Barthélemy e tradito la collaborazione dell'Ammiraglio e il Trattato di Saint-

Germain (1570), Mentre molti Cattolici considerarono la decisione del re, quella di far uccidere gli Ugonotti, importante e necessaria alla gloria di Charles IX e al giuramento della sua consacrazione; altrimenti il re non avrebbe agito da vero cattolico equiparando due religioni.

B) CATHÉRINE DE MÉDICIS, fu considerata la colpevole assoluta, perché fu lei a convincere suo figlio a uccidere Coligny e il suo seguito numeroso di gentiluomini, avvalendosi della collaborazione del duca d'Anjou, il suo figliolo prediletto, e dei consiglieri della Corona. Ma il massacro generale fu deciso dai due Prevosti, dai capi-quartiere con l'aiuto delle truppe della Municipalità parigina, la cui decisione fu collegiale. Così scrissero i detrattori più accaniti della regina-madre che incarnò il «putridume italiano»: «L'Italie nous a vomis une racaille infinie... c'était elle qui faisait tout». E Jules Michelet, storico famoso del XIX secolo, aggiunse: «... mère castratrice, femelle cruelle... elle sent la mort».

c) Il DUCA D'ANJOU, il figlio prediletto di Caterina. Fu lui che contattò l'esecutore Mauveret che uccise l'Ammiraglio, ma non ebbe il permesso del fratello re; e fu Philippe II di Spagna che si felicitò con il duca «... d'avoir un autre frère qui l'aime...».

d) Anche il CLERO ebbe un ruolo importante, quando furono eliminati gli Ugonotti a Parigi. Infatti il cardinale di Lorena (fratello del duca di Guise) si felicitò con il fratello del re, il duca d'Anjou, concedendogli un appoggio finanziario (800.000 livres!) «... pour services rendus... à l'Eglise romaine», soprattutto perché il duca potesse essere nominato re di Polonia.

e) Quanto ai Guises (il duca Enrico e i suoi fratelli) e la loro madre, Madame de Nemours: essi vollero la vendetta per il padre François, fatto uccidere da Coligny ma si limitarono, però, ad una sola esecuzione e si impegnarono, poi, a salvare alcuni Ugonotti di prestigio dando loro ospitalità.

Ma ci furono, spesso, delle responsabilità collettive: quelle di moltissimi Protestanti, di gentiluomini che insultarono i dirigenti della Corona con il loro equivoco comportamento, così affermò Jules Gassot, segretario del re; egli accusò Coligny di ribellione e di complotto con questa frase quanto mai efficace: «... Ils n'eussent pas failli de faire de beaux complots et machinations à la destruction du royaume».

L'intervento del popolo, sospinto da molti cronisti, scrittori e intellettuali, a purificare la Francia, come un dovere sacrosanto, fu sempre preceduto o appoggiato dalla Monarchia e dalla Chiesa. Così scrittori del XVIII e del XIX secolo e quelli sotto Luigi XIV, espressero, in vario modo, le loro opinioni, e secondo le loro concezioni intellettuale-religiose, sia per condannare sia per approvare le decisioni del popolo, del re sulle cause di tale massacro. Ciò che sembra molto probabile, tuttavia, è che la strage degli Ugonotti ebbe un progetto, cioè essa fu premeditata e tenuta segreta fino al momento in cui non fu più possibile sopportare le macchinazioni degli Ugonotti, la cui ostinata ostilità diventò insopportabile per tutti i Cattolici e i sostenitori della monarchia, perché vigeva ancora un solo principio: «Un Roi, une Foi, une Loi». Principio che escludeva un bipartitismo religioso e culturale in una Francia senza la dovuta unità. Bisognava impedire che i Protestanti s'impossessassero del potere con le guerre di religione! Così fece Henry de Bourbon, che riuscì a riconquistare tutto il territorio francese per ricondurlo all'unità monarchica e alla pace religiosa con l'Editto di Nantes (1598).

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Ricordo, per facilitare chi legge, che a François I, re di Francia, succedette suo figlio Henri II, che sposò Caterina de' Medici, madre di dieci figli, dei quali tre divennero re: François II (morto a 16 anni); Charles IX (morto a 24 anni) e Henri III (il duca d'Anjou, che fu anche re di Polonia), morto assassinato dal monaco Jacques Clément nel 1589 (a 38 anni). Ad Henri III succedette Henry de Bourbon e De Navarre, lo sposo di Margot (la figlia di Caterina de' Medici) che diventò re di Francia con il nome di Henry IV «Le Grand» e fu assassinato da Ravaillac, a 57 anni. Henry IV sposò, poi, Maria de' Medici (in seconde nozze) ed ebbe un figlio, il re Louis XIII.

BAINVILLE J., *Histoire de France*, Arthème Fayard et C/ie Editeurs.

CHARLES I., *Catherine de Médicis*, Fayard, Paris 1979.

GARRISON J., *Henry IV*, Paris le Seuil, 1984.

– , *La Saint-Bathélemy. 1572. Texte inédit, (la mémoire des siècles - 1976)*.

– , *Marguerite de Valois (Margot)*, Fayard Editeur, 1994.

LAGARDE A. - MICHARD L., *XVIe siècle*, ed. Bordas, 1977.

LAROUSSE, *Trois volumes en couleurs*, ed, Larousse, 1966.

MARGUERITE DE VALOIS, *Mémoires*.

REINHARD M. - DU FOURCQ, N., *Histoire de France* (Tome premier, pp. 337-409).

SÉDILLOT R., *Survol de l'Histoire de France*, Fayard, 1955.

SEIGNOBOS C., *Histoire de la nation française*, (Deux volumes - Presse universitaires de France), Paris 1937.

LA TIPOCOSMIA DI ALESSANDRO CITOLINI

ALDO TOFFOLI

Alessandro Citolini (Serravalle, 1500 ca.-Londra, dopo il 7.2.1584), tutto sommato, ha scritto poco, e ha cominciato a farlo tardi. Le sue prime cose a stampa appaiono in *Versi et regole de la nuova Poesia Toscana*, uscito a Roma nel 1539 a cura di Claudio Tolomei, probabilmente con la sua stessa collaborazione. Questo fa pensare che egli si fosse già cimentato nella composizione di poesie volgari, naturalmente nei metri tradizionali: ma di tale produzione non abbiamo niente, e quindi possiamo solo, su di essa, formulare ipotesi.

Dell'attività da lui svolta nei primi quarant'anni di vita non ci restano che vaghe tracce, che ci inducono comunque ad ipotizzare una professionalità di tipo amministrativo. Ma la sua esperienza fondamentale è stata certo quella dello studio, prima alla scuola di Giulio Camillo Delminio – più di tre lustri, inizialmente come discepolo, quindi come seguace e, in qualche misura, collaboratore – poi, tra il 1538 e il 1540, a quella romana di Claudio Tolomei.

Il Citolini parte da Roma per Venezia sul finire del 1540, e questa data fissa l'inizio di un periodo nuovo della sua vita, in cui egli, proprio nel momento in cui conferma il suo interesse per i due ambiti di studio ai quali lo hanno indirizzato il Camillo (l'arte della memoria) e il Tolomei (la lingua volgare), prende le distanze dagli orientamenti dei suoi maestri e dimostra di avere concepito, su entrambe le materie, le sue idee, e di essere in grado di seguire la sua strada.

I documenti di ciò sono due pubblicazioni che, uscite a Venezia nel giro di pochi mesi tra la fine del 1540 e gli inizi del 1541, hanno anche la funzione di biglietti da visita che il Citolini presenta agli ambienti colti di Venezia, città dove ha deciso di risiedere stabilmente.

La prima operetta è la *Lettera in difesa de la lingua volgare* (Venezia, Marcolino, 1540): un piccolo gioiello, per chiarezza di idee, eleganza di stile, efficacia espositiva, che ha notevole successo in Venezia e anche in giro per l'Italia; ma è sostanzialmente trascurata dagli ambienti «alti» degli addetti ai lavori, forse perché l'autore è un debuttante pressoché sconosciuto.

La seconda operetta è intitolata *I luoghi*, ed esce circa quattro mesi dopo (Venezia, s.i.s., 1541).

Indirizzata a Guidobaldo della Rovere duca d'Urbino, ha anch'essa l'andamento di una lettera, anche se non lo è in senso tecnico.

Ricordando l'incontro avuto col duca qualche mese prima, incontro a cui

avevano partecipato anche «signori e gran gentiluomini», dove furono «veduti ed esaminati» «i luoghi e gli apparecchi» suoi, il Citolini dice che dalle lodi ricevute dal duca trasse incitamento per mettere per iscritto la sintesi delle cose dette in quella occasione.

Il suo discorso parte dalla memoria, dalla sua necessità ai fini del sapere, perché, se le cose e le cognizioni cadono dalla memoria, l'uomo resta ignorante. Platone, nel *Fedone*, ricorda che «il sapere è un intender l'appresa scientia di alcuna cosa, e non la perdere; e che l'oblio è la perdita della scientia». Per questo, dice il Citolini, per poter «appresso di noi ritenere» la memoria, «abbiamo cercato con l'aiuto dell'arte di rimediare, quanto per noi si può, al difetto della natura». In materia, continua, non «son io il primo che mi sia avveduto di questo così apparente bisogno. Altri di troppo più alto ingegno, ch'io non sono prima di me hanno avuto questo pensiero, come quella sera dissi, e tra gli altri ci fu Cicerone», il quale nel *De Oratore* suggerisce che le parole e gli argomenti delle più diverse scienze di cui noi possiamo far uso siano collocati, ad ausilio della memoria, nei luoghi a ciò da noi disposti. A tal fine «ei vuole che noi abbiamo i nostri propri e ben disposti luoghi nei nostri volumi, e che quivi questi apparecchi si pongano». Citolini usa un'immagine: l'acquisto del sapere e dei suoi vari argomenti è come l'acquisto che uno fa dei mobili e delle suppellettili. Sarebbe assurdo se, una volta acquistati, li depositasse in aperta campagna: suo interesse quindi sarà procurarsi una casa, e nelle stanze di essa distribuire opportunamente le cose acquistate. Così, una volta acquisiti gli argomenti del sapere, ove non avessimo *i luoghi* opportuni dove depositarli, rischieremmo di dimenticarli e quindi di perdere il sapere. L'intento del Citolini, nell'operetta, è quello di dimostrare «il modo di fare la casa», lasciando ad «ognuno la libertà di empierla di quella facoltà che più gli piace».

Cicerone dice che 'luoghi' ed 'argomenti' devono essere 'brevi e facili'. Per questo, alla ricerca del massimo di brevità possibile, il Citolini sceglie un solo luogo: *il Mondo* («perché tutte le cose sono nel Mondo»). Poiché le cose sono moltissime, per ragione di ordine si deve pensare a suddividerle, e «perché in meno di due parti non si può dividere», divide il Mondo in *Mondo Intelligibile*, in cui «sono quei viventi che col solo intelletto si comprendono», e *Mondo Materiale*, «che contiene noi e tutte le cose che si veggono». Nel *Mondo Intelligibile* stanno «la Divinità, la Natura angelica ordinata per le sue gerarchie e per i suoi cori; e poi le anime dei Beati». Il *Mondo Materiale* si divide in *Mondo Celeste* e *Mondo Elementato*. Il secondo, a sua volta, si divide in *Elementi* e *Misti*, e così via. L'ultima parte del discorso presenta, di divisione in divisione, il quadro generale dei *Luoghi*, che per essere complesso e non suscettibile di mera elencazione, induce il Citolini a descriverlo in due successive tavole: la prima più sintetica e generale (fig. 1), la seconda più analitica (fig. 2).

Nell'introdurre la seconda tavola, l'autore chiarisce che essa è come una specie di 'indice' che prelude ad un'opera più ampia, alla quale sta lavorando.

Quest'opera è *La Tipocosmia*, che sarà pubblicata a Venezia nel 1561 (Vincenzo Valgrisi).

Ad essa egli lavora – sono sue parole – «tanti anni», fin dall'indomani dell'uscita dei *Luoghi*, e il lavoro è finito nel 1551. Poi resta lì, giace per un decen-

nio circa nel cassetto del suo autore, ed è egli stesso a confidarci che la ragione di ciò è stata l'immensità della materia trattata in essa. La vastità del disegno della *Tipocosmia*, insomma, ha spaventato il Citolini, e lo induce, tra l'altro, a sollecitare pareri e consigli a destra e a manca. Si aggiungono poi, a distoglierlo dal suo impegno di portare la sua opera a compimento, altre incombenze, anche di natura professionale. Finché una grave malattia, che gli fa temere della sua stessa vita, gli fa capire «a quanto rischio (egli sia stato) di perdere insieme col corpo le tante e gravi fatiche ... in tant'anni in comun beneficio sostenute», e lo induce a rompere gli indugi, affidando al Valgrisi il compito di dare il libro alle stampe.

La struttura della *Tipocosmia* è solo in parte anticipata dalle tavole dei *Luoghi* che abbiamo viste. Lì, infatti, il 'Mondo' del Citolini è raffigurato, mentre nella *Tipocosmia* egli deve descriverlo in un testo in prosa, e deve quindi organizzarlo in capitoli. Operazione, questa, resa più complessa dal sopravvenire di ulteriori necessità descrittive, che ampliano lo stesso schema dei *Luoghi*.

Nella *Dedicatoria* – Introduzione egli dice che «per imitare il Mastro Eterno, che in sei giorni creò il Mondo suo», egli ha diviso la «fattura» del suo Mondo in altrettanti Giorni. I sette capitoli sono quindi intitolati *Giorno del Mondo di Alessandro Citolini*, ciascuno distinto dal rispettivo ordinale.

Dalla forma di questi titoli si trae l'impressione che il titolo generale dell'opera – *La Tipocosmia* – sia stato trovato e messo al suo posto solo all'ulti-

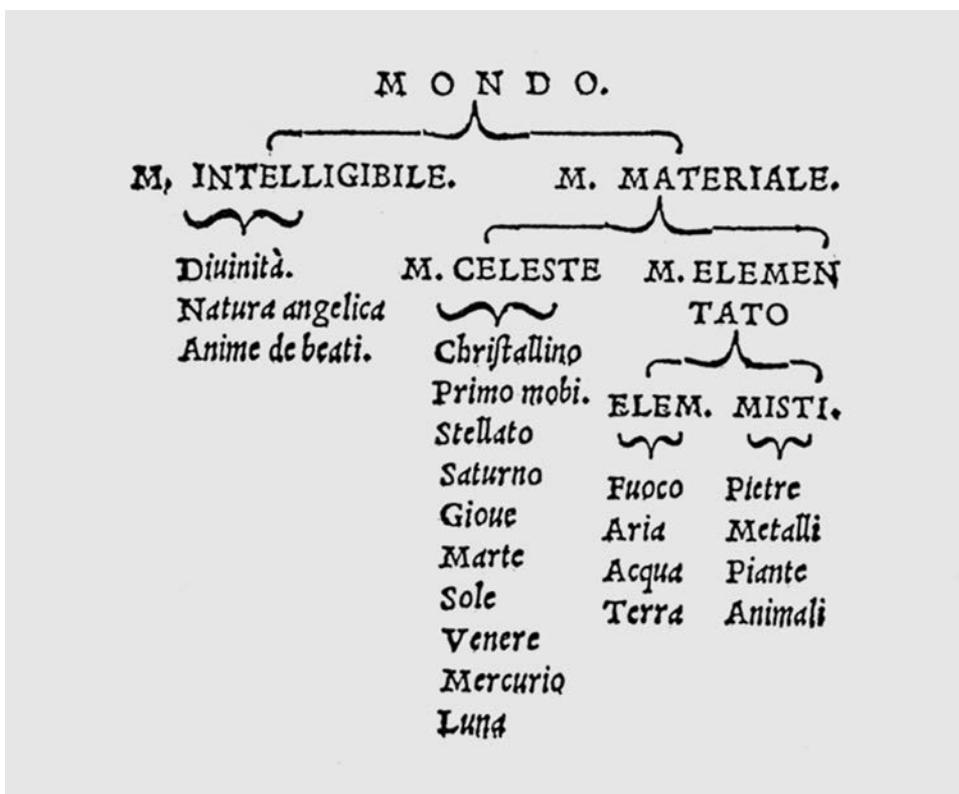


Fig. 1

mo momento. Probabilmente a tale scelta non fu estraneo lo stesso Valgrisi, al quale quello di 'Mondo', che certo era nella mente di Citolini (come si vede nei *Luoghi*) dovette sembrare eccessivo, se non anche un po' pericoloso, in quei tempi, per la fama di eterodossia che il Citolini si era andata guadagnando.

Il termine 'Tipocosmia' è di invenzione citoliniana ed è un composto – secondo un modello molte volte utilizzato dagli scrittori italiani, da Boccaccio in poi – fatto di due elementi di lingua greca: *typos* (impronta, colpo, segno, carattere) e *kosmos* (mondo, universo inteso come ordine armonico). Il signifi-

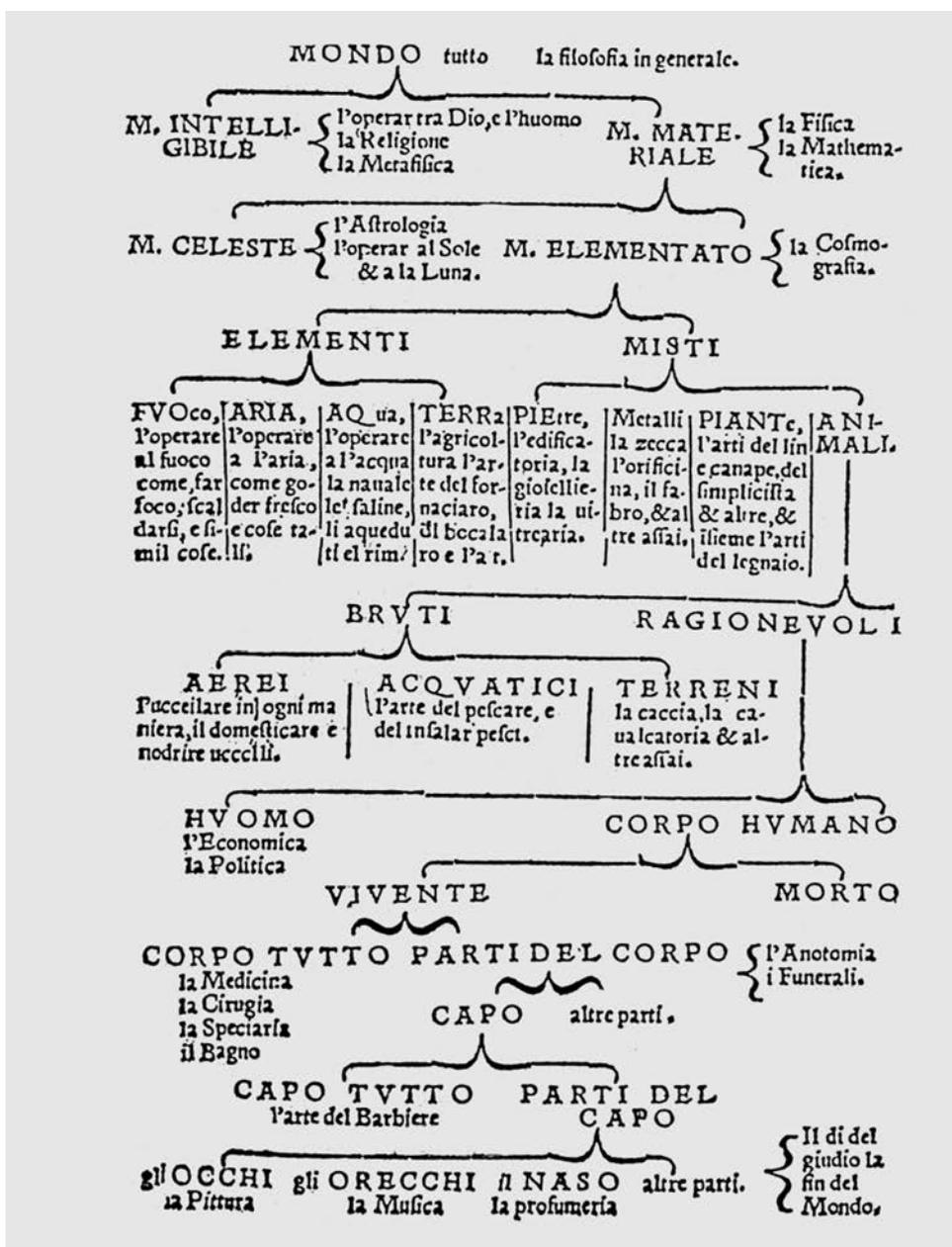


Fig. 2

cato del composto è di ardua interpretazione. Forse il senso del primo termine – *tipo* – si trova in quello del primo termine di certe parole composte nuove – come tipografo, tipografia – che cominciavano proprio in quegli anni ad essere usate. In tal caso esso potrebbe significare, all'incirca, «*Stampa del mondo*», o «*Il mondo in stampa*», o anche, per metonimia, «*Libro del mondo*» o «*Il mondo in libro*». Sono solo ipotesi, la cui fondatezza è in attesa di riscontri.

L'opera è a forma di dialogo «per rispondere alle tante tacite domande ed obiezioni che far si poteano». Per evitare, poi, che le digressioni siano dispersive, dà «ad un solo il carico del ragionamento, e in luogo delle digressioni servono gli altri interlocutori». Il 'carico del ragionamento' va a Collaltino di Collalto (il celebre personaggio amato da Gaspara Stampa: uno degli estimatori – protettori del Citolini). Partecipano al dialogo altri personaggi variamente legati al serravallese, tra cui il conte Muzio di Porcia, Girolamo Ferro, Domenico Venier, Agostino Malipiero, Valerio Marcellino, Giulio Rangone.

Il luogo dove si svolge il dialogo è «un bellissimo giardino accanto all'Eccelsa Città di Venezia» in una delle isole residenziali della laguna. Alla sera di ogni giorno i partecipanti al dialogo tornano in barca a Venezia. Questo per i primi sei giorni: nel settimo il dialogo si svolge presso la dimora veneziana di Collaltino. Il dialogo avviene in uno degli anni dal 1541 fino a non oltre la metà del decennio, nel corso dell'estate.

I contenuti

Nel *Primo giorno* (57 pagine), dopo una premessa sull'importanza del sapere e sulla necessità della memoria per la sua conservazione, si tratta del *Mondo* in generale, albergo delle cose (a loro volta naturale albergo della memoria) e della sua fondamentale divisione in *Mondo Intelligibile* e *Mondo Sensibile*, con tutte le rispettive specificazioni.

Nel *Secondo Giorno* (84 pagine) si tratta delle due divisioni del *Mondo Sensibile*, cioè del *Mondo Celeste*, con tutte le sue parti, e *Mondo Elementato*; di quest'ultimo vengono trattati gli *Elementi*, cioè *Fuoco*, *Aria*, *Acqua*, *Terra*, con tutte le rispettive parti.

Nel *Terzo Giorno* (120 pagine) si tratta della seconda divisione del *Mondo Elementato*, cioè i *Misti* che, in successive articolazioni, si dividono in *Minerali*, *Piante* e *Animali*; i *Minerali*, a loro volta, in *Pietre*, *Metalli* e *Mezzi Minerali*; gli *Animali* si dividono in *Bruti* e *Ragionevoli*; i *Bruti* in *Animali Aerei*, *Acquatici* e *Terreni*; i *Ragionevoli* in *Favolosi* e *Veri*; i *Veri* in *Angeli* e *Uomo*; l'*Uomo*, a sua volta, in *Natura* e *Scienza*; la *Natura* dell'*Uomo* comprende il *Corpo* e l'*Anima*; il *Corpo* si divide in *Tutto* e *Parti*; il *Tutto* si articola in *Moto*, *Tempo*, *Qualità*, *Quantità*; particolarmente importante e complessa l'articolazione della *Quantità*, che comprende *Genti* e *Popoli*, e questi i *Continenti* e le *Isole*, che a loro volta comprendono la immensa serie dei *Fiumi*, dei *Laghi*, delle *Città*. L'*Anima*, a sua volta, si distingue in *Vegetativa*, *Sensitiva* (da cui hanno origine i *Sensi* e gli *Affetti*) e *Ragionevole* (che si esprime in *Intelletto* e *Volontà*). Va qui notato che con le divisioni dei *Ragionevoli* lo schema dei *Luoghi*, fin qui seguito fedelmente, muta in modo radicale. Lì infatti i *Ragionevoli* si dividevano, un po' grossolanamente, in *Uomo* e *Corpo Umano*,

mentre nella *Tipocosmia* la fondamentale divisione tra *Natura* e *Scienza* (dell'*Uomo*), distinguendo tra *Uomo* soggetto naturale e *Uomo* soggetto di conoscenza, indirizza il dialogo alla trattazione del *Mondo* come oggetto del sapere e teatro della vita umana in tutte le sue espressioni: materia di ampiezza e complessità estreme, stranamente non prevista nei *Luoghi* (v. fig. 3).

Nel *Quarto Giorno* (87 pagine) si tratta la *Scienza* dell'*Uomo*, che si divide in *Scienza* dell'*Intelligibile* e del *Sensibile*, con le suddivisioni già indicate nel *Secondo Giorno* (li naturalmente come articolazioni del *Mondo* nella sua realtà, qui come oggetto di conoscenza).

Nel *Quinto Giorno* (105 pagine) si tratta dei *Misti*, seguendo nella prima parte la traccia indicata nel *Terzo Giorno*. La differenza nasce quando l'oggetto della *Scienza* è l'*Uomo* stesso, che quindi si divide in *Vivo* e *Morto*, e il *Vivo* in *Tutto* e *Parti*. In questo *Giorno* ci si limita a trattare le articolazioni del *Tutto*: una serie molto importante e interessante comprendente: *Filosofia Naturale*, *Economica*, *Politica*, *Medicina*, *Mercatanzia*, *Studio*, *Giuochi*, con le relative specificazioni.

Nel *Sesto Giorno* (61 pagine) si tratta delle *Parti dell'Uomo Vivo*, che si dividono in *Capo* e *Busto*. Particolarmente importanti le articolazioni interessanti le *Parti del Capo*, che sono: *Faccia*, *Orecchi* (musica...), *Occhi* (arti figurative...), *Naso*, *Bocca*. Le *Azioni* riguardanti quest'ultima, si dividono in *Mangiare* (interessante, qui, la suddivisione dei *Conviti*) e *Parlare*. *Azioni e Arti del Parlare* – *Ambasceria*, *Ciurmatore*, *Grammatica*, *Scrittoria*, *Stamparia*, *Logica*, *Oratoria*, *Poetica*, *Divinatoria* – sono una delle parti più notevoli della *Tipocosmia*, in cui è avvertibile pienamente il respiro della cultura umanistico-rinascimentale. Il *Giorno* si chiude con la trattazione della *Scienza dell'Uomo Morto*, che si conclude col *Dì del Giudizio* e la *Fine del Mondo*.

Nel *Settimo Giorno* (6 pagine) si riprendono per chiarimenti e approfondimenti ulteriori le materie trattate nei *Giorni* precedenti. Poi il Conte Collatino accompagna i partecipanti al dialogo a vedere quanto fino allora avevano potuto da lui solo ascoltare. Prima, in un'ampia stanza, mostra loro una grandissima palla «nella quale entrar si potea»; poi li accompagna nel suo studio e lì, aperto un libro «di estrema grandezza», comincia a mostrar loro il suo «artificioso Mondo», cominciando da quello *intelligibile* e concludendo con l'uomo, le sue azioni e le sue cose. Ed essi capiscono infine che «questa nostra lingua», capace di esprimere tutto ciò, è idonea anche a rappresentare la crescita del mondo, ampliandosi e consolidandosi, e non con l'aiuto degli «imperii», ma solo dell'intelletto, mentre la lingua sua Madre (il latino) è accanto ad essa dolente, perché ai suoi tempi non ha trovato chi la rendesse sicura «di perpetua vita». Ma entrambe queste lingue italiane sono ricche e adorne di infiniti ornamenti e di «tutte quante le scienze». Per cui i protagonisti del dialogo, «mirando tai cose, tanto gusto sentivano, e tanto diletto prendevano, che ben pareva loro che questo settimo fosse loro il giorno del riposo e della felicità».

Chiunque si cimenti nel riassunto della *Tipocosmia* (o, dopo averlo steso, si fermi a considerare l'opera sua: ed è questo il mio caso), non può sfuggire all'impressione forte, quasi insopportabile, dell'*impossibilità* di un'impresa del genere.

Il fatto è che la *Tipocosmia* non si può riassumere.

La sua sequenza verbale, infatti, in larghissima misura elencativa, procede per successive partizioni, specificazioni, divisioni: alterna e distingue i nomi di cose, quelli di azioni, di arti, di scienze, di animali, di uomini, di paesi, eccetera: con un *continuum* descrittivo che produce ineluttabilmente l'impressione dell'affastellato, del congestionato, del farraginoso.

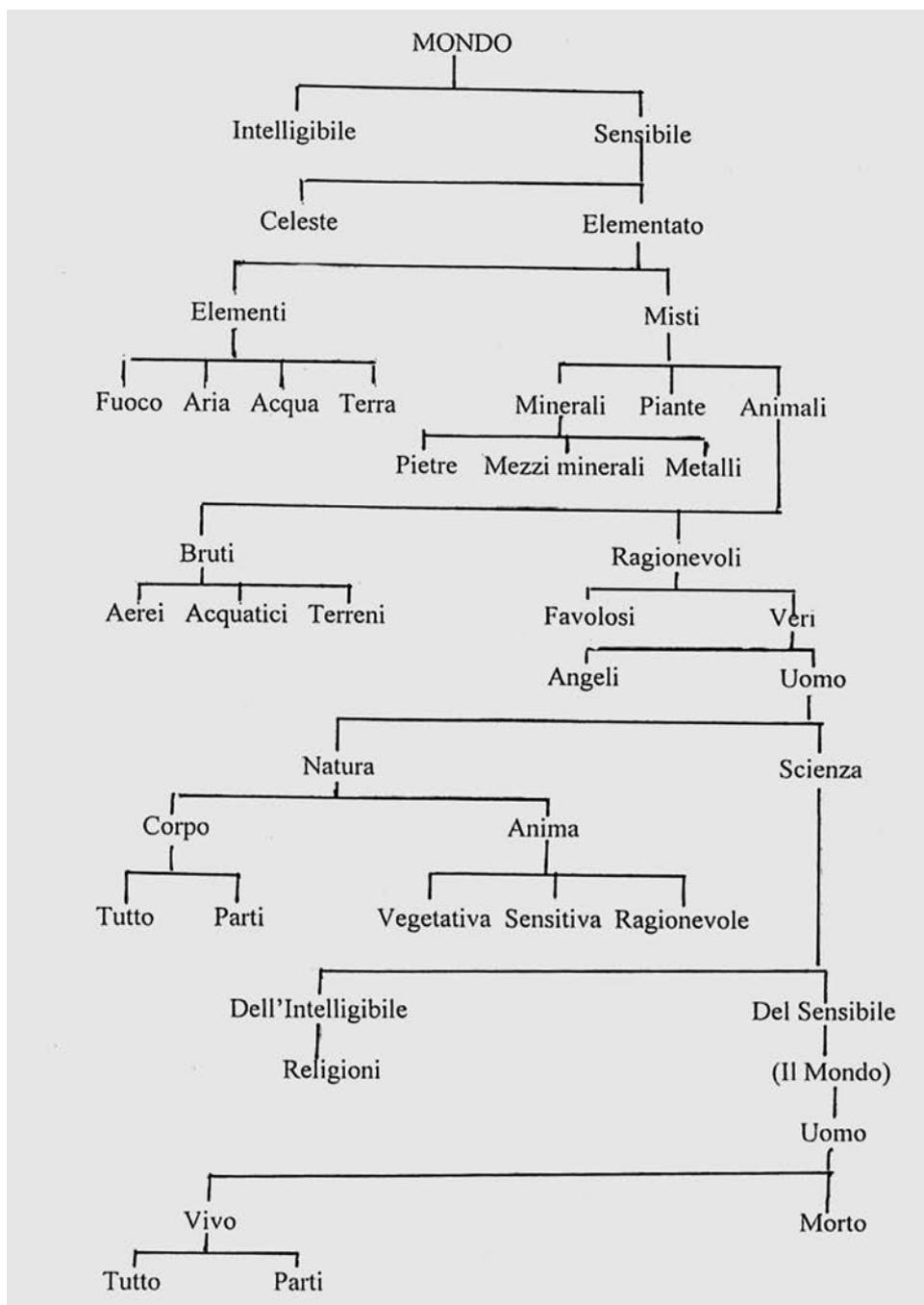


Fig. 3

Si deve prendere atto che, di quelli che ne hanno parlato – pochi nel passato, qualcuno di più recentemente – solo due o tre si sono sbilanciati in un giudizio. Uno è Johannes Sturm, il grande umanista tedesco (Schleiden, Eifer, Renania, 1507-Strasburgo, 1589), convinto estimatore del Citolini, che in varie lettere si esprime in termini altamente elogiativi sull'opera citoliniana. Il Liruti, lo studioso friulano autore delle *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli*, Venezia 1740 e sgg., definisce invece la *Tipocosmia* una «immensa farragine» di cose, mentre Apostolo Zeno parla di «miscuglio» e «caos» e «ciarlataneria». Ed è tutto.

Quelli infatti che in questi ultimi anni hanno fatto cenno alla *Tipocosmia*, hanno talora tentato una descrizione dell'opera, ma si sono guardati dall'esprimere giudizio alcuno su di essa.

Evidentemente pochi (forse nessuno) hanno studiato veramente quest'opera del Citolini, e quindi pochi ne hanno capito, nonché il senso, la stessa struttura.

Tra le definizioni, la più ricorrente è «enciclopedia», o, più comodamente ambigua, «specie di enciclopedia»; qualcuno usa anche il termine «dizionario» («specie di... sorta di...»), o l'espressione «repertorio di nomi».

Quest'ultima definizione, certamente la meno impegnativa e più generica (in fondo, ogni libro è «anche» un repertorio di nomi) può essere parzialmente accettabile solo per l'uso che se ne sta facendo da parte di studiosi della lingua italiana, ma anch'essa, come le precedenti – del tutto inaccettabili – è fuorviante.

Per tentar di capire la *Tipocosmia* bisogna cogliere il senso della sua struttura. E partire, pertanto, dai *Luoghi*.

È significativo che in quell'operetta, per spiegare il suo progetto, l'autore abbia sentito l'esigenza di raffigurarlo in due grafici. Il progetto si è venuto in qualche misura modificando «in corso d'opera»: ma l'impianto d'insieme è rimasto immutato. La tavola seconda dei *Luoghi* contenente il grafico completo (v. fig. 2) distribuisce la materia in una sorta di grappolo o, se si vuole, di albero rovesciato, in cui sono indicate le fondamentali divisioni del Mondo. Il senso, rispetto alla progettata *Tipocosmia*, è quello, ho detto, di un indice/sommario (a parte le successive varianti). Il meccanismo dell'ampliamento, cioè del passaggio dalle indicazioni sintetiche a quelle di dettaglio, si svolge nell'opera maggiore come una moltiplicazione dei rami, ciascuno dei quali raccoglie un insieme di soggetti; ciascun soggetto, a sua volta, raccoglie un sottoinsieme, e ciascun soggetto del sottoinsieme, un insieme ulteriore; e così via, di ramificazione in ramificazione, tutto raccolto e compreso in questo immenso albero rovesciato, che si intitola *Mondo*.

L'«albero», s'intende, è a due dimensioni, quindi in un libro può essere rappresentato solo attraverso un disegno, o un grafico, in cui i rami siano costituiti dalle linee e dalle graffe di divisione e di raccordo, e i nodi, e le foglie, e i frutti siano costituiti via via dalle parole o, meglio, dai nomi.

Ognuno vede che una descrizione lineare di tale figura è pressoché impossibile, e chi la voglia tentare comunque, rischia di comporre un testo dalla struttura indecifrabile, ai limiti dell'illeggibilità, che è il rischio necessariamente corso, e non sempre evitato, dal Citolini.

La *Tipocosmia*, insomma, non è da narrare, ma da mostrare.

Ed è da vedere, sinotticamente, nel suo immenso insieme, che è il *Mondo* del Citolini: un Mondo con le sue divisioni, e suddivisioni, e suddivisioni di suddivisioni, e così via, fino all'esaurimento o, se si vuole, alla fine (la fine del Mondo).

Chi legga la *Tipocosmia* non può non accorgersi, per le ragioni dette, di questo principio di unità, fatto di *luoghi* in cui sono collocate le *parole*, i *nomi*. *Luoghi* come strumento della *memoria*, *nomi* come strumento del *sapere*.

La sterminata struttura è, come ho detto, ai limiti dell'impossibile. (Le figg. 4, 5, 6 – da intendersi come le tessere di un vasto mosaico – possono essere, al riguardo, abbastanza illuminanti).

Citolini prova, di questa impossibilità, la sofferenza, l'angoscia. E la coscienza di essere solo, nel suo lavoro, gli rende più evidente il senso della compiutezza irraggiungibile: perché il *Mondo* non è totalmente indagabile da un uomo solo: molti angoli di esso restano inesplorati e sconosciuti, e il tempo, nel suo incessante avanzare, amplia indefinitamente gli spazi del conoscibile; e i luoghi della memoria si moltiplicano, e organizzarli incessantemente in un'unica figura diventa impresa sovrumana. Di questa incompiutezza del suo lavoro il Citolini certamente parla con lo Sturm, quando questi lo ospita a Strasburgo, sulla via che porterà il serravallese esule in Inghilterra, progettando con lui il suo completamento, da farsi insieme.

È a questo punto che si pone la domanda: il completamento della *Tipocosmia* a cui pensa il suo autore, riguarda solo l'integrazione dei «rami dell'albero» di cui si è detto, o anche una nuova struttura, complemento del libro, «altra» rispetto ad esso?

Dal breve racconto del *Settimo Giorno* sembra emergere che la prospettiva del Citolini sia la seconda: cioè che un passo ulteriore renda «visibile» il Mondo nel suo insieme e nelle sue parti, e traduca il sistema di *significanti* (i nomi, in sé intercambiabili, lingua per lingua) in un *sistema di significati*. E le motivazioni con cui lo Sturm chiede a Elisabetta d'Inghilterra e ai suoi ministri una pensione per il Citolini, sembrano confermare ciò.

Ma in che cosa dovesse consistere la «nuova struttura» a cui egli guardava, il Citolini non spiega chiaramente. Certo ha in mente il *Teatro* del Camillo, ma due passaggi del *Settimo Giorno* – là dove parla della «grandissima palla» del Palazzo di Collaltino, trasparente caricatura del marcheggino del suo antico maestro; e più avanti, dove egli dice che gli invitati di Collaltino videro «i quattro elementi superiori» che, per non sembrare «Ebreo, Talmudista, o Cabalista non istarò a chiamar Seraf, Cherub, Tarsis, Arièl» – sono inequivocabili prese di distanza dal Camillo, il cui leggendario *Teatro* ha invece un senso finale mistico – cabalistico. Ma, anche esclusa la cabala, resta l'insuperabile difficoltà, e il Citolini ha la piena consapevolezza che l'uomo non può possedere, sia pure per visione, la conoscenza completa e diretta del mondo reale.

Possibile, questa conoscenza, è forse solo per immagini, per figure. Ma qui il procedere lucido della descrizione del Citolini sembra venir meno, e la rappresentazione dissolversi nell'ambiguità del surreale.

I dialoganti «entrano» nella palla di Collaltino, «e quivi entrati si videro dintorno il cielo, e nel mezzo la terra, e videro le cose quivi ordinate in modo assai più grato all'occhio del corpo che a quello dell'intelletto»: situazione evidentemente ai limiti del surreale, in cui comunque spicca quel «videro», che

rappresenta la situazione nuova in cui essi si trovano, nuova e desiderata, dopo tanto ascoltare.

Poi, lasciata la palla, dopo aver giudicato «queste esser cose piuttosto da Fanciulli che da desiosi di sapere», si avviano allo studio del conte, dove questi,

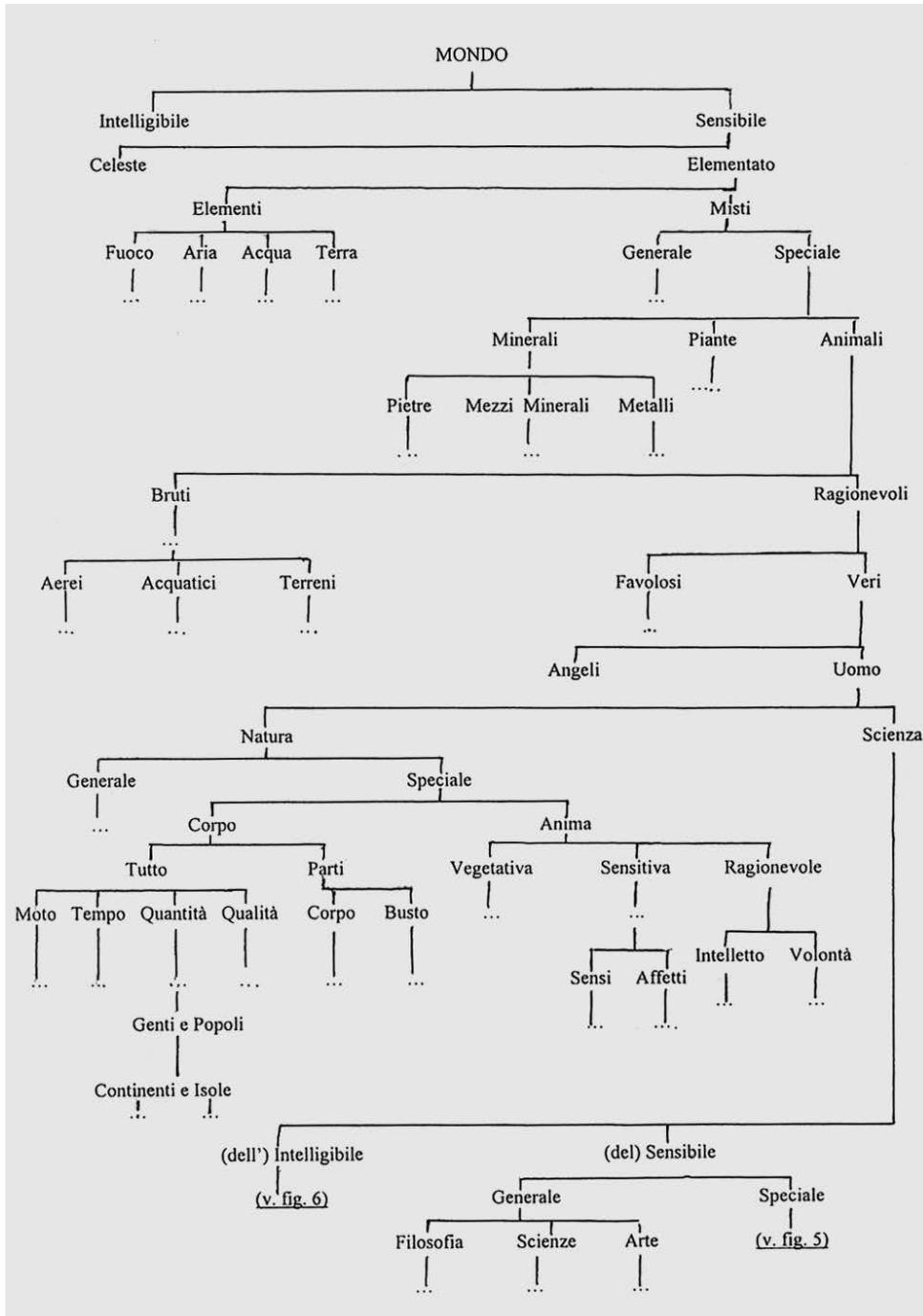


Fig. 4

«aperto un libro di estrema grandezza, incominciò a mostrar loro questo suo nuovo ed artificioso Mondo».

È questa la frase che contiene la possibile risposta all'altra domanda-chiave: in che cosa consiste questa struttura 'altra', complemento indispensabile della *Tipocosmia*?

È un immenso libro, in cui è possibile vedere il *Mondo Artificioso*: quel Mondo che i partecipanti al dialogo hanno potuto solo immaginare ascoltando le parole di Collaltino. E nel *Mondo* vedono «ad uno ad uno tutti gli elementi», e sulla Terra vedono «tutti i Paesi», e le pietre e i metalli e le erbe e gli albe-

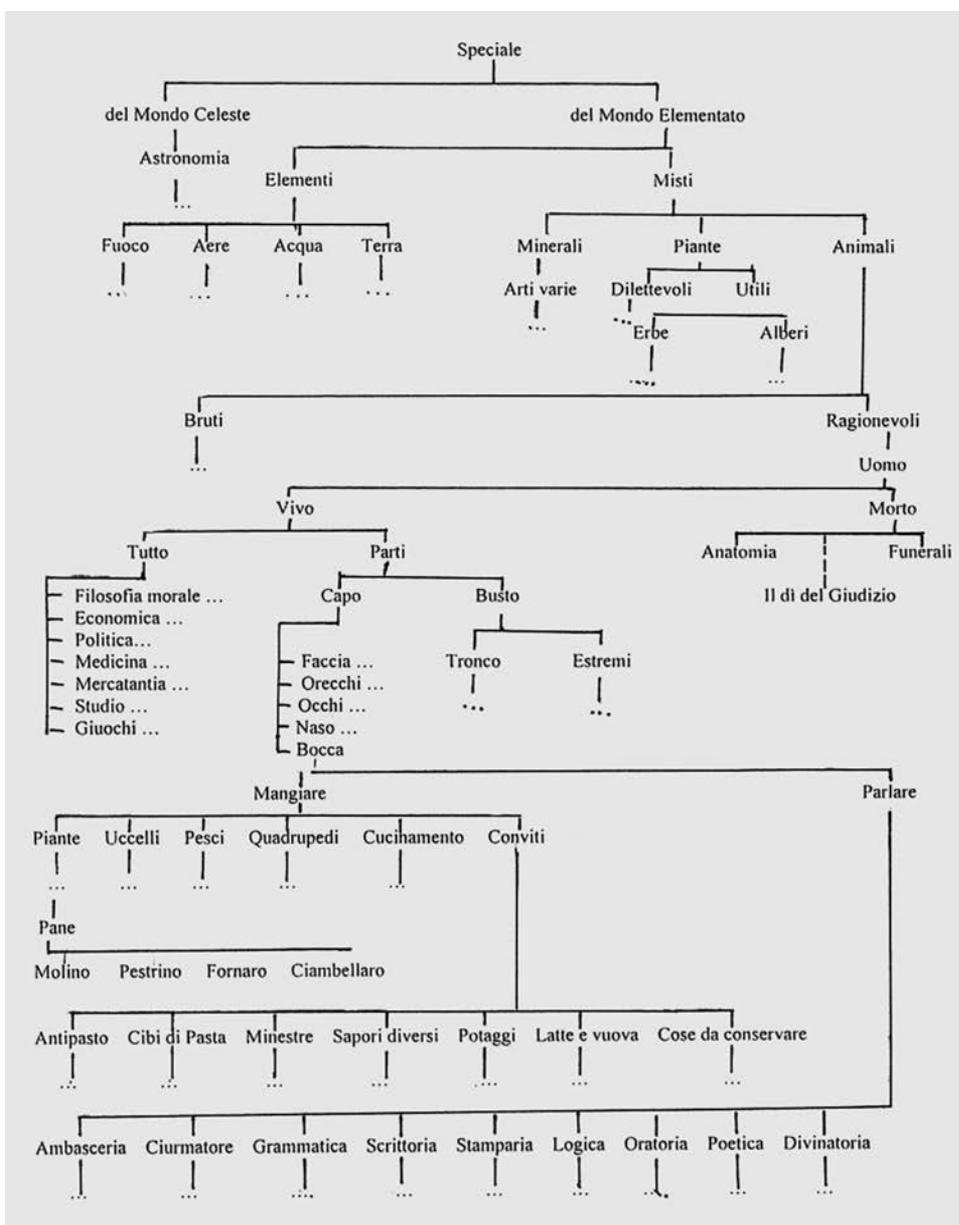


Fig. 5

ri e gli animali, e questi «in maniera che vivi pareano», «e in cotal forma vedendoli, non i nudi nomi solo, ma la vera essenza e figura loro a comprender veniano, e non pur di loro, ma di tutte l'altre cose ancora che di forma patiscono».

Le due frasi che ho evidenziato suggeriscono due possibili interpretazioni del *Settimo Giorno*.

La prima è che si tratti di una *allegoria*: la dimora di Collatino come metafora dell'*al di là*, dell'*altra vita*, in cui ad ognuno sarà possibile vedere il Mondo nella sua integralità, fino alle sue parti più minute, e capirne il senso. Il libro quindi come allegoria della *visione* di Dio Creatore e del Creato. Interpretazione, questa, che vede il Cittolini avvicinarsi ai modelli del Camillo, ma forse solo per denunciarne l'«impossibilità» in termini di esperienza umana.

L'altra interpretazione esclude ogni allegorismo e intende il libro di Col-

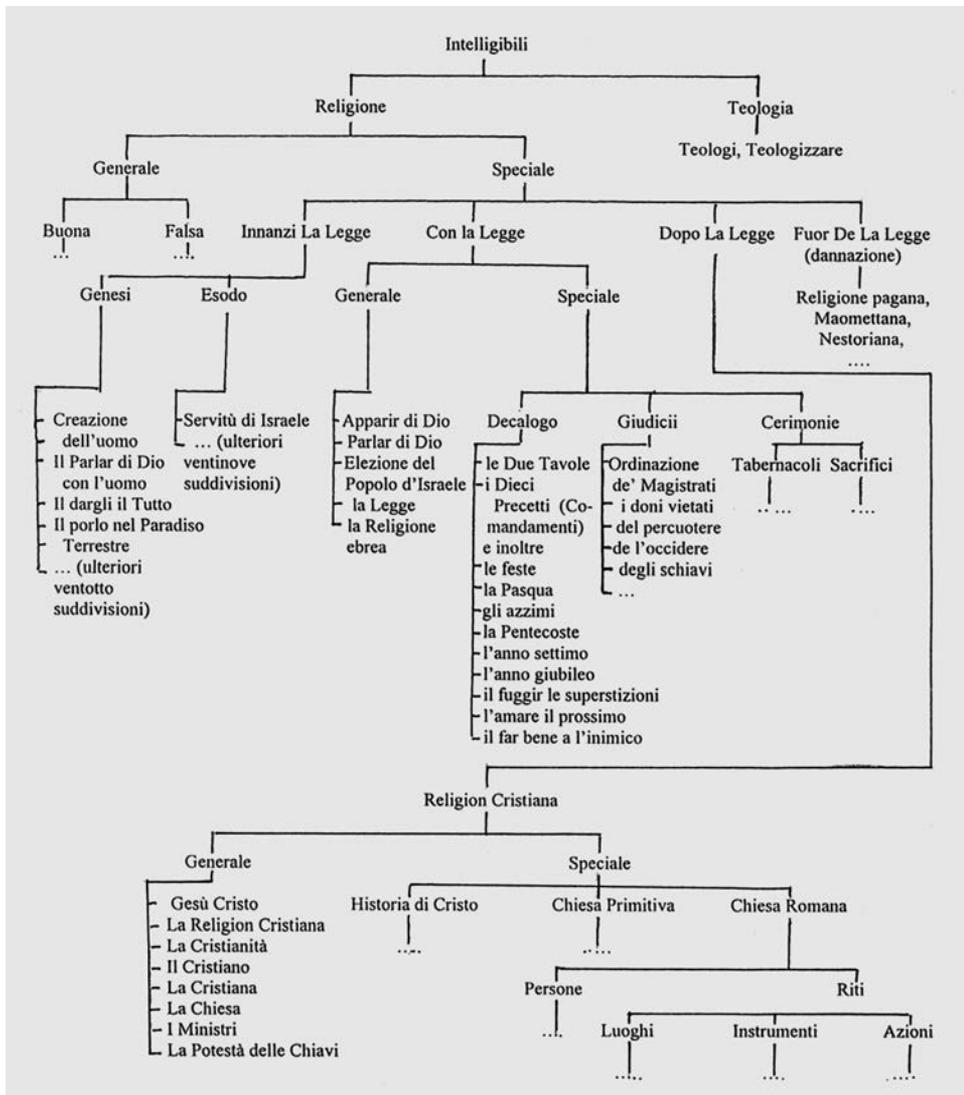


Fig. 6

laltino in senso reale: un libro immenso in cui il Mondo sia 'raffigurato', e le 'figure', al posto dei nomi, siano distribuite sul grande 'albero', a rappresentare i 'luoghi della memoria'. Questa interpretazione, che accentua il significato mnemotecnico della *Tipocosmia*, sembra favorita da espressioni come «Artificioso Mondo» (il contenuto del libro di Collaltino), o «che vivi pareano» (gli animali del libro, che, se *pareano* vivi, non lo *erano*, e comunque erano «raffigurati»).

Ma un libro così, anche se tecnicamente immaginabile (quanti libri minati il Citolini avrà ammirato a Parigi? può non aver contemplato il miracolo del Breviario Grimani, a Venezia?), non l'avrebbe potuto realizzare nessuno. La sua «estrema grandezza» sembra proiettarlo nell'ambito affascinante delle cose solo sognate. La cosa 'altra', insomma, non può che essere, o un'allegoria, o un sogno.

Qualcuno ritiene che, per completare la *Tipocosmia*, il Citolini pensasse ad una 'fabbrica' sul tipo del *Teatro* del Camillo, ma mi sembra di doverlo escludere, anche e soprattutto perché negli scritti del serravallese non c'è il menomo cenno ad una struttura del genere.

Siamo ancora, come si vede, nel campo delle ipotesi: la *Tipocosmia resta, insomma, un mistero, che in larga misura attende ancora di essere svelato.*

L'opera comunque può interessare, sia lo studioso, sia il comune lettore, anche al di là delle ragioni di studio e, diciamo pure, delle stesse intenzioni dell'autore.

Come quando le sequenze dei nomi relativi a specifiche azioni e categorie, o situazioni, o ambienti, riescono a rappresentare con straordinaria efficacia pittorica i lineamenti di un luogo, di una cultura, contenuti e livelli di una scienza o di un'arte, metodi di studio, costumi.

O quando il discorso si apre in dichiarazioni di fede nella filosofia, nelle capacità dell'intelletto; o nel confronto tra la Chiesa Primitiva, articolata in 16 specificazioni, e la Chiesa Romana, di cui sono elencate ben 233 divisioni, tra persone, luoghi, strumenti e azioni; (su questo confronto ci si appoggerà, da parte degli 'inquisitori', più o meno ufficiali, ma anche di studiosi, per trarne la conferma dell'eticità del pensiero del Citolini; ma un'analisi approfondita avrebbe dimostrato la fondatezza dell'opinione di quelli – *quorum ego* – per i quali l'eterodossia citoliniana, indubbia, non riguarda tanto le questioni teologiche, quanto l'organizzazione e la struttura della Chiesa di Roma); o nella lode delle scienze e, tra esse, dell'agricoltura, la più nobile e necessaria di quelle che l'autore definisce 'scienze agenti'; o dove tratta della guerra come elemento strutturale della politica: concezione perfino più radicale di quella di von Clausewitz, il quale distingue i mezzi della guerra da quelli della politica, mentre per il Citolini la guerra è puramente e semplicemente una delle azioni della politica, nella divisione «Signori verso Signori». Eccetera.

Per noi conterranei dell'autore, la *Tipocosmia* presenta qualche motivo di interesse in più nei suoi richiami serravallese, laddove egli cita la sua terra d'origine, e ricorda alcuni suoi famosi concittadini.

Ma forse ciò che può colpire particolarmente un veneto (e, più ancora, un vittoriese) è la radice dialettale di numerosi nomi della *Tipocosmia*, che per essere 'italianizzati' dallo stesso Citolini, sono da considerare suo apporto originale al vocabolario italiano, e non per nulla il *Grande Dizionario della Lingua*

Italiana di Salvatore Battaglia ne registra molti.
Eccone una breve serie, a titolo di esempio.

<i>Pag.</i>	<i>Citolini</i>	<i>Dialetto vittoriese attuale</i>	<i>Italiano</i>
50	aggroppare	ingropar	annodare
205	pezzo	péz	abete rosso, peccia
285	buganze	buganze	geloni
290	macinette	masonéte	granchi duri
	mollecche	moéche	granchi molli
321	sbisciare	sbrinsar	scivolare
	smogliare	smoiar	ammollare
322	rosta	rosta	ruota a pale
337	concolli	concòi	porche
345	pantiera	pantiéra	rete per uccellare
	cròcciola	cròzola	gruccia
434	scappino	scapìn	pantofola
439	corli	corlét	arcolai
444	forette	foréte	federe
481	zurlo	zurlo	trottola
504	cercar	zercar	assaggiare
505	pironi	pirón	forchette

Come dicevo, la fortuna della *Tipocosmia* è, all'indomani della sua uscita, modesta. Due ombre la offuscano: una piccola: il sospetto di plagio diffuso dal *Raverta*, Trattato d'amore in forma di dialogo di Giuseppe Betussi (Venezia 1544): sospetto probabilmente accolto da qualche malevolo, ma sostanzialmente respinto dai più fin dal suo nascere. Oggi è dimostrato che plagio non c'è mai stato, ma il ricorrere ancora, accanto al nome del Citolini, della formula «sospettato di avere plagiato il Camillo», senza altra precisazione, è un ennesimo, irritante documento della colpevole superficialità con cui certi studiosi parlano di argomenti che non conoscono.

L'altra ombra, più grave, riguarda le posizioni ereticheggianti del serravallese, condannate dal tribunale ecclesiastico, e sostanzialmente da lui confermate con la fuga in Inghilterra. All'indomani del Concilio di Trento l'opera di un eretico era senza remissione destinata alla condanna o, quanto meno, al silenzio. E il silenzio – plumbeo, totale – grava sull'intera opera del Citolini, almeno in Italia, nel suo secolo (dopo il 1565) e per tutto quello successivo; e chi parla di essa nel '700 – il Fontanini, lo Zeno, il Liruti – la fa per dire che è praticamente copiata, e comunque per criticarla aspramente. Senza contare che ai tre eruditi basta e avanza sapere che Citolini fu eretico, per considerarlo capace di qualunque nefandezza e quindi per rendere verosimile qualsiasi accusa, plagio o non plagio. Pochi cenni si trovano nell'800, mentre più ricco di citazioni e di riferimenti è il '900, soprattutto per effetto della rinnovata attenzione che viene riservata dagli studiosi ai trattati e agli studi sull'«arte della memoria» del '500.

Manca ancora, però, lo ripeto, uno studio organico sull'opera del Citolini

nel suo insieme, e sulla *Tipocosmia* in particolare. Uno studio che si proponga di identificare compiutamente, e chiaramente presentare, il metodo del Citolini, e ne valuti la fondatezza e l'efficacia, ovviamente relative, ai fini che egli intendeva perseguire: il raggiungimento del sapere e la sua conservazione nella memoria.

La lettura attenta dell'opera citoliniana da me condotta, mi suggerisce comunque due conclusioni, che definirò preliminari e in attesa di ulteriori verifiche.

Prima conclusione. Il metodo del Citolini è prevalentemente riferito alla memoria, e il suo «Mondo Artificioso» è essenzialmente una struttura costruita per favorire la memoria umana. La definizione di «opera di mnemotecnica» per la *Tipocosmia* sembra, in questo caso, la più appropriata.

L'immensità della struttura ne rende pressoché impossibile la «costruzione», anche solo come 'disegno' dei nomi: disposto su una superficie piana, il grafico occuperebbe uno spazio di alcuni metri quadrati; non riproducibile a stampa (almeno al tempo del suo autore), avrebbe comportato, per una realizzazione manuale, un lavoro di mesi e perfino difficoltà di reperimento del materiale occorrente; e, alla fine, difficoltà pressoché insuperabili di fruizione.

Eppure il Citolini per primo dovette rendersi conto dell'assoluta inidoneità – per rappresentare il suo 'Mondo', e soprattutto per evidenziarne il principio di unità – della forma libro: se ancor oggi le definizioni che se ne danno sono 'dizionario', 'enciclopedia', 'repertorio di nomi', si pensa che anche allora l'impressione che ne dovettero trarre i primi lettori non fosse molto diversa. A tale proposito, è significativo che John Florio, il noto erudito italo-inglese (Londra 1555-Fulham, Middlesex 1625), si sia ampiamente avvalso del lavoro del Citolini solo per realizzare il suo Dizionario italiano-inglese.

Il libro era insufficiente perché il *Mondo Artificioso* non poteva essere oggetto di lettura, ma solo di 'visione'.

Di qui gli sforzi del suo autore per ottenere – almeno in Inghilterra, dove le sue idee religiose non lo potevano danneggiare, ma semmai favorire – di poter portare a termine il suo lavoro, realizzando questa necessaria seconda fase. Evidentemente limitata – non può che essere così – alla costruzione della 'tavola integrale' della *Tipocosmia*.

Ma, come sappiamo, le sue speranze vanno deluse.

Si può immaginare la sua amarezza, nel vedere così compromesso il risultato di tanti anni di lavoro.

Ma forse – questo penso, ed è la mia seconda conclusione – la delusione gli ha risparmiato un'amarezza ben più grave: quella di constatare che un grafico, fatto di centinaia di linee verticali e orizzontali, di angoli, di graffe, di parentesi, non contiene 'luoghi' che offrano, nella loro concreta individuabilità, 'albergo alla memoria'; le linee, gli angoli, le graffe escono dalla loro geometrica astrattezza e diventano 'luoghi' quando con esse si coniughino i nomi.

Ogni nome sta al suo posto, e quindi determina un luogo.

Non c'è luogo senza nome, non c'è nome senza luogo.

Ma questo pone il problema dell'innumerabile quantità (non meno di ventimila) dei nomi e delle locuzioni della *Tipocosmia*, ognuno dei quali, in sostanza, si trova in un 'luogo': come possedere, come conservare, come ricordare tutto ciò ?

Alessandro Citolini, dopo aver costruito, nel suo *Mondo artificioso*, una struttura atta a contenere i *luoghi della memoria*, è ora davanti al problema ineluttabile (inatteso?): quello della *memoria dei luoghi*.

Ma il suo lavoro si è fermato lì.

Forse il mancato aiuto di Elisabetta, dovuto probabilmente allo scetticismo dei suoi consiglieri riguardo al lavoro 'incompiuto' del serravallese, gli ha risparmiato l'angoscia di constatare che la sua strada era senza via d'uscita. E che il suo appassionato lavoro di tanti anni non poteva che chiudersi col fallimento.

LA CORRISPONDENZA DEI PROFUGHI DELLA GRANDE GUERRA CON DON FERDINANDO PASIN

IVANO SARTOR

Tra novembre e dicembre 1917 una massa di persone, composta prevalentemente di donne, bambini e vecchi, fu sottoposta ad un autentico esodo, obbligata ad abbandonare le proprie abitazioni e la terra dove viveva, per fuggire dal teatro della grande guerra che dopo il disastro di Caporetto si era spostato lungo la linea del Piave.

La popolazione civile fu costretta alla dura decisione dapprima per scelta spontanea sotto l'incalzare delle granate nemiche e poi per ordine delle autorità militari, le quali emanarono le ordinanze di sgombero con l'obiettivo di liberare il campo dalle popolazioni, a tutto vantaggio delle operazioni militari e per evitare il coinvolgimento dei civili nelle prevedibili azioni di combattimento.

Il *Censimento dei profughi* che verrà compilato tra ottobre e novembre 1918 indicò in oltre 632.000 i civili veneti e friulani costretti alla profuganza (i dati sono estrapolati da fonti del Ministero per le Terre Liberate, 1919).

In provincia di Treviso il fenomeno arrivò ad interessare, in alcune zone, una fetta di popolazione compresa tra il 75% ed il 100% degli abitanti (come a Vas, Pederobba, Cornuda, Crocetta, Nervesa, Spresiano, Breda, Zenson, Fosalta e Musile). In altre località i civili furono coinvolti tra il 40% ed il 75% (Quero, Valdobbiadene, Vidor, Arcade, Sernaglia, Susegana, Cimadolmo, Maserada, Ormelle, San Biagio, Ponte di Piave, Noventa, San Donà, Meolo, Cavazuccherina) ed in altre ancora tra il 20 e il 40% (Conegliano, Segusino, Volpago, Moriago, Refrontolo, Santa Lucia, Montebelluna, San Polo, Salgareda)¹.

Dopo aver trovato un primo rifugio d'emergenza nelle località più discoste rispetto alla linea del fronte, nell'arco di poco tempo i profughi furono trasferiti in varie regioni del territorio nazionale. Le principali destinazioni furono le province di Alessandria (12.794), Bologna (12.089), Caserta (12.235), Como (10.910), Firenze (39.741), Forlì (19.974), Genova (27.922), Lucca (14.686),

1. Una ragionata indicazione sullo stato delle ricerche e della bibliografia relative agli aspetti sociali della grande guerra ed in particolare al profugato è condotta da B. BUOSI, *Dietro le linee del Grappa e del Montello*, in *Il Veneto e Treviso fra Settecento e Ottocento*, a cura dell'Istituto per la Storia del Risorgimento di Treviso, XVII, 1998-2000, pp. 47-68, al quale si rinvia. Si veda inoltre G. CORNI, *L'anno dell'invasione 1917-1918*, in AA.VV., *Due villaggi della collina trevigiana, Vidor e Colbertaldo*, a cura di D. Gasparini, 5 voll., V, pp. 531-563, Cornuda (Treviso) 1990.

Milano (47.614), Napoli (23.094), Novara (23.528), Roma (26.544), Torino (26.761); altre famiglie, per un totale tra le 10.000 e le 30.000 persone, vennero disperse in svariate località delle province di Ancona, Arezzo, Ascoli, Avelino, Bari, Benevento, Bergamo, Brescia, Campobasso, Catania, Chieti, Cremona, Cuneo, Ferrara, Foggia, Livorno, Macerata, Massa, Modena, Palermo, Parma, Pavia, Perugia, Pesaro, Piacenza, Pisa, Ravenna, Reggio Emilia, Salerno, Siena, Teramo, Trapani.

Le popolazioni costrette sulla via della profuganza non venivano, in genere, seguite dalle loro autorità civili e religiose, anche in considerazione del fatto che raramente una comunità poté mantenere la sua coesione, poiché erano molteplici e molto distanti tra loro le località di destinazione assegnate ai suoi membri.

Rispetto a quell'andamento generale vi furono, tuttavia, delle encomiabili eccezioni. Tra queste va segnalata, per l'importanza e la qualificazione del ruolo avuto, l'esperienza di un giovane prete trevigiano, ordinato da soli cinque anni, don Ferdinando Pasin, il quale si trovò a fronteggiare una situazione grave ed a portare conforto e aiuti materiali ad una schiera immane di persone sradicate dal loro ambiente contro la loro volontà.

Don Ferdinando Pasin (San Bartolomeo di Piave, 1889-Treviso, 1985) ricopriva in quel periodo l'incarico di vicario parrocchiale di Musile di Piave, in sostituzione del parroco don Giovanni Tisato, richiamato alle armi. I tratti biografici di questo sacerdote, che in seguito diverrà celebre animatore del Popolarismo trevigiano e sarà longevo e dinamico parroco di San Martino Urbano (dal 1924 al 1980), sono noti e studiati². In questa sede interessa approfondire il ruolo da lui avuto nella fase della profuganza civile.

In quelle drammatiche circostanze, il suo fu un ruolo che non è retorica definire eroico. Pochi anni dopo la fine della guerra monsignor Chimenton esprimerà, a mezzo stampa, parole di grande encomio verso l'opera di don Pasin, definendola «una bella pagina di storia»³. E don Carlo Barbero, segretario del vescovo di Novara, in una sua comunicazione datata 27 dicembre 1918 avrà modo di esprimergli la considerazione del suo superiore scrivendo:

S.E. Monsignor Vescovo ha ricevuto con alta considerazione la lettera indirizzata da V.S.R.ma e si è vivamente interessato alla dolorosa esposizione di tante miserie come alla lodevolissima opera confortatrice di V. S. Gradisca pertanto il suo plauso più sincero e cordiale⁴.

Altro tributo di riconoscenza gli pervenne in particolare dall'arcivescovo

2. Rinviamo al nostro lavoro su San Martino Urbano (I. SARTOR, *Treviso lungo il Sile. Vicende civili ed ecclesiastiche in San Martino*, Treviso 1989), in particolare alle pp. 220-275.

3. C. CHIMENTON, *E ruinis pulchriores. 5. La Chiesa di S. Donato in Musile di Piave*, Treviso 1924, pp. 15-16. Articolo pubblicato su «La Difesa del Clero», a. VI, n. 2, febbraio 1924, pp. 31-51 e su «La Vita del Popolo», marzo-aprile 1924. Mons. Chimenton espresse apprezzamento per don Pasin anche nella sua opera su Passarella di Sopra: scrivendo «benemerito per la ricerca dei profughi sandonatesi anche il sac. Ferdinando Pasin, incaricato governativo per i profughi di Musile e direttore del periodico *Elena*, il periodico dei profughi del Basso Piave» (C. CHIMENTON, *E ruinis pulchriores: Passarella di Sopra e la sua nuova chiesa*, Treviso 1931, p. 115).

4. Archivio parrocchiale di San Martino, b. *Don Pasin. Profuganza*.

dei profughi mons. Carlo Pietropaoli⁵, con il quale i contatti di don Pasin furono incessanti durante il difficile periodo bellico: in archivio esiste una lettera con la quale il prelado gli tributava «la lode che merita per lo zelo che impiega a pro' dei nostri poveri profughi»⁶.

Analogamente assidui e intessuti di stima furono i contatti non episodici intrattenuti con il vescovo di Nocera dei Pagani mons. Romeo e con il cardinale Pietro Maffi di Pisa, il quale gli indirizzò lettere di incoraggiamento e gli fornì concreti aiuti. Frequenti e importanti furono pure le relazioni del giovane prete con la presidenza nazionale della Gioventù Cattolica e con il Vaticano. Una prima biografia su don Pasin ricordava un episodio molto significativo, scrivendo che

aveva per questo suo lavoro l'incoraggiamento di S. Santità Benedetto XV, che con tratto paternamente munifico, gli dispose una somma per il soccorso dei profughi più bisognosi. Il Papa voleva essere minutamente informato della sorte di tanti infelici, e una volta trattenne Don Pasin, a questo scopo, in una particolare udienza di oltre mezz'ora⁷.

A seguito della precipitosa ritirata di Caporetto e nel contesto del riallineamento difensivo sulla destra Piave anche la chiesa e la canonica di Musile furono occupate dai militari, nel mentre la popolazione partiva per zone discoste dalla linea del fronte ed il municipio col comm. Giuseppe Bortolotto, già Sindaco di San Donà e poi Commissario Prefettizio dei due Comuni rivieraschi, si trasferivano in una sede provvisoria a Firenze. Nonostante tutto, don Pasin decise di rimanere in zona per prestare assistenza a quella parte di popolazione che era rimasta ancora nel territorio di Musile e di Caposile, finché, a metà novembre del '17 fu costretto dagli eventi drammatici e dagli ordini delle autorità militari ad abbandonare la parrocchia, assieme a tutta la popolazione, in un corteo di dignitosa disperazione.

Nell'atteggiamento in genere tenuto da tutti o quasi i sacerdoti investiti di cura d'anime, che non abbandonarono i loro parrocchiani nella fase drammatica del dopo Caporetto è difficile e per certi versi risibile vedere un ragionato comportamento finalizzato a coprire il vuoto politico lasciato dalla classe dirigente laica in fuga, quasi fosse una buona opportunità per rinsaldare la tradizionale egemonia politico-culturale sulla popolazione rurale⁸. La realtà effettuale fu più semplice: la fuga dei ricchi possidenti verso località lontane dal teatro della guerra fu semplicemente fuga e la permanenza del clero al suo posto fu dettata da motivazioni morali, essendo inimmaginabile che nella tipologia del clero, soprattutto di quello uscito da una rigorosa formazione seminaristica come quella del tempo, potesse rientrare solo come pura ipotesi quella dell'abbandono dei propri fedeli al loro destino. Procedendo con ipotesi «ideologiche» di questa natura va a finire che l'essere fuggiti potrebbe venire fatto passare

5. Mons. Carlo Pietropaoli, vescovo di Calcide, già Nunzio Apostolico in Venezuela.

6. Archivio parrocchiale di San Martino, b. *Don Pasin. Profuganza*, lettera 20 ottobre 1918.

7. *A Te, Buon Pastore!*, foglio a stampa dedicato a don Pasin nel XXV anniversario del suo sacerdozio, 24 ottobre 1937 (copie in archivio parrocchiale di San Martino).

8. CORNI, *L'anno dell'invasione...*, p. 536.

come atto eroico e l'essere rimasti a condividere le sofferenze del popolo come atteggiamento interessato. Il vescovo di Treviso mons. Longhin incitava i suoi preti al compimento totale del loro dovere e tramite la lettera pastorale del 1° gennaio 1918 intitolata *Siate forti, o Sacerdoti!* ricordava che all'indomani dei precipitosi eventi della ritirata aveva prescritto loro

che in qualunque evento, anche di una funesta invasione, i sacerdoti si fermassero al loro posto, tutori e difensori non solo delle nostre chiese, ma anche degli averi del popolo sbandato.

Con una certa soddisfazione poteva subito dopo affermare:

E questa norma, che poi ebbi la consolazione di vedere sancita nelle istruzioni emanate in proposito dalla S. Sede, fu per voi, ottimi sacerdoti, la parola d'ordine che seguiste fedelmente come obbligo di coscienza. Fatte poche eccezioni, giustificate dall'età e da circostanze locali, i parroci e in generale i sacerdoti in cura d'anime si sono fermati coraggiosamente a fianco dei loro figli, ne hanno condiviso i dolori e le privazioni, si sono dimostrati nelle più svariate e dure prove veri angeli di conforto. Quando poi l'autorità militare ordinò lo sgombero, il nostro venerato clero, lasciata da parte ogni sollecitudine delle proprie sostanze e della stessa vita, si è unicamente preoccupato della sorte amara dei parrocchiani, sfidando perfino in molti casi le granate che tempestavano il paese, per mettere in salvo poveri vecchi o infermi abbandonati⁹.

Gli esuli ripararono inizialmente a Sant'Elena sul Sile. L'esodo avvenne in forme drammatiche, in mezzo ai bombardamenti, come ricorderà poi Valentino Scalabrin in una sua lettera, inviata a don Pasin a nome «dei poveri disgraziati» parrocchiani: «siamo stati disgraziati che avemo perso tutto, tutte le cose di casa, tutti li vestimenti, in fati mi a fato sortire in capo 3 giorni di bombardamento e senza poterse piliare nulla...». Il racconto del precipitoso allontanarsi verrà ricordato anche in una lettera di Maria Stefani:

a suonato le campane di Musile, era apena rivato gli Barbari Austriaci al Piave nuovo, subito a cominciato a rivare le granate. Allora noi non si sapeva più cosa fare, abbiamo caricato un poca di roba sul careto e siamo andate in casa di Vittorio Tonon, lì si era meno in pericolo, siamo state 12 giorni soto gli Tedeschi. Ah mio Dio quanta paura abbiamo preso in cuesti giorni, cuanti spaventi. Dopo si vedeva proprio ormai non si poteva più stare perché alla note una granata ne aveva sbusato la casa, allora siamo scapati via, era le tre dopo mezo giorno, siamo rivati al Palazeto che voi sapete, li ne ano meso al comando in un granaio; quanta paura abbiamo preso cuela note; è venuto sopra tanti comandanti prima a suonato e cantando e dopo voleva butarne giù per i balconi, noi che eravamo 400 persone si abbiamo messo a zigare e allora loro si vede che ne a fato compasione e sono andati giù. Alla matina loro dise civili via oltra il Piave; lì era il ponte si ineziamo

9. La lettera pastorale venne pubblicata nel primo numero del Bollettino Diocesano di Treviso uscito dopo la sospensione imposta dagli eventi seguiti alla rotta di Caporetto ed è riportata in A. G. LONGHIN, *Lettere pastorali, panegirici e discorsi editi nella faustissima ricorrenza del XXV dalla consacrazione episcopale*, Treviso 1929, p. 245-250.

a per pasare gli Italiani geta 2 granate sul ponte, non si può più pasare; dopo due ore torna fare il ponte allora siamo pasati e si abiamo meso nella strada dei Sete Casoni a Grisolera, acompagnati con due gendarmi; lì si avvicina ancora la notte, fredo, gli Bambini che piangeva di fredo e fame, abiamo caminato fino ale 10 della sera, poi li abiamo trovato una casa e lì via mezo una stalla; poi alla matina capita un ordine e via; camina e camina fino che siamo rivati a Torre di Mosto, ne à meso in una casa; là siamo stati 3 mesi, là abiamo pasato un po' bene, dopo viene un altro ordine ne mena alla stazione di Ceggia, si siamo stati una notte fuori alla pioggia e calivo, quanto fredo abiamo patito cuella notte; alla matina alle 10 mi mete sul treno e siamo venuti fino a S. Giorgio di Nogaro. Poi ne à meso sui cari e ne à portato cui a Milano. Cuà il governo Austriaco ne pasava 150 grammi di grano turco, ò avuto 5 mesi di febre malaria, e dopo per ultimo mi sono venuto la febre spagnola e la mia sostanza era di caffè di furmento. Duncue potete imaginare che buon ano o pasato io senza papà e mama, avere tanto male ed ancora esere stati in mezo gli Austriaci sono viva proprio perché Idio non a voluto che muoio a voluto che almeno vedo prima la mia alontanata familia¹⁰.

Da Sant'Elena, dove il vicario don Carlo Noè, che aveva generosamente prestato soccorso ai profughi, era stato arrestato dai militari italiani l'8 dicembre con l'accusa di 'disfattismo' ed internato a Cosenza, don Pasin scriveva: «Mi tocca far da Sindaco, da Giudice Conciliatore, da Dispensiere, ecc. ecc.».

In quella prima sistemazione don Pasin riuscì ad evitare di venire coinvolto in gravi accuse grazie alla fermezza e schiettezza del suo carattere. Fu, infatti, nella serata che precedette l'arresto del vicario don Carlo Noè che si verificò il primo di una serie di episodi che lo stesso don Pasin raccontò in una lunga memoria, nella quale scriveva:

Venerdì sera 7-12-1917 si presenta il Brigadiere in Canonica di S. Elena e chiamato D. Carlo, il Vicario locale, gli dice "Ho un lamento da fare circa il contegno del Vicario di Musile, il quale favoreggia la diserzione di soldati in famiglie profughe di Musile". Il Vicario mi chiama, il Brigadiere al primo incontro mi dichiara che nelle famiglie profughe di Musile vi sono dei disertori, che egli sarebbe disposto a far usare clemenza a questi disertori se, andando io a consigliarli famiglia per famiglia, si presentassero spontaneamente al Comando. Da parte mia dichiaro al Brigadiere che non posso assolutamente essere coinvolto nelle responsabilità di diserzioni eventuali verificantesi in seno alle famiglie della mia Parrocchia. Però da parte mia farò il possibile, ciò che ho sempre fatto, di consigliare la sommissione alle leggi e l'ubbidienza alla leva militare. Però non posso far se non il possibile perché io non conosco completamente i militari; se ci sono dei giovani a casa non so per qual fine e per qual ragione siano a casa ecc. Il Brigadiere ripiglia: "Ma lei può in caso chiedere, esaminare, vedere se se i loro documenti sono legali ecc. lo faccia senza timore: è questa un'opera patriottica cui ogni cittadino e anche il Clero è tenuto. In ogni modo lei può contribuire in questo momento a questa causa coll'andare in ogni famiglia e consigliare e vedere. Dò la parola d'onore che se si presenteranno questi giovani non sarà loro inflitta alcuna sanzione". Così ci siamo lasciati. Il giorno seguente 8 Dic. verso le

10. Lettera da Marano Lagunare, 13 dicembre 1918.

dieci il Brigadiere giunge frettolosamente in Canonica e mi avverte che il suo Capitano è sulle furie perché fu preso un altro disertore di Musile che era vissuto colle famiglie profughe. Rispondo che il Capitano non ha ragione di incriminarmi di questi disordini. “Ho cercato di fare tutto il bene possibile a quella popolazione. Fui ad assisterla per undici giorni sotto le granate mentre Municipio, Sindaco, Medico, Levatrice erano fuggiti. Le guidai, le consolai, le confortai quelle famiglie... mi pare che questo sia precipuamente un contribuire alla nostra vittoria ecc. ed è un disconoscere tutto questo se mi si chiama anche responsabile di disordini che possono esservi in dette famiglie. Chiamarmi responsabile di questo, vorrebbe dire costringermi ad andare dal mio Vescovo e declinare ogni incarico circa questi avanzi della Parrocchia di Musile”. Può distruggere, mi dice, queste prevenzioni col venire meco in ciascuna famiglia e aiutarmi a suggerire alle famiglie di non tenere nascosti più oltre i loro figli... Lo farò, soggiungo, poiché noi si desidera d'aiutare l'opera dei Carabinieri. Però non posso assicurare che restino eliminati così tutti i casi di diserzione. Così andammo in ciascuna famiglia. Nella famiglia Mazzon potei indurre una madre a scoprire il suo figlio disertore il quale venne inviato subito al Comando. Non capisco, dissi strada facendo al Brigadiere, perché ci si debba addebitare responsabilità che non abbiamo assolutamente. Ma sa, mi risponde, ci sono due cose che depongono in loro sfavore. La prima si è che hanno grande influenza nelle popolazioni e può quindi prendere piede il sospetto che loro Sacerdoti non sieno estranei a questi casi di diserzione. In secondo luogo loro sono pacifisti e quindi non è aliena dalla realtà la ragione che questa mancanza di spontaneità a presentarsi verificatasi in questi soldati proceda dalla campagna pacifista di loro Sacerdoti; se fossero interventisti non verremmo a sospettare sul loro contegno. Cosicché ho potuto capire che la prevenzione sinistra circa i Sacerdoti per parte dei Carabinieri è una prevenzione che ha il suo fondamento non in una realtà qualsiasi di atteggiamenti, di fatti specifici da noi compiuti, ma in un'idea fissa e preconcepita. Ciò basterebbe per demolire tutta la serietà di giudizio circa a parole, fatti ecc. che si addebitano a questo o quel Sacerdote. A noi si attribuisce una influenza sperticata, fino a tenerci responsabili di ogni rallentamento di energie e di coraggio nell'esercito. E perché non fummo interventisti ci si accusa di essere pacifisti nel peggior significato di questa parola; e per passare per patrioti ci si vuol vedere scendere in piazza e far la guerra, fermare ogni persona e chiedere il passaporto, entrare in ogni famiglia e far da Carabiniere e quei disordini che dovrebbero addebitarsi alla poca vigilanza dei Carabinieri, si vogliono attribuire a noi Sacerdoti e non perché ci siano fatti specifici e reali che lo dimostrino ma perché due prevenzioni puramente mentali lo suggeriscono. Dopo mezzogiorno essendo io ritornato in alcune famiglie ed avendo ripetuto l'invito del Brigadiere mi si presentarono altri due giovani che mi chiesero d'essere accompagnati fino al Comando da me, onde essere esenti da ogni punizione. Il giorno dopo il Brigadiere presentandosi di nuovo a me mi dà finalmente la patente di patriotta, avendolo aiutato nella ricerca dei disertori, e mi dice: “Mi dia il suo nome e cognome perché devo dare la relazione dell'opera sua patriottica compiuta ieri e così reintegrarlo nell'opinione dei miei Superiori, che in me ripongono molta fiducia”¹¹.

11. L'episodio manoscritto e sottoscritto da don Ferdinando Pasin si trova in AVTV, *Opera di*

Con l'ordine di partire da Sant'Elena, giunto ai profughi musilesi il 5 gennaio '18, i parrochiani di don Pasin subirono loro malgrado una diaspora, venendo avviati a raggiera verso numerose province italiane, comprese quelle della Sicilia.

Rimasto senza parrochiani, don Ferdinando Pasin continuò l'opera in loro favore; andò a Roma dove si rivolse all'Alto Commissariato per i Profughi, allora presieduto dall'ex presidente del Consiglio dei Ministri, il trevigiano Luigi Luzzati, per ottenere che i suoi parrochiani potessero almeno rimanere uniti e venisse ricostituita la comunità a Bagni di Lucca, dove si trovava un loro forte nucleo e dove lo stesso don Pasin aveva già avviato tutta una serie di iniziative, tra le quali due asili per i bambini e per le bambine profughe, denominati rispettivamente 'Scuola Patria' e 'Scuola Italia', attivati con l'aiuto della signorina americana Evangeline Whipple e della signora inglese Erichsen (i due asili infantili andarono ad aggiungersi alle opere della 'Scuola di Lavoro' per le giovani di San Remo e di un analogo laboratorio aperto a Bordighera)¹².

La promessa fatta a Roma che l'istanza sarebbe stata accolta non venne però onorata e la maggior parte delle famiglie fu invece trasferita nel meridione d'Italia. Solo successivamente, grazie all'aiuto dell'onorevole Girolamo Marcello e di Giuseppe Corazzin, che si trovava anche lui a Roma, alcune delle famiglie già trasferite nel sud poterono trovare una più decorosa sistemazione a Bagni di Lucca e ad Alessandria, città dove dal mese di marzo prese alloggio anche don Pasin, ospite dei Cappuccini nel convento di via Rattazzi.

Dal racconto di mons. Costante Chimenton apprendiamo che

dopo lunghe pratiche, sostenute da S. Ecc. Luigi Luzzati¹³, e dal Prefetto di Treviso, comm. avv. Vittorio Bardesono, fu possibile a Don Pasin levare da tanta miseria e trasportare a Bagni almeno i più bisognosi di cambio.

Come attestano i documenti conservati nell'archivio di don Pasin, aiutarono a risolvere la difficile situazione anche altre personalità della politica, il deputato cattolico Amedeo Sandrini, l'on. Gaetano Rossi, l'on. Filippo Grimaldi e l'on. Giovanni Cicogna. Dalla corrispondenza intercorsa da Roma tra don Pasin e sua madre si apprende che il 20 febbraio quindici famiglie erano già

ricostruzione delle chiese lungo il Piave, b. 52, fasc. *Musile*.

12. Delle scuole e del laboratorio per i profughi di Musile si conservano varie foto: una in archivio parrochiale di San Martino, b. *Don Pasin. Profuganza* e ben sei in archivio vescovile di Treviso, *Opera di ricostruzione delle chiese lungo il Piave*, b. 35, fasc. *Musile*. Su queste iniziative si veda la cronaca apparsa su l'«Elena», n. 2, del 15 settembre 1918. Una successiva cronaca apparsa nel n. 3 del 1 ottobre 1918 illustra l'azione benemerita della contessa Bianca Sayssel d'Aix e riporta: «A San Remo. Ci desta ammirazione l'attivissima Sig.a Contessa B. Sayssel d'Aix. Sembra la madre dei nostri poveri profughi. È là, si può dire, dalla mattina alla sera, nell'Hotel dei profughi. Provvede il latte ai bambini, prepara anche il cibo pei bambini stessi, aiuta a far pulizia dell'Hotel. Essa stessa scopa, lava... assiste gli infermi, conforta, sorregge. Non ci sarà profuga a San Remo che dimentichi quella ottima Signora».

13. Nel proprio diario don Pasin scriveva il 16 febbraio 1918: «Ore 19.30 In una udienza con S.E. Luzzati ricevo affidamento di appoggio dell'Alto Commissariato nella mia opera in Pro dei Profughi di Musile e di Treviso. Di più l'Alto Commissario benevolmente mi concede un documento di beneplacito con cui aver accesso ai vari Profughi in qualunque luogo essi sono ricoverati. Te Deum!». Don Pasin ricorderà nelle sue *Memorie* che l'alto personaggio, pur essendo ebreo, lo accoglieva a Roma sempre con un affettuoso abbraccio.

giunte a Bagni di Lucca ed altre cinquanta sarebbero state collocate ad Alessandria entro il primo giorno di marzo¹⁴.

Il vescovo Longhin restò ammirato dell'opera coraggiosa ed instancabile del vicario di Musile e il 4 marzo del '18 se ne congratulava a mezzo lettera diretta al giovane prete, esprimendosi in questi termini:

mi congratulo vivamente e mi compiaccio del trionfo che hai riportato a vantaggio di tanti poveretti; siane ringraziato il Signore (...). Qui nulla di nuovo. Morì il Comm. Monterumici e la pia sign. Polacco. In tempi normali Treviso avrebbe fatto per queste due belle e benemerite figure una specie di apoteosi; oggi tutto muore nel silenzio desolante¹⁵.

Non bisognava però dimenticare che sin dalla fase di evacuazione, seguita poi dalle vicende in Sant'Elena su Sile, la caparbità e la risolutezza dimostrata da don Pasin con le varie autorità allo scopo di ottenere condizioni migliori di alloggio per i suoi parrocchiani gli attirò delle inimicizie. In quelle circostanze bisognava, del resto, stare molto attenti perché altri sacerdoti trevigiani erano già stati arrestati sotto l'accusa di 'disfattismo'. Monsignor Longhin gli scriveva, infatti, il 22 maggio:

Rinnovo le mie congratulazioni e benedico Dio per il bene che fa per tuo mezzo tra i poveri profughi. Sta sempre con gli occhi aperti, misura bene ogni tua parola e ogni tuo passo, perché il diavolo ne sente invidia e sguinzaglierà i suoi satelliti¹⁶.

E mano a mano che passava il tempo si accresceva anche il timore del vescovo, che infatti gli scriveva nuovamente il 1 giugno:

Caro D. Ferdinando, non ti nascondo che sono un po' preoccupato per questa lotta sorda che ti viene fatta; la menzogna, come satana, di cui è figlia, non depono le armi. Sei fortunato che in alto apprezzano il tuo lavoro, ma non dormire per carità sugli allori e diffida sempre. Abbi però prima fiducia in Dio e nella onnipotente sua assistenza [...] sta allegro, fa tutto per amore di Dio e per il bene dei profughi e guardati dalla serpe verde, che tenterà di morderti¹⁷.

Posti questi fatti e dopo aver provveduto a trasferire al nord tutti quelli che poté, l'opera successiva di don Pasin consistette nel trattenere i rapporti con la generalità dei profughi trevigiani, non solo con quelli di Musile e di Noventa di Piave verso i quali lo legava sentimenti specifici, recandosi a visitarli in ogni parte d'Italia, a Napoli, a Salerno, a Sarno, a Cava dei Tirreni, ad Aversa. Oltre alla visita ai profughi ed al carteggio epistolare con loro c'era da pensare anche alla corrispondenza con i prigionieri di Musile, ricercando noti-

14. Archivio parrocchiale di San Martino, b. *Don Pasin. Corrispondenza*, cartolina alla madre spedita da Roma il 20 febbraio 1918.

15. Archivio vescovile di Treviso, *Opera di ricostruzione delle chiese lungo il Piave*, b. 35, fasc. *Musile*.

16. Archivio vescovile di Treviso, *Opera di ricostruzione delle chiese lungo il Piave*, b. 35, fasc. *Musile*.

17. Archivio vescovile di Treviso, *Opera di ricostruzione delle chiese lungo il Piave*, b. 35, fasc. *Musile*.

zie per le famiglie mediante la 'Commissione dei prigionieri di guerra' della Croce Rossa Italiana e inviando 'buoni di soccorso' agli sventurati giovani in prigionia.

Nel frattempo il vescovo Longhin lo aveva nominato vicario dei profughi dell'intera diocesi e delegato vescovile per la relativa pastorale, in aiuto a don Antonio Poloni, che aveva già avuto in precedenza questo incarico dal vescovo¹⁸.

La dimensione della stima nutrita dal vescovo mons. Longhin verso il giovane sacerdote è bene illustrata dall'intera lettera che questi, premurandosi che don Pasin potesse continuare la sua opera a beneficio dei profughi ottenendo il rinnovo alla dispensa dal servizio militare¹⁹, scrisse il 16 luglio 1918 al Segretariato Generale dell'Alto Commissariato Profughi; nella comunicazione si leggono i più alti riconoscimenti su don Pasin, definito dal suo vescovo come «sacerdote esemplare di non comune intelligenza e di zelo ammirabile». La riportiamo integralmente:

In relazione all'ultima mia lettera diretta recentemente a codesto Alto Commissariato, aggiungo quanto segue. La popolazione di Musile, sorpresa dai tristi avvenimenti del passato novembre, dovette precipitosamente abbandonare le proprie case e ritirarsi fra la tempesta delle granate nemiche nei pressi di Treviso. Chi salvò quella povera parrocchia e la sostenne nella durissima prova, curandone gli interessi non solo spirituali ma anche civili fu il suo Vicario D. Ferdinando Pasin, sacerdote esemplare di non comune intelligenza e di zelo ammirabile. Venuto l'ordine prefettizio di sgombrare i profughi dai dintorni di Treviso, il pio sacerdote tanto fece presso le Autorità che riuscì a riunire le famiglie dei suoi dispersi in gruppi e centri importanti con loro evidente vantaggio e con soddisfazione degli stessi profughi e delle rispettive Autorità Civili. Il principale e più numeroso di questi gruppi è raccolto ad Alessandria del Piemonte, dove ha ottenuto di trasferire finora circa settanta famiglie di agricoltori abili, e aveva in questi giorni fatto attive pratiche per il collocamento di altre trenta, per cui Alessandria è considerata come la sede provvisoria della parrocchia di Musile e in conseguenza io continuo a considerare il prefato sacerdote, D. Ferdinando Pasin, come suo Vicario Spirituale con dovere di recarsi anche a prestare la sua opera di carità e di zelo begli altri paesi finitimi dove si trovano altre famiglie di suoi profughi e in particolare a S. Remo. Ciò premesso, mi permetto ancora una volta di pregare codesto Alto Commissariato ad interporre i suoi buoni uffici perché sia concessa la proroga della dispensa dal servizio militare al detto sacerdote, tenuto conto dell'opera religiosa non solo ma anche eminentemente civile e patriottica che spiega a favore de' suoi disgraziati filiani, in considerazione ancora del grande vantaggio che ne proviene a questi se possono trovarsi riuniti con le proprie

18. Archivio vescovile di Treviso, *Opera di ricostruzione delle chiese lungo il Piave*, b. 35, fasc. *Musile*, lettera di mons. Longhin a don Pasin in data 17 febbraio 1918: «Ti avverto che ho nominato specialmente per i profughi Don Antonio Poloni, che si trova a Siena, col quale non sarebbe male che ti mettesti in reazione per coordinare il lavoro».

19. Circa la dispensa dal servizio di militare di don Pasin anche l'on. Girolamo Marcello scrisse al vescovo, da Roma, il 16 luglio 1918, in risposta della lettera speditagli il precedente giorno 10, partecipando «che circa il sacerdote Don Ferdinando Pasin spero di aver già tutto bene combinato» (AVTV, *Opera di ricostruzione delle chiese lungo il Piave*, b. 52, fasc. *Musile*).

Autorità Civili ed Ecclesiastiche, ciò che è nei voti e nelle aspirazioni della stessa Autorità Governativa. Assicuro infine codesto Spett. Commissariato che adoperandosi per ottenere questa dispensa porterà un sollievo morale indicibile a tanti poveri sventurati che riguardano il Sac. D. Ferdinando Pasin come loro padre e benefattore insigne, al quale nella continua ininterrotta corrispondenza epistolare che hanno con lui si professano immensamente obbligati. Con fiducia che questa mia nuova istanza sortirà il desiderato effetto, con la più alta considerazione mi professo Dev.mo + fr. Andrea Vescovo²⁰.

In molte località le difficoltà d'inserimento dei profughi nella vita del paese dove erano stati inviati furono accentuate dai sentimenti di ostilità manifestati dalla popolazione del posto. Come scriverà mons. Chimenton, i profughi veneti «furono ricoverati alla rinfusa nelle stamberghe, nelle stalle, nei fienili, perfino nelle celle carcerarie»²¹. Talora nemmeno le Chiese locali furono in grado di esprimere atti e sentimenti di accoglienza. Riferendo quanto gli veniva raccontato da quei profughi che era riuscito a raccogliere in Bagni di Lucca, riferendosi alla situazione di Bari don Pasin commentava nel suo diario: «Mi è impressionante sentire come non uno sacerdote si è interessato di loro. Nessuna assistenza religiosa». Da San Cataldo (Caltanissetta) Giovanni Marcassa si stupiva che i sacerdoti locali non insegnassero il catechismo ai fanciulli e commentava: «non sono come dalle nostre parti che i sacerdoti si occupano per questi bambini; invece qui fanno altro che la messa e basta e poi stanno in casa sua»²².

Non a caso è piuttosto lungo il campionario delle definizioni spregiative riservate ai profughi di allora (*profàni, pròfani, profumi, profui, scroffoli, profoli, protuli, pèrfoi, scrocconi*), a conferma di una avversità diffusa nei loro confronti, che venivano percepiti come un pericolo per la stessa possibilità di sopravvivenza futura²³.

Tutta la diocesi con alla testa il suo vescovo, rimasto coraggiosamente 'sul campo' a Treviso, avvertiva assieme al Vicario di Musile l'importanza di mantenere vivo il legame con le famiglie disperse per il territorio nazionale, mediante un'adeguata informazione. Per poter far giungere notizie ai suoi profughi ed in genere a tutti i profughi della diocesi, don Pasin fondò un periodico a stampa di collegamento, che attivò e diresse mentre si trovava a San Remo, assieme alla sua famiglia ed a 67 nuclei familiari di Musile²⁴; lo diresse personalmente e

20. AVTV, *Opera di ricostruzione delle chiese lungo il Piave*, b. 52, fasc. *Musile*, copia tratta da mons. Costante Chimenton.

21. Da una lettera scritta a don Pasin da don Giovanni Tisato il 27 marzo 1918 si apprende che i profughi alloggiati nelle carceri erano quelli di Aversa (Archivio vescovile di Treviso, *Opera di ricostruzione delle chiese lungo il Piave*, b. 52, fasc. *Musile*). Migliore sorte toccò a quelli di Sarno, che furono ospitati nel seminario. In quella lettera don Tisato diceva che l'opera di assistenza era «tutto merito di don Ferdinando». Le soluzioni precarie di alloggiamento furono un dato comune con altre realtà; ricordiamo, ad esempio, che anche il vescovo di Padova dovette intervenire presso il Comando Supremo dell'Esercito con sede in Abano per lamentare la non adeguata soluzione logistica dei profughi di Posagno e Ca' Rainati, ospitati «in fienili e stalle» (M. PAVAN, *Profughi ovunque dai lontani monti...*, Dosson-Treviso 1987, p. 74).

22. Lettera 23 gennaio 1919.

23. Si veda BUOSI, *Dietro le linee...*, p. 55.

24. Lettera della madre a don Pasin, 11 dicembre 1918: «Domenica, Festa dell'Immacolata, fu

lo intitolò «Elena», con il sottotitolo *L'Eco dei Profughi Veneti*²⁵. Il 29 aprile 1918 don Pasin appuntava nel suo diario:

Preparo il Foglietto dei Profughi da pubblicare nel prossimo mese onde diffondere in mezzo ai Profughi e anche negli altri il sentimento della resistenza e del dovere in questo momento in cui sono in giuoco le sorti della Patria. Il Foglietto sarà intitolato «Elena» in memoria della nostra Regina benefattrice dei Profughi

(nelle sue *Memorie* ricorderà che la sovrana gli aveva inviato una cospicua offerta).

In questo modo fu proprio don Pasin a dare attuazione concreta al desiderio espresso dal vescovo Longhin, recependo un'idea di monsignor Brugnoli, di attivare un giornalino di collegamento con i profughi. Infatti in una sua lettera a don Pasin il presule così scriveva il 2 maggio 1918:

Si vorrebbe attuare un progetto proposto da Mons. Brugnoli, di fare un Bollettino mensile che portasse la parola ai nostri figli lontani a loro conforto, e anche si vorrebbe tentare una organizzazione qualsiasi per curare meglio i loro bisogni spirituali. Tu potresti avere il Piemonte e il Genovesato, D. Poloni la Toscana, Don Marco Dal Molin è giù in Basilicata. Qualche altro volonteroso non mancherebbe di prestarsi altrove, ma occorrerebbe concordare un'azione d'intesa con gli altri Eccellentissimi; le difficoltà però sono tante.

Ed il 22 maggio successivo accennava nuovamente:

Forse non ti è giunta una mia nella quale diceva che si ha intenzione di pubblicare un foglietto pei profughi e si attende la risposta del Prefetto, che non può tardare²⁶.

Molti profughi sottoscrissero l'abbonamento inviando denaro con vaglia postali ancor oggi conservati tra le carte di don Pasin. Il Comitato Profughi di Ronco Scrivia, località dove si trovavano quasi 500 profughi ne fece arrivare cento copie²⁷. Da Ortona a Mare Augusto Zoccoletto scriveva tutto il suo apprezzamento per il giornale, commentando:

Riceviamo sempre Vostro gradito giornalino che tanto ci simpatizza e che leggiamo con gioia parendoci di conversare proprio coi cari patrioti nostri²⁸.

giorno indicibile. Commozione in mezzo al centinaio di profughi rappresentati da cinquantasette famiglie di Musile. Dovetti piangere quando li vidi incontrarsi fra loro dopo tanti mesi di separazione. Ai piè della Madonna abbiamo celebrato la S. Messa e anche le S. Funzioni, come si fosse a Musile, elevando alla Vergine i cantici Musilesi».

25. Il numero di saggio del foglio porta la data del 15 maggio 1918; le altre pubblicazioni si seguirono alle date 20 giugno, 15 settembre, 1 e 15 ottobre, 1 e 16 novembre, 1 e 15 dicembre; l'anno dopo venne editato soltanto il numero del 1 gennaio. Del giornalino esistono due raccolte complete nell'archivio parrocchiale di San Martino Urbano di Treviso e in Archivio vescovile di Treviso, *Opera di ricostruzione delle chiese lungo il Piave*, b. 35, fasc. *Musile*.

26. Archivio vescovile di Treviso, *Opera di ricostruzione delle chiese lungo il Piave*, b. 35, fasc. *Musile*.

27. Lettera 11 ottobre 1918.

28. Lettera 11 novembre 1918.

In questa sua opera d'assistenza ai civili a don Pasin arrivavano lettere da tutta l'Italia, scritte da gente che chiedeva aiuti e notizie sui familiari e conoscenti. La corrispondenza fu limitata nel 1917, ma divenne fittissima nel 1918 e continuerà anche nel 1919²⁹. Per evadere l'enorme valanga di lettere in arrivo da ogni parte d'Italia, si predisposero delle cartoline prestampate con allegata la cedola, che i profughi avrebbero poi dovuto rispedire compilata.

Tali lettere, cartoline, cartoline postali costituiscono un fondo archivistico di una certa importanza – circa 180 pezzi –, conservato tra la documentazione lasciata da don Pasin nella parrocchia di San Martino Urbano, dove rimase parroco per ben 56 anni³⁰.

Monsignor Chimenton riferiva che anche in Curia vescovile esisteva un analogo materiale.

Teniamo in atti – egli riferiva – un numeroso incarto di corrispondenza, che conserveremo negli Archivi di Curia, lettere affettuosissime di profughi, di prigionieri, di combattenti che sempre riconobbero nel Sacerdote D. Pasin l'apostolo costante e forte della carità evangelica, il giusto difensore del diritto spettante a chi, senza colpa anzi per sentimento di dovere, o sotto pressioni superiori, viveva tra le miserie e gli stenti. La pubblicazione integra di tale carteggio costituirebbe uno dei più forti argomenti del sano patriottismo del Sacerdote italiano³¹.

29. La corrispondenza dei profughi diretta a don Pasin si trova in Archivio Parrocchiale di San Martino, b. *Don Pasin. Profuganza prima guerra mondiale*. Tra le località di spedizione della corrispondenza dei profughi diretta a don Pasin citiamo: Alcamo (Trapani), Altamura (Bari), Bagheria (Palermo), Bagni di Casciana (Pisa), Bagni di Lucca (Lucca), Baiano (Avellino), Bisacquino (Palermo), Bocca di Falco (Palermo), Bologna, Borgosesia (Novara), Buonalbergo (Benevento), Canale (Cuneo), Cannobio (Novara), Capo di Sorrento (Napoli), Cascina Torre (Alessandria), Caserta, Castelceriolo (Alessandria), Castellamare del Golfo (Trapani), Castellana (Bari), Castellazzo Bormida (Alessandria), Castelnuovo, Castelvetero (Benevento), Catania, Cava dei Tirreni (Salerno), Chieti, Circello (Benevento), Corigliano Calabro (Cosenza), Cosenza, Firenze, Forlì, Frugarolo (Alessandria), Fubine Monferrato (Alessandria), Garonata di Cassine (Alessandria), Guardiagrele (Chieti), Isola Sant'Antonio (Alessandria), Licinetto, Macerata, Marano Lagunare (Udine), Milano, Melilli (Siracusa), Montecatini (Pistoia), Montegiorgio (Ascoli Piceno), Napoli, Ortona a Mare (Chieti), Palma Campania (Napoli), Parma, Pesaro, Pescia (Pistoia), Peviano, Piovera (Alessandria), Pocceco (Trapani), Pontecurone (Alessandria), Ponteandofò (Benevento), Porto Maurizio, Roma, Ronco Scrivia (Genova), Rossignano (Alessandria), Salerno, Saline Ioniche (Reggio Calabria), San Cataldo (Caltanissetta), San Remo (Imperia), San Sebastiano Curone (Alessandria), Sanseverino (Palermo), Sant'Angelo in Formis (Caserta), Santa Cecilia (Palermo), Santa Flavia (Palermo), Santa Maria del Tempio (Alessandria), San Valentino d'Abruzzo (Chieti), Sezzadio (Alessandria), Silvano d'Orba (Alessandria), Sorrento (Napoli), Spinetta (Cuneo), Tagliata Monferrato (Cuneo), Taormina (Messina), Torino, Varallo Sesia (Novara), Verona, Villa Rosano (Reggio Emilia).

30. Nell'archivio parrocchiale di San Martino si custodiscono nella busta *Don Pasin. Profuganza* alcuni fascicoli contenenti documentazione riguardante l'opera di don Pasin per l'assistenza dei profughi della grande guerra. In particolare si vedano i fascicoli *A Noventa di P. e Musile, Pratiche per la sistemazione dei profughi, Assistenza ai profughi, C.R.I. Buoni soccorsi per i prigionieri di Musile (1916-1917). Informazioni su militari internati, Corrispondenza coi militari, Elena*.

31. CHIMENTON, *E ruinis pulchriores... Musile di Piave*, cit. In realtà, in archivio vescovile di Treviso (*Opera di ricostruzione delle chiese lungo il Piave*, b. 35, fasc. *Musile*) il fascicolo relativo a Musile contiene soprattutto documentazione generale sull'opera svolta da don Pasin durante la fase di profuganza e la corrispondenza con i profughi si limita ad alcuni esemplari. Nel fascicolo si conservano varie corrispondenze con le autorità, tra le quali sono degne di segnalazione alcune lettere inviate da mons. Longhin a don Ferdinando (17 febbraio, 4 marzo, 2 maggio, 22 maggio, 1 giugno, 19 giugno, 25 giugno, 23 ottobre 1918) ed una lettera del vescovo all'on. Luzzati (6 gennaio 1918).

Da queste lettere di gente umile, prossima all'analfabetismo, emerge un'umanità sofferente che esprimeva sentimenti ed argomentazioni che hanno concorso a creare una mentalità collettiva nei trevigiani di quelle e delle future generazioni.

Se è indubbio che la rievocazione dell'esperienza di un'emigrazione forzata di massa, seppur temporanea, non può essere letta in chiave 'razzista', posto che in contemporaneità centinaia di migliaia di giovani provenienti da tutto il Paese combattevano senza risparmio di forze e della stessa loro vita su tutta la linea del fronte dal Grappa al Piave, è altrettanto evidente che la documentazione costituita dagli scritti dei profughi testimonia che quell'esperienza venne vissuta drammaticamente, quale incontro non felice tra culture e costumi ancora tra loro molto differenti.

Una diretta testimonianza del tempo, coerente con quanto sopra detto, viene riportata da mons. Costante Chimenton, un testimone e per alcune circostanze anche un protagonista delle vicende belliche trevigiane. Riferendosi ai profughi del sandonatese, egli affermava, infatti, che

affrontarono umiliazioni, furono spesso bersaglio di calunnie e di offese da parte di chi, vivendo lontano dalla linea del fuoco, si limitò a discutere i bollettini ufficiali di guerra nelle congrèghe dei buontemponi e manifestare il suo patriottismo imprecando contro il popolo veneto che non aveva saputo arginare, con il suo petto, l'azione travolgente del nemico. Conosciamo le proteste energiche del commissario Giuseppe Bortolotto, presso le pubbliche autorità, in difesa del popolo sandonatese: qualche funzionario, anche in Firenze, fu richiamato al dovere, e a diversi falsi adoratori della patria fu insegnato a rispettare le vittime di una sciagura nazionale»³².

È vero che Chimenton riporta queste circostanze come casi limitati, ma nondimeno esse si verificarono.

Da quel forzato incontro potrebbe aver tratto origine il diffuso sentimento antimeridionale di parecchi veneti (ma non la maggioranza, fortunatamente), che deve pur avuto una sua origine causale, posto che nel passato esso non esisteva. È infatti facilmente constatabile che se prima della grande guerra nella pubblicistica non si trova praticamente traccia di sentimenti antimeridionali, questi diventano rilevanti proprio in seguito al periodo della profuganza del 1917-1919.

Abituati a vivere in comunità rurali e dalle relazioni ben circoscritte, i profughi si trovarono all'improvviso catapultati, loro malgrado, in una realtà caratterizzata da una civiltà differente dalla loro, frutto di un divario storico e culturale maturato nel corso dei secoli. Si trovarono del tutto impreparati di fronte a costumi, linguaggi e mentalità dai tratti quasi del tutto a loro incomprendibili: incomprendibili erano per loro le parlate vernacolari del sud, ma soprattutto non apparivano condivisibili taluni costumi o comportamenti. Per questo particolare aspetto di natura morale dopo un anno di vita da profuga in Campania si dimostrava preoccupata Maria Orlando, che scriveva a don Pasin:

32. CHIMENTON, *E ruinis pulchrioris. Passarella di Sopra...*, p. 114-115.

siamo stanchi di stare in mezzo a questa gente perché cominciano a guastarsi anche i bambini perché ora cominciano a capire il loro dialetto³³.

Assieme ai sentimenti di dolore per la terra abbandonata, per i figli deceduti in guerra, per i mariti e familiari al fronte o per quelli prigionieri, nelle loro corrispondenze dalla forma incerta gli autori delle lettere dimostrano una fermezza sorprendente di volontà. Nella sostanza, i profughi manifestavano sempre e sopra ogni altra cosa il loro immenso anelito al ritorno nella terra d'origine, una terra che ricordavano pianeggiante e così diversa da quella dove si trovavano allora, che in genere era montuosa («non *vi sono* altro che monti e mare», lamentava un profugo da Sorrento)³⁴ e nella quale non solo gli usi ed i costumi ma gli stessi lavori campestri erano del tutto diversi da quelli tradizionalmente praticati dai veneti («i lavori sono tutti differenti qui in Sicilia», scrivevano dalla provincia di Trapani)³⁵.

In quel contesto di vita disagiata anche le indubbe bellezze naturali del meridione finivano per apparire “orrende” ai loro occhi. Maria Basso, scrivendo da Cannobio, così esprimeva il suo impatto psicologico con la montagna:

Noi poveri Veneti, il nostro desiderio era di andare in pianura per poter trovare qualche lavoro in campagna [...] io pagherei mezzo il mio sangue pur di vedermi in pianura³⁶.

Non diversamente aspirava alla campagna chi si trovava alloggiato in città, come rivela la lettera da Chieti di Attilio Trevisiol:

siamo stanchi di questa vita [...] le condizioni sono bruttissime, se si potesse avere almeno quella fortuna di portarsi nel nostro caro Veneto e trovare un paio di campi perché non siamo gente da città³⁷.

In talune località i profughi lamentavano l'ospitalità e di sovente l'ostilità della popolazione del posto, che li osteggiava apertamente. Marianna De Faveri informava da Castelvetere, in provincia di Benevento:

Prima di tutto per i bambini non possono andare alla Dottrina e ne pure alla S. Messa perché vengono insultati; siamo male trattati da tutti, ci dicono che si potevamo stare alle nostre case e non venire qui a mangiarli il suo pane. Siamo male in casa, abbiamo due stanze in quattordici³⁸.

Da altra località non meglio individuabile il profugo Carlo Trevisiol recapitava un'allarmata informazione e con tono disperato scriveva:

Qui non ci possono più vedere, ci maltrattano, non con fatti ma con parole [...] desideriamo quel momento di ritornare alle nostre disolate case e diroccate ma

33. Lettera da Napoli, 6 novembre 1918.

34. Enrico Bettin da Sorrento, 27 marzo 1918.

35. Lettera 6 marzo 1918.

36. Lettera da Cannobio, 16 luglio 1918.

37. Lettera 10 novembre 1918.

38. Lettera 5 luglio 1918.

mai e mai possiamo dimenticare la nostra bella pianura veneta³⁹.

Da Altamura informavano: «siamo tutti ignudi, non sappiamo di che cosa potersi cambiare, siamo scalsi, i bambini vanno scalsi come il bambino Gesù»⁴⁰. Da Ortona a Mare, in provincia di Chieti, il musilese Augusto Zoccoleto narrava le sue sofferenze alla direzione del giornale «Elena», scrivendo:

Come è in altre parti che rileviamo dal vostro giornale pure qui con nostro malincuore dobbiamo deplorare tante trascuratezze e molte sgarbatezze a riguardo di noi e di tutti i profughi qui residenti. Ad esempio: sappiamo che in tutte le città e paesi si è distribuita biancheria, sappiamo ancora e di certo che qui ve ne stata raccolta assai della nostra venuta ma ciò non giovò, noi e tanti altri non abbiamo potuto avere una camicia o altro, se non una diecina di lenzuola e facciamo presente che siamo in 13. Non basta, dormiamo sulle sole misere brande senza paglia e non tutte fornite con una coperta. Di vestiario nulla, se non 4 paia di scarpe. Abbiamo spesse volte chiesto e pregato qualche assistenza in merito ma se ne ritornammo mortificati per i modi e parole non confortanti certamente, promettendo in cuor nostro che soffriremo le privazioni piuttosto che chiedere cosa che si sarebbe diritto avere ma che ci vien negata con modi di disprezzo e lo diciamo con segretezza specie da questo Commissario. Ora si avvicina l'inverno e noi siamo sprovvisti di ciò che sarebbe indispensabile. Qui sotto mettiamo nome e cognome come rileviamo dal vostro giornoletto avendo non solo desiderio ma bisogno ardentissimo di ritornare ai cari luoghi nostri, di rivederli ancora, ora ancor più che grazie al Cielo gli sappiamo liberati e che la Patria nostra ha raggiunto i suoi ideali. Però noi pensiamo che chissà come troveremo campagne e case ed è perciò che raccomandiamo per questo, allo scopo di non trovarsi sul lastrico ad un nostro anelato ritorno. Noi siamo contadini ma ora io (capo di famiglia) sono disoccupato e qui è difficile trovar lavoro e nessuno s'appresta⁴¹.

Dalla località di San Cataldo della provincia di Caltanissetta Giovanni Marcassa, che aveva perso una bambina di nove anni, scriveva affranto a don Pasin:

Il nostro dolore rimanere soli in mezzo a tutta gente foresta che adesso che è venuta la pace ne maltrattano ancora di più perché dicono che andiamo nel nostro paese perché non sanno che è tutto distrutto; noi se ghe lo dice ma quella brutta gente non capisce ragione e ne maltrattano⁴².

«Siamo nel profondo del linferno» esclamavano da Bisacquino (Palermo) due donne che si definivano «sole senza conforti, che li fratelli sono a difendere la patria e noi perdute per il mondo»⁴³.

Dalle Saline Ioniche, in provincia di Reggio Calabria, Giovanna Soldera denunciava che i suoi figli «li piange tutti i giorni per non avere neppure il pane

39. Lettera senza data.

40. Lettera 20 gennaio 1919.

41. Lettera 11 novembre 1918.

42. Lettera 25 gennaio 1919.

43. Lettera da Bisacquino, 15 marzo 1918.

da mangiare»⁴⁴. «Qui si sta tanto male», soggiungevano dal trapanese⁴⁵.

Probabilmente molte espressioni tra quelle di lamento che si leggono nelle lettere dei profughi rivelano più il sospetto che l'esistenza di concreti fatti ostili. Per esempio probabilmente potrebbero rientrare più nella categoria della diffidenza verso l'autorità che nell'effettiva realtà oggettiva la denuncia riguardante la violazione della corrispondenza postale, che in ogni caso in tempo di guerra doveva essere sottoposta all'esame della censura. Si scriveva, infatti, da Castelvetero: «non lasiano partire le lettere da qui e anche se ariva qualche cosa che loro non gli va bene strapano tutto»⁴⁶. Dalla stessa località anche Alfonso Gasparini informava sul «famoso Sindaco che le strappa», sottintendendo le lettere⁴⁷. Anche da Sant'Angelo si avanzava lo stesso dubbio:

ove siamo si trova brutta gente, alle poste fanno tutto quello che voliono sulle nostre lettere, forse li agiano straciate [...] credo che quei brutti lasaroni li abbiano straciate⁴⁸.

Ma il sospetto più grave che girava per la testa dei profughi era quello che si approfittasse della loro presenza e la si prolungasse forzatamente allo scopo di trarne vantaggio, impedendo così di partire per le località del nord Italia: «vogliono trattenerci qui per mangiare tutto sopra le nostre spalle, che se potessero ne manggeria anche il sangue nelle vene»⁴⁹. Il dubbio assaliva anche Giovanni Rosada che si trovava a Circello (Benevento) e che affermava: «Io saria partito anche prima ma sicome che questo inefando paese non vuole che si muoviamo perché ano paura di essere disonorati»⁵⁰. Questo argomento assillerebbe le menti dei profughi soprattutto a guerra appena finita, quando non riuscivano a comprendere i motivi del ritardo delle autorizzazioni al rimpatrio, motivi che erano invece fondati, non essendo ipotizzabile un rientro in massa delle popolazioni civili nei loro paesi distrutti e del tutto privi dei servizi più indispensabili, oltre che infestati dagli ordigni inesplosi. Bisognava prima bonificare il terreno, portare l'acqua, riattivare strade e ferrovie, ma questi argomenti facevano poca presa sull'animo dei profughi ormai sfiancati dalla dura ed umiliante vita⁵¹. Nel dicembre del 1918 se ne lamentarono in parecchi: «noi siamo stufi di soffrire»⁵², scriveva una famiglia da Circello e un'altra invocava «Signor Vicario, almeno si potesse tornare al nostro caro paese, ma siamo stufi e stanchi di stare qui»⁵³. Ed anche Antonio Montagner sbuffava:

44. Lettera senza data.

45. Lettera 3 agosto 1918.

46. Marianna De Faveri da Castelvetero, 5 luglio 1918.

47. Lettera 4 luglio 1918.

48. Pietro Montagner, 27 novembre 1918.

49. Marianna De Faveri da Castelvetero, 5 luglio 1918.

50. Giovanni Rosada da Circello, 30 luglio 1918.

51. Dalla sede municipale di Musile trasferita a Firenze l'11 novembre 1918 il funzionario G. Pelizzon informava don Pasin che «per ora non è nessuna disposizione per entrare a Musile, fino a ché non sarà riattivato la Ferrovia che ora stanno costruendo, e passato il terreno dall'autorità militare per proieteli ancora da esplodere».

52. Lettera da Circello dell'8 dicembre 1918.

53. Lettera da Santa Cecilia (Palermo) del 28 dicembre 1918.

siamo stanchi di questa vita, con grande ansia attendiamo il rimpatrio, vo(g)liamo andare al nostro paese, benché distrutto, si contentiamo magari di baracche di legno pur ché queste sia solecitamente costruite, abbiamo bisogno di cambiare vita⁵⁴.

Non tutta la realtà dei profughi era simile e non dappertutto l'accoglienza fu ostile. Da zona a zona il trattamento cambiava. Graduando la posizione, scriveva in termini diversi chi si trovava al nord: «siamo in mezo ai monti, non si troviamo ne bene ne male», diceva un profugo di Varallo (Novara)⁵⁵. In qualche zona del meridione il trattamento riservato agli ospiti poté persino dirsi buono, ma ciò accadeva di rado (come nel caso dei profughi di Cavaso e Possagno a Castellammare ed a Santa Ninfa), poiché in genere i motivi di lagnanza furono realmente prevalenti, come confermano anche le lamentele espresse da altre comunità non seguite da don Pasin. Il padre Giovanni D'Ambrosi, ad esempio, ebbe modo di rilevare che i possagnesi di Salemi erano stati ricoverati in una «ambiente ristretto, umido e sudicio senza comodità d'acqua e di fuoco», non diversamente da quanto era avvenuto ad Alcamo; il padre D'Ambrosi non mancò di denunciare il fatto, scontrandosi con l'ostilità del principe Oneto di San Lorenzo, assessore al Comune di Marsala di netta tendenza anticlericale e dalla consuetudine con la «camorra più sfacciata e insolente»⁵⁶.

Se le difficoltà per i profughi del meridione erano quasi generalizzate, vi furono tuttavia delle sistemazioni poco confacenti pure nel settentrione, poiché si apprende che a Forlì si «stava male» in quanto le famiglie profughe erano state alloggiate in un cinematografo, senza nemmeno un po' d'aria e di conseguenza i bambini erano sempre ammalati⁵⁷. Qualche altra lettera segnalava che «non ci ano dato niente ne scarpe e ne vestiti e biancheria; siamo ancora come siamo partiti». Dalla provincia di Pisa Elisa Fuser, ospitata a Bagni di Casciana, lamentava: «qui si sta molto male, non si trova nulla, carne sarà un mese che non si vede, e hai tutto poco, tante volte si va a dormire con fame»⁵⁸.

Più fortunati quelli alloggiati in varie cascine della provincia di Alessandria, che almeno il lavoro l'avevano, anche se poi i proprietari se ne approfittarono, sia in termini di quantità di lavoro, sia per la misera remunerazione. I salariati di Cascina Torre, infatti, informavano: «lavoriamo 14 ore anche ora, senza metere le 17 e più di questo estatte e tutte le feste come che fuse li giorni feriali, o cuasi»⁵⁹. L'inadeguatezza del salario veniva denunciata anche da Silvano d'Orba, dicendo che «con una lira e 25 cm. al giorno comprarsi la legna è chiaro pocco mangiare, e meno vestire; queste sono le fortune dei profughi»⁶⁰.

In altre zone il cibo non mancava («non si staria tanto male per i viveri»⁶¹), ma si lamentava la mancanza di ogni possibilità di lavoro, oppure – come avveniva in qualche località – la possibilità di impiegarsi in qualche atti-

54. Lettera da Peviano, 3 dicembre 1918.

55. Lettera 30 ottobre 1918.

56. BUOSI, *Dietro le linee...*, p. 59-60.

57. Lettera da Forlì, 14 luglio 1918.

58. Lettera 21 aprile 1918.

59. Lettera 3 novembre 1918.

60. Lettera di Antonio Rocco, 4 dicembre 1918.

61. Giovanni Rosada da Circello, 30 luglio 1918.

vità veniva offerta solo ai maschi, «perché sono lavori di molta fatica»⁶². E del lavoro c'era assoluto bisogno, come diceva Innocente Bozzo: «a noi ci fa bisogno il lavoro per campar la vita, perché la paga del governo è misera»⁶³. Nicolò Perissinotto aggiungeva dal canto suo: «i bambini vogliono pane, e io ne o 5 tutti buoni da mangiare e niente lavorare»⁶⁴.

Pur lamentando i disagi che stavano patendo, i profughi erano consapevoli che bisognava comunque adattarsi⁶⁵. Qualcuno di loro si industriò mettendo mano ad attività che non erano tipiche del contesto meridionale, come fece Antonio Comin il quale ad Alcamo (Trapani) avviò l'allevamento dei bachi da seta, ottenendo ottimi risultati di produzione, ma trovando poi difficoltà per la commercializzazione dei bozzoli, come scriveva a don Pasin:

Pregiatissimo Signore Arciprete, la V. S. è da me pregata a volersi interessare di farmi avere il prezzo attuale della seta, che io allevai i bachi, in proporzione di un'oncia e mi diede 90 kg. di bozzoli di prima qualità. Li stufai per bene ed ora sono perfetti che possono girare anche tutta l'Italia. Qui non esiste compratori di questo genere⁶⁶.

Pur desiderosi di mantenere se stessi e le loro famiglie con il lavoro, che quasi sempre mancava, molti profughi furono costretti a sopravvivere con l'assistenza dei sussidi governativi, consistenti in due lire giornaliera pro capite, che con il prosieguo della guerra nel 1918 furono ridotte dal governo ad una lira e venticinque centesimi per i nuclei fino a sei componenti e ad una lira e dieci centesimi per gli ulteriori membri della famiglia⁶⁷. Era un aiuto economico inadeguato rispetto al mercato dei generi alimentari e ne dava relazione da Palma Campania Ambrogio Biondo, sfollato con una famiglia di dodici persone:

Qua in questo paese con cui si troviamo abbiamo di tutto per ora presente, qua si trova il latte per i bambini a 70 centesimi, i formaggio fresco a 7 lire, quel vecchio a 9 lire, l'olio a 7 lire a litro, il lardo a 10 lire, il vino a 5 centesimi, la carne a 9 lire al chilo, pane ne abbiamo 300 grammi alla settimana a 90 centesimi, la farina di grano si trova a una lira a chilo, il zucchero 100 grammi al mese; dunque vengo a dirle che stando qua sarà difficile soffrire la fame perché le autorità civili si prestano assai per noi⁶⁸.

Non dappertutto era così e quasi sempre si finiva col patire la fame, come testimoniava il musilese Valentino Scalabrin:

si si ritrova a questi orendi pas(s)i dopo di aver trasiato la nostra vita e di esse(re) tutti li uomini via per il sovrano, ora mi toca tribolare la nostra vita e fare penare

62. Lettera da Palma Campania, 4 maggio 1918.

63. Innocente Bozzo da Bisacquino, 7 marzo 1918.

64. Lettera da Bisacquino, 7 giugno 1918.

65. Giovanni Rosada da Circello, 30 luglio 1918.

66. Lettera 7 settembre 1918. Altra lettera in argomento in data 18 novembre seguente.

67. Pasquale Bacile da Bisacquino (Palermo) del 4 marzo 1918.

68. Lettera 4 maggio 1918.

li fi(g)li [...] noi siamo abituati a trava(g)liare ma di non patire la fame.

Pressoché inesistente era anche l'assistenza sanitaria. Da Castelvetero Alfonso Gasparini, sarto a Zenson di Piave, lamentava i ripetuti rifiuti del medico locale a prestare assistenza a sua figlia ammalata di bronchite:

sono andato diverse volte ha chiamare il Medico e lui pruscamente mi à risposto che i profughi non è opligato e non viene. Col mezzo del maresciallo è venuto e poi non voleva ordinare niente per la mia povera figlia che piangeva, poi lui è andato giù per le scale e mi à risposto provvedetevi un altro medico⁶⁹.

In alcune zone, come in Corigliano Calabro, la tutela della salute risultava quasi impossibile, non solo per l'ambiente malsano, malarico, ma per lo stato del sistema sanitario. Da quella località così informava l'opitergino Fortunato Rossetto:

Qui poi adesso si sono sviluppate le feбри di mallaria, e pure io tengo un bambino, con le su dette, e se dobbiamo rimanere qui a lungo, tutti le prenderemo, e il guaio più grande è che non è né medici, né Ospedale per essere curati, e con una mallatia grave qui si deve morire⁷⁰.

Alcuni mesi dopo da Palma Campania giungeva una corrispondenza ancora più allarmata:

qui a Palma per dire la verità ne muoiono una decina di persone al giorno anche ragazze di 21 anno 22, done, e bambini, dicono che li viene la febre spagnola da quello in tre quattro giorni volano all'altro mondo⁷¹.

In questa valanga di scritti colpisce lo stile sobrio, mai esagitato, sempre accompagnato da ringraziamenti, dall'umiltà nel porsi e dalla discrezione nel chiedere qualcosa: è l'immagine di un popolo, quello veneto, abituato alla subalternità e nel contempo alla dignità consapevole del momento tragico che stava sopportando. Lo stesso tono delle proteste, qualora presenti, appare contenuto e smorzato: ad esempio, quando il sussidio giornaliero fu ridotto, Pasquale Bacile commentava con un rassegnato «cuesto fato naturalmente dispiace a tuti; ma pazienza».

Non vi è traccia di retorica in queste lettere, poiché erano il dramma e la sofferenza a impedirle e a considerarla sconveniente. Anche nelle missive datate dopo la fine della guerra i riferimenti sono tutti alla «cessata guerra», quasi mai alla 'Vittoria' (soltanto un profugo, da Alcamo, scrisse: «con questa strepitosa e precipitosa vittoria i giorni passano inosservati e pieni di gioia»)⁷². Sulla guerra prevalevano certamente i giudizi negativi, come si legge, ad esempio, in una lettera del cornudese Federico Palese, che all'indomani dell'armistizio dimostrava di non avere timori per la censura scrivendo della «sciagurata e lunga

69. Lettera 4 luglio 1918.

70. Lettera 20 maggio 1918.

71. Lettera 8 settembre 1918.

72. Lettera 18 novembre 1918.

guerra»⁷³. Il mito della Vittoria verrà 'costruito' postumo; per il momento bastava ed avanzava la sofferenza concretamente vissuta. La Vittoria conseguita dall'esercito interessava ai profughi e apriva il loro animo alla gioia solo in quanto spalancava loro la via del ritorno nelle terre venete; era una speranza che non era mai stata abbandonata, neanche nei momenti peggiori, come si vede anche nella corrispondenza inviata da Torino da Ferruccio Folador nell'ottobre del '18, quando interrogava don Pasin in questi termini:

che ne dice lei di questa guerra? Va finita questo anno si o no? Perché io sono stanco a stare così sempre zitto; io voria che andasse fenita presto, perché non vedo l'ora di andare sul largino della Piave a cantare con piena voce tutte quelle care canzonette e voglia di far sentire da lontano quei canti di fede e di consolazione⁷⁴.

La nostalgia aveva assalito portandola alla disperazione Maria Orlando, che si trovava a Napoli e che diceva «no facio che piangere giorno e notte» ricordando che era «un anno oggi che siamo scapati dal nostro caro paese con grande disperazione, senza salutare né parenti, e amici, abbiamo perduto tutto dopo tanta fatica e stento»⁷⁵. Anche Federico Palese di Cornuda, da Santa Flavia di Palermo si chiedeva che senso avesse il rientrare a guerra finita nella sua terra dove tutto era andato distrutto,

se il nostro paese Cornuda (Treviso) come lo sappiamo, è stato tutto distrutto tutto al suolo cosa ci manderanno a fare colà senza più la casa e per di più senza lo stabilimento Canapificio il luogo che ci dava il lavoro

e pregava don Pasin di affrontare l'argomento dalle colonne del suo giornale⁷⁶.

La maggior parte delle famiglie profughe non aveva però dubbio di sorta: bisognava tornare sulla propria terra, qualunque fosse lo stato di distruzione, per ricostruire case e campagne, ma soprattutto per riaccorpere la comunità e riprendere a far rivivere il senso di identità collettiva che mai aveva abbandonato i profughi durante la fase della lontananza. Iniziava così ad affacciarsi la lunga, epica fase della ricostruzione, che vedrà protagonisti gli stessi profughi dopo il rientro nei rispettivi paesi.

73. Federico Palese da Santa Flavia (Palermo), 5 novembre 1918.

74. Lettera 22 ottobre 1918.

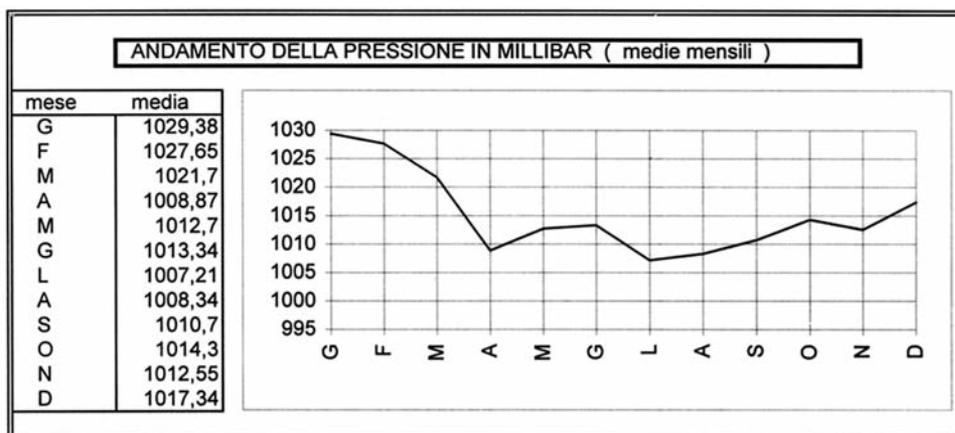
75. Lettera 6 novembre 1918.

76. Lettera 5 novembre 1918.

ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2000

GIANCARLO MARCHETTO

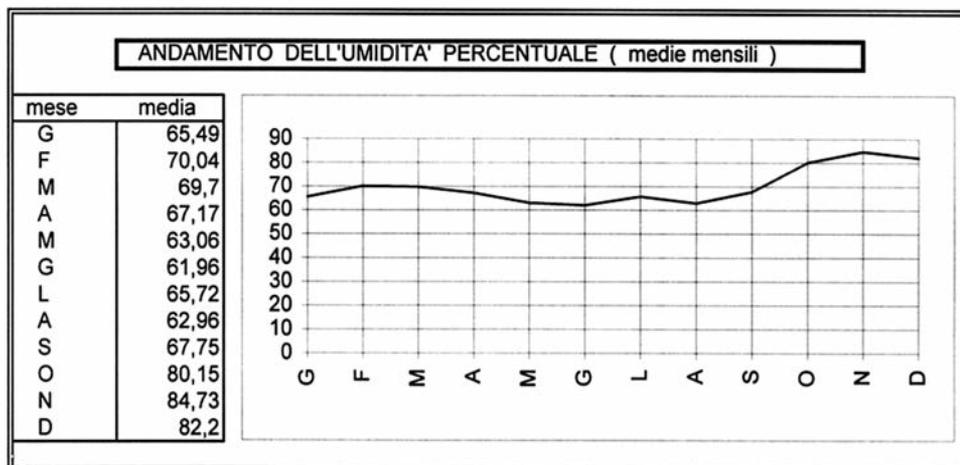
Stazione meteo dell'Associazione Astrofilo Trevigiani
presso il Collegio Pio X - Borgo Cavour 40 - Treviso



Commento: da considerare pienamente nella norma, con una pressione media annuale di mb 1015,34.=

I mesi con i massimi di pressione sono risultati gennaio e febbraio, mesi in cui si sono registrate anche le minime precipitazioni.

I minimi di pressione invece sono stati registrati nei mesi di luglio ed agosto, mesi tra i più caldi dell'anno.

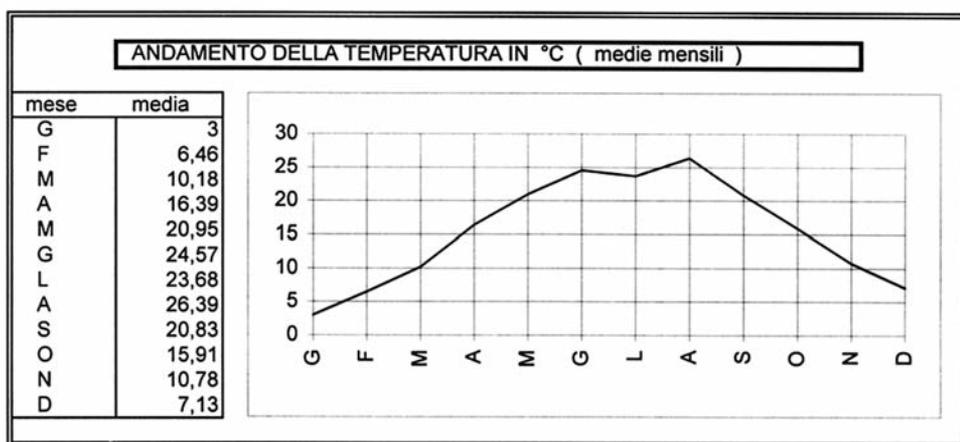


Commento: valore annuale nella norma con il 70,07% (valore normale 70,90%).

I valori minimi sono stati registrati il 2 marzo, giorno in cui tra le ore 15 e le 17 l'igrografo è sceso al valore percentuale di «0». Altri valori minimi sono stati riscontrati con il 23,6% il 21 aprile; con il 24% il 25 gennaio; con il 24,7% il 5 marzo e con il 25% il 22 aprile.

I valori massimi di oltre il 98% sono stati registrati per ben 60 giorni nell'anno. I mesi più umidi sono stati senz'altro ottobre e novembre, che sono risultati anche i più piovosi.

Il giorno più umido in assoluto è risultato domenica 26 novembre con un valore minimo del 92,8 mentre il valore massimo è stato del 98,5%.= Il valore del 90% è stato oltrepassato nel corso dell'anno per ben 201 giorni, di cui 29 nel mese di novembre e 28 nel mese di ottobre.



Commento: il 2000 è risultato uno degli anni più caldi del secolo, con una

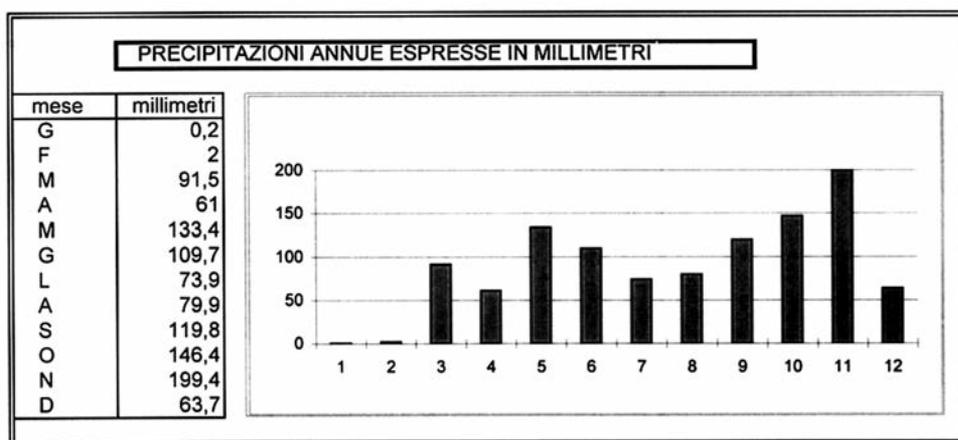
temperatura media di 15,52° C.

I giorni con le temperature minime più sensibili sono compresi tra il 25 e il 28 gennaio e precisamente -3,93 il 25; -6,68 il 26; -5,40 il 27 e -4,12 il 28.

Il 26 gennaio è risultato anche il giorno più freddo dell'anno con una minima di -6,68 ed una massima di 4,29, temperatura a valore positivo tra le ore 11 e le 19. Per trovare altri due giorni con temperature negative di un certo valore ci dobbiamo spostare al 23 e 24 dicembre, quando la colonnina di mercurio è scesa rispettivamente a -4,18 e a -4,12.=

Le temperature massime sono state registrate nella seconda quindicina di agosto, allorché il termometro è salito oltre i 36 gradi con punte di 37,70 il giorno 19; 37,23 il 22; 37,18 il 17 e 37,13 il 15.

Nella prima settimana di luglio la temperatura è salita oltre i 33 gradi, mentre per quasi tutto il mese di giugno la temperatura massima è rimasta oltre i 30 gradi, raggiungendo i 34,01 il 13; 34,06 il 23; 34,48 il 21 e addirittura 35,28 il 22. I 30 gradi sono stati superati anche il 16, 17 e 25 maggio.

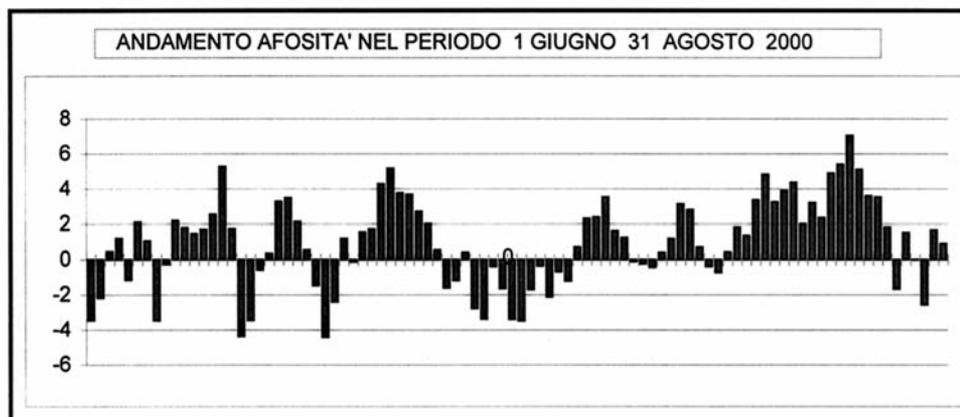


Quasi nella norma (1100 mm). Nel 2000, infatti, le precipitazioni sono state di mm 1080,90. Il mese più piovoso è risultato novembre con mm. 199,40, seguito da ottobre e settembre.

Le giornate con precipitazioni più abbondanti riscontrate sono il 30/9 con mm 73,20, seguito dal 15/6 con mm 64,60 e dal 7/10 con mm 63,10. Il 15 giugno, tra le 17 e le 19.30, si è verificata una serie di temporali.

Il 15 marzo, tra le 19.35 e le 19.50 si è verificato il primo temporale dell'anno, comunque di lieve entità, mentre il 27 marzo, alle ore 15.30, è caduto qualche granello di grandine.

L'unica precipitazione nevosa è del 22 gennaio, giorno in cui tra le 14.30 e le 17 è caduto un po' di nevischio, tra l'altro nemmeno misurabile.



Commento: a valori di umidità corrispondono valori di temperatura oltre i quali cessa lo stato di benessere e subentra quello di malessere. Il valore critico è rappresentato nel grafico dallo «zero», per cui i valori sotto lo zero indicano benessere, quelli al di sopra, ovviamente, indicano lo stato di malessere.

I valori di afosità vengono registrati presso questa Stazione Meteo, nel periodo di estate meteorologica (1 giugno-31 agosto), periodo in cui – statisticamente – maggiore è il senso di malessere.

Quest'anno l'afosità è risultata più contenuta degli ultimi due anni con 59 giornate complessive, contro 64 giorni del 1999 e i 66 giorni del 1998.

Agosto si è dimostrato il mese più afoso in assoluto con ben 26 giornate a valore positivo seguito da giugno e luglio rispettivamente con 18 e 15 giorni afosi. I giorni più pesanti sotto questo profilo sono stati tra il 19 e il 22 agosto.

FENOMENOLOGIA 2000	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic	TOT
SERENO O POCO NUVOLOSO	21	14	12	8	11	17	11	22	10	6	5	8	145
NUVOLOSO	8	7	16	20	19	12	20	7	18	16	13	9	165
COPERTO	2	4	3	2	1	1	0	2	2	8	12	13	50
CIELO INVISIBILE PER NEBBIA	0	4	0	0	0	0	0	0	0	1	0	1	6
FOSCHIA	6	5	4	0	1	1	0	0	1	2	1	0	21
NEBBIA	0	7	5	2	1	0	0	1	2	2	7	4	31
PIOGGIA	0	1	7	8	10	9	14	8	12	16	20	11	116
TEMPORALI	0	0	3	3	5	7	4	4	4	2	1	0	33
LAMPI E TUONI SENZA PIOGGIA	0	0	0	1	0	1	0	0	0	0	0	0	2
ROVESCII	0	0	3	1	4	4	1	3	4	2	4	0	26
GRANDINE	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	1
PIOGGIA NON REGISTRABILE	0	0	0	2	0	0	1	0	0	1	0	1	5
NEVE	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1
VENTO FORTE	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	1

ELENCO SOCI AL 28 GENNAIO 2001

Soci onorari

Brunello prof. Arnaldo - v.le Cacciatori, 36 - Treviso
De Poli on. avv. Dino - v.lo Avogari, 9 - Treviso
Faldon prof. don Nilo - v.le Spellanzon, Casa «Fenzi» - Conegliano (Treviso)
Lazzarini prof. Lino - Prato della Valle, 33 - Padova
Magnani dott. mons. Paolo - Vescovado - Treviso
Mazzarolli prof. Leopoldo - riviera Tito Livio, 26 - Padova
Netto prof. Giovanni - via Da Ponte, 9 - Treviso
Opocher prof. Enrico - via Configliachi, 2 - Padova
Pasut m° Bruno - via Tommaseo, 4 - Treviso
Pellegrini dott. Lino - via Doria, 28 - Milano
Pesce mons. prof. Luigi - p.za Benedetto XI (Seminario) - Treviso
Romano prof. Giuliano - v.le S. Antonio, 7 - Treviso
Sartori prof. Franco - via Seminario, 16 Padova
Simionato prof. Giuliano - via Monte Cimone, 9 - Spresiano (Treviso)
Tognana ing. Aldo - via S. Antonino, 352 - Treviso
Zamprogna prof. Roberto - v.le III Armata, Casa Albergo - Treviso
Zanzotto prof. Andrea - via Mazzini, 34 - Pieve di Soligo (Treviso)

Soci ordinari

Bagni prof. Giorgio - via Venanzio Fortunato, 28 - Treviso
Barbin prof. Giovanni - Villa Angelica Lancenigo - (Treviso)
Bassignano prof.sa Maria Silvia - via delle Palme, 35 - Padova
Bernardi prof. Ulderico - via Piave, 4 - Treviso
Biscaro dr. Giorgio - via Montello, 11 - Treviso
Bortolato prof. Quirino - v.le Rimembranze, 18 - Salzano (Venezia)
Botter prof. Memi - via Plinio, 40 - Treviso
Bresolin prof. Ferruccio - rivale Filodrammatici, 3 - Treviso
Brunetta prof. Ernesto - viale Monfenera, 7 - Treviso
Caenaro prof.sa Maria Grazia - via Mura S. Teonisto, 17 - Treviso
Cagnin prof. Giampaolo - v.le IV Novembre - Biban di Carbonera (Treviso)
Canzian dr. Valerio - via Longhin, 9 - Visnadello (Treviso)
Cason dr. Andrea - via Sartori, 1/a - Treviso
Cavazzana-Romanelli dott. Francesca-Castello 5136 Venezia

Centin dott. Alfio - via Brandolini D'Adda, 20 - Treviso
 Cheloni dott. Roberto - v.le della Repubblica, - Treviso
 Chiades dott. Antonio - via Monfenera, 25 - Treviso
 Chinaglia prof. Lino - viale Botteniga, 57 - Treviso
 De Donà dott. Bruno - via Capodistria, 17 - Treviso
 Gemin arch. Luciano - via S. Lucia, 44/a - S. Elena di Silea (Treviso)
 Gregolin prof. Carlo - via Rialto, 9 - Padova
 Lippi dott. Emilio - via Matteotti, 11 - Quinto di Treviso (Treviso)
 Maestrello avv. Giuseppe - via D'Annunzio, 5 - Treviso
 Marchetto sig. Giancarlo - vic. Caposile, 6 - Treviso
 Marzi prof. Mario - via Monte Piana, 1 - Treviso
 Minelli prof. Alessandro - via Bonazza, 11 - Padova
 Passolunghi prof. Pierangelo - p.za Martiri Libertà, 36 - Susegana (Treviso)
 Pastore-Stocchi prof. Manlio - via Piovese, 21/d - Padova
 Pecorari prof. Paolo - via Mestre, 4 - San Trovaso (Treviso)
 Pianca prof. Luigi - via G. Modena, 13 - Treviso
 Pietrobon prof. Vittorino - via Cerato, 14 - Padova
 Rando prof.sa Daniela - via Nino Bixio, 12 - Frescada (Treviso)
 Rioni-Volpato prof. Mario - via Di Giacomo, 3 - Padova
 Rossetto dott. Sante - via Levada, 3 - Ponzano Veneto (Trevisa)
 Tecce dott. Maria Carla - via Capodistria, 37, - Treviso
 Tommaseo Ponzetta prof. Tommaso - via Gritti - Salgareda (Treviso)
 Traversari prof. Gustavo - via Altino, 33 - Treviso

Soci corrispondenti

Alexandre prof. Adolfo - v.le Cadorna, 10 - Treviso
 Avanzi dott. Silvano - via Di Dante, 7 - Treviso
 Baroni prof. Giovanni - via Fogazzaro, 13 - Treviso
 Basso dott. Antonio - vicolo Cantore, 12 - Treviso
 Bellieni arch. Andrea - rivale Castelvecchio, 2 - Treviso
 Bellò prof. Emanuele - via Caduti Cefalonia, 17a - Treviso
 Benetton prof. Simon - via Pagani Cesa, 8 - Treviso
 Bonora prof. don Lucio - via Noalese, 17 - Treviso
 Bordignon-Favero prof. Giampaolo - via Bastia, Castelfranco Veneto - (Treviso)
 Bortolato dott. Emma - via P. Damini, 19/B - Castelfranco Veneto (Treviso)
 Boscolo prof. Pietro - v.le Monfenera, 25 - Treviso
 Buosi dott. Benito - via Erizzo, 86/a - Biadene (Treviso)
 Cecchetto dott. Giacinto - via Brenta, 27 - Albaredo (Treviso)
 Cescon prof. Paolo - via S. Daniele, 59 - Colfosco (Treviso)
 Contò dott. Agostino - via Carducci, 17 - Verona
 Del Negro prof. Pietro - via S. Pio X, 5 - Padova
 Demattè prof. Enzo - via Giorgione, 10/a - Treviso
 Farronato prof. Gabriele - via Giardino, 97 - Romano d'Ezzelino (Vicenza)
 Ferrara prof. Gianfranco - via Belloni - Treviso
 Fiorot prof. Dino - via Bari, 13 - Padova
 Galliazzo prof. Vittorio - via Tintoretto, 4 - Quinto di Treviso (Treviso)

Gallucci dott. Maurizio - viale Trento Trieste, 19 - Treviso
Gargan prof. Luciano - via S. Vincenzo, 14 - Milano
Garofalo prof. Luigi - via Acquette, 14 - Treviso
Grube prof. Ernst - strada Perer - Altivole (Treviso)
Luciani arch. Domenico - vicolo Cantore, 7 - Treviso
Màfera prof. Giovanni - via Aleardi, 34 - Treviso
Marangon prof. mons. Antonio - Seminario Vescovile - Treviso
Mariani-Canova prof. Giordana - via Acquette, 12 - Padova
Mazzocato prof. Giandomenico - via Sturzo, 11/9 - Treviso
Menegazzi prof. Luigi - via Paolo Veronese - Treviso
Moscatelli dott. Riccardo - via S. Zeno, 9c - Treviso
Piaia prof. Gregorio - via Toscanini, 27 - Montebelluna (Treviso)
Perino dott. Gianluigi - via S. Zeno, 9c - Quinto di Treviso (Treviso)
Posocco arch. Franco - v.le Garibaldi, 145 - Mestre (Venezia)
Ricchiuto prof. Claudio - via Bertolini, 1 - Treviso
Ruffilli prof. Paolo - via Serena, 11 - Treviso
Sartor dott. Ivano - via Pennacchi, 17 - Treviso
Serena prof. Lino - via don Minzoni, 70 - Carbonera (Treviso)
Soligon prof. Innocente - via S. Caterina, 59 - Conegliano (Treviso)
Toffoli prof. Aldo - via Ferraris, 13 - Vittorio Veneto (Treviso)
Zanella rag. Francesco - v.le Cacciatori, 38 - Treviso
Zava dott. Franca - Giudecca, S. Eufemia, 681/a - Venezia

Consiglio di Presidenza

Giorgio Tomaso Bagni, *presidente*
Bruno De Donà, *vicepresidente*
Giancarlo Marchetto, *segretario*
Giorgio Biscaro, *tesoriere*
Arnaldo Brunello, *consigliere*

Revisori dei Conti

Andrea Cason
Bruno Pasut
Luigi Pianca



Il Presidente della Repubblica

VISTA la delibera dell'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso, del 28 aprile 1984, concernente la modifica del vigente statuto;

VISTA l'istanza del Presidente dell'Ateneo su citato, del 24 maggio 1984, intesa ad ottenere l'approvazione delle modifiche apportate allo statuto;

CONSIDERATO che l'Ateneo di Treviso è Ente Morale per antico possesso di stato;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

VISTO l'art. 16 del Codice Civile;

SULLA proposta del Ministro per i Beni culturali e ambientali;

DECRETA :

Sono approvate le modifiche allo statuto dell'Ateneo di Treviso, deliberate dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984, il cui testo è annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Il presente decreto munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 28 giugno 1985

Pertini

Gullotti

Registrato alla Corte dei Conti addì 7 ottobre 1985
Registro n. 26 Beni culturali, foglio n. 89
Pubblicato sulla G.U. n. 250 del 23 ottobre 1985
Inserito al n. 556 della Raccolta Ufficiale Leggi e Decreti

STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO
testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci il 28 aprile 1984

DELL'ATENEO IN GENERALE

art. 1

L'Ateneo di Treviso, costituitosi nell'anno 1811, a seguito dell'art. 17 del decreto 25 dicembre 1810 di Napoleone I Re d'Italia, è una società scientifico-letteraria, che ha preso il posto delle cessate Accademie Provinciali, tra cui quella di Agricoltura, istituita dal Senato Veneto col decreto 28 luglio 1769.

art. 2

Compongono l'Ateneo tre diversi ordini di soci e cioè:

- a) i soci onorari, in numero non maggiore di 20;
- b) i soci ordinari, in numero non maggiore di 40;
- c) i soci corrispondenti, in numero non maggiore di 80.

art. 3

La direzione dell'Ateneo è affidata ad un Consiglio di Presidenza, che è così composto:

Presidente
Vicepresidente
Segretario
Vicesegretario
Tesoriere.

art. 4

L'Ateneo ha per scopo:

- di offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo ad un confronto di idee;
 - di diffondere la cultura;
 - di promuovere il conferimento di premi e borse di studio per incoraggiare ricerche e studi soprattutto attinenti la Marca Trevigiana.
- Per l'attuazione di questi fini l'Ateneo si avvarrà di contributi ed elargizioni di Enti Pubblici e Privati.

ATTIVITÀ DELL'ATENEO

art. 5

L'Ateneo persegue tali scopi con:

- a) letture o discussioni su argomenti scientifici, letterari e artistici;
- b) lezioni popolari di cultura generale;
- c) presentazione di scritti e memorie anche di non soci;
- d) ogni altra iniziativa che risponda ai fine dell'Ateneo.

art. 6

L'Anno Accademico inizia il 1° ottobre e termina il 30 giugno.

art. 7

La presidenza ha l'obbligo di presentare all'inizio di ogni Anno Accademico una relazione sulle condizioni dell'Ateneo e sul suo operato nell'anno precedente.

L'incarico è affidato ad uno dei componenti il Consiglio.

art. 8

Ogni socio onorario ordinario ha diritto di proporre alla Presidenza la nomina di uno o più soci ordinari o corrispondenti.

I soci ordinari sono scelti di regola tra i soci corrispondenti; possono tuttavia essere nominati soci ordinari coloro che abbiano conseguito alta fama per titoli scientifici, letterari od artistici.

I soci corrispondenti sono scelti tra persone note per la loro attività scientifica, letteraria o artistica.

art. 9

All'inizio dell'Anno Accademico la Presidenza comunica per iscritto ai soci onorari e ordinari le proposte ad essa pervenute durante il precedente anno, fissando la data della seduta nella quale avverrà la votazione dei nomi.

art. 10

Sono eletti soci ordinari o corrispondenti, in ordine al numero dei voti riportati e della disponibilità dei posti, quei candidati che abbiano ottenuto un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei votanti, purché il numero di questi raggiunga almeno un terzo degli aventi diritto. In caso di parità si ricorre al ballottaggio.

art. 11

I soci onorari sono scelti tra i soci ordinari o fra le notabilità più illustri, tanto nel campo culturale, quanto in quello delle attività sociali.

Essi sono parificati ai soci ordinari a tutti gli effetti.

La proposta di nomina dei soci onorari spetta alla Presidenza.

Per la elezione dei soci onorari valgono le disposizioni degli artt. 8-9-10, ma è richiesto un numero di voti favorevoli superiore ai due terzi dei votanti.

art. 12

Tutti i soci collaborano all'attività dell'Ateneo, intervenendo alle sedute, presentando in esse dissertazioni scritte o relazioni orali e partecipando ai lavori delle commissioni delle quali siano chiamati a far parte.

Il socio ordinario che nel triennio non partecipi in alcun modo alle attività dell'Ateneo, senza giustificato motivo, è considerato dimissionario.

art. 13

Spetta all'Assemblea dei soci onorari e ordinari, riuniti in seduta privata, deliberare su tutto ciò che attiene al governo dell'Ateneo, salvo le competenze degli altri organi, come previsto dal presente statuto.

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

art. 14

L'Ateneo cura la pubblicazione periodica degli "Atti e Memorie".

Gli scritti debbono essere presentati in seduta pubblica. Ove trattasi di lavoro di persona non appartenente all'Ateneo, esso deve essere presentato da un socio. Per deliberarne la pubblicazione il Presidente potrà, ove lo ritenga opportuno, chiedere il parere di una commissione.

Sugli scritti che debbono essere inseriti nelle "Memorie" giudica in ogni caso una commissione di tre soci ordinari.

NOMINA DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 15

L'elezione dei membri del Consiglio di Presidenza è compiuta dai soci onorari e ordinari in seduta privata. La votazione ha luogo per schede segrete, separatamente per ognuno dei membri del Consiglio; viene eletto colui che abbia riportato la maggioranza assoluta dei voti. Dopo due votazioni infruttuose la relativa votazione è rinviata alla seduta successiva.

Tali sedute devono essere conformi a quanto previsto dall'art. 26.

art. 16

Il Presidente ed il Vicepresidente durano in carica tre anni e possono essere rieletti una sola volta. Tutti i membri del Consiglio di Presidenza scadono dall'incarico assieme al Presidente, salvo il disposto dell'art. 23.

COMPITI DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 17

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Ateneo e ne firma gli atti. Indice e presiede le riunioni pubbliche e private.

art. 18

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente impedito o assente.

art. 19

Il Segretario tiene i processi verbali delle sedute, cura la corrispondenza, la pubblicazione degli "Atti" ed è responsabile dell'Archivio.

art. 20

Il Vicesegretario fa le veci del Segretario impedito o assente.

art. 21

Il Tesoriere attende alla gestione economica dell'Ateneo; provvede alla compilazione del bilancio, ad anno solare, che la Presidenza sottopone all'approvazione dei soci onorari ed ordinari.

Tiene la contabilità e controfirma i mandati di pagamento.

La presentazione del bilancio preventivo deve avvenire entro il 31 ottobre e quella del conto consuntivo entro il 31 marzo; la loro approvazione da parte dell'assemblea deve avvenire entro trenta giorni.

art. 22

Contestualmente alla nomina del Consiglio di Presidenza, l'Assemblea elegge, con le stesse modalità, il Collegio dei Revisori dei Conti, formato da tre membri effettivi ed uno supplente.

art. 23

Ciascun componente del Consiglio di Presidenza e del Collegio dei Revisori dei Conti esercita il suo mandato fino all'assunzione delle funzioni da parte del successore.

art. 24

Tutta la Presidenza collettivamente è responsabile verso i soci della piena osservanza dello Statuto ed ha il mandato di curare il decoro ed il lustro dell'Istituzione.

COMMISSIONI

art. 25

La nomina delle Commissioni previste dallo Statuto è effettuata dal Consiglio di Presidenza, il quale stabilisce il termine del loro mandato, anche in relazione al compito assegnato.

RIUNIONI E DELIBERAZIONI

art. 26

Le Assemblee sono valide con la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni, salvo dove diversamente previsto dal presente Statuto, sono adottate a maggioranza semplice.

art. 27

L'avviso di convocazione per le Assemblee, contenente il relativo ordine del giorno, deve di regola, essere spedito ai soci almeno quindici giorni prima delle medesime.

NORME FINALI

art. 28

Le modificazioni allo Statuto, votate a norme dell'art. 26, ma a maggioranza assoluta, se non sia stato disposto altrimenti entreranno in vigore con l'anno accademico successivo alla loro approvazione.

art. 29

Il Regolamento, approvato dall'Assemblea dei soci onorari e ordinari a maggioranza assoluta dei votanti, stabilisce, per quanto occorra, la modalità per l'esecuzione del presente Statuto.

art. 30

Per quanto non è previsto dal presente Statuto si fa ricorso alle legislazioni esistenti in materia.

Visto: d'ordine
Del Presidente della Repubblica
Il Ministro per i Beni Culturali
e Ambiente.

F.to GULLOTTI